



I S E M P R E V E R D E

HOMERUS



L'Odissea

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.



CANTO I

Narrami l'uomo d'ingegno molteplice, o Musa,
che tanto

errò, poi che distrusse la rocca di Troia divina,
vide molte città, di molti uomini l'indole seppe,
e assai patí pel mare, cercando com'egli e i
compagni

salva potesser la vita serbare, e tornare alla
patria.

Folli! Vorarono i bovi del Sol ch'alto valica; e il
Nume

contese ad essi il dí del ritorno. O Dea, figlia di
Giove,

donde che sia movendo, tu narra anche a me
questi eventi.

Già tutti quelli che aveano sfuggita la sorte funesta,

erano in patria, lontani dal pelago omai, dalla guerra.

Lui sol, che rivedere bramava la patria e la sposa,

Calipso trattenea nei fulgidi spechi, la Diva,
la veneranda Ninfa, perché lo bramava suo
sposo.

Ma quando poi, col volger degli anni, fu giunto
anche il tempo

ch'egli dovea, per decreto dei Numi, tornare alla terra

d'Itaca, neppur qui, neppur fra gli amici, i travagli

giunse a sfuggire. – Pietà sentivan di lui tutti i

Numi,

tranne Posídone; questi serbava immutabile
sdegno

contro il divino Ulisse, pria ch'egli giungesse alla patria.

Ma degli Etíopi questi gito era alle terre lontane
—

sono le genti estreme del mondo, in due zone
divisi,

gli uni ove il sol s'immerge nel pelago, gli altri
ove sorge —

dove di agnelli e di tori gli offrivano sacre ecatombi.

Quivi, assistendo al convito, godevasi; e stavano gli altri

Dei, nella reggia accolti di Giove signore
d'Olimpo.

Or, cosí prese a dire degli uomini il padre e dei

Numi,

poi che gli risovvenne del nobile Egisto, cui
morte

inflitto aveva Oreste, figliuol d'Agamènnone illustre.

Dunque, pensando a quello, fra i Numi così
prese a dire:

«Ahimè, come i mortali dàn sempre la colpa ai
Celesti!

Dicono che da noi provengono i mali; ma invece

essi, coi loro peccati, li attirano, in onta al destino.

Come ora Egisto: sedusse la sposa del figlio
d'Atreo,

contro al destino, e lo sposo sgozzò che tornava, sebbene

la sorte sua sapesse: ché noi l'avevamo am-

monito.

Ermète a lui mandando, il vigile d'Argo ucciso-
re,

di non uccider l'eroe, né ambir la sua sposa;
ché Oreste,

d'Agamènnone figlio, farebbe vendetta del pa-
dre,

quando, cresciuto, desío lo pungesse dal suolo
paterno.

Cosí gli disse Ermete; né giunse a convincere
Egisto,

per quanto egli il suo bene cercasse; ed or tutto
ha scontato».

E a lui cosí rispose la Diva dagli occhi azzurrini:
«O padre nostro Croníde, supremo fra tutti i
Celesti,

ben meritata fu la pena a cui quegli soggiac-
que:

muoia cosí, chiunque si macchia di simili colpe.
Ma mi si spezza il cuore, pensando al saggissimo Ulisse,
misero, che dagli amici lontano, si strugge di
doglia,
in mezzo al mare, in un'isola, ov'è l'ombelico del
ponto.
Fitta è quell'isola d'alberi; e quivi una Diva sog-
giorna
nella sua casa: la figlia d'Atlante, nemico dei
Numi,
che tutti sa del mare gli abissi, che regge i pila-
stri
alti, che l'un dall'altro dividono il cielo e la terra.
La figlia sua trattiene quel gramo che sempre si
lagna,
e di molcirlo tenta con molli, con blande parole,
se mai d'Itaca farlo potesse oblioso. Ma Ulisse

vorrebbe anche il sol fumo vedere che sbalza
dai tetti

della sua terra, e morire. Ma questo, o Signore
d'Olimpo,

punto il cuor tuo non commuove. Nell'ampie di
Troia pianure,

presso le navi argive, non t'erano forse gradite
le sacre offerte d'Ulisse? Con lui perché tanto ti
crucci?»

E a lei rispose il figlio di Crono che i nugoli adu-
na:

«Quale parola, o figlia, t'uscí dalla chiostra dei
denti?

Come dimenticarmi potrò mai d'Ulisse divino,
che tutti quanti avanza per senno i mortali, ed
offerte

fe' piú che ogni altro, agli Dei sempiterni, signo-
ri dei cielo?

Ma il Dio che cinge la terra, Posídone, eterno
corruccio

serba nel cuor, pel Ciclópe, che Ulisse fe' privo
dell'occhio

per Polifemo divino, che tutti vinceva i Ciclopi
di gagliardia. La vita gli diede la Ninfa Toòsa,
figlia di Fòrcine, re del mare che mai non si
miete,

che con Posídone in cave spelonche si strinse
d'amore.

Non gli dà morte; ma lungi vagare lo fa dalla
patria.

Ora, su via, tutti, quanti siam qui, provvediamo
che Ulisse

possa tornare alla patria. Deporre Posídone
l'ira

dovrà: ché non potrà, contrastando al volere di
tutti,

venire a lotta, ei solo, con tutti i Beati del cielo».
E a lui cosí rispose la Diva dagli occhi azzurrini:
«O padre nostro, figliuolo di Crono, supremo
Signore,
se veramente adesso gradiscono i Numi beati
che Ulisse, mente scaltra, ritorni alla terra nativa,
su via, si mandi Ermète che l'anime guida, argida,
giú nell'isola Ogigia, ch'ei subito dica alla Ninfa
dalle ricciute chiome, ch'è nostro immutabil
consiglio
che deve Ulisse, cuore tenace, tornare alla
patria.
Ed io, frattanto, ad Itaca andrò: ché spronare
suo figlio
vo' piú che prima, in seno gli voglio spirare ar-
dimento,

che chiami a parlamento gli Achei dalle chiome
prolisce,

e a tutti i Proci opponga divieto che sempre le
pingui

greggi gli sgozzino, e i tardi giovenchi dai corni
ricurvi;

e poi lo invierò a Sparta ed a Pilo sabbiosa,
perché notizie chiegga, se mai possa averne,
del padre,

e tra le genti possa lodato suonare il suo no-
me».

Come ebbe detto ciò, si legò sotto i piedi i cal-
zari

d'oro, fragranti, belli, che lei sopra l'umido gor-
go

e sulle terra portavano, insieme agli spiri del
vento;

e l'asta salda impugnò, con la lucida cuspide

aguzza,

grande pesante massiccia, con cui dei guerrieri
le schiere

prostra, quando ira la vince, la figlia di Giove
possente.

E da le vette d'Olimpo giù precipitò con un bal-
zo,

e tra le genti d'Itaca stette, al vestibol d'Ulisse,
sovra la soglia de l'aula, stringendo la lancia di
bronzo,

simil d'aspetto all'ospite Mèntore, sire dei Tafí.

E trovò dunque i Proci magnifici. Stavano ap-
punto

li, dinanzi alla porta, godendosi al giuoco dei
dadi,

seduti sopra pelli di bovi che avevano uccisi.

E banditori ad essi d'attorno; e gli svelti valletti,
questi mescevano il vino con l'acqua negli ampi

cratèri,

quelli tergean con le spugne dai mille forami le
mense,

e le ponean loro innanzi: tagliavano scalchi le
carni.

Assai prima d'ogni altro, Telemaco simile ai Nu-
mi,

la vide; ché sedeva, col cuore in angoscia, fra i
Proci,

l'immagine del padre con l'occhio dell'alma fis-
sando,

se mai giungesse, e i Proci sperdesse lontan
dalla casa,

sí che, lucrando onore, tornasse signor dei suoi
tetti.

Pensava a ciò, seduto fra i Proci; ed Atena gli
apparve;

ond'ei súbito all'atrio si spinse; ché in cuor gli

pesava

sopra la soglia lasciare un ospite a lungo. Vici-
no

le andò, per man la prese, le tolse la lancia di
bronzo,

e, a lei rivolto, il volo diresse di tali parole:

«Ospite, salve! Sarai fra noi benvenuto. Or ti ci-
ba,

e dopo il pranzo dirai qual causa fra noi ti con-
duce».

Dentro, com'ebbe ciò detto, l'addusse; ed Ate-
na seguiva.

E quando furon giunti così dentro l'alta magio-
ne,

quivi la lancia depose vicino a un'eccelsa co-
lonna,

dentro l'astiera bella, lucente, dov'eran poggia-
te

molte altre lance d'Ulisse divino dal cuore tenace.

E lei condusse, e fece sedere in un fulgido trono,

stesovi un drappo: e v'era, sostegno dei pie', lo sgabello;

ed una seggiola varia d'intarsi da presso le pose,

lungi dai Proci, perché lo straniero, crucciato dal chiasso,

non fastidisse il pranzo, fra quei tracotanti signori,

e per potergli domande rivolger sul padre lontano.

Ed acqua una fantesca recata in un'aurea brocca,

bella, e sott'essa un bacino d'argento, versava il lavacro

sopra le mani. Poscia distese una tavola liscia.
E recò pani, sul desco li pose la degna mini-
stra,

e molti cibi, offrendo di quanto ella avea, quivi
aggiunse.

Quindi lo scalco portò d'ogni specie le carni im-
bandite

sopra guantiere, e presso ciascun, pose un ca-
lice d'oro;

ed un araldo su e giù correva, per mescere vi-
no.

Ecco, e arrivarono i Proci magnifici. E subito in
fila

si posero a sedere via via sopra i troni ed i seg-
gi.

Sovra le mani l'acqua versavano ad essi gli
araldi,

entro i canestri, a mucchi, le ancelle ponevano

il pane,

entro i crateri i valletti tempravano l'acqua col
vino;

e sopra i cibi imbanditi gittavano quelli le mani.

Poi, quando ebber sedata la brama del cibo e
del vino,

ad altra cura allora si volse la mente dei Proci:
al canto ed alla danza, che sono ornamento al
banchetto.

Quindi un araldo porse la cetra bellissima a Fe-
mio,

che per i Proci soleva cantare, costrettovi a for-
za.

Questi preludiò, cominciò dolcemente a can-
tare.

E allora disse il figlio d'Ulisse ad Atena, a lei
presso

facendosi col viso, perché non udissero gli altri:

«Ospite caro, vorrai spiaceri di ciò ch'io ti dico?

A questa gente importa la cetera e il canto; e s'intende:

ché, senza scotto pagare, divorano i beni d'un altro:

d'un uomo onde ora l'ossa marciscono bianche alla pioggia

sopra la terra, oppure le voltola il flutto del mare:

ché se tornar lo vedessero in Itaca, tutti di certo implorerebber dai Numi piuttosto sveltezza di gambe,

non già di vesti e d'oro dovizia opulenta. Ma ora

quegli al suo tristo destino soggiacque; né alcuna speranza

piú ci riscalda il cuore, se pure qualcuno ci dice

ch'egli farà ritorno. Per lui non è scritto il ritorno.

Ma dimmi questo adesso, rispondimi senza mentire:

chi sei? di quale gente? qual'è la tua terra e il tuo sangue?

sopra quale naviglio sei giunto? com'è che i nocchieri

t'hanno condotto ad Itaca? ed essi chi sono? ché a piedi

non crederò davvero che tu sia fra noi pervenuto.

E il vero anche di questo, rispondi: ch'io voglio saperlo:

se qui la prima volta giungi ora, o se tu di mio padre

ospite sei: ché la casa d'Ulisse piú d'uno conosce:

perché solleva anch'egli pel mondo vagar fra la gente».

E gli rispose Atena, la Dea dalla glauca pupilla:

«E dunque, anche io ti vo' parlare, ed il vero vo' dirti.

Sono signore dei Tafi, che volgono ai remi le cure:

Mente sono io, son figlio d'Anchialo senno divino.

Ed ora, col mio legno son qui, coi compagni, diretto,

sopra il purpureo mare, a genti di barbara lingua,

bronzo cercando, a Temèse; ed io reco lucido ferro.

Il mio naviglio è quello laggiú per i campi, lontano

dalla città, sotto il Neio selvoso, nel porto Reè-

tro.

Ospiti siamo tu ed io, da parte del padre e
dell'avo,

da tempo antico; e puoi saperlo dal vecchio
Laerte,

se lo domandi a lui: ch  lungi, mi dicono, vive
dalla citt , nei campi, facendo una vita di stenti,
con una vecchia ancella, che bere e mangiare
gli appresta,

allor che la stanchezza gli vince le antiche gi-
nocchia:

ch'egli si str scica sempre pei clivi coperti di vi-
ti.

Io, poi, son qui disceso, perch  dire udii che
tuo padre

era tornato; ma invece la via gli precludono i
Numi.

Ch  non   morto Ulisse, sparito non   dalla ter-

ra;

ma trattenuto è, vivo tuttora, nel mare infinito,
sopra le balze remote d'un'isola: contro sua voglia

è trattenuto lí, da genti crudeli e selvagge.

Ora un pronostico fare ti voglio, che i Numi del
cielo

a me gittano in cuore, che compiersi, credo, si
deve,

per quanto né profeta, né sperto d'auguri mi
sono.

Non resterà piú a lungo tuo padre lontan dalla
patria,

né pur se stretto fosse fra ceppi di ferro. Ed il
modo

ben troverà di tornare: ché astuzie a dovizia
possiede.

Ma dimmi questo, adesso, rispondimi senza

menzogna:

se tu, giovin prestante qual sei, sei figliuolo

d'Ulisse:

ché a lui mirabilmente somigli nel volto e negli occhi.

Ben lo conosco: ché spesso con lui mi solevo trovare,

prima che verso Troia salpasse, ove mossero quanti

eran piú prodi Argivi, sovresse le concave navi;

Ulisse da quel dí piú non vidi, né me vide Ulisse».

E a lei queste parole rispose Telemaco scaltro:

«Ospite, ed io parlerò, senza nulla detorcer dal vero.

Dice la madre mia ch'io sono figliuolo d'Ulisse:

io per me non lo so: ché niuno conosce suo padre.

Deh!, cosí, fossi, invece, figliuolo d'un uom fortunato,

quale pur sia, che toccasse vecchiezza godendo i suoi beni!

Ora del piú disgraziato fra quanti son nati a morire,

di lui dicono ch'io son figlio, giacché vuoi saperlo».

E a lui rispose Atena, la Diva ch'à glauche le ciglia:

«No, che non t'hanno fatto discender gli Dei da una stirpe

di poco nome, se tale Penèlope a luce ti diede.

Ma dimmi ancora questo, rispondimi senza menzogna:

questa festa che è? che è questa turba? convito

oppur nozze? Non è modesto banchetto d'ami-

ci.

Gente arrogante mi sembra, che nella tua casa
banchetta,

a farti oltraggio e danno. Vedendo una tale sozzura,

ogni uom che senno avesse, dovia, qui giungendo, adirarsi».

E a lei queste parole rispose Telemaco scaltro:

«Ospite, poi che queste domande mi volgi, e
t'informi,

esser dovè questa casa da biasimo immune e
opulenta,

quando tuttora qui vivea tra il suo popol
quell'uomo.

Altro ora vollero i Numi, che a lui macchinarono
il male,

sí ch'ei disparve; e di niuno si persero tanto le
tracce.

Ché tanto non sarebbe, s'ei fosse pur morto, il
mio cruccio,

se fra i compagni suoi cadea, combattendo i
Troiani,

o fra le man' degli amici, poi ch'ebbe compiuta
la guerra.

Tutti gli Achivi allora gli avrebbero alzata una
tomba,

ed alta gloria avrebbe lasciato alla moglie ed al
figlio.

Invece, senza gloria via l'hanno rapito le Arpie:
niuno l'ha visto, niuno sa nulla, lamenti ed am-
basce

ei m'ha lasciato. Né solo per lui mi lamento o
mi cruccio:

d'altri cocenti affanni mi vollero oppresso i Ce-
lesti.

Perché quanti signori governan queste isole in-

torno,

Same, Dulichio, Zacinto coperta di selve; e i signori

tutti, ch'anno in possesso le balze d'Itaca alpestre,

sposa pretendono avere mia madre, e distrugger la casa.

Essa le nozze odiose respinger non sa; né s'induce

pure a compirle. Frattanto divoran, distruggono quelli

la casa mia; ché presto me pure vorranno distrutto».

E a lui, piena di cruccio, così disse Pallade Atena:

«Ahimè, davvero avresti bisogno che Ulisse tornasse,

che i Proci svergognati venisse a punir di sua

mano.

Ché s'egli in questa casa giungesse, se sopra
la soglia

stesse, impugnando una scure, lo scudo e i
suoi due giavellotti,

tale tuttora, quale io la prima volta lo vidi
fra le mie mura, che vino beveva, e godeva il
banchetto –

d'Efeso egli tornava, da Ilo, di Mèrmero figlio:
ché giunto era anche qui, tuo padre, sul legno
veloce,

a ricercare un veleno mortale, ché averlo vole-
va

per attoscare le frecce foggiate dal bronzo; ma
quegli

non glie ne dié, ché aveva timore dei Numi im-
mortali;

mio padre glie ne dié, ché aveva per lui troppo

affetto —;

se, tale ancora essendo, Ulisse giungesse fra i Proci,

nozze dovrebbero amare godersi, e una súbita morte.

Però su le ginocchia dei Numi riposa il futuro,
se mai farà ritorno per trarre vendetta dei Proci,
se mai non tornerà. Ma intanto, io t'esorto a pensare

come da casa tua tu possa cacciar quei superbi.

Dunque intendimi, bene, fa' tutto come ora io ti dico.

A parlamento chiama domani su l'alba gli Achei,

e parla a tutti quanti, che sian testimoni i Celesti.

Ai Proci ingiungi che via si sperdano, ognuno ai

suoi beni;

ed a tua madre, se il cuore la induce, che scelga uno sposo,

che dalla casa vada lontano del prode tuo padre.

E quelli appresteranno le nozze, offriranno regali

molti, quanti a una figlia diletta darebbe suo padre.

Ed un consiglio a te porgerò, se ascolto vuoi darmi.

Di venti remi un legno prepara, qual sia più veloce,

e muovi a dimandare notizie del padre lontano, se da qualche uomo averne potessi, o ascoltare un responso

di Giove, onde ai mortali la fama più ampia s'effonde.

Volgiti prima a Pilo, dimandane a Nestore divo;
di là, récati al biondo Menelao, sovrano di
Sparta,
ch'ultimo ritornò fra gli Achèi loricati di bronzo.
Se di tuo padre avrai notizia, che vive e che
torna,
resta, ed attendi ancora, sia pure fra i crucci,
un altro anno;
ma se ti dicono invece che spento è, che piú
non esiste,
allora alla paterna tua terra diletta ritorna,
levagli un tumulo, rendigli estreme onoranze
solenni,
come ad un re si conviene. Poi scegli a tua madre uno sposo.
E quando tutto ciò tu abbia provvisto e compiuto,
tempo sarà che vada volgendo nel seno e nel

cuore

come nella tua casa provveda alla morte dei
Proci,

sia con l'inganno, sia con atti palesi. Con cian-
ce

piú trastullar non ti devi, ché a te l'età tua nol
consente.

Non odi forse Oreste divino, che fama ha lucra-
ta

presso le genti tutte, poiché diede morte ad
Egisto,

il tessitor d'inganni che l'inclito padre gli ucci-
se?

Ed anche tu, mio caro, sí grande ti veggo e sí
bello,

móstrati prode, sicché dei posterì alcuno ti
esalti.

Ma fare io devo adesso ritorno alla rapida na-

ve,

ed ai compagni che male sopportan l'indugio
mio lungo.

Tu provvedi ai tuoi casi, considera ciò che t'ho
detto».

E a lei queste parole rispose Telemaco scaltro:
«Ospite, tu mi rivolgi parole che ispira l'affetto,
come a suo figlio un padre; né mai m'usciranno
di mente.

Ma su, rimani adesso, per grande che sia la tua
fretta,

sí che tu faccia un bagno, che possa allegrare
il tuo cuore,

ed alla nave lieto ritorni, recandovi un dono,
bello, d'eccelso pregio, che tu per ricordo mio
serbi,

come l'usanza vuole che l'ospite all'ospite por-
ga».

E gli rispose così la Diva dagli occhi azzurrini:

«Non trattenermi, ch  assai del viaggio mi spinge la brama;

e il dono che l'amico tuo cuor ti consiglia di darmi,

me lo darai, che a casa lo porti, quando io qui ritorno.

Sceglilo bello assai, ch  n'avrai ben degno ricambio».

Cos  disse; e part  la Diva dagli occhi azzurrini.

Vol , ch  forma assunse d'augello; e a Telema-
co in seno

forza e fiducia ispir , pi  vivo il ricordo gli rese
del padre suo, che prima non fosse; e fra s  ripensando,

pieno fu di stupore: ch  intese che quello era
un Nume.

E subito torn  quel giovin divino fra i Proci.

Stava l'insigne vate fra i proci cantando; e in silenzio

quelli ascoltavan seduti. Cantava il ritorno che
Atena

Pallade inflisse agli Achivi, da Troia, funesto di
lutti.

Ed ecco, udí dall'alto la voce divina del vate
d'Inaco la figliuola, Penèlope piena di senno,
e dalle stanze eccelse discese dell'alto palagio,
sola non già, ché due seguivano ancelle i suoi
passi.

E poi che quella donna divina fu giunta fra i
Proci,

stie' de l'adorna sala vicino ai pilastri, alla soglia,

schermo facendo alle guance del morbido velo;
e le ancelle

modeste accanto a lei restarono, a entrambi i

suoi fianchi.

E lagrimando, così prese a dire al cantore divino:

«Femio, tu sai molte altre lusinghe dei cuori mortali,

d'uomini gesta e di Numi, che sogliono i vati cantare.

Prendi a cantare qualcuna di queste; e costoro in silenzio

t'odano, vino bevendo; ma questa canzone di lutto

lascia, che sempre a me nel seno profondo il mio cuore

strugge, perché su me questa funebre doglia ricade,

poiché d'un uomo tale m'angustia la brama e il ricordo,

di cui la fama vola per l'Ellade tutta e per Ar-

go».

E a lei queste parole Telemaco scaltro rispose:

«O madre mia, perché contendere al dolce
poeta

ch'egli ivi canti, dove la mente lo spinge? I poeti

colpa non hanno: è Giove la causa di tutto, che
il bene

comparte e il mal, così come pur gli talenta, ai
mortal.

Biasmo non gli è, dei Dànai cantare il funesto
ritorno,

perché piú che ad ogni altra, largiscono gli uomini elogi

alla canzone che sembri suonare piú nuova a
chi l'ode.

L'anima e il cuore tuo, dunque abbian la forza
d'udire:

ché non al solo Ulisse, conteso fu il dí del ritorno;

ma spenti fûr molti altri di quei che pugnarono a Troia.

Alle tue stanze, su, ritorna, e ai tuoi compiti bada,

al fuso ed alla rocca, partisci comandi alle ancelle,

che affrettino i lavori; e agli uomini lascia la cura

dei canti; e prima a me, che son della casa il signore».

E nuovamente allora, Penelope, tutta stupita,

salí, ché penetrata del figlio l'avean le parole.

E con le ancelle insieme venuta all'eccelse sue stanze,

piangeva Ulisse, lo sposo diletto; sinché su le ciglia

infuse a lei soave sopor l'occhicerula Atena.

Per la magione ombrosa, frattanto, con alto
schiamazzo,

tutti chiedevano i Proci di stendersi sopra i lettucci.

E a lor queste parole Telemaco scaltro rivolse;

«O della madre mia pretendenti arroganti e superbi,

adesso del banchetto godiamo il piacere; e
ogni grido

cessi: ch  udire tale cantor cosa   troppo soave,

quale   costui, che ai Numi del cielo pari   nella voce.

Domani all'alba, poi, troviamoci tutti raccolti

a parlamento; ch'io voglio con franca parola intimarvi

d'uscir da questa casa. Cercatevi altrove i ban-

chetti,

mangiate i beni vostri, reciproche mense allestite.

Ma se vi sembra poi che sia piú piacevole e giusto

senza timor di pena distruggere i beni d'un solo,

ridete pure. Ma io chiamerò dell'Olimpo i Signori,

se mai Giove conceda che ciò che vi spetta vi tocchi:

invendicati allora dovrete qui dentro morire».

Cosí parlava; e tutti si morser le labbra coi denti,

meravigliati, come Telemaco ardito parlasse.

Ed Antínoo, figlio d'Eupíto, cosí gli rispose:

«Certo, gli stessi Numi, Telemaco, t'hanno insegnato

parlar cosí superbo, discorrer con tanta iattanza.

Mai non conceda il Croníde che in Itaca cinta dal mare

re tu divenga, per quanto tu n'abbia paterno diritto».

E a lui queste parole Telemaco scaltro rispose:

«Antínoo, vorrai tu per ciò ch'io ti dico adirarti?

Esser davvero sovrano vorrei, col volere di Giove.

Credi che questo sia per un uomo il peggiore dei mali?

Non è punto un malanno, regnare! Di colpo una reggia

ricca possiede il re, di pregio piú grande si adorna.

Ma tuttavia, ci sono, in Itaca cinta dal mare, molti altri principi, e giovani e vecchi: qualcuno

di questi

potrebbe avere il regno, poiché spento è Ulisse divino.

Ed io dei beni nostri potrò rimanere signore,
e dei famigli che Ulisse predò, per recarmeli in dono».

Ed il figliuolo di Pòlibo, Eurímaco, questo rispose:

«Su le ginocchia dei Numi, Telemaco, giace il futuro,

chi degli Achei regnerà sovra Itaca cinta dal mare.

Ma i beni tuoi tu godrai, sovrano sarai di tue case.

Né sovraggiunga alcuno, che contro tua voglia, che a forza

tenti, sinché viva in Itaca un uomo, predarti i tuoi beni.

Ma intorno allo straniero rivolgerti voglio dimande.

Donde quest'uomo è giunto? Qual'è la contrada ov'ei nacque?

Dov'è la gente sua? Dove son le sue terre paterne?

Qualche ambasciata, forse, d'Ulisse è venuto a recarti?

O pure, è giunto qui per qualche sua brama o bisogna?

Con quanta furia s'è dileguato! Né tanto è rimasto,

da ravvisarlo. D'aspetto non era di certo un dappoco».

E a lui queste parole rispose Telemaco scaltro:
«Pel padre mio la via del ritorno, Eurímaco, é chiusa;

né d'ambasciate piú mi fido, se dicon ch'ei

giunge,

né degli auspicî piú mi do cura, se alcuno mia
madre

me ne ripete, quando chiamato ha qualche augure in casa.

Quegli è un ospite mio da parte di padre: è di Tafo:

Méntore egli è, figliuolo d'Anchíalo dal senno divino,

e sovra i Tafî regna, maestri di navi e di remi».

Cosí Telemaco disse, che avea conosciuta la Diva.

E gli altri, allora, al ballo rivoltisi, ai canti soavi, attesero, fra questi dilette, che Vespro giungesse.

E giunse il negro Vespro, che stavan fra questi sollazzi;

e ognuno alla sua casa allor s'avviò per dormi-

re.

Ed alla stanza sua, per la reggia, Telemaco
mosse,

ch'alta sorgeva, ed era visibil da tutte le parti.

Qui per dormire giunse, da molti pensieri agitato.

E seco andava insieme, recando le faci, Euriclèa,

d'Opo, figliuol di Pisènore, figlia, di mente assennata,

che un dí comprata aveva Laerte, sborsando
gran somma,

ch'era fanciulla ancora: ne diede ben venti giovenchi,

e al pari l'onorò d'una moglie; però nel suo letto
mai non entrò: ché schivò della sposa le furie
gelose.

Questa recava accese le fiaccole. Piú d'ogni

ancella

essa lo amava; lo aveva curato quand'era bambino.

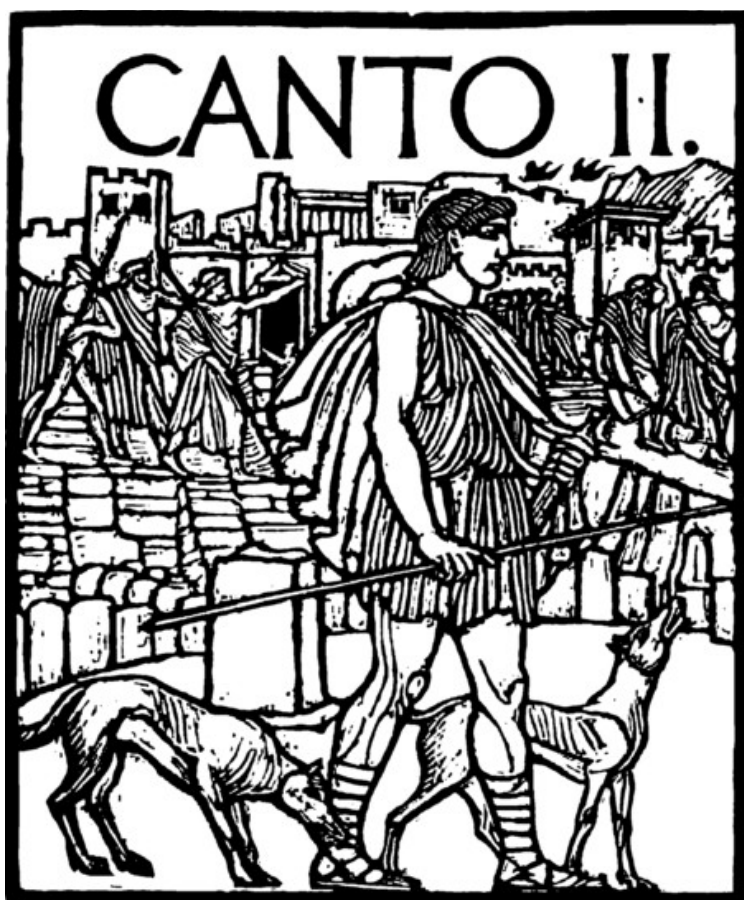
Della sua stanza bella Telemaco l'uscio dischiuse.

sede' sovra il giaciglio, si sfilò la tunica molle,
e fra le man la gittò della sedula vecchia. Costei

la tunica piegò, la compose nelle sue pieghe,
poi dal talamo uscì, traendosi dietro la porta,
il chiavistello tirò per la fune. E Telemaco, intanto,

tutta la notte dormì, fra velli di pecora avvolto,
nel suo pensiero i consigli volgendo che Atena
gli diede.







CANTO II

Come, al mattino, Aurora comparve, ch'è dita
di rose,
ecco, il figliuolo diletto d'Ulisse balzò dal giaci-
glio,
cinse la tunica, all'omero appese l'aguzza sua
spada,
sotto i nitidi piedi si strinse i sandali belli,
e dalla stanza uscì, che un Nume sembrava nel
volto.

Ed agli araldi, voci squillanti, di súbito impose
di radunare a consiglio gli Achei dalle floride
chiome.

Quelli lanciarono il bando, accorser veloci gli Achivi.

Or, poi che tutti furono accorsi, Telemaco mosse

verso la piazza, in pugno stringendo la lancia di bronzo,

solo non già, ché dappresso seguianlo due cani veloci.

Tutto lo aveva Atena cosperso di grazia celeste;

e l'ammiravan tutte, mentr'egli incedeva, le genti.

Sede' sul trono del padre, gli fecero luogo i vegliardi;

ed a parlar cominciò fra loro il nobile Egizio,
che mille e mille cose sapea, ch'era curvo per gli anni.

Antifo, il figlio suo pugnace, movea con Ulisse

simile ai Numi, ad Ilio che pregio ha di vaghi
puledri,
sopra le concave navi: lui spese il Ciclope selvaggio
entro la cava spelonca, di lui fece l'ultima cena.
Tre altri figli aveva. L'un d'essi, Eurínomo, vita
facea coi Proci: ai beni paterni attendeano altri
due;
ma non per questo s'era scordato d'Antifo: soffriva
per lui, gemeva; e cosí cominciò, lagrimando, a
parlare:
«Datemi ascolto, udite ciò ch'io voglio dirvi, o
Itacesi:
mai né assemblea né consiglio finora fra noi
non si tenne,
da quando Ulisse, stirpe di Numi, partí su le navi.

Chi ci cònvoca adesso? Necessità chi mai
n'ebbe,

sia dei giovani, sia di quanti siam d'anni già
gravi?

Udí novella forse di schiera che qui s'avvicini,
e, come prima l'udí, vuol darcene chiara novel-
la?

O proporrà, parlerà d'altra cosa che al popolo
giovi?

Sia benedetto! Ché uomo dabbene mi sembra.
Recare

voglia a buon esito Giove, ciò ch'egli vagheggia
nel cuore».

Disse. Ed il figlio d'Ulisse godè per l'augurio; e
seduto

piú non restò: ché lo empieva desio di parlare
al convegno.

Stette nel mezzo; e a lui, Pisènore araldo, mae-

stro

d'accorgimenti scaltri, nel pugno poneva lo
scettro.

E prima al vecchio Egizio rivolto, Telemaco disse:

«Lungi non è quell'uomo, buon vecchio, e ben
presto il saprai.

Io convocai l'assemblea. Gran doglia colpisce il
mio cuore.

Non già novella udii di schiera che qui s'avvicini,

né vengo a voi, per darvene primo la certa novella.

Né proporrò, parlerò d'altra cosa che al popolo
giovi;

ma delle due sciagure piombate su me, nel mio
tetto.

Perduto ho il padre mio valoroso, che un giorno

fra voi

resse lo scettro, ed era benigno per voi come
un padre.

Assai maggiore è l'altra, che presto l'intera mia
casa

percoterà, tutte quante distrutte m'avrà le so-
stanze.

Rissa d'intorno a mia madre, che schifali, fan
pretendenti,

figli di gente che noi contiam fra i piú grandi si-
gnori,

ch'ànno ribrezzo di mettere pie' nella casa del
padre,

d'Icario, che dovrebbe concedere ad essi la fi-
glia,

e la darebbe a quello che piú gli tornasse gradi-
to.

In casa nostra, invece, trascorron le intere gior-

nate,

ad accoppiare bovi, con pecore e pingui capretti,
ti,

e fan lauti banchetti, tracannano senza riguardo
do

vino fiammante, e distruggono i beni migliori;
ché un uomo

non c'è, quale era Ulisse, che tenga lontano il
flagello

da questa casa. Noi, da tanto finora non siamo;
ed anche pel futuro saremo da poco ed imbelli.

Bene vorrei lontano tenerlo, se forza ne avessi:
ché tollerabil non è ciò che avviene, e che vada
in rovina

questa mia casa più a lungo: dovete sdegnarvi
anche voi,

dovete aver vergogna degli altri, dei nostri vicini,
ni,

e paventare l'ira dei Numi del cielo, che a male
volgan le vostre sorti, pel cruccio dell'opere tri-
sti.

Io vi scongiuro, per Giove, che regna in Olim-
po, e per Tèmi

che le adunanze scioglie degli uomini e convo-
ca, amici,

freno ponete ad essi, che struggermi solo io
non debba,

nel luttuoso cordoglio, se pure mio padre, se
Ulisse

danno mai non recò, per animo tristo, agli Achi-
vi,

sí che vogliate, ostili, spronare costoro al mio
danno,

per vendicarvi: allora, per me molto meglio
sarebbe

che mi mangiaste voi stessi le greggi paterne

ed i beni.

Se li mangiaste voi, compenso ne avrei forse
un giorno;

verrei di casa in casa, volgendovi preci, chie-
dendo

le robe mie, sinché tutte le avessi di nuovo ot-
tenute.

Ora m'empiete il cuore di spasimo senza rime-
dio».

Cosí tutto cruccioso parlò, gittò al suolo lo
scettro,

e si disciolse in pianto: pervase pietà tutti i cuo-
ri.

E tutti quanti gli altri rimasero muti; né alcuno
aspre parole osò contrapporre a Telemaco: so-
lo

Antínoo n'ebbe ardire, gli volse cosí la parola:
«Impetuoso Telemaco magniloquente, che ol-

traggi

hai contro noi scagliati! Vorresti pur biasimo apporci!

I pretendenti Achei, verso te sono immuni da colpa.

È di tua madre la colpa, che grande maestra è d'astuzie.

Questo è il terz'anno, né manca gran tempo, ed il quarto si compie,

che degli Achei pretendenti i cuori delude tua madre.

Lascia che sperino tutti, promesse a ciascuno comparte,

manda messaggi, ed altre speranze vagheggia il suo cuore.

E la sua mente poi rivolse ad un nuovo tranello.

Una gran tela ordì nella reggia, ed a tesserla imprese,

sottile e lunga lunga: poi queste parole ci disse:

«Giovani miei pretendenti, poiché spento è

Ulisse divino,

abbiate pazienza, per quanto bramosi di nozze,

ch'io questo manto compia, né vada perduto il

già fatto.

Sudario per Laerte dev'essere, il dí che l'eroe

della dogliosa morte soccomba a la sorte fera-

le:

ché delle donne Achee non debba taluna incol-

parmi,

che senza manto giaccia chi tanti conquiderne

seppe».

Tanto diceva; e restò convinto il nostro animo
altero.

Ella così, di giorno a tessere imprese la tela,

e poi di notte, a lume di fiaccola, tutto sfaceva.

Restò tre anni occulto l'inganno, e gabbati gli

Achivi;

ma, come il quarto giunse, tornando la bella stagione,

una delle sue donne c'informò, che tutto sapeva;

e la cogliemmo, mentre sfaceva la fulgida tela.

Così, pur contro voglia, le fu necessario compirla.

E questo i pretendenti rispondono a te, perché bene

tu sappia i fatti, e teco li sappiano tutti gli Achivi.

Alla sua casa or tu rimanda tua madre, ed imponi

che sposi uno di noi, chi suo padre le imponga, o le piaccia.

Ma se pretenderà tormentare più a lungo gli Achivi,

se troppo fiderà nelle doti che Atena le diede,
e maestria di lavori bellissimi, e mente sottile,
e accorgimenti, quali niun altra sappiamo che
avesse,

né pur fra quante antiche già furono ricciole
Achive,

Tiro, ed Alcmena, e Micene dal bel diadema,
ché niuna

tante scaltrezze, quante Penelope sa, mai non
seppe:

se ciò pretenderà, davvero che male s'appone.

Le tue sostanze qui resteremo a mangiare e i
tuoi beni,

sin che tua madre in questo disegno si ostini,
che in petto,

ora le ispirano i Numi. Gran fama a sé stessa
procaccia;

ma tu rammaricarti dovrai d'assai beni perduti.

Ai nostri campi mai non faremo ritorno né altrove,

pria ch'ella sposo elegga chi piú tra gli Achivi le piaccia».

E questi detti a lui Telemaco scaltro rispose:

«E come, Antínoo, posso, di casa bandir, suo malgrado,

quella che m'ha generato, nutrito? Lontano è mio padre.

Ma vive? È spento? E gran somma sborsare ad Icario dovrei,

se da la casa mia scacciassi d'arbitrio mia madre.

Patir dovrò malanni da Icario: dal Dèmone, un altro

me ne verrà: ché la madre scacciata, le orribili Erinni

invocherà contro me: degli uomini il biasimo in-

fine

mi colpirà. Per questo, non io darò mai tal comando,

Ora, se l'animo vostro sensibile è ancora al pudore,

da questa casa uscite, cercatevi altrove i banchetti,

mangiate i beni vostri, reciproche mense allestite.

Ma se vi sembra poi che sia più piacevole e giusto

questo distruggere, senza rivalsa, i beni d'un solo,

radete pure. Ma io chiamerò de l'Olimpo i Signori,

se mai Giove conceda che ciò che vi spetta vi tocchi.

Invendicati allora dovrete qui dentro morire».

Disse così Telemaco. E Giove tonante,
dall'alto,
dal vertice del mondo, scagliò due aquile a vo-
lo.

Queste calarono un po', secondo gli spiri del
vento,

l'una vicina all'altra, librate su l'ali distese.

Poi, quando furono giunte sovressa la piazza
sonora,

volando a rota, qui starnazzarono forte le pen-
ne,

tutti guardarono in viso, dagli occhi spirando ro-
vina;

e l'una all'altra con l'unghie squarciando la gola
ed il collo,

verso le case d'Itaca, a destra avventarono il
volo.

Quando ebber visti gli augelli, sgomenti rimase-

ro tutti,

ed ondeggiavano in cuore, che cosa avvenire
dovesse.

Ed Aliterse, l'eroe vegliardo, di Nèstore figlio,
parlò, che quanti aveva compagni d'età, supe-
rava

nel decifrare voli d'augelli e profetici segni.

Questi, con senno e prudenza parlò, pronunciò
tali detti:

«Porgete ascolto a quello ch'io sono per dire,
Itacesi;

e specialmente ai Proci, rivolti sian questi miei
detti,

poiché grave sciagura su loro già rotola: Ulisse
non rimarrà piú a lungo, lontan dai suoi cari;
ma presso

forse a quest'ora già si trova, già strage e scia-
gura

per tutti quanti i Proci prepara; ed avremo il
malanno

anche molti altri che in Itaca abbiamo soggiornato. Or su via.

sia provveduto in tempo che i Proci desistano;
ed essi

si pieghin di buon grado: sarà molto meglio per
loro:

ch'io senza prove non faccio presagi; ma so
quel che dico.

Ed anche per Ulisse tornâr tutti veri i presagi,
come io li dissi, quando gli Achivi salparon per
Ilio,

e seco loro, Ulisse l'accorto partiva. Gli dissi
che, dopo molti travagli, perduti i compagni
suoi tutti,

dopo venti anni, in patria tornato sarebbe; né
alcuno

piú lo conoscerebbe. Ciò dissi; ed or tutto s'avvera».

Ecco e di Pòlibo il figlio, Eurímaco, questo rispose:

«O vecchio, su, da bravo, ritorna ora a casa, e il profeta

fallo ai tuoi figli, perché non incappino in qualche malanno.

Su questo punto, io sono profeta di te piú valente.

Uccelli, tanti e tanti ne volano ai raggi del sole, né tutti quanti sono fatidici. Ulisse è ben morto, lungi di qui. Magari tu pure così fossi morto, che tanto non avresti parlato e spacciato presagi,

né di Telemaco avresti la furia aizzata, sperando

qualche regalo, ch'ei voglia largirti, e recartelo

a casa.

Ora, una cosa chiara ti dico, ed avrà compimento.

Se tu, che tante cose, da tanto, hai veduto, indurrai,

ecciterai, coi tuoi detti, un giovine, a duro contegno,

egli si troverà costretto a piú acerbo partito;
e a te, vecchio, imporremo la multa; e rodendoti il cuore,

tu la dovrai pagare; né lieve sarà la tua doglia.

Ed a Telemaco, innanzi a tutti, do questo consiglio.

Alla sua madre imponga che torni alla casa del padre;

e apprestino i parenti le nozze coi doni di nozze,

perché non prima, io credo, desister vorranno

gli Achivi

dall'incresciosa gara; ch  proprio nessuno temiamo,

neppur Telemaco, no, sebbene ha dovizia di ciance;

n  dei presagi ci diamo pensiero, che tu senza effetto,

vecchio, spacciando vai, pi  sempre a noi tutti odioso.

La sua sostanza sar  divorata senza rivalsa, sinch  con queste nozze sua madre trastulli gli Achivi:

poich  noi tutti qui possiam rimanere in eterno, gara dei pregi nostri facendo; n  andremo cercando

altre donne, che degne sian pure d'esserci spose».

E a lui queste parole Telemaco scaltro rispo-

se:

«Eurímaco, e voi tutti che ambite sposare mia madre,

io non vi voglio pregare, non voglio piú a lungo parlarvi.

Questo già tutti i Numi, già tutti gli Achivi lo sanno.

Su, via, datemi un legno veloce, con venti compagni,

che per andare e tornare forniscano meco la via,

però che a Sparta io voglio recarmi, ed a Pilo sabbiosa,

a dimandar di mio padre novelle, che manca da tanto,

se me ne dia qualcuno degli uomini, o n'oda la Fama,

che suol recare notizie degli uomini, e figlia è di

Giove.

E se mai sentirò che vive mio padre e che torna,
pur tribolato così, potrei sopportare un altro anno;
ma se invece saprò ch'è spento, non è più tra i vivi,
farò ritorno al suolo nativo; ed un tumulo a lui
innalzerò, gran copia farò di funebri offerte,
quante convengono; e poi darò mia madre a
uno sposo».

Poi ch'ebbe detto così, sedette; ed in mezzo
al convegno

Mentore, il fido amico d'Ulisse impeccabile, surse.

L'eroe, partendo, tutta gli aveva affidata la casa,

che custodisse tutto, che al vecchio Laerte ub-

bidisse.

Questi, con senno e prudenza parlò, pronunciò
tali detti:

«Gente d'Itaca, ascolto porgetemi a quello ch'io
dico.

Mai piú benevolo, mite mai piú non voglia esse-
re alcuno

degli scettrati sovrani, non abbia piú cura del
giusto.

ma sempre duro si mostri, ma d'opere inique si
macchi;

poi che memoria d'Ulisse divino nessuno piú
serba

fra le sue genti, che sire lo avevan piú mite
d'un padre.

Io, di sicuro, i Proci superbi non biasimo affatto,
se, da quei tristi che sono, commettono tanti
soprusi:

essi giocan la testa, che mangiano senza riguardo

tutti d'Ulisse i beni, pensando ch'ei piú non ritorni;

ma corrucciato sono col resto del popol, che tutti

ve ne sedete in silenzio, né ardite coi vostri rimbrotti

porre a dovere i Proci, che pure son pochi, e voi molti».

E Leòcrito, figlio d'Evènore, tanto rispose:

«Mèntore, o tu caparbio, sviato di mente, che dici?

Incíti questi a farci desistere? È prova ben dura,

anche per molti, lottare con chi difende il suo piatto.

Pur se giungesse il re medesimo d'Itaca, Ulis-

se,

e concepisse il disegno di lungi cacciare
dall'atrio

i pretendenti signori, che in casa gli fanno ban-
chetto,

la sposa sua, che tanto desidera ch'egli ritorni,
ne gioirebbe poco: di misera morte ei morreb-
be,

se contro molti pugnasse. No, tu non favelli op-
portuno.

Su, scioglietevi, genti, ritorni ciascuno al suo
campo,

Ed il viatico a questo preparino Mente e Aliter-
se,

ché son di lunga data amici del padre. Ma pen-
so

che, senza muoversi d'Itaca, qui rimarrà lunga
pezza,

ad aspettare notizie, né mai farà questo viaggio».

Dette queste parole, di súbito sciolse il convegno.

I popolani si persero, ognuno movendo al suo tetto,

e i pretendenti verso la casa d'Ulisse divino.

Ma Telemaco, solo venuto alla spiaggia del mare,

tuffò nei bianchi flutti le mani, e si volse ad Atena:

«Odimi, o Diva, che ieri scendesti nella mia casa,

e m'ingiungesti che, ascesa la nave, pel cerulo ponto

io navigassi, e notizie chiedessi del padre, che lungi

è già da tanto. Ma ora mi pongono indugio gli

Achivi,

e piú di tutti gli altri, i Proci arroganti e maligni».

Queste parole diceva pregando; ed Atena gli
giunse

presso, che assunta aveva la voce di Mentore,
e il volto;

e, favellando, a lui parlò queste alate parole:

«Mai tu non fosti, né mai sarai stolto, Telema-
co, o inetto,

se di tuo padre in te stillato è il buono ardimen-
to.

Deh! che uomo era quello, per compiere impre-
se o discorsi!

Non ti sarà dunque vano, né senza effetto il
viaggio.

Se poi, madre non t'è Penelope, e quei non t'è
padre,

non t'avverrà, credo io, di compiere ciò che di-

segni.

Pochi dei figli, invero, riescono simili ai padri:

i piú sono piú tristi, ben pochi migliori dei padri.

Ma tu no, nel futuro non mai sarai stolto ed
inetto,

ché l'accortezza d'Ulisse non mai t'è fallita nel
seno:

e queste imprese spero che tu possa addurre a
buon fine.

Piú non curarti dunque di ciò che disegnano i
Proci,

né dei progetti loro; non sono assennati né giu-
sti,

né prevedere sanno la Morte e la livida Parca
ch'è già su loro, perché debban tutti in un gior-
no perire.

Né piú a lungo dovrà tardare il viaggio che bra-
mi:

tale paterno amico io sono per te, che una
pronta

nave t'appresterò, che sarò nel viaggio al tuo
fianco.

Ora, per altro, a casa ritorna, e conversa coi
Proci,

ciò che t'occorre, nei vasi riponi, e il viatico ap-
presta,

vino nell'anfore, ed orzo tritato, midollo
dell'uomo,

dentro gli otri robusti di cuoio. Tra il popolo in-
tanto

raccoglierò gli amici disposti al viaggio: di navi
molte ce n'è, vecchie e nuove, in Itaca cinta dal
mare».

Disse Atena così, figliuola di Giove; né a lun-
go

Telemaco indugiò, che conobbe la voce del Nu-

me.

Verso la casa mosse, col cruccio pur sempre
nel cuore:

ed ecco, ritrovò dentro casa i bravissimi Proci,
che rosolavan porcelli ne l'aula, scoiavano capre.

Subito Antinoo verso Telemaco mosse ridendo,
forte gli strinse la mano, gli volse così la parola:
«Come parli dall'alto, Telemaco ardito! Ma via,
non vagheggiare più né detto né opera ostile.
Ma vieni qui, mangia e bevi fra noi come prima;
e gli Achivi

t'appresteranno ciò che desideri, punto per
punto,

e navi, e scelti remigatori, ché a Pilo divina
tu presto giunga, e chieda notizie del nobil tuo
padre».

E a lui queste parole Telemaco saggio rispo-

se:

«Antinoo, mai non sarà che io fra voialtri arroganti

sieda in silenzio a banchetto, godendo col cuore tranquillo.

Paghi non siete di tanti miei beni che avete distrutti,

o pretendenti, sin qui, mentre ero tuttora fanciullo?

Ora però, che grande son fatto, che ascolto ed intendo

altri discorsi, che dentro nel seno mi cresce l'ardire,

procurerò d'aizzare su voi le mortifere Parche, sia recandomi a Pilo, sia qui rimanendo, in paese.

Dunque andrò, compirò, come l'ho disegnato, il viaggio,

su nave altrui; ch  né legno, n  remigatori pos-
siedo,

poi che vi parve forse che questo fosse pel me-
glio».

Detto cos , dalla mano d'Antinoo strapp  la
sua mano.

Quelli ad offenderlo presero, a dirgli pungenti
parole;

e cos  andava dicendo taluno di quei tracotanti:

«Proprio davvero vuole Telemaco darci la mor-
te!

Qualcun che lo difenda condurr  da Pilo sab-
biosa,

o magari da Sparta: s  fiera   la brama ch'ei
mostra;

pur se non voglia alle pingui recarsi maggesi
d'Ef ra,

e si procuri col  veleni ministri di morte,

e nel convivio li gitti nei vasi, e ci stermini tutti».

E poi diceva un altro di quei tracotanti signori:

«E chi sa, se al contrario non debba nel conca-
vo legno

morire anch'egli, al pari d'Ulisse, lontan dai suoi
cari?

S'accrescerebbe allora d'un tanto per noi la fa-
tica

ché tutti i beni suoi dovremmo spartire; e la
reggia

l'assegneremmo a sua madre Penelope, e a
chi la sposasse».

Questo dicevano. E intanto, Telemaco scese,
del padre

nell'ampia stanza, ov'erano cumuli d'oro e di
bronzo,

e, dentro cofani, vesti, e d'olio fragrante gran
copia;

e dogli v'eran pure di vino dolcissimo annoso,
lunghezza la parete disposti in fila, se Ulisse
tornare, dopo i lunghi travagli, dovesse alla
patria:

erano colmi, e il vino senz'acqua, divina bevanda.

Imposte a due battenti, connesse con fine congegno,

chiudean la stanza. E a guardia di notte e di
giorno una donna

v'era, che tutto quanto serbava con molta scaltrezza,

Euricléa, figlia d'Opo, che fu di Pisènore figlio.

La chiamò dunque Telemaco, e queste parole
le disse:

«Mamma, su dunque, via, ne l'anfore versami
vino

soave, il piú gustoso fra quelli che tu tieni in

serbo,

per amore d'Ulisse divino, di quel poveretto,
se mai qui tornerà, schivando le Parche e la

Morte:

dodici fanne colme, e adatta su tutte un coper-
chio,

e quindi versa in otri di pelle cuciti, farina:

venti vi sian misure di grano schiacciato alla
mola,

e nessun altro lo sappia. Prepara, e tien qui tut-
to pronto,

ché a prenderlo io verrò, come giunto sia Ve-
spero quando

alle sue stanze salga mia madre, e s'accinga a
dormire.

Ch'io voglio a Sparta e a Pilo sabbiosa recarmi,
e notizie

chieder, se averle mai potessi, del padre dilet-

to».

Disse. Ed in pianto scoppiò la fida nutrice Euriclea;

e, singhiozzando, a lui parlò queste alate parole:

«Figlio mio caro, e come ti venne mai questo pensiero?

Dove andar vuoi, pel mondo, che è tanto grande, tu gioia

unica della tua casa? È morto lontano tuo padre

stirpe di Numi, Ulisse, fra genti straniere. Ed i Proci

come tu parta, ordiranno raggiri, sicché tu di frode

debba perire, ed essi divorino tutti i tuoi beni!

No no, rimani qui, rimani sul tuo: ché bisogno non hai, d'andare errando, cercando malanni

pel mare».

A lei queste parole Telemaco scaltro rispose:

«Mamma, fa' cuore: questo consiglio non fu
senza un Nume.

Giurami invece che nulla di questo a mia madre dirai,

prima che undici o dodici giorni non siano trascorsi,

o ch'ella sappia ch'io son d'Itaca lungi, e
s'affligga,

sí che le guance belle non debba distrugger nel
pianto».

Cosí dunque parlava. La vecchia prestava il
solenne

giuro dei Numi; e quando ebbe giurato, compiuto il suo giuro,

subito dopo, il vino gl'infuse nell'anfore, gli otri
di pelle ben cuciti gli empie' di farina. E

nell'atrio

Telemaco frattanto tornò, si trattenne coi Proci.

Ed ora Atena, glauca pupilla, ebbe un altro pensiero.

Per tutta la città, di Telemaco assunte le forme, giva; e a ciascuno dei venti prescelti facendosi presso,

dicea che s'adunassero a vespro alla rapida nave.

Ed a Noèmone, figlio brillante di Fronio, chiedeva

una veloce nave. Ben lieto fu quegli d'offrirla.

Il sole tramontò, s'ombrarono tutte le strade.

E allora in mar la nave Noèmone spinse, gli attrezzi

dentro ci pose, cui recan le navi dai solidi banchi,

e la fermò all'estremo del porto. I fedeli compa-

gni

spinti ciascun dalla Dea, s'adunarono in fretta
ivi attorno.

Ecco, ed Atena glauca pupilla, ebbe un altro
pensiero:

rivolse i passi verso la casa d'Ulisse divino,
e qui, sovressi i Proci, sopore dolcissimo infu-
se,

ebberi li rese, fece le coppe cader da le mani.

Ciascuno allor s'alzò, per andarsene a casa a
dormire,

né alcun rimase: il sonno gravava le pàlpebre a
tutti.

E allora Atena, glauca pupilla, a Telemaco dis-
se,

poi che chiamato a sé, dinanzi alla comoda
reggia

l'ebbe; ed assunto aveva di Méntore voce ed

aspetto:

«O Telemaco, i tuoi compagni dai vaghi schinieri,

seggono ai remi già, non attendon che l'ordine tuo.

Dunque si vada, né indugio si ponga alla nostra partenza».

Lo precede', com'ebbe ciò detto, con passo veloce,

Pàllade Atena; e seguiva Telemaco l'orme divine.

Or, poi che scesi alla spiaggia furon essi e giunti alla nave,

qui su la riva i compagni chiamati trovarono; e ad essi

tali parole volse Telemaco, forza divina:

«Su via, compagni, andiamo, pigliam le provviste, che pronte

sono già tutte ne l'atrio: mia madre né ancella
veruna

nulla ne sa: solo una di quelle n'ha udito parola».

E così detto mosse. Seguirono tutti i suoi passi,

e portar tutto sopra la nave dai solidi banchi,
come ordinato aveva d'Ulisse il figliuolo diletto.

Poi su la nave salí Telemaco; e innanzi era Atena,

che su la poppa sedé del legno; e Telemaco stette

presso alla Dea. Le funi disciolsero allora i
compagni,

e, ascaso anch'essi il legno, sederono presso
gli scalmi.

Atena Diva ad essi propizia una brezza, gagliardo

un Zefiro inviò, che garria sul purpureo mare.
Ed i compagni incitò Telemaco, e l'ordine diede
di metter mano agli attrezzi. Fûr docili quelli al
comando;

e l'albero d'abete rizzato, nel cavo del baglio
lo conficcarono, e fermo lo tenner legato agli
stragli;

e issaron con le drizze robuste la candida vela.
Gonfiò la vela a mezzo, la brezza: dintorno a la
chiglia

alto strepe', sotto il corso del legno, il purpureo
flutto:

la nave lungo il flutto correva, e compieva il
viaggio.

Poi, delle funi i capi legati, entro il celere legno
colme di vino levaron le coppe e libarono ai Nu-
mi,

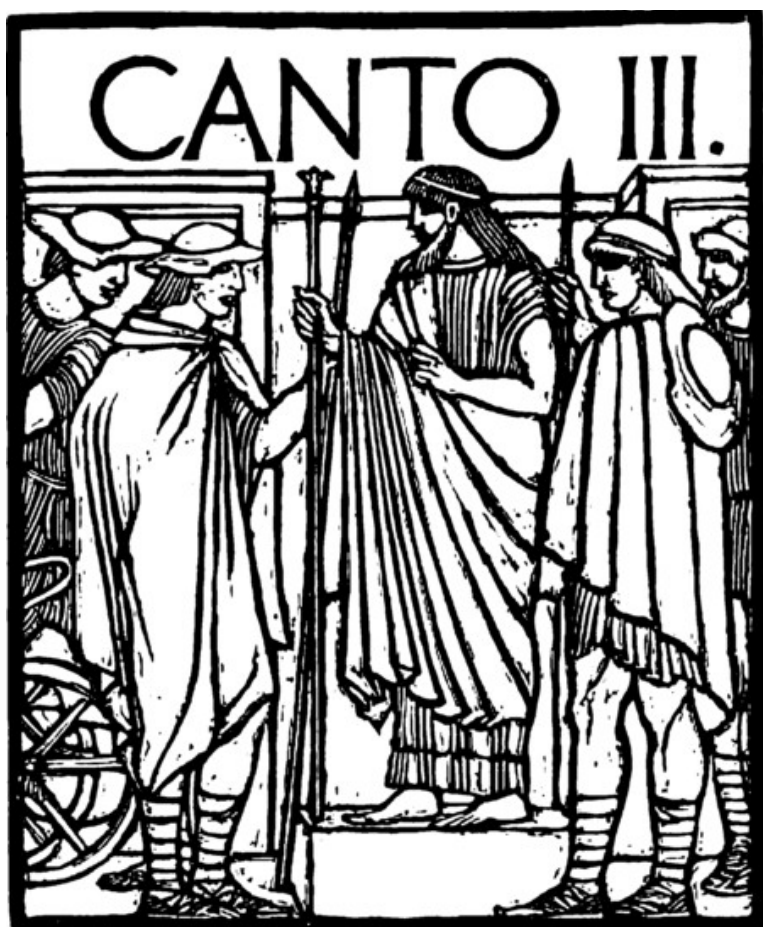
ch'àn sempiterna vita, che ignoran la morte; e

su tutti

alla possente figlia di Giove ch'è glauche le ciglia.

Tutta la notte e all'alba così fece rotta la nave.







CANTO III

E il sole balzò su, lasciando la bella palude,
verso la bronzea volta del cielo, per fulgere ai
Numi,

ed ai mortali, sopra la terra datrice di biade.

E giunser quelli a Pilo, la salda città di Nelèo.

I Pili, presso al mare, di tori negrissimi offerta
faceano al Dio che scuote la terra, che azzurre
ha le chiome.

V'erano nove gruppi di seggi: sedean cinque-
cento

in ciascheduno: e schierati dinanzi a ciascun,
nove tori.

Mentre gustavano i visceri, e offrivano al Nume
le capre,

quelli approdaron diritti, calaron, piegaron la
vela,

spinsero a terra la nave librata, discesero
anch'essi.

Dunque, sbarcò Telemaco, e Atena i suoi passi
guidava,

Dea dalla glauca pupilla, che prima parlò, che
gli disse:

«La timidezza per te piú non fa, né punto né
poco:

ché traversato il mare, Telemaco, hai tu, per
sapere

del padre tuo, qual terra lo cuopre, qual sorte
l'ha colto.

A Nestore, su via, t'appressa diritto: vediamo
che sentimento egli abbia nascosto nel seno. E

tu stesso

volgi la prece a lui, ch  t'abbia a parlar senza inganno.

Non ti dir  menzogna, ch  troppo   fornito di senno».

A lei queste parole rispose Telemaco scaltro.

«Mentore, come andr ? Come dunque lo devo pregare?

Sperto io non sono punto di accorti discorsi; e vergogna

  per un giovane, quando rivolge dimande al pi  vecchio».

E a lui rispose Atena, la Diva che glauche ha le ciglia:

«Pur qualche idea nella mente, tu stesso, Telemaco, avrai:

altre vorr  suggerirtene un Nume: ch  nato e cresciuto

tu, ben mi credo, senza favore dei Numi non sei».

E, cosí detto, mosse i piedi veloci a guidarlo,
Pallade Atena; ed egli seguí le vestigia divine.
E giunsero cosí tra i Pili seduti a convegno.
Nestore qui coi figli sedeva; e i compagni, le
carni

pel desco, negli spiedi figgean, le ponevano al
fuoco.

E come gli stranieri visti ebbero, accorsero tutti,
volsero ad essi saluti, sedere li fecero; e primo
fattosi presso Pisístrato, figlio di Nestore, a en-
trambi

strinse le mani, e presso la mensa, su morbide
pelli

seder li fece, stese sovressa la sabbia del
mare,

accanto al fratel suo Trasímede, accanto a suo

padre.

E delle viscere parte gli offerse; e in un calice
d'oro

gli mescé vino; e questo saluto rivolse ad Atena
Pallade, figlia divina di Giove che l'ègida scuote:
te:

«O straniero, adesso la prece a Posídone volgi,
poiché, venendo qui, giungeste al suo sacro
convivio.

E poi che tu libato avrai com'è rito, e pregato,
al tuo compagno porgi la coppa di vino soave,
ch'egli anche libi; perché mi credo che
anch'egli i Celesti

usi pregare: ché gli uomini han tutti bisogno dei
Numi.

Ma piú giovine egli è, l'età sua concorda alla
mia:

per questo, prima a te vo' porgere il calice

d'oro».

Detto così, gli porse la coppa di vino soave.

E si compiacque Atena del giovane giusto e prudente,

che a lei prima offerisse il calice d'oro; e rivolse queste di prece lunghe parole a Posídone sire:

«Odi, o Posídone re, che la terra circondi: rifiuto

tu non ci opporre, e adempi la prece che noi ti volgiamo.

Nestore prima, e i figli di Nestore, colma di gloria:

a tutte quante poi le genti di Pilo, concedi un grazioso compenso di questa fulgente ecatombe:

quindi, a Telemaco e a me, concedi che in patria si torni,

dopo compiuto quello per cui d'oltre mare ve-

nimmo».

Cosí pregava; e poi la prece adempieva ella stessa.

Quindi a Telemaco porse il calice bello a due bocche;

e simil prece levò d'Ulisse il diletto figliuolo.

Poscia, arrostate e sfilate le carni piú scelte, le parti

distribuirono a tutti, goderono al lauto banchetto.

E poi ch'ebbero sedata la voglia del bere e del cibo,

Nestore favellò, gerenio guerriero, e si disse:

«Ora è miglior partito rivolger dimanda ai foresti,

e dimandar chi sono: ché paghi già sono di cibo.

O stranieri, chi siete? Di dove per l'umide stra-

de

navigate? Per quale bisogno? Od a caso pe 'l
mare

ite vagando, come predoni che vanno errabon-
di,

esponendo la vita recando malanni agli estra-
nî?»

A lui queste parole rispose Telemaco scaltro,
fattosi cuore: ch  Atena medesima in petto
gl'infuse

quell'ardimento, perch  notizie chiedesse del
padre:

«Nestore, figlio di N leo, gran vanto di tutti gli
Argivi,

di dove siamo tu chiedi? Rispondere dunque io
ti debbo.

D'Itaca giunti siamo, che sorge alle falde del
Neio.

Una ragion privata, non pubblica, esporre ti devo.

Dietro alla fama io vo' di mio padre, se n'oda
novelle,
del paziente Ulisse divino, che, come si narra,
espugnò, combattendo con te, la città dei Troiani.

Di tutti gli altri, quanti pugnar coi Troiani, sappiamo
dove ciascuno dov'è soccombere al fato di lutto:
a lui volle il Croníde infliggere ignota la morte:
poi che nessuno sa dire di certo dov'egli sia
morto,

se su la terra ei cadde, nell'aspro cimento di
guerra,
o se piuttosto in mare, tra l'onde perí d'Anfitríte.
Per questo, ai tuoi ginocchi giungo ora; perché
ti compiaccia

di raccontarmi la triste sua fine, se tu l'abbia vista,

con gli occhi tuoi, se udita parola tu n'abbia d'altrui.

Né per riguardo o pietà molcire ti piaccia i tuoi detti,

ma tutto ciò che ti cadde sott'occhio, raccontami chiaro,

te ne scongiuro, se pure mio padre, se il nobile Ulisse

mai di parole o di fatti promessa ti fece e mantenne

sotto Ilio, dove tanti dolori soffriron gli Achivi.

Memore adesso di ciò, favellami vere parole».

E Nestore, gerenio guerriero, così gli rispose:
«Caro, perché mi ricordi le doglie che avemmo a soffrire

coi figli impetuosi d'Acaia sul suolo troiano,

e quante volte coi legni, sovresso il ceruleo
mare,

errando a far bottino, dovunque guidavaci
Achille,

e quante combattemmo di Priamo intorno alla
rocca?

Qui cadder poi trafitti quanti eran fra noi piú va-
lenti.

Aiace giace qui, fortissimo, qui giace Achille,
Pàtroclo qui, che per senno poteva agguagliar-
si ai Celesti.

Qui cadde pure il figlio mio prode, che macchia
non ebbe,

Antiloco, veloce nel corso, e temprato alla pu-
gna.

E molte altre sciagure patimmo, oltre a queste.
E chi mai

tutte narrarle potrebbe, fra quanti sono uomini

al mondo?

Neppur se presso a me restando cinque anni,
sei anni,

chiedessi quanti mali patiron gli Achivi divini:
ché tediato prima faresti ritorno alla patria.

Nove anni li stringemmo d'assedio, molteplici
frodi

tramando a loro danno. E infine ci arrise il Cro-
níde.

Quivi nessuno ardia gareggiar con Ulisse di
senno,

ché di gran lunga il primo, nel tesser molteplici
inganni

era quell'uomo divino, tuo padre, se tu, come
dici,

fosti da lui generato. Ti guardo, e rispetto
m'invade:

ché nel parlare, a lui davvero somigli. Nessuno

s'aspetterebbe parole sí scaltre da un giovin
tuo pari.

Or, sin che Ulisse ed io lí fummo, non mai nei
consigli,

nei parlamenti mai non avemmo parere discor-
de;

ma con un solo avviso nel cuore e nel saggio
pensiero,

favellavamo agli Argivi, per fare che il meglio
seguisse.

Or, poi che avemmo abbattuta la rocca di Pria-
mo eccelsa,

Giove decise che lutto cogliesse gli Achivi al
ritorno,

però che tutti quanti non erano saggi né giusti.

Molti di loro perciò soccombettero al triste de-
stino,

per la funesta furia d'Atena dai ceruli sguardi,

che la discordia accese tra i duci figliuoli
d'Atrèò.

A parlamento quelli chiamarono tutti gli Achivi,
stolidamente, contro l'usanza, al tramonto del
sole;

sicché, vennero gravi di vino i figliuoli d'Acaia.
Dissero allora perché radunate avevan le
schiere.

E Menelao consigliava che tutti pensasser gli
Achivi

ad affrettare il ritorno su l'ampia distesa del
mare.

Ad Agamènnone invece non piacque l'avviso:
le genti

ei trattener voleva, di vittime sacre ecatombi
offrire, per placare d'Atena il terribile sdegno.

Stolto! Né pur sapeva che invano l'avrebbe ten-
tato:

ché non si storna d'un tratto la mente dei Numi
immortali

Stavano i due così scambiandosi dure parole:
ed ecco, in piè balzaron gli Achivi dai belli schi-
nieri,

con infinito clamore: ché in due si partivan gli
avvisi.

Passammo quella notte tra gravi pensieri on-
deggiando,

ché Giove sopra noi del danno addensava il
cordoglio.

Surta l'aurora, alcuni spingemmo le navi nel
mare,

e vi ponemmo dentro le prede con l'agili donne.

L'altra metà della gente rimase, colà si tratten-
ne

presso Agamennone, figlio d'Atrèo guidatore di
genti.

Noi sulle navi, dunque, salimmo. E veloci, le
navi

presero il largo; e un Dio spianò l'onde feraci
dei mostri.

Giunti a Tènedo, offrimmo, pregando il ritorno,
ai Celesti,

vittime sacre. Ma Giove nemico non volle il
ritorno;

e suscitò fra noi di nuovo una fiera contesa.

Le curve navi ascese, taluni tornarono al cam-
po,

seguendo Ulisse, scaltro signore, dal savio
consiglio,

ligi al volere, così, d'Agamènnone figlio d'Atrèò.

Ma io fuggii, con quanti navigli m'avevan segui-
to,

ché ben sapevo i mali che un Demone tristo
tramava.

Fuggí pure il Tidíde, sospinse alla fuga i compagni;

e Menelao chioma bionda, piú tardi, con noi pure venne,

e ci raggiunse in Lesbo, pensosi del lungo tragitto,

se verso Chio rocciosa dovessimo volger la rotta,

sopra l'isola Psiria, lasciandoci questa a sinistra,

oppure sotto a Chio, da presso al Mimante ventoso.

Ed un presagio al Nume chiedemmo. E il presagio ci apparve,

e ci ammoní, che a mezzo solcassimo i flutti del mare,

verso l'Eubea, se al piú presto fuggir volevamo il malanno.

Ecco, e un acuto vento si diede a soffiare, e le
navi

velocemente le vie pescose correvano; e a notte

furono giunte al Gerestio. Qui molte a Posídone
ne offrimmo

cosce di tori: ché tanto del mare già s'era percorso.

Ed era il quarto dí, quando in Argo fermaron le
navi

del figlio di Tidèo, domator di corsieri, i compagni.

Ed io rivolsi a Pilo la rotta; né il vento si spense,

da che l'aveva il Nume sospinto a soffiare propizio.

Cosí, di tutto ignaro, la patria, o figliuolo, rividi;
e nulla so degli altri, chi sia già perito, chi salvo.

Ma ciò che, pure in casa restando, ho potuto sapere,

tutto saprai, com'è giusto, ché nulla ti voglio celare.

Felicemente tornaron, si dice, i Mirmídoni prodi,
sotto la guida del chiaro magnanimo figlio
d'Achille.

Felicemente tornò di Peante il figliuol, Filottete.
Idomenèo ricondusse tutti quanti i compagni
Cretesi

scampati dalla guerra, né il mar glie ne tolse
veruno.

Dell'Atride, anche voi, che lungi abitate, sapete
come tornò, come Egisto tramò la sua lugubre
fine.

Ma poi scontò davvero con misera pena la colpa.

Bene è, che d'un ucciso rimanga il figliuolo. Ed

Oreste

fece che il fio dovesse pagar l'uccisore del padre,

il frodolento Egisto, che l'inclito padre gli spese».

E a lui queste parole Telemaco scaltro rispose:

«Nestore, figlio di Nèleo, gran pregio di tutti gli Achivi,

sí, glie la fece ad usura scontare. E gli Achivi, gran vanto

ne meneranno, e faranno che debban saperlo i nipoti.

Deh!, se volessero i Numi prestare anche a me tanta forza

ch'io punire potessi l'amara arroganza dei Proci,

che contro me l'oltraggio tramando van sem-

pre, e il malanno!

Ma tanta gioia, no, per me non filarono i Numi,
né per mio padre; e perciò debbo tutto, a mal-
grado, soffrire».

E Nestore, guerriero gerenio, così gli rispose.
«Deh!, perché tanto, o caro, mi fai ricordare e
mi narri?

Dicono infatti, che i Proci, che bramano sposa
tua madre,
nella tua casa, contro tua voglia, ti tramano
danni.

Dimmi se tu di buon grado ti pieghi, o se invece
la gente,
se il popol tuo t'aborre, per qualche responso
del Nume.

E chi sa, che a punire la lor prepotenza non
giunga

Ulisse un dí: che solo non giunga, o con tutti i

compagni.

Deh!, se t'amasse cosí la Diva dagli occhi azzurrini,

come una volta pensiero si dava del nobile Ulisse,

quando soffriron tanto fra il popol di Troia gli Argivi!

Ch'io mai tanto palese non vidi che amassero i Numi,

come Pallade Atena vicina era sempre ad Ulisse.

Deh!, se volesse cosí diligerti, averti nel cuore!
Allora alcun dei Proci dovrebbe scordarsi le nozze.»

A lui queste parole Telemaco scaltro rispose:

«O vecchio, questo augurio non penso che possa avverarsi;

troppo esso è grande. Stupore mi tiene. Se tan-

to sperassi,

non lo vedrei compiuto, neppur se volessero i
Numi».

E gli rispose così la Diva dagli occhi azzurrini:
«Qual detto mai, figliuolo, t'uscí dalla chiostra
dei denti?

Facile a un Dio, se vuole, salvare anche un uo-
mo lontano.

Solo la morte, che tutti fa eguali, neppure gli
Dei

posson tenere lungi da un uomo diletto, quel
giorno

che la funesta Parca lo afferra con morte do-
gliosa».

E a lei queste parole Telemaco scaltro rispo-
se:

«Mentore, non si favelli di ciò, per desio che se
n'abbia.

Vero non è che mio padre si appresti al ritorno;
ma i Numi

hanno per lui decretata la morte e la livida Pa-
rca.

Ma ora un'altra cosa ricerco e da te vo' sapere,
Nestore; e il vero tu rispondi, figliuol di Nelèò.

Come morí l'illustre signore Agamènnone Atri-
de?

Dov'era Menelao? Qual morte gli seppe tra-
mare

il frodolento Egisto, che uccise un uom tanto
piú forte?

Non era forse in Argo d'Acaia, ma giva erra-
bondo

altrove, ed ei per ciò prese ardire a compire lo
scempio?»

E Nestore gerenio con queste parole rispose:
«Tutta la verità vo' di certo narrarti, o figliuolo.

Tutte queste vicende seguirono come tu pensi.
Deh!, se il biondo figliuolo d'Atreo, Menelao,
nella reggia

Egisto vivo avesse trovato, tornando da Troia!
Niuno di terra avrebbe coperte le morte sue
membra,

ma divorato lo avrebbero i cani e gli uccelli, lon-
tano

dalla città, nella piana; né pianto veruna lo
avrebbe

no, delle donne d'Acaia: ché troppo fu grande il
delitto.

Ché noi stavamo là, molte imprese di guerra
compiendo,

ed egli, d'Argo equestre nel queto recesso,
blandiva,

con le parole dolci, la sposa del figlio d'Atrèo.

Il tradimento turpe respinse dappría Clitemne-

stra,

 stirpe di Numi: ch  onesti pensieri volgea nel
cuore;

 ed un a do al suo fianco sempre era, a cui
molto l'Atride

 movendo a Troia, imposto avea che badasse
alla sposa.

 Ma quando volle il Fato dei Numi che pur soc-
combessse,

 Egisto allora in un'isola addusse deserta il can-
tore,

 lo uccise, lo lasci  sollazzo e pastura agli uc-
celli,

 e la bramosa donna condusse bramoso al suo
letto.

 Poi, molte cosce di buoi bruci  sugli altari dei
Numi,

 e molti appese doni votivi con vesti e gioielli,

perché compiuta aveva, contro ogni sua spe-
me, l'impresa.

Dunque, salpati insieme da Troia, andavamo
per mare

l'Atride ed io: ché affetto ci univa. Ma quando le
navi

al promontorio sacro d'Atene pervennero, al
Sunio,

con le saette sue benevole, Apolline Febo

Fronti, d'Onètore figlio colpí, che guidava la na-
ve

di Menelao, mentre in pugno reggeva il timone,
e su l'acque

correa la nave. Questi fra gli uomini tutti eccel-
leva

nel governare una nave tra fiero soffiar di pro-
celle.

Stette così, per quanto la via lo spingesse,

l'Atride,

per seppellire il compagno, per rendergli i fune-
bri onori.

Ma poi, quando egli pure, solcando il purpureo
ponto

sopra le concave navi, pervenne con rapido
corso

al promontorio Malèo scosceso, un viaggio di
pene

inflisse Giove a lui, rovesciandogli un soffio di
venti

fischianti, e flutti immani, giganti, pari a monta-
gne.

Qui, separati i legni, taluni li spinse su Creta,
dove i Cidòni abitavano, presso del Giàrdano ai
rivi.

Sorge una rupe liscia, scoscesa, sporgente sul
mare,

verso l'estrema Gortina, nel cuor dell'aereo
ponto.

Grandi marosi Noto qui spinge alla punta sini-
stra,

verso Festo; e schermisce la piccola roccia i
gran flutti.

Giunsero quivi. A stento sfuggiron la morte i
nocchieri;

ma contro le scogliere spezzarono i flutti le na-
vi.

E l'altre cinque navi, cerulëe prore, sospinse
il fluttuante mare col vento gagliardo, in Egitto.

Qui Menelao, raccogliendo molto oro con molte
sostanze,

con le sue navi errò, fra genti d'estraneo lin-
guaggio.

Frattanto, in patria Egisto tramava l'infame de-
litto.

E nella ricca d'oro Micene fu re per sette anni,
poi ch'ebbe ucciso l'Atride; e il popolo a lui fu
soggetto.

Ma ne l'ottavo, il malanno gli giunse, col nobile
Oreste.

Questi, d'Atene movendo, scannò l'assassino
del padre,

il frodolento Egisto, che l'inclito padre gli ucci-
se;

e un funebre banchetto, poiché l'ebbe ucciso,
agli Argivi

per l'odïosa sua madre, offrí, per Egisto l'imbel-
le.

Giusto in quel giorno, arrivò Menelao, fiero gri-
do di guerra,

molte sostanze recando, quante erano entrate
nei legni. —

E tu, dunque, figliuolo, non ir cosí a lungo va-

gando

lontan dalla tua casa, lasciando i tuoi beni in
balía

di tali prepotenti, ché tutto non debban man-
giare,

tutto spartire; e vano per te non riesca il viag-
gio.

Ma ti consiglio e ti esorto che vada a cercar
Menelao:

ch'egli da poco è tornato, da terre straniere, da
genti

d'onde sperare il ritorno, nessuno in suo cuore
potrebbe,

quando la furia dei venti sospinto lo avesse in
quel mare,

dove neppure gli uccelli che migrano, possono
andare

solo in un anno e tornare: tanto esso è terribile

e grande.

Con la tua nave e i compagni, su, dunque, ora mettiti in mare.

O, se per terra vuoi gire, son pronti i cavalli ed il cocchio,

ed i figliuoli miei, che teco faranno la strada alla divina Sparta, dov'è Menelao chioma bionda.

Volgi preghiera a lui, perché senza inganno ti parli;

né ti dirà menzogna: ché grande saggezza è la sua».

Cosí parlava; e il sole disparve, la tenebra scese.

E cosí allora Atena, la Diva occhiglaüca disse: «Vecchio, queste parole ch'ài dette, son certo opportune.

Ora, su via, tagliate le lingue, ed il vino mesce-

te,

perché, libato al re Posídone e agli altri Celesti,
pensiamo anche al riposo: ché tempo è oramai
di riposo.

Sotto la tenebra è già fuggita la luce; e piú a
lungo

non ci conviene alla mensa dei Numi seder, ma
tornare».

Disse cosí la figlia di Giove; e seguirono quelli
l'invito suo. Gli araldi versarono l'acqua alle
mani:

di vino, sino all'orlo, colmaron le brocche i val-
letti,

distribuendolo a tutti. Le lingue poi misero al
fuoco;

da mensa indi sorgendo, le andarono di vino a
spruzzare.

Ora, poi ch'ebbero libato, bevuto quant'ebbero

voglia,

allora Atena, e, bello, Telemaco, al pari dei Numi,

brama mostrarono entrambi di fare alla nave ritorno.

Ma li trattenne con queste parole il signore geranio:

«Giove con gli altri Celesti da me tale scorno allontani,

che voi da casa mia tornare dobbiate alla nave
come un mendico io fossi, che pure non abbia
una veste,

non un mantello in casa, non una coperta
d'avanzo,

morbida, ch'ei ci si possa coprire, o se un ospite giunga.

Molti mantelli invece son qui, molte belle coperte.

Davvero no, che il figlio d'Ulisse, d'un tale guerriero,

non dormirà, sin ch'io vivrò, sopra un banco di nave,

né, dopo me, sinché rimangano in casa i miei figli,

per ospitar chiunque verrà peregrino al mio tetto».

E gli rispose Atena, la Diva ch'à glauche le ciglia:

«Parole, o caro vecchio, tu dici opportune; e ti deve

dare Telemaco ascolto: ché questo è il partito migliore.

E questi, dunque, adesso verrà con te per dormire,

nella tua casa; ma io tornar voglio al negro naviglio,

per incorare i compagni, per dir tutto ad essi:
ché solo
io posso dir che sono fra loro d'età piú provetto.
Giovani tutti son gli altri: seguító Telemaco han
tutti
per amicizia: ed hanno l'età del figliuolo d'Ulis-
se.
Dunque, io vorrei passare la notte vicino alla
nave,
e all'alba, poi, cercare la terra dei Càuconi pro-
di,
dove m'è necessario riscuotere un debito anti-
co,
e non da poco. E questo fanciullo ch'è giunto al
tuo tetto,
mandalo tu, con tuo figlio, sul carro; ed aggioga
cavalli,
per lui, quelli che sono piú forti, e piú rapidi al

corso».

Detto così, la Diva dagli occhi azzurrini,
scompare,
che un'aquila marina sembrò. Sbigottirono tutti
a quella vista; e il vecchio fu tutto stupore; e la
mano

strinse a Telemaco, e il labbro movendo a parlare, gli disse:

«Caro, non credo che tu riesca un dappoco, un
imbelle,

se, così giovane, già ti sono compagni i Celesti:
ché, questo è veramente dei Numi d'Olimpo; e
non altri

che la figliuola di Giove, l'insigne Tritògena Atena,

ella, che sovra tutti gli Argivi pregiava tuo padre. —

Siimi propizia, Signora, concedimi fama ed

onore,

per me, pei figli miei, per la mia virtuosa consorte:

e una giovenca a te sgozzerò bianca, larga di fronte,

non doma ancora al giogo dell'uomo, né ancora legata.

Questa t'immolerò, dopo averle indorate le corna».

Tali parole disse. Né Pallade Atena fu sorda.
Poi, Nestore gerenio, l'eroe domator di cavalli,
alla sua casa addusse i figli ed i generi. E
quando

alla magnifica reggia fûr giunti di tanto signore,
l'uno vicino all'altro sederon sui seggi e sui troni.

Ed il vegliardo, poich  furon giunti, fe' mescer
per essi

in un cratere, vino soave, che dopo undici anni
la dispensiera spillò, togliendo al suo tino la fascia.

Entro il cratere il vegliardo, pregando, con acqua l'infuse,

libando alla Dea Palla, cui padre è l'egíoco Giove.

Ora, poi ch'ebber libato, bevuto sin ch'ebbero voglia,

mossero tutti a dormire, ciascuno alla propria dimora.

Ma Nestore, l'eroe gerenio, trattenne a sé presso

Telemaco, diletto figliuolo d'Ulisse divino.

E gli apprestò nell'atrio sonoro un bellissimo letto;

e presso a lui Pisistrato, sperto a vibrare la lancia,

dormí, che tra i suoi figli cresceva, tuttor giovinetto.

Egli, poi, nei recessi dormí della reggia superba,

ché gli apprestò la regina sua sposa il giaciglio e le coltri.

Come l'aurora apparí mattiniera, ch'à dita di rose,

Nestore, il cavaliere gerenio, balzò dal suo letto,

e fuori uscí, sedé sopra un dei marmorei troni, che levigati sorgevan dinanzi all'altissima porta, candidi, rilucenti d'argento. Su questi una volta seder Nelèo soleva, che i Numi uguagliava nel senno.

Ma da la Parca quegli domato, era sceso ne l'Ade:

Nestore or vi sedeva gerenio, salvezza d'Acaia:

esso reggeva lo scettro: gli stavano i figli
d'attorno,
usciti dalle stanze pur ora, Echefróne e Persèò,
e Stratio, e Oreste, e, pari di forme agli Iddii,
Trasimède.

Sesto Pisístrato giunse gagliardo; e condusse-
ro seco

Telemaco; ed a sé vicino gli fecero posto.
E Nestore, gerenio guerriero, cosí prese a dire:
«Senza ritardo, o figli, compiete ciò ch'io vi do-
mando:

ché piú d'ogni altro iddio, propizia vo' rendermi
Atena,

che a me palese apparve nel ricco banchetto
del Nume.

Su via, dunque, alla piana si vada a cercar la
giovenca,

ché quanto prima giunga, ché qui la conduca il

bovaro.

Dell'animoso Telemaco un altro si rechi alla nave,

e tutti i suoi compagni qui guidi, ne lasci due soli.

E un terzo, infine, qui Laèrce, l'orefice, chiami, che venga qui, che della giovenca ci dori le corna.

Voi rimanete poi qui tutti, e ordinate ai famigli, dentro all'inclita casa, che apprestin la mensa ed i seggi,

e legna accanto all'ara, che portino il fulgido vino».

Cosí diceva. E tutti si davan da fare. E poi giunse

dal fiume la giovenca: dal rapido legno i compagni

dell'animoso Telemaco giunsero: giunse anche

il fabbro,
che gli utensili recò di bronzo, gli arnesi
dell'arte,
l'incudine, il martello, le ben congegnate tena-
glie,
onde soleva l'oro foggiare: partecipe Atena
dei sacrifici giunse. Die' l'oro il vegliardo guer-
riero
Nestore; e il fabbro, poi che in làmine l'ebbe ri-
dotto,
le corna alla giovenca ne cinse, ch  Atena
gioisse.
Trassero per le corna la giovenca Ech frone e
Stratio,
e in un leb te adorno di calici, l'acqua lustrale
in una mano Ar te rec  dalle stanze: ne l'altra,
entro un canestro, l'orzo recava. La scure affila-
ta

Trasimède stringeva, già pronto a colpir la giovenca.

Persèo reggeva il vaso pel sangue. Ecco, e Nestore antico

terse le mani, l'orzo cosparse, ed Atena invocando,

sopra la fiamma gittò i peli recisi dal capo.

Quando poi furon dette le preci, e fu l'orzo cosperso,

Trasimède animoso, figliuolo di Nestore, pronto fattosi presso, colpí. La scure, le corde del collo tagliò, della giovenca distrusse la forza. Alte grida

levarono le figlie, le nuore, e la nobile sposa di Nestore, Euridice, di Clímene l'inclita figlia.

Poi la giovenca alzata da terra, la tennero ferma,

e le recise la gola Pisistrato duce di genti.

Poi, scorso il negro sangue, dall'ossa lo spirito
uscito,
presto la fecero in pezzi. Tagliarono prima le
cosce,
tutto secondo il rito, le avvolsero in duplice strato
d'adipe, e sopra poi vi gittarono pezzi di carne.
Il vecchio le arrostí sui legni arsi, il fulgido vino
versò: coi lunghi spiedi gli stavano i giovani attorno.

Or, poi che furon bruciate le cosce, e mangiate
l'entragne,

tutto il resto tagliarono a pezzi, e infilâr negli
spiedi;

e ne gli spiedi acuti esposero al fuoco le carni.
Frattanto Policasta, la piú giovinetta figliuola
di Nèstore Nelíde, lavava Telemaco; e quando
l'ebbe lavato, ed unto con olio lucente, un man-

tello

bello, e una tunica indosso gli pose; ed il giovin
dal bagno

uscí, che ne l'aspetto sembrava un Celeste. E
vicino

a Nèstore, pastore di genti, si fece, e sedette.
Tolte poi, dagli spiedi sfilate le tenere carni,
a mensa tutti quanti sederono. E sperti coppieri
sursero allora, e vino mesceron nei calici d'oro.
Poscia, bandita che fu la brama del cibo e del
vino,

Nèstore, il cavaliere gerenio, così prese a dire:
«Figli, su via, per Telemaco i vaghi cavalli criniti
qui conducete, e aggiogateli al carro, ch'ei
compia il viaggio».

Disse. Ubbidirono quelli, né furono sordi
all'invito:

rapidamente aggiogarono al cocchio i corsieri

veloci,

e pane dentro, e vino, la dispensiera vi pose,
e companatico, quali manducano i sacri sovra-
ni.

E Telemaco allora salí sul bellissimo cocchio,
e presso a lui salí Pisistrato, duce di genti,
figlio di Nèstore; e nelle sue mani le redini strin-
se.

Quindi sferzò i cavalli: né furono questi incre-
sciosi;

ma, l'alta casa lasciata di Pilo, volarono al pia-
no,

e da mattina a sera, correndo, agitarono il gio-
go.

Il sole profondò, s'ombrarono tutte le strade.

Ed essi alla città di Fere eran giunti, alla casa
di Diocle, figliuolo d'Ortíloco, figlio d'Alfeo.

Ospiti questi li accolse, trascorsero quivi la not-

te.

Come l'Aurora apparí mattiniera ch'à dita di rose,

strinsero al giogo i cavalli, ascесero il cocchio leggiadro,

vibrâr le sferze; e lenti non furono al corso i cavalli;

ma pel frugifero piano movevano; e quivi il viaggio

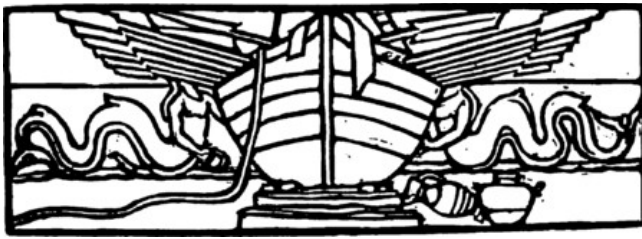
compiêr: tanto i cavalli movevano a corso veloce.

E il sole tramontò, scese l'ombra su tutte le strade.



CANTO IV.





CANTO IV

A Lacedèmone giunser cosí, ne la valle rocciosa,
ed alla casa del re Menelao guidarono il cocchio.

E lo trovaron che a molti congiunti un banchetto di nozze

d'un figlio e d'una figlia purissima offria ne la reggia.

Questa mandata aveva d'Achille fortissimo al figlio:

ché primamente in Troia promesso egli aveva e assentito

ch'egli l'avesse: ed ora compievano i Numi le
nozze.

E dunque l'inviava quel dí, con cavalli e con
carri,

alla città dei Mirmídoni, ond'era signore lo spo-
so.

Pel figlio poi, da Sparta la figlia d'Alèttore spo-
sa

prescelta avea: ché nato di schiava era il pio
Megapente,

unico maschio: un figlio non diedero ad Elena i
Numi,

dal giorno ch'ella die' la vita a la bella Ermìone,
la giovinetta, pari d'aspetto a la diva Afrodite.

Nella gran reggia eccelsa cosí banchettavano
quelli.

E Telemaco prode, col figlio di Nestore bello,
giunti dinanzi al vestibolo, entrambi coi loro ca-

valli,

stettero. E, fattosi innanzi, li vide Eteóne, ministro

fido di re Menelao, che ai servi attendeva zelante;

e in casa entrò, per dare l'annuncio al pastore di genti.

A lui fattosi presso, veloci parole gli volse:

«O Menelao, che un Nume nutrì, son qui due forestieri,

due giovani, che sembran progenie di Giove possente.

Dimmi se ad essi dobbiamo staccare i veloci cavalli,

oppur mandarli altrove, che cerchin chi voglia gradirli».

E Menelao chioma bionda, crucciato, così gli rispose:

«Stolto non eri una volta, figliuol di Boèto, Eteó-
ne;

e invece sembri adesso, sí stolto favelli, un fanciullo.

Anche tu ed io, mi pare, potemmo giungere in patria,

molto pane ospitale mangiando di genti straniere,

sempre sperando che Giove dai guai ci volesse alfin salvi.

Su, distacca i cavalli, conduci i due giovani a mensa».

Disse. Quei traversò la stanza, e dei seduli servi

altri chiamò, che seco movessero. E quelli i corsieri

sciolser di sotto il giogo, che tutti grondavan sudore,

e li legarono dentro la stalla, dinanzi a le greppie,

spelta versando in quelle, commista con orzo brillante.

Alle pareti tutte fulgenti appoggiarono i carri,
poi ne la casa divina guidarono i giovani. E
questi

furono tutti stupiti, mirando la casa del sire.

Poi che un fulgore, come di sole o di luna, raggiava

nella magione eccelsa del nobile re Menelao.

Quando ebbero poi sazie, mirando cosí, le pupille,

entro le ben levigate tinozze tuffaron le membra.

Poi li lavarón le ancelle, li unsero d'olio, e mantelli

misero a loro indosso, villosi, con tuniche fini;

e allora presso al re Menelao si sederon sui troni.

Ed acqua una fantesca recata in un'aurea brocca,

bella, e sottessa un bacino d'argento, versava il lavacro

sopra le mani. Poscia distese una tavola liscia, e recò pani, sul desco li pose la degna ministra, e molti cibi, offrendo di quanto ella aveva, vi aggiunse.

Poscia i taglieri con ogni maniera di carni lo scalco

prese, e dinanzi ad essi li pose, con calici d'oro.

Poi Menelao chioma bionda rivolse ai garzoni un saluto:

«Ora mangiate, e buon prò vi facciano i cibi; e di poi,

quando mangiato avremo, vi domanderemo chi siete.

Ché certo in voi perduta l'effigie non è de la stirpe;

di regi usi allo scettro, nutriti dal Dio, siete stirpe:

certo; ché figli tali non hanno le genti dappoco».

Disse: ed il pingue lombo levando d'un bove arrostito

postogli innanzi, a loro di propria mano l'offerse.

Alle vivande imbandite le mani distesero quelli.

E poi ch'ebber sedata la brama del cibo e del vino,

queste parole di Nestore al figlio Telemaco disse,

presso tenendogli il viso, perché non udissero

gli altri:

«Figlio di Nestore, guarda, diletto dell'anima
mia,

come per tutta la sala sonora sfolgora il bronzo,
come rifulge l'oro, l'argento, l'elettro, l'avorio!
Forse di Giove Olimpio così dovrà esser la corte.

Che meraviglie, e quante! Contemplo, e non fo
che stupire!»

Mentre così diceva, l'udí Menelao chioma
bionda,
e, rivolgendosi ad essi, parlò queste alate parole:

«Niun dei mortali può con Giove contendere, o
figli,

ché i suoi palazzi, le sue ricchezze non hanno
mai fine.

Quanto ai mortali, può darsi che alcuno con me

di ricchezze

contenda; o forse no: ch  dopo i travagli e
l'errore

lungo, d'otto anni, molte con me ne recai su le
navi.

A Cipro errando giunsi, nel suol dei Fenici, in
Egitto,

e nella Libia, dove cornuti gi  nascon gli agnel-
li:

ch  qui figlian tre volte, nel giro d'un anno, le
greggi.

Quivi a nessun dei capi di gente, a nessun dei
pastori,

mancava mai n  carne, n  cacio, n  latte soa-
ve:

ch'offrono sempre latte le greggi, da mungerlo
in copia.

Or, mentre erravo per quelle contrade, e adu-

navo ricchezze,

tante, in quel tempo un uomo m'uccise con fro-
de il fratello

alla sprovvista, tradito dalla moglie sua male-
detta.

Cosí non mi fa lieto regnare fra questi tesori.

Dai vostri padri poi, chiunque sian essi, sapute
le mie sciagure avrete: ch  molto io soffersi, e
perdei

la mia casa, opulenta di tante bellezze e ric-
chezze.

Oh!, se la terza parte soltanto ne avessi, ed in
vita

fossero gli uomini ancora che allora trovaron la
morte,

lungi dal suolo argivo che nutre cavalli, sotto
Ilio!

Ora, sebbene per tutti col cruccio nel cuore

m'affligga,

– ch  cento volte e cento fra i muri di questa
mia reggia

ora placo piangendo le doglie del cuore; ora poi
desisto: ch  fastidio vien presto del gelido pian-
to – :

non tanto – e me ne duole – per tutti costoro
m'affliggo,

quanto per uno solo, che quando a lui penso,
odiosi

cibo mi rende, e sonno: ch  niun degli Achivi
sofferse

quanti travagli e fatiche sofferse Ulisse. E la
sorte

serbava a lui tormenti, a me non sanabil rim-
pianto

di lui, che sta lontano da tanto da tanto; e nep-
pure

sappiam se è vivo o morto. Ma forse lo piango-
no morto

Laerte, il vecchio padre, la saggia Penèlope, e
il figlio

Telemaco, che nato da poco lasciò nella reg-
gia»

Disse: e in Telemaco brama suscitò di pian-
gere il padre.

Di lui parlare udendo, gli caddero lagrime al
suolo,

e agli occhi sollevò dinanzi il purpureo manto,
con ambedue le mani. Si accorse di ciò Mene-
lao;

e, riflettendo, incerto rimase, se il giovin la-
sciasse

che menzione da sé facesse del padre; o se
prima

interrogarlo dovesse, per aver contezza di tut-

to.

Mentre volgeva nel cuore, nell'animo, questi
pensieri

Elena apparve, discesa dall'alte sue stanze
odorose,

che Artèmide sembrava dall'aurea rocca. Ed
Adreste

seco venía, che presso le pose il suo morbido
seggio,

venía recando Alcippe tappeti di morbida lana,
e Filo, che portava d'argento un paniere, che in
dono

le diede Alcandra, sposa di Pòlibo, re dell'egi-
zia

Tebe, ove piene ricolme di beni son tutte le ca-
se.

A Menelao donati due tripodi Pòlibo aveva,
dieci talenti d'oro, due vasche d'argento; e la

sposa

doni bellissimi offerse ad Elena: un'aurea con-
nocchia,

ed il cestello v'aggiunse d'argento, su mobili
ruote.

Filo recava questo, l'ancella; e a lei presso lo
pose,

colmo di ben ritorto filato; e una rocca
sovr'essa

era poggiata, colma di lana color di viola.

Nel seggio s'adagiò, sotto i pie' lo sgabello te-
nendo,

e s'informò di tutto, volgendosi quindi allo spo-
so:

«Già, Menelao divino, sappiamo che uomini so-
no

questi, cui la fortuna sospinse alla nostra dimo-
ra?

M'inganno, o dico il vero? Ma il cuore mi spinge
a parlare

Uomo non vidi mai così somigliante ad altro uomo,

né donna ad altra donna, sí ch'io nel mirare
stupisco,

come a Telemaco questi mi par che somigli, al
figliuolo

d'Ulisse, animo eccelso, che in Itaca il figlio lasciava,

nato da poco, quando, per me, cagna senza
pudore,

mossero a Troia gli Achivi, cercando la guerra
feroce».

E Menelao chioma bionda con queste parole
rispose:

«Anch'io, penso così, sposa mia, come tu congetturi:

ché tali e quali sono i suoi pie', tali e quali le
mani,
e come volge gli occhi, e il capo, e su, fino i capelli.

Ed ora appunto a Ulisse divin m'era corso il
pensiero,
e ragionavo di lui, quanto ebbe a stentare, a
soffrire,
per mia cagione; e questi piangeva con lagrime
fitte,
e s'era tratto agli occhi dinanzi il purpureo manto».

Pisistrato così, di Nestore il figlio, rispose:
«Figlio d'Atrèò, Menelao, divino signore di genti,
questi è davvero, come tu dici, figliuolo d'Ulisse.

Ma costumato egli è, nel cuor sentirebbe ver-

gogna

di fare sfoggio, appena qui giunto, di chiacchiere vane,

dinanzi a te, la cui voce ci appaga, ci sembra di un Nume.

Pure, sappi che me mandava il gerenio guerriero

Nestore, ch'io lo guidassi, perché desiava vederti,

perché d'opra volessi soccorrerlo tu, di consiglio:

ché nella stessa sua casa gran crucci travagliano un figlio

ch'abbia lontano il padre, né abbia vicini a difesa,

come a Telemaco avviene: che il padre è lontano; e nessuno

v'ha nel paese che possa frenar la nequizia dei

Proci».

E Menelao chioma bionda rispose con queste
parole:

«Oh gioia! In casa mia giunto è il figlio
dell'uomo diletto

che per mia causa tanto pativa! Ed io sempre
dicevo

che, quando fosse tornato, piú caro di tutti gli
Achivi

ei mi sarebbe stato, se Giove che tuona dal
cielo

ci concedesse tornare sovresse le rapide navi.

Stanza data gli avrei nell'Argolide, estrutta la
reggia,

d'Itaca fatto venire lo avrei coi suoi beni e col fi-
glio

e le sue genti tutte, vuotando a tale uopo qual-
cuna

delle città che sorgono intorno, soggette al mio
scettro.

Comuni avremmo avute le terre e la vita; ché
nulla

avrebbe mai divisa la nostra amicizia gioconda,
prima che noi cingesse la nuvola negra di mor-
te.

Ma forse a questa sorte si oppose il medesimo
Iddio

che quel tapino, lui soltanto, privò del ritorno».

Disse: ed in tutti così suscitò desiderio di pian-
to.

Piangeva Elena argiva, figliuola di Giove; pian-
geva

Telemaco, piangeva il figlio d'Atrèò, Menelao;
né di Nestore il figlio serbò senza lagrime gli
occhi,

ché del perfetto Antiloco in cuore gli surse il ri-

cordo,

cui de la fulgida Aurora trafisse il mirabile figlio.

Di lui pensando, queste parole veloci diceva:

«Atride, te di senno prestante fra tutti i mortali,

quando di te si parlava, proclamava Nestore

antico.

Ascolto ora a me dà, se pure è possibile. Il

pianto

dopo il banchetto, a me non piace. Verrà pur

l'Aurora

che mattiniera si leva, per piangere. Ed io non

rimbrotto

che alcuno pianga un uomo domato dal fato di

morte:

ché questo solo onore si rende ai mortali de-

funti,

recidere le chiome, bagnare di pianto le gote.

Un fratello anche a me fu spento; né l'ultimo

egli era,

degli Argivi: tu devi conoscerlo: io mai non lo vidi,

né seco fui; ma dicono ch'ei sovra gli altri eccellesse:

Antilocò, veloce nel corso, e gagliardo alla pugna».

E Menelao chioma bionda con queste parole rispose:

«Caro, davvero hai parlato così come un uomo di senno

anche più innanzi di te negli anni direbbe e farebbe.

Figlio di tanto padre davvero ti mostri parlando: subito si riconosce la stirpe d'un uomo a cui Giove

e nelle nozze e nei figli concedere vuole fortuna,

come ora a Nestore diede pel corso di tutti i
suoi giorni,
ch'egli invecchiasse nella sua casa fra gli agi
ed i beni,
e figli avesse scaltri di mente e gagliardi alla
zuffa.

Ora lasciamo il pianto, ch  molto ne abbiamo
versato:

siano di nuovo al banchetto rivolti i pensieri. Si
versi

l'acqua alle mani: al mattino, dimani, Telemaco
ed io

tempo si avr  che si parli, si scambino i nostri
racconti».

Cos  disse: ed Asfalio vers  l'acqua a lor su le
mani,

ch'era zelante valletto del nobile re Menelao:
e tutti allor le mani gitt r sopra i cibi imbanditi.

Elena intanto, la figlia di Giove, ebbe un altro pensiero.

Entro nel vino ch'essi bevevano, un farmaco infuse

ch'ira e dolore scacciava, che dava l'oblio d'ogni male.

Chi delibato ne avesse quand'era commisto nel vino,

pur una stilla di pianto versar non poteva quel giorno,

neppure quando morti gli fossero il padre e la madre,

neppur se a lui dinanzi facessero a pezzi col bronzo

un suo fratello, un figlio diletto, e vedere ei dovesse.

Tali di Giove la figlia sapea salutar possenti farmachi: dati a lei li aveva la sposa di Tono,

Polidamía d'Egitto: ché molti quel fertile suolo
farmachi varî dà, buoni questi, mortiferi quelli.
Medico è qui ciascuno: ciascuno è piú saggio
nell'arte

di chicchessia: ché la loro progenie risale a
Peone. —

Quando l'ebbe versato, die' l'ordin di mescere;
e quindi

alle parole del re rispose con tali parole:
«Figlio d'Atrèò, Menelao nutrito dai Numi, e voi
due,
figli di padri egregi, dividere il bene ed il male
suole ora all'uno ora all'altro, ché tutto egli può,
Giove sommo.

Or nella sala dunque restate, prosegua il ban-
chetto,
e un mio racconto v'allegri: ché cose opportune
io vo' dire.

Non già ch'io voglia dirvi, narrarvi per filo e per
segno

le gesta ad una ad una d'Ulisse tenace divino;
ma ciò che fece, ciò che in Troia quell'uomo
gagliardo

soffrì, dove gli Achivi patirono tanti dolori,
quando sé stesso avendo sconciato di turpi fe-
rite,

sopra le spalle uno straccio gittatosi, e simile a
un servo,

nella città penetrò dei nemici, sé stesso celan-
do,

ché somigliasse a qualcuno da lui ben diverso:
a un pitocco

che non si vide, sopra gli Achivi navigli, l'ugua-
le.

In Troia entrò così: rimasero tutti ingannati.

Io lo conobbi sola, sebbene così tramutato,

e gli rivolsi domande. Ma scaltro era bene a
schivarle.

Quando l'ebbi però lavato, unto d'olio, e coper-
to

di vesti, quando gli ebbi prestato il gran giuro
de' Numi

ch'io non avrei svelato ch'egli era Ulisse, ai Tro-
iani,

pria che alle tende giunto non fosse, e alle rapi-
de navi,

tutta la trama allora scoperta mi fe' degli Achivi.

Poi, molti dei Troiani trafitti col lungo suo bran-
do,

tornò, recando al campo d'Acaia notizie in gran
copia.

L'altre donne di Troia levarono alti ululi allora:
a me godeva il cuore, ch'io già vagheggiavo il
ritorno

alla mia casa, e piangevo l'inganno che teso
Afrodite

m'aveva, quando a Troia m'addusse, lontan
dalla patria,

e la mia figlia lasciai, lasciai la mia stanza e lo
sposo,

che di nessuno pareva minore per senno e bellezza».

E le rispose, e disse così Menelao chioma
bionda:

«Sono opportune, sí, sposa mia, le parole ch'ài
dette.

Omai di molti eroi conobbi il pensiero e il consiglio,

e viaggiato ho per tante e tante contrade. Ma
niuno

queste pupille mai non hanno veduto, che tale
fosse, qual'era Ulisse tenace, magnanimo cuo-

re.

Oh!, che impresa fu quella, quanto ebbe a soffrire quel prode,

nel levigato cavallo dov'erano tutti i piú forti
degli Achei, per recare la strage e la Parca ai
Troiani!

Là tu venisti allora: poiché ti spingeva a chiamarci

un dèmone, bramoso di far glorïosi i Troiani.

Venia dietro ai tuoi passi Deifobo simile a un
Dio.

Tre giri tu facesti, palpando il convesso rifugio,
e tutti quanti i piú forti fra i Danai per nome
chiamasti,

contraffacendo la voce di tutte le loro consorti.

Ebbene, allora io stesso, col Tidide e Ulisse divino,

seduti dentro il fianco del cavallo, udimmo i tuoi

gridi.

Noi due, balzati in piedi, di brama ardevamo, o
d'uscire,

o rimanendo pur dentro, rispondere tosto; ma
Ulisse

ci frenò, ci trattenne, per grande che fosse la
brama.

E tutti quanti muti rimasero i figli d'Acaia.

Anticlo solo ai tuoi richiami risponder voleva.

Ma Ulisse a lui la bocca schiacciò con la mano
possente,

senza pietà. Così salvò tutti gli Achivi; e lo ten-
ne

sin che Pallade Atena non t'ebbe condotta lon-
tano».

E a lui queste parole Telemaco scaltro rispo-
se:

«Figlio d'Atreo, Menelao, divino pastore di gen-

ti,

anche maggiore è il cruccio, se aver tante doti,
se avere

un cuor di ferro, lungi non tenne il destino di lutto.

Ma ora ai nostri letti guidateci dunque, che infine

giacendo in braccio al sonno, possiamo godere
il riposo».

Cosí disse. E alle ancelle diede ordine Elena
argiva

di collocare i giacigli nell'atrio, e i purpurei cuscini

belli ammucchiarvi, e le coltri distendervi, e sopra le coltri

comporre le villose coperte, da avvolgere il corpo.

Quelle uscir dalla sala, tenendo la fiaccola in

pugno,

e apparecchiaron i letti: fu agli ospiti guida un
araldo.

E dunque, lí, nell'atrio della reggia, presero
sonno,

Telemaco gagliardo, di Nestore il fulgido figlio.

Si coricò l'Atride nell'intime stanze; ed accanto

Elena a lui posò, la divina dal peplo elegante.

Come l'Aurora apparí mattiniera, che dita ha
di rose,

súbito Menelao pro' guerriero balzò dal suo let-
to,

la tunica indossò, all'omero cinse la spada,

i bei sandali strinse sottesse le morbide piante,

e dalla stanza uscí, che un Nume sembrava a
vederlo.

Ed a Telemaco presso sedé, questi detti gli vol-
se:

«Quale bisogno fra noi t'adduce, Telemaco prode,

alla divina Sparta, su l'ampio dorso del mare?

Pubblico oppur privato? Favellami senza menzogna».

E a lui queste parole rispose Telemaco saggio:

«Venni, se tu di mio padre puoi darmi veruna notizia.

Mi stanno divorando la casa, struggendo le terre,

tutta la reggia è piena di gente nemica, dei proci

di mia madre, protervi, superbi, che a mucchi, dí e notte

sgozzan le greggi e i lenti giovenchi dal petto lunato.

Supplice ai tuoi ginocchi per questo io qui ven-

go, se vuoi

la luttuosa narrarmi sua fine, se pure con gli occhi

tuoi l'hai veduta, o se invece qualcuno te l'abbia narrata.

Né per riguardo o pietà lenire tu devi il racconto:

ciò che tu possa avere veduto, raccontami chiaro:

te ne scongiuro, se mai mio padre, il magnanimo Ulisse,

d'opera o di parole promessa ti fece, e mantenere

nel suol di Troia, dove patirono tanto gli Achivi.

Di tutto or ti sovvenga, sicché tutto il vero mi dica».

E col rovello nel cuore, rispose così Menelao:

«Povero me! Nel giaciglio così d'un gagliardo

guerriero,

imbelli come sono, vorrebbero dunque corcarsi!

Ma, come quando una cerva nel covo d'un fiero
leone

cuccioli ancora i cerbiatti depone, lattónzoli an-
cora;

ed ella poscia fruga le balze e l'erbose convalli
alla pastura; ed ecco, ritorna il leone al suo co-
vo,

ed ai cerbiatti entrambi infligge ben misera sor-
te:

misera sorte avranno così dalle mani d'Ulisse.

Deh, Giove padre, deh, Atena, deh, Apollo, se
mai così forte

com'era un giorno, quando tra le mura belle di
Lesbo

di Filomelo col figlio si levò, sfidato, a lottare,
e a terra lo abbatté, fra la gioia di tutti gli Achivi:

se cosí forte Ulisse tornasse alla patria! Che
morte

spiccia, che amare nozze vedrebbero i Proci
quel giorno!

Quello che poi, figlio mio, mi chiedi, non io con
ambagi,

né deviando dal vero, vo' dirti, né inganni tes-
sendo;

ma ti dirò quanto a me l'infallibile vecchio del
mare

disse: nasconder non voglio, celare una sola
parola.

Me tratteneano in Egitto, per quanto il ritorno io
bramassi,

ancor gl'Iddei: ché avevo le sacre ecatombe
obliate

e memori essi braman degli ordini loro i mortali.

E un'isola c'è poi, nel fitto ondeggiare del pon-

to,

chiamata Faro, e sorge dinanzi alle coste
d'Egitto,

tanto lontana quanto di mare un battello panciuto

cui la fascinante brezza sospinga, percorre in
un giorno.

E c'è sicuro un porto, dal quale i nocchieri le
navi

poscia che l'acqua bruna v'attinsero, spingono
al mare.

Da venti giorni omai qui me trattenevano i Numi,

né comparivano ancora le brezze che spiran da
terra,

che spingon sovra il dorso del mare infinito le
navi.

Distrutte andavan qui le provviste con tutta la

gente,

se non avesse provata pietà, non m'avesse
salvato

uno dei Numi: Idotèa, la figlia del vecchio del
mare,

dell'animoso Pròteo: ché il cuor le toccò la mia
sorte.

Mi venne incontro ch'io vagavo lontan dai com-
pagni

soletto: andavan sempre per l'isola quelli giran-
do,

con gli ami adunchi, a pesca, ché i ventri rode-
va la fame.

Fattasi dunque a me presso, mi volse così la
parola:

«O straniero, tanto sei stolto, sei scarso di sen-
no,

o di proposito i mali non curi, e patirli t'allegra?

Da quanto tempo indugi nell'isola, e scampo
veruno

non sai trovare; e intanto si scòrano tutti i com-
pagni!»

Questo mi disse; ed io con tali parole risposi:
«Chiario ti parlerò, chiunque tu sii delle Dive.
Non mi trattengo qui di buon grado. Ma certo
ho peccato

contro qualcuno dei Numi che reggono il cielo
infinito.

Ebbene, ora tu dimmi, giacché tutto sanno i
Celesti,
quale degl'Immortali m'inceppa, mi lega il cam-
mino:

dimmi come potrò ritornare sul mare pescoso».

Cosí dissi; e la Diva con queste parole rispo-
se:

«O straniero, tutto ti voglio rispondere il vero.

Suole per queste spiagge un vecchio marino
aggirarsi,
ministro di Nettuno, veridico, immune da morte,
Pròteo d'Egitto, che tutti conosce gli abissi del
mare.

Dicono ch'egli è mio padre, che data egli
m'abbia la vita.

Ora, se qualche agguato puoi tendergli, e aver-
lo in tua mano,
egli potrebbe dirti la via da seguir nel ritorno,
e quanto tempo errare dovrai sopra il mare pe-
scoso.

Anche potrebbe dirti, sovrano, se tu lo bramas-
si,
qual bene o qual malanno sia nella tua casa
avvenuto

dal dí che tu movesti pel lungo affannoso viag-
gio».

Cosí mi disse; ed io con tali parole risposi:
«Tu stessa dimmi qualche tranello pel vecchio
del mare,
ché non mi scorga prima del tempo, e capisca,
e mi sfugga:
ché per un uomo è cosa ben ardua vincere un
Nume».

Cosí le dissi; e queste parole rispose la Diva:
«O straniero, tutto ti voglio rispondere il vero.
Appena il Sole a mezzo varcato ha il cammino
del cielo,
come di Zefiro giungono i soffi, il veridico vecchio
esce dal mare, celato fra i brividi bruni
dell'onde,
e sulla spiaggia s'addorme, sottessa una cava
spelunca.

E a lui d'attorno, emerse dal mare canuto, le fo-

che

piedi natanti, figlie d'Anfítrite, dormono in frotte,
spirando acerbo lezzo di cupi recessi marini.

Quivi ti condurrò, come spunta l'Aurora nel cielo,

e in fila ti porrò con esse a giacere; e tu scegli
tre dei compagni, i migliori di quanti n'hai tu sulle navi.

E tutte ascolta adesso le astuzie del vecchio
del mare.

Da prima conterà, farà delle foche rassegna;
e poscia, quando tutte le avrà numerate e ben viste,

si corcherà fra loro, sí come pastore fra il gregge.

Allora, appena visto lo abbiate che giace nel
sonno,

la violenza allora, la forza vi valga. Ben saldo

tenetelo, per quanto s'infuri, si slanci a fuggire:
ché lo vedrete mutare parvenza, ed assumerne
quante

sian su la terra: e in acqua cangiarsi ed in rutilo
fuoco.

Ma voi non lo lasciate, serratelo sempre piú
stretto.

Solo quando egli stesso vi parli e vi volga do-
mande,

tale in sembianze, quale giacer lo vedeste sopi-
to,

allor puoi dalla forza desistere e sciogliere il
vecchio,

e dimandargli quale dei Numi su te s'accani-
sce,

e come in patria potrai tornare sul mare pesco-
so».

Detto cosí, fra i gorgi del mare ondeggiante

s'immerse.

Ed io mossi alle spiagge, dov'eran le navi adunate,

e molto il cuore, mentre movevo cosí, m'estuava.

Ora, poiché del mare fui giunto alla spiaggia e alle navi,

apparecchiammo la cena. Qui scese la rorida notte,

e ci ponemmo a giacere vicino ai frangenti del mare.

Come l'Aurora spuntò mattiniera, ch'à dita di rose,

lungo le dune mossi del mare infinito, levai
fervide preci ai Numi: con me tre compagni recavo

in cui piú confidavo, per compier qualsiasi impresa.

Ecco, e la Diva Idotèa nei gorgi del mare
profondi
s'immerse; e fuor dal mare portò quattro pelli di
foca,
tutte scoiate di fresco, tramando a suo padre
un inganno.
Poi, nella sabbia del lido, scovati giacigli, vi
stette
ad aspettarci. Noi giungemmo lí presso; ed in
fila
ella ci pose a giacere, gittò su ciascuno una
pelle.
E in quell'agguato avremmo trovata la morte;
ché troppo
ci torturava, funesto, l'odor delle foche marine:
chi mai dormir potrebbe vicino ad un mostro del
mare?
Ma ci salvò, trovò la Diva efficace riparo.

Ambrosia avea recata con sé, di dolcissimo
aroma:

sotto le nari a ciascuno la stese, ed il lezzo di-
sperse.

Tutto il mattino restammo così pazienti all'atte-
sa.

Ed ecco, fuor dall'acqua sbucarono in frotta le
foche,

e si corcarono in fila, vicino ai frangenti del
mare.

A mezzogiorno, il vecchio, dal mare emergen-
do, satolle

bene trovò le foche, ne fe' la rassegna ed il
conto,

e mise primi noi nel novero; e il cuor non gli
disse

ch'ivi era trama d'inganno. E anch'egli si pose a
giacere.

Urlando, allora noi ci lanciammo, gittammo le
braccia

ad avvinghiarlo; né il vecchio del mare scordò
le sue frodi:

anzi, divenne prima leone di fitta criniera,
poscia dragone, poscia pantera ed immane cinghiale,

poi mobile acqua, poi parve albero eccelso
fronzuto.

Ma noi tenacemente su lui serravamo la stretta.

E quando, infine, il vecchio, maestro d'astuzie,
fu stanco,

si volse a me con queste parole, con queste
domande:

«Figlio d'Atreo, qual Nume con te macchinò
queste insidie,

che mi prendeste, contro mia voglia, all'agguato? Che brami?»

Cosí mi disse; ed io con queste parole risposi:

«Vecchio, lo sai: ch  tenti sviarmi con queste domande?

Sai che da lungo tempo nell'isola indugio, n  via

posso trovare di scampo: sicch  si distrugge il mio cuore.

Ora tu dimmi, almeno, ch  nulla   nascosto ai Celesti,

quale dei Numi cos  m'inceppa e mi lega il cammino,

e quale il mio ritorno sar  sopra il mare pescoso».

Cos  gli dissi; ed egli con queste parole rispose:

«In ogni modo a Giove dovevi, ed a tutti i Celesti

far sacrifici, e poscia salpare, se presto volevi
sopra il vinoso mare tornare alla terra materna.
Perché non è destino che vegga gli amici, e
ritorni
alla tua casa bella, né al suol che ti diede la lu-
ce,
se prima tu non torni su l'acque d'Egitto, del fiu-
me
piovuto giù dal cielo, se quivi non offri ecatombi
agli immortali Numi che reggono il cielo infinito.
E allora impetrerai dai Numi il ritorno che bra-
mi».

Questo mi disse; ed io sentii che il cuor mio si
spezzava,
ché m'ingiungeva di nuovo sovresso l'aerëo
ponto
battere verso l'Egitto la lunga terribile via.
Pur nondimeno, risposi con queste parole, e gli

dissi:

«O vecchio, tutto ciò farò come tu mi comandi.

Ma questo dimmi adesso, rispondimi senza
menzogna.

Senza sciagura tutti son giunti per mare gli
Achei,

quanti Nestore ed io ne lasciammo, salpando
da Troia,

o su la nave spento fu alcuno da morte crudele,
o tra le man' degli amici, poi ch'ebbe tessuta la
guerra?».

Così gli dissi; ed egli rispose con queste pa-
role:

«Perché mi chiedi questo, figliuolo d'Atrèò?
Non conviene

che tu sappia ed esplori quant'ho nella mente;
e ti dico

che quando tutto saprai, non potrai rimaner

senza pianto.

Furono molti abbattuti, molti altri rimasero in vita.

Dei condottieri argivi, due soli durante il ritorno furono spenti – di quelli andati in battaglia, ben sai;

ed uno è vivo ancora, perduto nel pelago immenso.

Aiace fra le navi dagli agili remi fu spento.

Prima lo spinse Nettuno vicino alle rupi girèe, immani, e lo salvò dal mare. Ed avrebbe sfuggita

forse la morte, per quanto seguito dall'ira d'Atèna,

se non lanciava, acciecato, parole di troppo arroganti.

Disse ch'egli sarebbe sfuggito al gran gorgo del mare,

contro il voler dei Numi. Posídone il vanto superbo

udí, súbito strinse nel pugno gagliardo il tridente,

e con un colpo in due pezzi fendé la rupe girea:
l'uno rimase dov'era, precipitò l'altro nel mare,
quello su cui seduto Aiace cosí millantava;
e d'acqua salsa cosí bevato, trovava la morte.

Il tuo fratello pote' sfuggire, schivare la morte,
sinché fu su le navi ricurve: ché salvo lo volle
Era, la veneranda. Ma quando era già per toccare

l'irto capo Malèa, di venti una furia improvvisa
via lo rapí, che piangeva, ululava, sul mare pescoso,

dei campi all'orlo estremo, dov'ebbe una volta
dimora

Tieste, ed ora Egisto viveva, figliuol di Tieste.
Poi, quando il giorno anche lí brillò del ritorno
sicuro,
e i Numi ebbero i venti rivolti, e tornarono in
patria,
colmo di gioia, il piede poggiò su la terra mater-
na;
ed abbracciava, baciava la terra, esultava alla
vista,
e gli sgorgavano fitte dagli occhi le lacrime ar-
denti.
Ma dalla sua vedetta lo scorse una guardia
d'Egisto,
ch'ivi lo aveva posto, promessi gli avea due ta-
lenti
d'oro; e per tutto l'anno la guardia ei faceva,
ché il sire
non gli sfuggisse, e tentare potesse la prova

dell'armi.

Corse alla reggia, a dare l'annunzio al pastore
di genti.

E senza indugio Egisto ricorse ad un'arte di fro-
de.

Fra i suoi guerrieri, venti trascelti, i migliori, in
agguato

si pose; e fece altrove le mense apprestare.

Uscí quindi

per invitare il pastore di genti Agamennone; e
cocchi

seco moveano, e corsieri; ma orrori covava nel
cuore.

Ignaro della morte cosí lo condusse; ed a men-
sa

lo uccise, come un bove si accoppa dinanzi alla
greppia;

né vivo alcun rimase di quei che seguiron l'Atri-

de,

né dei compagni d'Egisto; ma tutti perir nella
reggia».

Ciò disse; ed io sentii spezzarmisi il cuore nel
petto;

e su la spiaggia prostrato, piangevo, né brama
piú avevo

né di vivere, né di vedere la luce del sole:
ma poiché infine di piangere, di voltolarmi fui
sazio,

mi favellò cosí l'infallibile vecchio del mare:
«Figlio d'Atreo, cosí a lungo non piangere tanto
dirotto,

ché verun esito darci non posson le lagrime. In-
vece

cerca al piú presto come tu possa tornare alla
patria.

Forse trovare Egisto potresti ancor vivo; o se

Oreste

t'ha prevenuto, e l'ha ucciso, trovarti potresti
all'esequie».

Cosí mi disse. E allora, per quanto crucciato
io mi fossi,
entro il mio cuore e l'impavido spirito un fomite
corse,

e gli risposi, e queste veloci parole gli volsi:
«Ora di questi ho saputo. Ma parlami adesso
del terzo,
che vive ancor, prigioniero fra i gorgi del mare in-
finito».

Cosí gli dissi; ed egli rispose con queste pa-
role:
«D'Ulisse tu vuoi dire, che in Itaca aveva dimo-
ra:

lo vidi che di pianto bagnava in un'isola il ciglio,
nell'antro della Ninfa Calipso, che a forza lo tie-

ne,

cosí ch'egli non può tornare alla terra nativa,
poi che non ha compagni, né legni dagli agili
remi,

che trasportar sul dorso lo possan dal mare infinito.

Per te, poi, Menelao, nutrito di Giove, destino
non è morire in Argo, compir qui la sorte mortale;

ma te nei campi elisi, del mondo agli estremi
confini,

i Numi condurranno, dov'è Radamanto crin
biondo,

dove senza molestia per gli uomini scorre la vita,

dove non cade neve né pioggia né fiera procella,

anzi l'Oceano sempre di Zefiro gli aliti adduce,

che veemente spira, che reca frescura alle
genti;

ché genere di Giove te stimano, o d'Elena sposo».

Detto così, tra i flutti del mare s'immerse. Ed
io mossi

verso le navi, insieme con gli altri miei prodi
compagni;

e il cuor, mentr'io movevo, m'andava a tumulto
nel seno.

Ora, poiché dal mare fui giunto alla spiaggia, e
alle navi,

apparecchiammo la cena. Poi scese la rorida
notte,

e ci ponemmo a giacere vicino ai frangenti del
mare.

Come l'Aurora apparí mattiniera, che dita ha di
rosa,

prima di tutto spingemmo le navi nel mare divino,
no,

gli alberi vi piantammo, sugli alberi aprimmo le
vele.

Quindi, saliti sul legno, dinanzi agli scalmi, i
compagni

seduti in fila, il mare canuto battevan coi remi.

Cosí nel fiume Egitto caduto dal cielo, di nuovo
spinsi le navi, e offersi perfetta ecatombe ai
Celesti.

E poi, placata l'ira dei Numi che vivono eterni,
ad Agamènnone un tumulo alzai, che mai
spenta non fosse

la gloria sua. Fatto ciò, m'avviai per tornare; e i
Celesti

presto, mandata una barca, tornare mi fecero
in patria. —

Ma ora, in casa mia, su dunque, Télémaco, re-

sta,

sino che giunga l'undecimo giorno, il duodecimo giorno.

Allora avrai da me congedo e bellissimi doni:
tre corsieri, ed un cocchio brunito, ed un calice
bello

v'aggiungerò: sí che tu ai Numi che vivono
eterni

possa libare, possa di me ricordarti ogni giorno».

E a lui rispose il saggio Telemaco queste parole:

«Qui trattenermi piú a lungo, figliuolo d'Atrèò,
non ti piaccia.

Anche per tutto un anno restar presso te gradirei,

senza che mi prendesse la voglia de' miei genitori,

né della casa; tanto m'allieta l'udir la tua voce,
i tuoi racconti. Ma già per me sono in pena i
compagni

nella divina Pilo, e a lungo tu qui mi trattieni.

E i doni che vuoi farmi, sian tali ch'io possa ri-
porli:

ché io non condurrò cavalli ad Itaca. A Sparta
li lascerò, perché tu li possa godere. Tu piani
vasti possiedi, ove fitti germogliano il ciperò e il
loto,

ed il frumento, e la spelta con l'orzo fulgente in
gran copia;

ma in Itaca, né prati, né vie per cavalli: sol ca-
pre

pasce; eppur m'è piú cara che s'ella pascesse
corsieri.

E già, niuna isola è adatta pei cocchi, né ricca
di prati,

quante s'adagian nel pelago; ed Itaca meno
d'ogni altra».

Cosí disse: sorrise il prode guerrier Menelao,
lo carezzò con la mano, cosí la parola gli volse:
«O figlio, il tuo buon sangue traspare da ciò
che tu dici:

ti cangerò, ché bene lo posso, i regali: fra
quanti

oggetti preziosi racchiude la reggia, io vo' darti
quello ch'è sovra ogni altro bellissimo, e pregio
ha maggiore:

voglio un cratere darti d'eccelsa fattura:
d'argento

è tutto quanto; e sopra la bocca una tunica
d'oro.

Opra è d'Efestò. L'eroe Fedímo, signor dei Si-
doni,

me ne fe' dono, quando, tornando io da Troia,

m'accolse

ospite alla sua reggia. Ora io voglio offrirtelo in dono».

Tali parole così scambiarono l'uno con l'altro;
e i banchettanti alla casa giungevan del sire di-
vino;

e chi portava capi di gregge, chi vin generoso,
e le consorti dai veli leggiadri, recarono pane.

Questi così nella reggia s'affaccendavano al
pranzo.

Ed in quel tempo, i Proci, dinanzi alla casa
d'Ulisse,

coi giavellotti, coi dischi, giocavan sul liscio
spiazzato,

com'eran soliti, mostra facendo di loro arrogan-
za.

Antinòo sedeva col divino Eurímaco: entrambi
capi dei proci, ché molto di forza eccedevan

sugli altri.

Fattosi presso ad essi, Noèmone, figlio di Fro-
nio,

queste dimande, queste parole ad Antinöo vol-
se:

«Antinöo, dunque abbiamo contezza, oppur
nulla sappiamo,

quando Telemaco torni da Pilo sabbiosa? È
partito

con la mia nave; e adesso bisogno ne avrei,
per recarmi

ad Elide, la bella città. Qui posseggo giumente:
dodici: ed hanno sotto ciascuna un muletto che
poppa.

Ora vorrei svezzarne qualcuno, e venirlo do-
mando».

Disse; e stupirono gli altri; ché mai non avreb-
ber creduto

ch'ito sarebbe a Pilo Telemaco. Presso al por-
caro,

presso alle greggi, pei campi credean che
sarebbe rimasto.

Ed Antinöo, figlio d'Eupíto, cosí prese a dire:

«Dimmi la verità: dov'è andato? che giovani ha
scelto

per suoi compagni? scelti fra i nobili d'Itaca, o
servi

e mercenari? ché pure di questo sarebbe capa-
ce.

Ed anche dimmi il vero di questo, ch'io voglio
saperlo:

se tuo malgrado, a forza t'ha tolta la nave; o se
prego

te n'ha rivolto, e tu concessa glie l'hai di buon
grado».

E Noèmone, figlio di Fronio, cosí gli rispose:

«lo di buon grado la nave gli diedi. Che mai si
può fare,
quando un tal uomo ti prega, percosso da tante
sciagure?

Negargli quanto ei chiede, sarebbe difficile co-
sa.

Gli fûr compagni quelli che in Itaca dopo di noi
sono i migliori: Mentore io vidi salire sul legno:
se pur non era un Nume che avesse la stessa
sembianza.

Di ciò non stupirei: ch  in Itaca ieri mattina
Nestore ho visto; e quel giorno salpare lo vidi
per Pilo».

Dette queste parole, tornava alla casa pater-
na.

E quelli, l'uno e l'altro crucciati nell'animo alte-
ro,

posero fine ai giuochi, raccolsero tutti i compa-

gni;

ed Antinoo, figlio d'Eupíto, cosí prese a dire:

«Poveri noi, non è cosa da poco, che questo
viaggio

abbia con tanta arroganza compiuto Telemaco.

E noi

noi credevamo! A dispetto di tanti, un ragazzo è
partito

da sé, scelto ha la gente migliore, varata la na-
ve.

Anche per il futuro saprà contro noi capeggiarli.

Giove lo stermini, prima che giunga al vigore
degli anni!

Su, presto, datemi un legno veloce con venti
compagni,

sí che m'apposti e gli tenda, per quando ritor-
na, un'insidia

entro gli ormeggi d'Itaca, oppur fra gli scogli di

Same,

ch'egli col suo malanno veleggi a cercare suo padre!».

Disse; e approvarono tutti che séguito avesse il disegno;

ed in pie' surti, alla casa d'Ulisse rivolsero i passi.

Né lungo tempo restò l'insidia a Penelope ignota

che macchinavano i Proci fra loro. L'araldo Medonte

scoperta a lei l'aveva; ché, stando di fuor dalla corte,

aveva tutto udito quanto essi tramarono dentro; e nella casa entrò, per dire a Penelope tutto.

E gli parlò la regina, mentr'egli scendea da la soglia:

«Araldo, perché mai qui ti mandano i Proci su-

perbi?

Perché forse alle ancelle d'Ulisse divino tu dica
ch'esse, interrotti i lavori, preparino a loro le
mense?

Mai non m'avesser cercato, né mai fatta aves-
ser combutta,

e fosse questo adesso per loro l'estremo ban-
chetto:

ché ragunati qui, distruggete la ricca sostanza
ch'è di Telemaco amato retaggio! Non mai da
fanciulli,

per il passato, udito avete dai vostri parenti
come tra i nostri padri Ulisse soleva condursi,
che, né in parole né in atti non fece mai torto a
nessuna

delle sue genti, com'è giustizia condursi ai so-
vrani?

V'ha chi maltratta l'uno, largendo favori ad un

altro:

quegli non fece a nessuno mai torto. E per questo è palese

l'animo vostro, e quanto sia turpe la vostra condotta,

ché gratitudine alcuna non veggio dei suoi benefizi».

E le rispose l'accorto Medonte con queste parole:

«Oh, se, regina, fosse pur questo il maggiore dei mali!

Ma un altro assai maggiore di questo, assai più rovinoso

stan macchinando i Proci; ma l'esito Giove ne sperda.

Dare a Telemaco morte disegnan col bronzo affilato,

quando ei ritorni: ch'è andato notizie a cercare

del padre

alla santissima terra di Pilo, ed a Sparta divina».

Disse così. La regina mancar si sentí le ginocchia

súbito, e il cuore; né motto potea proferire. Di pianto

le si gonfiarono gli occhi, rimase la voce sonora entro le fauci. Infine poté favellare, e rispose:

«Araldo, perché mai partito è mio figlio? Bisogno

egli non ha d'imbarcarsi su l'agili navi, che sono cocchi del mare, per l'uomo, ne solcano i gorghi infiniti.

Forse perché non rimanga neppure il suo nome nel mondo»?

E le rispose così Medonte dal senno prudente:

«Non so se alcun dei Numi lo indusse, o lo
stesso suo cuore,
ch'ei si recasse a Pilo per chieder notizie del
padre,
se pur debba tornare, se tristo destino l'ha col-
to».

S'allontanò per la reggia, com'ebbe parlato.
Ed un cruccio
di morte avvolse tutta Penelope. Cuore non eb-
be
piú di restar nel suo seggio, benché tanta gente
vi fosse:

prostrata si gittò su la soglia del talamo bello,
con pietosi lamenti; e tutte gemeron le ancelle,
a lei d'attorno, quante ce n'erano, e giovani e
vecchie.

E tra le lagrime fitte così Penelope disse:

«Datemi ascolto, o care. Cordogli a me diede

l'Olimpio

come a niun'altra di quante son nate e cresciute ai miei giorni.

Prima lo sposo perdei gagliardo, dal cuor di leone,

celebre fra gli Argivi per ogni virtù: valoroso tanto, che largo spazia per l'Ellade e in Argo sua fama.

Ora il diletto figlio travolto me l'han le procelle, lungi alla patria, oscuro; né io la partenza conobbi.

E neppure una di voi, sciagurate, ebbe questo pensiero,

di ridestarmi dal sonno, ché tutto voi ben sapevate,

quand'egli s'avviò per ascendere il negro naviglio.

Deh!, pur saputo avessi quand'ei s'accingeva al

viaggio!

O tralasciato l'avrebbe, per quanto ne fosse
bramoso,

oppur qui nella reggia lasciata m'avrebbe de-
funta.

Adesso il vecchio Dolio qualcuno mi chiami qui
presto,

il servo mio, che quando qui venni mi diede mio
padre,

e custodisce il mio brolo fiorito: ch  presso a
Laerte,

come pu  prima si rechi, che quanto   seguito
gli esponga,

s'egli, per caso, pensando, riesca a trovare un
rimedio,

e, dai suoi campi uscito, si lagni, e distolga le
genti

che voglion morto il suo rampollo e d'Ulisse di-

vino».

Ed Euriclèa, la fida nutrice, così le rispose:

«Figlia mia cara, qui dammi la morte col bronzo
spietato,

o qui lasciami in vita; ma il vero celarti non vo-
glio.

Tutto io sapevo; e apprestai quanto egli mi
chiese: farina

e vin pretto soave. Ma volle il mio giuro solenne
che nulla io t'avrei detto, se prima non fossero
scorsi

dodici giorni, o se tu, saputo ch'egli era lonta-
no,

non mi chiedessi; perché non voleva che il
pianto struggesse

il tuo bel volto. Ma via, mondate nell'acqua le
membra,

candide vesti indossate, insiem con le ancelle

or ti reca

nelle piú alte stanze, e leva la prece ad Atena
figlia di Giove, che forse potrà da la morte salvarlo;

e non affliggere il vecchio, già troppo crucciato.

Non credo

che tanto odino i Numi la stirpe del figlio d'Arcisio;

ma sopravviverà di certo qualcuno, che regga
e le superbe case e i pingui poderi lontani».

Cosí disse; e il suo lagno lení, frenó gli occhi
dal pianto.

Poscia, deterse le membra, le candide vesti indossate,

nelle piú alte stanze salí con le ancelle. E scomparso

orzo dentro il cestello, levò questa prece ad
Atena:

«O de l'Egíoco Giove figliuola invincibile, ascolta;

se ne la reggia mai l'accorto pensiero d'Ulisse
le pingui cosce t'arse di pecora o bove su l'are,
di ciò memore, adesso tu salva il mio figlio diletto,

ed i malvagi Proci superbi allontana e disperdi».

Disse, e levò lunghi gemiti; e udí le sue preci
la Diva.

Ma per le ombrate stanze schiamazzo facevano i Proci;

e favellava cosí taluno di quei tracotanti:

«Ehi!, la regina da tanto bramata, il banchetto
di nozze

per noi prepara; e non sa quale morte al suo figlio s'appresta!»

Cosí dicea taluno: ché nulla sapean degli

eventi.

Ed Antinoo fra loro prendeva a parlare, e diceva:

«O sciagurati, schivate codesti discorsi, imprudenti

l'uno piú dell'altro, ch  alcuno non vada a ridirli alla regina! Su via, sorgiamo in silenzio, e il disegno,

quale   piaciuto, a giudizio di tutti, si rechi ad effetto».

E cos  detto, venti compagni trascelse, i migliori,

e mossero alla spiaggia del mare, e alla rapida nave.

Quivi sospinsero prima la nave nei gorgi del mare,

l'albero vi rizzaron, su l'albero steser le vele,
i remi entro gli anelli di cuoio infilarono; e tutto

in bell'ordine posto, dischiuser le candide vele.
L'armi i valletti poi consegnarono ad essi; nel
porto
spinser la nave. Si alzò la prora. Sbarcarono al-
lora,
e su la spiaggia cenarono, atteser che vespro
giungesse.
Ma su ne l'alte stanze, la saggia Penelope, in-
tanto
digiuna stava, senza né cibo toccar, né bevan-
da,
e si struggeva, se il figlio sarebbe sfuggito alla
morte,
o se cader dovesse per mano dei Proci arro-
ganti.

Quanti disegni volge leone atterrito, se intorno
di cacciatori una schiera lo stringe, gli tende
l'insidia,

tanti volgeva pensieri Penelope. E il sonno la colse.

E con le membra disciolte, reclina nel sonno giaceva.

Or quivi Atena, azzurra pupilla, ebbe un altro pensiero.

Foggiò ne l'aria, forma di donna gli diede, un fantasma

simile a Ifíme, la figlia d'Icario magnanimo cuore,

ch'era ad Eumèlo sposa, signor de la reggia di Fere.

Questi mandata alle case l'aveva d'Ulisse divino,

perché sviar potesse Penelope sempre gemente

e sempre lagrimosa, dai gemiti gonfi di pianto.

Dal chiavistello, presso la cinghia, nel talamo

entrata,

sopra il suo capo volò, queste alate parole le disse;

«Anche nel sonno, hai colmo di cruccio, Penelope, il cuore!

Pure, non vogliono i Numi, cui lene trascorre la vita,

che tu pianga e t'affanni. È, sappilo, già di ritorno

il figlio tuo: ché i Numi nol tengono in conto d'un empio».

A lei rispose queste parole Penelope saggia, entro le porte dei sogni sopita in dolcissimo sonno:

«Perché sei qui venuta, sorella? Venir pel passato

tu non solevi, perché la tua casa è tanto lontana.

E mi conforti ch'io desista dai tanti cordogli
e dagli affanni che sempre mi crucciano l'animo
e il cuore.

Prima perdei lo sposo mio forte, dal cuor di leone,
ne,

ch'era per ogni virtù famoso fra i Danaï tutti:
ora il figliuolo diletto partito è sul legno ricurvo,
semplice ancora, inesperto d'imprese e
d'accorti discorsi.

Ed io perciò di lui m'affanno anche più che
d'Ulisse,

e tremo tutta, e temo che qualche sciagura lo
colga,

o nelle terre di quelli dov'ei s'è recato, o per
mare,

poi che ai suoi danni vanno tramando malevoli
molti,

che voglion la sua morte, pria ch'egli ritorni alla

patria».

E le rispose il vano fantasma con queste parole:

«Fa' cuore, e il seno tuo soverchio timor non accolga:

tale al suo fianco, a guidarlo, cammina un compagno, che ognuno,

prece farebbe d'averlo vicino: tanto egli è possente:

Pallade Atena, la Diva che prova pietà del tuo pianto.

Ella m'ha qui mandato, perché tutto ciò ti dicesi».

E le rispose con queste parole Penelope accorta:

«Dunque, se un Nume tu sei, se udita d'un Nume hai la voce,

su via, parlami pure d'Ulisse, di quel poverino,

se vive ancor, se vede tuttora la luce del sole,
o se defunto è già fra le tènebre cupe d'Aver-
no».

E le rispose il vano fantasma con queste pa-
role:

«Non ti potrò di lui rispondere tanto sicuro,
se vivo egli è, se spento. Né dir vane cose mi
piace».

Detto cosí, dalla toppa dell'uscio il fantasma
si sparse,
tra le folate del vento. Dal sonno balzò la fi-
gliuola

d'Icaro, e il cuore in seno le fu consolato: sì
chiaro

erale apparso il sogno ne l'ètere buio notturno.

E i proci, intanto, ascesa la nave, correvano il
mare,

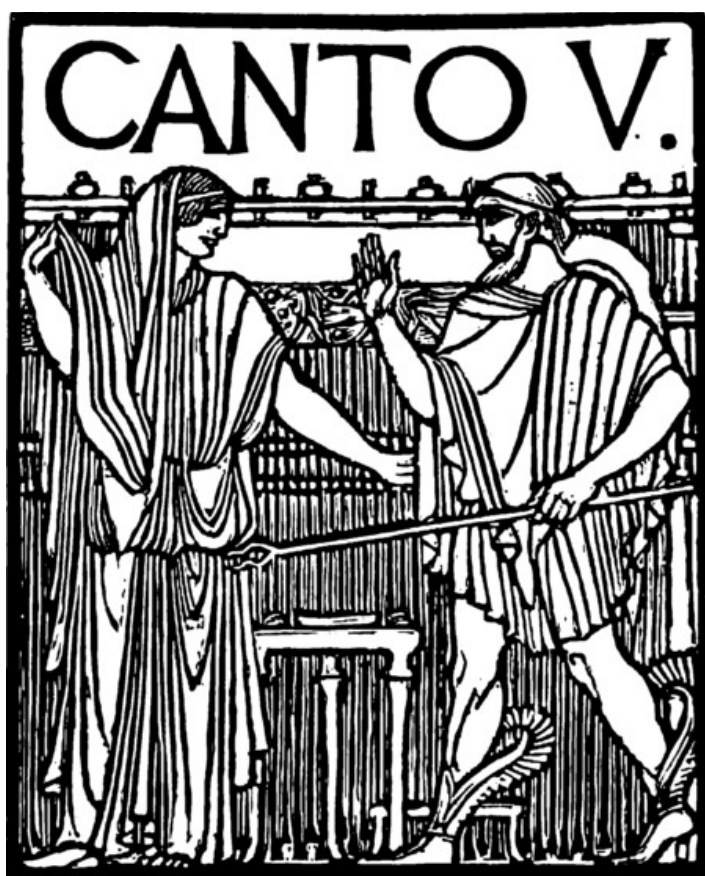
modo cercando come Telemaco avesse la mor-

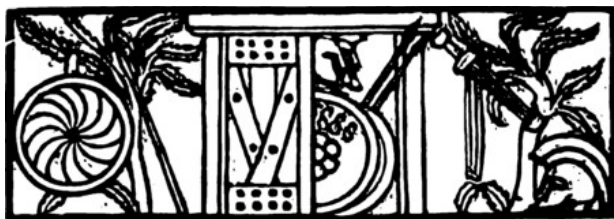
te.

Un'isola rocciosa si leva tra i flutti del mare,
a mezza via tra Itaca e Same, tutta aspra di
scogli:

Astèride: non grande; ma duplici rade vi sono
per gli ancoraggi; e qui si fermaron gli Achivi
all'agguato.







CANTO V

Già dai suoi talami Aurora, di presso ai mirabil
Tifone
s'era levata, e la luce recava ai Celesti e ai
mortali.

Stavano i Numi a seduta raccolti, e fra loro anche Giove,
che rumoreggia dal cielo, che supera tutti in potere.

Or prese Atèna a narrare le mille sciagure
d'Ulisse;
ché de la Ninfa saperlo negli antri, le dava cor-
ruccio;

«Deh, Giove padre, deh, voi, sempiterni beati
Celesti,
mai piú benevolo, mite mai piú non voglia esse-
re alcuno
degli scettrati sovrani, non abbia piú cura del
giusto,
ma sempre duro si mostri, ma d'opere inique si
macchi;
poi che memoria d'Ulisse divino nessuno piú
serba
fra le sue genti, che sire lo avevan piú mite
d'un padre.
Ma sotto il peso di doglie profonde, in un'isola
ei giace,
negli antri della Ninfa Calipso, che a forza lo
tiene.
Né modo v'è ch'ei possa tornare alla patria sua
terra,

poi che non ha battelli forniti di remi, e compagni

che sopra il dorso immenso lo possano addurre del mare.

Ora poi, vanno tramando la morte al suo figlio diletto.

come ritorni alla patria: ch  a chieder novelle del padre

ei s'  recato a Sparta divina e alla fulgida Pilo».

E le rispose Giove, che suscita i nembi, le disse:

«O figlia mia, qual parola t'usc  dalla chiostra dei denti?

Forse che questo disegno non l'hai concepito tu stessa,

perch , tornando, Ulisse vendetta traesse dei Proci?

Or tu provvedi, ch  bene puoi farlo, a Telema-

co, in modo

ch'ei sano e salvo possa tornare alla patria sua
terra,

e nella nave loro ritornino i Proci delusi».

Poi la parola a Ermete suo figlio rivolse, e gli
disse:

«Tu che l'araldo, o Ermete, sei pure d'ogni altro
mio detto,

reca alla Ninfa ricciuta novella di quanto ho de-
ciso,

e vo' che certo avvenga: che Ulisse tenace
ritorni,

alla sua patria, senza che Nume lo guidi o mor-
tale;

ma solo, sopra una zattera, di molti travagli
gravato,

dopo il ventesimo giorno, pervenga a la fertile
Scheria,

ove i Feaci han dimora, congiunti di stirpe ai
Celesti,
che di gran cuore, d'onori colmandolo al pari
d'un Nume,
sopra un naviglio alla patria sua terra l'accom-
pagneranno,
oro in gran copia, con bronzo, con vesti donan-
dogli, quante
mai non ne avrebbe Ulisse tenace recate da
Troia,
qualor con la sua preda tornato egli incolume
fosse.
Poi ch'è destino che ancora gli amici ei rivegga,
che giunga
alle sue case dall'alto fastigio, alla patria sua
terra».
Disse così: né tardò l'Argicida che l'anime
guida:

súbito sotto le piante si strinse i leggiadri calzari

d'oro, immortali, che via lo rapivan su l'umido gorgo,

via per l'intermine terra insieme coi soffi del vento;

anche la verga prese, onde gli occhi degli uomini sfiora,

questi se vuol sopirli, se dormono quelli, a destarli:

quella stringendo in pugno, volava il gagliardo Argicida.

Su la Pièride giunto, piombò giù dall'etra nel ponto,

sopra le creste dei flutti lanciandosi, pari al gabbiano

che dietro i pesci, per gli orridi gorgi del mare infiniti

s'avventa, e immerge ne la salsedine l'ali sue
folte:

simile a quello, correva sui vortici innumeri Er-
mete.

Ma quando all'isola giunto fu poi, che remota
sorgeva,

dal violaceo ponto balzò, mosse verso la costa,
sin che pervenne alla grande spelonca, dimora
alla Ninfa

ricciola bella. Ed appunto quivi era, allorché
giunse Ermete.

Sul focolare un gran fuoco brillava, e per l'iso-
la tutta

si diffondeva l'odore del cedro che ardeva, e
del dolce

làrice; e dentro, la Diva, cantando con voce
soave,

scorrea tutto il telaio con l'aurea spola, e tesse-

va.

Una foresta folta cresceva d'intorno allo speco,
tutta in rigoglio: il pioppo, l'ontano il fragrante
cipresso:

quivi facevano il nido gli uccelli dall'ala veloce,
gufi, e sparrowi, e cornacchie ciarliere che vi-
von sul mare.

Ed una vite domestica intorno alla cava spelon-
ca,

tutta di grappoli colma, girava la pompa dei tral-
ci.

Quattro fontane in fila,olgevan chiare acque,
sgorganti

l'una vicina all'altra, poi volte per quattro cam-
mini.

E molli prati d'intorno fiorian petrosello e viole.

Anche un Celeste, che quivi giungesse, do-
vrebbe a tal vista

meravigliato ristare, dovrebbe gioir nel suo cuore.

E qui stette e ammirò l'Argicida che l'anime guida.

Poi, dopo ch'ebbe a sua posta mirate le tante bellezze,

entro la grotta capace, diritto si mise; né tarda a riconoscerlo fu la celeste regina Calipso: poi che non sono ignoti gli Dei sempiterni uno all'altro,

neppur quando l'un d'essi dimora in contrade lontane.

Ma non rinvenne dentro lo speco il magnanimo Ulisse,

che, come sempre soleva, giaceva sovressa la spiaggia,

pianto versando, gemendo, di crucci rodendosi il cuore.

Dunque, la diva Calipso, nel fulgido trono lucente

fatto sedere Ermete, gli volse così la parola:

«Per che ragione, Ermete dall'aurea verga, qui giungi,

caro e onorato amico? Non usi venir di frequente.

Parla, di' quello che pensi: ché brama ho di farti contento,

se pure io posso, se pure possibile è ciò che tu chiedi».

Detto così, la divina dinanzi gli pose una mensa,

la riempí d'ambrosia, mescé rosso nettare al Nume.

E così bevve e mangiò l'Argicida che l'anime guida.

Ora, poi ch'ebbe mangiato, fu sazio di cibo a

sua posta,

schiusse a rispondere il labbro, parlò queste alte parole:

«Una domanda hai rivolto, tu Diva a me Dio
che qui giungo;

e senza frode ti devo risponder, se tu lo comandi.

Giove m'impose che qui venissi, e fu contro mia voglia:

chi per suo gusto, infatti, vorrebbe l'immane distesa

d'acqua salata solcare, né presso è città di mortali

soliti offrire ai Celesti le offerte e le sacre ecatombe?

Ma lecito non è che un altro dei Numi contrasti la volontà dell'Egíoco Giove, né vana la renda.

Dicon che un uomo, l'uomo piú gramo fra

quanti guerrieri

sotto alla rocca di Priamo pugnarono, viva a te
presso.

Ora t'impone Giove che via lo rimandi al piú
presto,

poi che non è suo destino morire lontan dagli
amici,

ma vuole il fato che ancora gli amici rivegga,
che giunga

alla sua casa dall'alto fastigio, alla patria sua
terra».

Disse cosí. Corse un gelo per l'ossa a Calipso
divina:

schiuso a rispondere il labbro, parlò queste ala-
te parole:

«Tristi voi Numi siete, siete invidi, come niun al-
tri,

che contendete alle Dive che giacciono presso

ai mortali

palesemente, se alcuna s'ellesse un diletto consorte.

Fu pur così quando Aurora, la dita di rose, a
Orione

volse lo sguardo. Voi Numi, cui facile è tanto la
vita,

l'invidiaste, sinché coi suoi dardi fatali in Ortigia
Artemide la pura non l'ebbe colpito ed ucciso.

Fu pur così quando Cerere, chioma leggiadra,
cedendo

alla sua brama, nel letto d'amore s'uní con Gia-
sone

nella feconda maggesi. Né ignota la cosa fu a
Giove,

che sovra lui scagliò la folgore ardente, e l'uccise.

E così, Numi, ora invidia m'avete, che ho meco

un mortale.

Io lo salvai, che soletto qui giunse, inforcando
una trave,

poi che la rapida nave, lanciando la folgore ardente,

Giove fenduta gli aveva per mezzo al purpureo
ponto.

Io lo nutrivo, io l'amavo, io fatta gli avevo promessa

che sarà fatto immortale, che immune sarà da
vecchiezza.

Ma se possibil non è che un altro dei Numi contrasti

la volontà de l'egíoco Giove, né vana la renda,
vada pur via, se quegli comanda, se quegli lo
spinge,

sovra lo sterile mare; ma io rimandarlo non
posso:

poi che non ho navigli forniti di remi, o nocchieri
che trasportare lo possan su l'ampia distesa
del mare.

Ben lo potrò di consigli giovare, dicendogli il
modo

ch'ei senza danno possa tornare alla patria sua
terra».

E le rispose così l'Argicida che l'anime guida:
«Dunque licenzialo, ed abbi rispetto al volere di
Giove,

che non si debba poi corruciare, e colpirti il
suo sdegno».

Dette queste parole, partí l'Argicida gagliardo.
E la divina Ninfa, poich  del figliuolo di Crono
udito ebbe il comando, si volse a cercare
l'eroe.

E lo trov  che sedeva sovressa la spiaggia; n 
gli occhi

erano asciutti mai di pianto, e struggea la sua
vita

desiderando il ritorno; ch  cara non gli era la
Ninfa.

Le notti s , nella cava spelonca, costrettovi a
forza,

presso Calipso bramosa, soleva giacer senza
brama;

ma su le rocce andava di giorno a seder, su la
spiaggia,

e per lo sterile ponto spingeva lo sguardo, e
piangeva.

Standogli presso, cos  gli parl  la divina Signo-
ra:

«O sciagurato, non starmi qui a piangere, a
struggerti il cuore

ch'io di buon grado, infine, ti lascio tornare alla
patria.

Taglia, su via, grossi tronchi, compagina a colpi
di scure

una gran zattera, e sopra conficcaci coste ben
alte,

sí che ti possa portare sovresso il ceruleo
mare.

Dentro ti ci porrò pane, acqua e purpureo vino,
quanto ti basti a nutrirti, che tu non patisca la
fame;

e poi ti coprirò di vesti; ed un prospero soffio
dietro ti spirerò, sí che tu torni illeso a la patria,
se ciò vogliono i Numi che reggono il cielo pro-
fondo,

che sono piú possenti di me nel volere e nel
fare».

Disse. Ed un gelo corse le vene ad Ulisse di-
vino:

schiuso a rispondere il labbro, parlò queste ala-

te parole:

«Altro tu mediti, o Dea, non già ch'io ritorni, se imponi

che l'infinito mare io sopra una zattera varchi,
l'orrido immane gorgo, che sino le navi perfette
proreveloci arresta, se pur soffia prospera brezza:
za:

contro tua voglia mai non sarà ch'io la zattera
ascenda,

se tu rifiuti, o Dea, di prestarmi un gran giuramento

che contro me qualche nuovo malanno non
mediti in cuore».

Disse così. La celeste regina Calipso sorrise,
l'accarezzò con la mano, le labbra dischiuse,
gli disse:

«Tu sei davvero furbo, scaltrezza davver non ti
manca!

Che po' po' di promessa m'hai chiesto ch'io
debba prestare! —

M'odano dunque la Terra, la vólta suprema del
Cielo,

m'oda l'acqua di Stige precipite — è questo il piú
grande,

il piú tremendo giuro pei Numi beati — che io
niuna novella sciagura non macchino in cuore
a tuo danno.

Medito quello, a quello per te penserò, che
qualora

io mi trovassi in tal caso, pensare dovrei per
me stessa.

Perché quello ch'è giusto so ben riconoscere; e
in seno

mi batte un cuor che sente pietà, non un cuore
di ferro!»

Quando ebbe detto cosí, la diva Regina, a

guidarlo

mosse veloce; ed Ulisse movea de la Ninfa su
l'orme.

L'uomo e la Diva cosí pervennero al concavo
speco.

Ed egli dunque allora salí sopra il trono onde
Ermete

erasi alzato, e la Ninfa gli pose dinanzi ogni ci-
bo,

e da mangiare e da bere, di quelli cui ciba il
mortale.

Essa di fronte ad Ulisse divino sedeva; e le an-
celle

presso di lei collocarono nèttare e ambrosia; e
le mani

su le vivande imbandite distesero l'uomo e la
Diva.

Or, poi che furono sazî di cibi e bevande, Calip-

so,

diva Regina, prima parlò, disse queste parole:

«Figlio divin di Laerte, dal senno molteplice,

Ulisse,

dunque davvero tu vuoi tornare alla casa diletta,

alla tua patria terra? Sta bene, ricevi l'addio.

Ma se però tu potessi veder quanti e quali travagli

prima di giungere al suolo natale a te serba il Destino,

qui rimarresti con me, diverresti immortale, e tua casa

questa caverna sarebbe, per quanto vedere tu brami

la sposa tua, che sempre la cerchi di notte e di giorno:

ch'io mi lusingo non esser da meno di lei, né di

viso

né di persona: possibil non è che una donna
mortale

con le immortali Dee rivaleggi di forme e
d'aspetto».

E l'accortissimo Ulisse rispose con tali parole:

«Dea veneranda, adirarti cosí contro me non ti
piaccia:

so bene anch'io tutto quello che dici, di quanto
la cede

di fronte a te, di statura, di forme, Penelope
scaltra:

ch'ella è mortale, ed immune tu sei da vec-
chiezza e da morte.

Ma, pure essendo cosí, notte e giorno io desi-
dero e bramo

tornare alla mia casa, vedere quel dí ch'io ritor-
ni.

Ché se qualcun degli Dei mi colpisce sugli ebbri marosi,

saldo il mio petto sarà, poi che l'anima è avvezza ai cordogli.

Molto ho patito già: tra le zuffe e tra i vortici, molto

ho sopportato già: venga pure il novello travaglio».

Disse. Ed il sole s'immerse nel mare, e la tenebra scese.

E nei recessi del concavo speco il mortale e la Diva

si ritirarono, e presso l'un l'altro, gioiron d'amore.

Come l'Aurora apparí, mattiniera, ch'è dita di rose,

subito Ulisse divino si cinse la clamide e il manto.

E grazioso un peplo, che come l'argento fulge-
va,

cinse la Ninfa; e a l'anche d'attorno si strinse
una zona

bella, a fiorami d'oro: d'un velo coperse le chio-
me;

quindi al ritorno d'Ulisse, magnanimo cuore,
provvide.

Prima una scure di bronzo, manevole, grande,
a due tagli,

con il bel manico infisso di solido ulivo, gli die-
de;

quindi gli porse un'ascia di filo sottile; e l'addus-
se

verso l'estremo confine dell'isola, ove alberi
grandi.

pioppi ed ontani, crescevano: al cielo giungeva
l'abete:

aridi tutti, ben secchi, da correre lievi a fior
d'acqua.

Or, poi che gli ebbe mostrato la selva degli alberi grandi,

alla sua grotta tornò la divina regina Calipso.

Egli a tagliare i tronchi si mise, e fu l'opera breve.

Ne abbatté venti fra tutti, poi li digrossò con la scure,

poi li squadro con cura, stendendovi sopra lo spago.

Portò Calipso intanto, divina signora, i trivelli.

E Ulisse tutti i travi forò, li connesse l'un l'altro,
poi li saldò con incastri, con fitte compagi di chiodi.

Come vediam calafati maestri dell'arte, la chiglia

arrotondar d'una nave da carico, grande: in tal

modo

s'affaccendava Ulisse d'attorno alla zattera grande.

I mad'eri piantò, li congiunse di fitti ginocchi,
poi con imboni grandi compie' tutto attorno il fasciame:

conficcò l'albero in mezzo, su l'albero stese l'antenna,

poi costruì, per poterla guidare su i flutti, il timone,

poi con fascine di giunchi via via l'assiepò tutto in giro,

che la schermisser dai vortici; e molta zavorra vi mise.

Ecco, e gli porse la tela Calipso, la diva regina,
per costruire le vele, che furono anch'esse compiute,

e v'adattò le mantiglie, con l'orza e la poggia e

la scotta.

E sovra curri infine la spinse nel mare divino.

Quattro giornate trascorsero, e fu terminato il lavoro.

Il quinto giorno, lavacri con vesti fragranti ad
Ulisse

apparecchiò la divina Calipso, e gli diede il congedo;

e nella zattera un otre di vino purpureo pose,
e un altro, colmo d'acqua, piú grande; e in un sacco di pelle

chiuse vivande in gran copia, bastanti a placare la fame.

Poi suscitò favorevole un soffio di vento e soave;

sí che le vele Ulisse divino, allietandosi, schiuse.

E dirigeva, al timone seduto, con gran mae-

stria,

volto lo sguardo, né mai gli piombava su gli occhi
sopore,

verso le Pleiadi, verso Boòte, che tardi tramonta,

verso le stelle de l'Orsa, cui dànno anche il nome di Carro,

che sempre fissa in un punto si gira, spiando
Orione,

e dai lavacri d'Oceano immune, solo essa, rimane:

poi che gli aveva detto Calipso, la diva Regina,
che governasse, l'Orsa lasciando sempre a sinistra.

Per dieci e sette giorni, così navigò tra i marosi:
il diciottesimo, lungi, gli apparvero i monti tutti
ombra,

che dalla terra Feacia sporgean, piú vicini al

suo sguardo,

e somigliavano un mucchio di nubi nel cerulo
ponto.

Ora il Signore che scuote la terra, tornando
d'Etiopia,

lungi, dai Sòlimi picchi, lo vide: gli apparve di-
nanzi,

che navigava sul pelago; e d'ira il suo cuore
s'accese;

onde, cosí, fra sé stesso, scotendo la fronte,
parlava:

«Povero me, mentre lungi m'ero io fra gli Etíó-
pi, i Numi

altra deciser che fosse la sorte d'Ulisse divino.

E presso è già la terra Feacia, ove il fato pre-
scrive

ch'egli alla misera sorte che grava su lui si sot-
tragga.

Ma tuttavia non dispero sospingerlo al fondo
dei mali».

Disse così, raccolse le nubi, ed il mare sconvolse,

alto squassando il tridente; poi tutte adunò le
procelle

di tutti i venti, schiuse la terra ed il pelago insieme

dentro uno stormo di nubi: dal cielo s'effuse la
notte.

Euro piombò con Noto, con Zefiro infesto, con
Bora,

che dal sommo ètere nasce, che rotola flutti
profondi.

Vennero meno ad Ulisse allor le ginocchia ed il
cuore,

e nel suo cruccio, così favellava al magnanimo
spirto:

«Misero, misero me! Quale dunque sarà la mia fine?

Temo che quanto la Diva predetto m'avea, tutto avvenga,

quando mi disse che prima di giungere al suolo nativo

tanti dovrei soffrire travagli: ecco, tutto s'avvera!

Quanti mai nugoli Giove raduna a recingere il cielo!

Come sconvolge i marosi! Da tutte le parti de l'ètra

come le raffiche incalzano! È certa l'orribile morte!

Tre, quattro volte beati quei Danai che a pro' degli Atridi,

sotto le mura d'Ilio pugnando, trovaron la morte!

Deh!, fossi io pure caduto, deh!, còlto m'avesse
il destino

quella giornata che tante zagaglie di bronzo i
Troiani

contro di me saettavano, intorno al morente
Pelide!

Dato sepolcro m'avrebber gli Achei, la mia fama
esaltata.

Ora il destino mi vuole rapito da ignobile morte».

Mentre diceva così, con terribile cozzo un
gran flutto
su lui piombò dall'alto, mulinò la zattera in giro.
E da la zattera ei fu sbalzato lontano: il timone
lasciò sfuggir da le mani: di venti un miscuglio,
battendo

con terribile raffica l'albero a mezzo, lo franse,
via per il mare disperse lontano la vela e

l'antenna.

Ben lungo tempo Ulisse sott'acqua restò; né
poteva

risollevar la testa di sotto la furia dei gorgi,
tanto era grave la veste che a lui die' la diva
Calipso.

Risommò pure, alla fine, sputò la salsuggine
amara,

che da la bocca e le nari sgorgava con fitto gorgoglio,

né si scordò della zatta, per quanto stremato di
forze:

dietro, fra l'urto dei flutti, le corse, le man' su vi
strinse,

ci si distese nel mezzo, schivando il destino di
morte.

Per le correnti qua e là lo portavano i grandi
marosi.

Come la Bora d'Autunno mulina le foglie dei
cardi

su la pianura, che l'una con l'altra s'addensano
in mucchi;

cosí pel mare qua e là trascinavan la zattera i
venti.

Ora la dava Noto a Borea che via la portasse,
Euro a Zefiro poi la cedeva, ludibrio a inseguir-
la.

Ora lo vide la figlia di Cadmo dai piedi sottili,
Ino la bianca, che prima vivea fra le genti mor-
tali,

ora tra i gorgi del mare partecipa onori divini.

Essa ebbe dunque pietà d'Ulisse, dei suoi pati-
menti;

e si sedé su la zattera, e tali parole gli volse:

«O sventurato, perché Nettuno che scuote la
terra

tanto è crucciato con te, ti manda sí gravi malanni?

Ma non vedrà la tua morte, per quanto egli n'abbia gran voglia.

Senno, mi par, non ti manca: fa' dunque così: le tue vesti

spoglia: la zattera ai venti, che via la trascinino, lascia,

stendi a nuotare le braccia, per giungere al suol dei Feaci:

vuole il destino che quivi tu trovi l'approdo e lo scampo.

Prendi, ed avvolgiti il petto con questo mio velo immortale,

e non temere che doglia t'angusti, né morte ti colga.

Ma quando poi sentirai la terra sottesse le palme,

scioglilo, scaglialo allora lontano nel mare vinoso,

molto lontan da la terra, altrove volgendo lo sguardo».

Queste parole gli disse la Diva, ed il velo gli porse;

poi per il mar traballante di flutti di nuovo s'immerse,

sí che una fólaga parve: sparí dentro un vortice negro.

E pensier vari Ulisse tenace fra sé rivolgeva,
e nel suo cruccio cosí favellava al magnanimo cuore:

«Misero me! Che qualcuno dei Numi mi tessa una frode

nuova, che questo consiglio mi dà ch'io la zattera lasci?

No, non lo posso seguire, ché troppo lontana

questi occhi

vedon la terra, ov'ei disse che stato sarebbe il
mio scampo.

No, farò invece cosí, che mi sembra il partito
migliore:

sin che le travi insieme rimangono strette in
compage,

io dove son rimarrò, paziente di questo trava-
glio.

Ove poi qualche maroso per mezzo la zattera
spezzi,

allora nuoterò: ché partito migliore non resta».

Mentre volgeva nel cuore, nell'anima, tali pen-
sieri,

lo scotitor della terra Posídone, spinse un gran
flutto

orrido, immane, che tutta coperse la zattera, e
Ulisse

fuor ne sbalzò. – Come un vento gagliardo che
investe un gran mucchio

d'aride spighe, e tutte lontano qua e là le spar-
paglia,

cosí le grosse travi quel flutto disperse. Ed Uli-
se

una inforcò de le travi, sí come guidasse un
corsiere,

lungi le vesti gittò che gli diede la diva Calipso;
súbito poi sotto i fianchi si stese il vel d'Ino, ed
anch'egli

prono precipitò giú nel pelago, e stese le brac-
cia,

per sostenersi nuotando. Lo vide il Signore
possente

ch'agita il suolo, e, fra sé cosí disse, crollando
la testa:

«Vattene errando pel mare, sinché tu non giun-

ga fra genti

care ai Celesti: t'aspettano un mondo di guai;
ma sin d'ora

credo che tu non ti possa lagnare di ciò che ti
tocca».

Cosí disse, sferzò le lucide groppe ai cavalli,
e s'avviò verso Ega, dove inclito sorge un suo
tempio.

Ma di ben altro avviso fu Atèna, figliuola di Gio-
ve.

A tutti gli altri venti precluse il cammino, ed im-
pose

che desistessero, e tutti restasser nei loro gia-
cigli;

e suscitò solo Bora veemente, e dinanzi gli rup-
pe

l'onde, perché tra i Feaci, maestri di remi, giun-
gesse

Ulisse, ai Numi uguale, schivando le Parche e
la morte.

Ora due notti e due giorni vagò tra le masse
dei flutti,

e ben sovente dinanzi si vide l'estrema rovina.

Ma quando Aurora dai riccioli belli, recò la terza
alba,

ecco d'un tratto cessò la bora, e tornò la bo-
naccia

senza più alito. E Ulisse, dall'alto d'un grande
maroso,

vide, aguzzando le ciglia, ormai già vicina la
terra.

Come gioiscono i figli vedendo risorgere il pa-
dre

che patimenti crudeli soffriva giacendo nel mor-
bo,

con struggimento lungo, premendolo un dèmo-

ne infesto,

e poi dal male i Numi lo affrancano e gaudio è vederlo:

cosí gradita apparve la terra ed il bosco ad Ulisse.

Ed il desio di calcare coi piedi la terra, affrettava

le braccia al nuoto; ma quando poi giunse a portata di voce,

anche il frastuono gli giunse del mare sovressi gli scogli.

Rumoreggiavano i flutti con alto rimbombo alla terra,

con orrido ruggito, di schiuma coprivano tutto: poi che non v'erano porti che navi accogliesse-
ro o rade,

ma sopra l'onde sporgenti scogliere, ma sassi e dirupi.

Cuore e ginocchia ad Ulisse mancaron,
com'egli ciò vide:

e favellò così, nel suo cruccio, al magnanimo
cuore:

«Ahi!, poi che Giove mi diede che contro ogni
speme vedessi

la terra, e a nuoto questa voragine immane ho
varcata,

niuna porta qui scorgo, che m'apra un'uscita
dal mare:

a me dinanzi acuti dirupi si levano, e intorno
mugge dei flutti lo strepito, e liscia s'allunga la
ripa,

ed è profondo il mare; e modo non v'è che su i
piedi

possa poggiarmi alla fine, sfuggire alla morte.
Se pure,

mentre io m'affanno all'approdo, non giunga e

m'afferri un gran flutto,

che contro un orrido scoglio mi lanci, e il mio
sforzo deluda.

Ché, se proseguo a nuotare lunghezza la co-
sta, se a caso

spiagge declivi nell'onde rinvenga o tranquilli ri-
fugi,

temo che ancora una volta m'afferri, e lontano
mi sbalzi

qualche procella, ad empire di gemiti il mare
pescoso,

o che su me dagli anfratti del mar qualche dè-
mone avventi

uno degli orridi mostri cui nutre la diva Anfitríte:
poi che so bene quale odio Posídone grande
mi porta».

Or, mentre questi pensieri volgeva ne l'alma e
nel cuore,

ecco un immane flutto lo sbattè su gli aspri
frangenti.

Qui si sarebbe squarciata la pelle, spezzate qui
l'ossa,

se non l'avesse ispirato la Diva occhicerula
Atèna.

Ei si lanciò con entrambe le mani, s'avvinse al-
lo scoglio,

quivi si tenne gemendo, sin che fu passato il
gran flutto.

Cosí poté schivarlo; ma poi, nel reflusso, di
nuovo

sopra gli fu, lo sbatté, lo scagliò lontano nel
mare.

Come allorché si strappa un polpo dal suo na-
scondiglio,

che nei tentacoli restano molte pietruzze appic-
cate;

cosí sopra le rocce restarono brani sdruciti
delle gagliarde sue mani; e un alto maroso il
coperse.

Quivi, pur contro il destino, già spento era il mi-
sero Ulisse,

se non gli avesse infuso prontezza la Diva oc-
chiazzurra.

Via dal maroso emerso, che ruggía correndo
alla riva,

egli nuotò costeggiando, guardando alla terra,
se in caso

spiagge declivi nell'onde vedesse o rifugi secu-
ri.

E quando poi d'un fiume dal rapido corso alla
foce

giunse nuotando, ove il luogo gli parve piú ac-
concio all'approdo,

scevro di vortici, e intorno sorgevan ripari dal

vento,

visto lo sbocco del fiume, tal prece nel cuore gli
volse:

«Odimi, o Sire, comunque ti chiami! Con molte
preghiere

io mi rivolgo a te. Di Posídone fuggo gli oltraggi,
fuggo dal mare. Rispetto pure essi i Celesti im-

mortali
portano all'uom, quale ei sia, che giunga erra-

bondo, come io
giungo ora a te, dopo tanti travagli, e ai tuoi

piedi mi prostro.

Abbi pietà, signore, di me: ché a te supplice
giungo».

Disse; ed il Nume il suo gorgo frenò, la corrente rattenne

súbito, innanzi gli fece bonaccia, ed in fretta lo

trasse

presso le foci del fiume: ed egli piombò sui ginocchi,

sopra le valide palme: tanto era dal mare fiaccato.

Tutto era gonfio il suo corpo: giù giù da la bocca e le nari,

l'acqua sgorgava a gran fiotti; e senza favella né fiato,

senza più moto giaceva, prostrato da immane stanchezza.

Poscia, quando ebbe il fiato ripreso, e lo spirito in cuore

fu ritornato, la benda disciolse da sé de la Diva, e la gittò nei gorgi, che al mare correvan, del fiume.

Per la corrente di nuovo la trasse un gran vortice; ed Ino

súbito l'ebbe ripresa. E Ulisse, scampato dal
fiume,

entro un giuncheto piegò le ginocchia, baciò le
feraci

zolle, e, crucciato, rivolse tai detti al magnani-
mo cuore:

«Ahimè, che mai farò? Quale orribile sorte
m'attende?

Se su la riva del fiume la notte vegliando io tra-
scorro,

certo la brina maligna, insieme, e la fradicia
guazza

abbatteranno il mio spirito oppresso dal grave
travaglio:

ché sul mattino, dal fiume si leva una gelida
brezza.

Ove poi l'argine io salga, se dentro l'ombrosa
boscaglia

voglio assopirmi, fra i densi cespugli, se pur mi
risparmia

freddo e stanchezza, e il sonno soave su me
sopraggiunge,

temo ch'io debba finire ludibrio alle fiere voraci».

Poi, riflettendo, questo gli parve il partito migliore.

S'incamminò verso il bosco, che sopra un'altura
sorgeva

presso alla riva; e trovò riparo entro un doppio
cespuglio

che da confuse radici crescea, d'oleastro e
d'ulivo.

Quivi né l'umida furia soffiava dei rapidi venti,
né vi potevano battere i raggi del sole fulgente,
né penetrarvi la pioggia traverso potea: così fitti
l'uno con l'altro intrecciati crescevano. Ulisse al

riparo

quivi si mise, e le mani die' subito attorno, e
s'estrusse

comodo un letto; ch  c'erano foglie cadute a
gran mucchi,

quante due uomini o tre riparare potrebbero dal
gelo

ne la stagione d'inverno, per quanto essa rigida
fosse.

Molto fu lieto Ulisse divino, quando egli le vide:
si rannicchi  l  nel mezzo, si ricopr  tutto di fo-
glie.

Come chi senza vicini soggiorna all'estremo
d'un campo,

suole celare sotto la cenere negra uno stizzo,
per conservare il seme del fuoco, n  altrove
cercarlo:

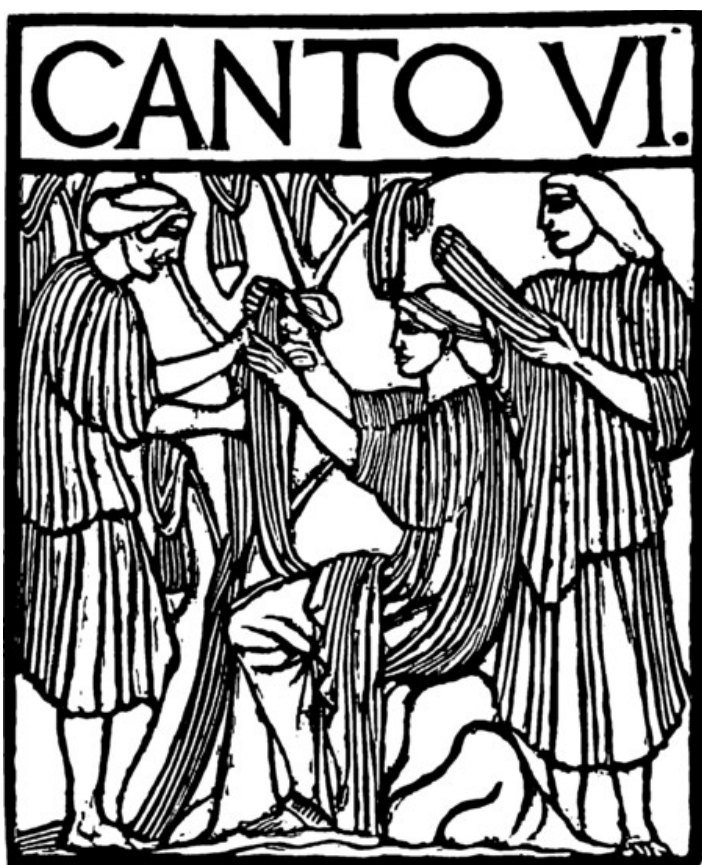
cos  nascosto Ulisse rest  tra le foglie; ed At -

na

su la pupilla sopore gli effuse, che attorno a le
ciglia

steso un velame, tregua ponesse all'immane
stanchezza.







CANTO VI

Dunque, il tenace Ulisse divino qui sotto giaceva,

dalla stanchezza, dal sonno prostrato. E la figlia di Giove

mosse frattanto, e cercò la città dei Feaci e le genti.

Questi abitavano un tempo d'Ipèria la vasta contrada

che coi Ciclòpi confina, progenie selvaggia e feroce

che li struggevano, ed erano assai piú gagliardi di loro.

Quindi partire li fece Nausíto, progenie divina,
e nella Scheria li addusse, lontano da tutte le
genti,

e la città circondò di mura, v'estrusse le case,
templi ai Celesti innalzò, divise fra gli uomini i
campi.

Ma, dalla Parca domato, già quello disceso era
all'Orco:

regnava adesso Alcinoò, pensiero ispirato dai
Numi.

Nella sua casa entrò la Diva occhicerula Atena,
per provvedere al ritorno d'Ulisse magnanimo
cuore;

e s'avviò verso il fulgido talamo, dove dormiva
una fanciulla uguale, per indole e aspetto, alle
Dive.

Era Nausica, la figlia d'Alcinoò magnanimo
cuore:

e presso lei due serventi, soffuse di grazia, ai
due lati

stavan dell'uscio; e tuttora chiuse eran le fulgi-
de imposte.

Ma come un soffio di vento la Diva balzò sul
giaciglio

della fanciulla, sul capo le stette, le prese a
parlare,

pari in sembianze alla figlia del prode nocchiere
Dinanto,

ch'era fanciulla a lei pari negli anni, e diletta al
suo cuore.

Simile a questa in sembianze, la Diva occhice-
rula disse:

«Dunque, così negligente, Nausica, tua madre
t'ha fatta?

Stanno buttate lí senza cura le belle tue vesti,
e son vicine le nozze per te, quando tu belle

vesti

devi indossare, e a quelli donarne che a te fanno scorta:

poi che da queste larghezze si forma la fama onorata

presso le genti, e il padre s'allegra e la nobile madre.

Dunque rechiamoci, appena sarà sorta l'alba, a lavare.

Io ti sarò nel lavoro compagna, ch  tu lo forniscasca

prima che possa: ch  a lungo fanciulla tu gi  non rimani.

Quanti pi  prodi vanta l'accolta di tutti i Feaci, dove tu pure sei nota, gi  sposa ti cercano a gara.

Presto, via, prega tuo padre, che prima che sorga l'Aurora

faccia attaccare ad un carro due muli che portin
le vesti,
portin le cinte, i mantelli, le variopinte coperte.
E meglio anche è per te che vada così, non a
piedi,
ché molto son distanti da questa città le fonta-
ne».

Disse. E all'Olimpo tornò la Diva dagli occhi
azzurri,
dove solida, eterna, raccontano, sorge la sede
degli'Immortali, né vento la scrolla, né pioggia la
bagna,
né la cosperge neve, ma l'ètere sempre si sten-
de
senza una nube, ma sempre vi brilla una limpi-
da luce.

Quivi in perenne diletto s'allegnano i Numi bea-
ti:

quivi, poi ch'ebbe parlato, la Diva occhicerula
ascese.

Ecco, ed Aurora balzò dal trono suo bello; e
dal sonno

scosse Nausica, che molto stupí del suo sogno; e, levata,

mosse, cercando i suoi genitori, traverso la casa.

E li trovò, ché usciti non erano il padre e la madre:

questa vicino al fuoco sedeva, e d'intorno le
ancelle,

e su la rocca traeva la lana di porpora; e il padre

stava lí lí per varcare la soglia, e recarsi al consiglio

dove i Feaci attendevano, insieme coi principi illustri.

Fattasi presso al padre, così prese a dire Nausica:

«Babbo mio caro, perché non fai che m'apprestino un carro,

alto, di rapida ruota, che al fiume io mi rechi, a lavare

le belle vesti mie, che stanno lí, sudice tutte?

Anche a te piace, quando ti trovi fra i primi del regno,

farti vedere in consiglio con vesti ben candide indosso:

e poi, sotto il tuo tetto convivono cinque figliuoli,

due ch'anno già le spose, tre giovani belli e fiorenti,

che voglion sempre avere le vesti lavate di fresco,

quando si recano ai balli: di questo io mi pren-

do pensiero».

Disse cosí: ch  parlare di nozze al suo babbo
diletto,

essa ne aveva vergogna. Ma quegli comprese,
e rispose:

«Figlia, n  i muli ti nego, n  quanto tu chieder-
mi possa:

va' pure: ai servi intanto dir  che t'apprestino
un carro

grande, veloce di ruote, che abbia ben alte le
sponde».

Detto cos , diede l'ordine ai servi; e ubbidiro-
no quelli.

Trassero fuori un carro da muli, di ruota veloce,
sponde vi misero e cassa, di poi v'aggiogarono
i muli.

Gi  dalla camera, intanto, le fulgide vesti reca-
va

la giovinetta; ed a mucchi sul lucido carro le pose.

Entro una cesta, la madre di varie vivande gran copia

le preparò, companatici aggiunse, in un otre di becco

vino le infuse. Sul carro salí la fanciulla. E la madre

entro un'ampolla d'oro le infuse licore d'ulivo,
ché dopo il bagno le membra ne ungesser la figlia e le ancelle.

Essa le redini strinse fulgenti, ed in pugno la sferza:

sferzò, mosser le mule: lo scàlpito intorno s'effuse.

Via senza posa trottaron, portando le vesti e Nausica,

sola non già: ché insieme con lei givan tutte le

ancelle.

Or, quando all'acque del fiume bellissime furono giunte,

dove fontane perenni correvano, e molta bell'acqua

fuor dalla terra sgorgava, da terger qualunque lordura,

quivi di sotto al carro le ancelle disciolser le mule,

e le mandarono lungo le rive ed i gorghi del fiume,

ch'ivi pascessero l'erba piú dolce del miele. Dal carro

scesero poi, nell'acqua cerulea gittaron le vesti, e dentro i botri, di forza, coi piè le pigiavano a gara.

Poscia, quand'ebbero bene lavate, purgate le vesti,

tutte le stesero in fila sovressa la spiaggia del
mare,

dove piú l'acque, battendo la spiaggia, sciac-
quavan la ghiaia.

Poscia, lavatesi, e tutte cosperse di lucido oli-
vo,

preser l'asciolvere, presso le ripide rive del fiu-
me,

mentre asciugavano i panni, distesi alla spèra
del sole.

Dopo che furono paghe di cibo le ancelle e
Nausica,

tutte, gettate via le bende, giocarono a palla:
e la battuta dava Nausica dal candido braccio.

Come la Diva che gode lanciare saette, sui
monti

corre, sovresso il Tegèto, sovresso il sublime
Erimanto,

lieta, seguendo l'orme di verri o di rapidi cervi,
e le figliuole di Giove che godon dei campi, le
Ninfe,

strette le esultano attorno, delizia del cuor di
Latona;

ma sovra tutte Artèmise estolle la fronte e le
guancie

belle son tutte, ma quella fra tutte di súbito
scerni:

tale fra tutte le ancelle brillava la vergine pura.

Ma quando poi Nausica di già s'apprestava al
ritorno,

già ripiegate aveva le vesti, aggiogate le mule,
altro rivolse in mente la diva occhicerula Atena,
perché, ridesto, Ulisse vedesse la vergine bel-
la,

che la città dei Feaci potesse indicargli. La pal-
la

verso un'ancella, dunque, gittò la regina; ma il colpo

fu mal diretto: e la palla piombò giù nei vortici fondi.

Esse un altissimo grido levarono; e Ulisse fu desto.

E si sedette: e in mente gli errarono questi pensieri:

«Povero me! Di che gente sarò capitato al paese?

Forse feroci selvaggi saranno, nemici del giusto,

od ospitali, e avranno l'ossequio dei Numi nel cuore?

Giunto all'orecchio m'è di femmine un grido: fanciulle

sembrano: son di certo vicino ad un luogo abitato.

Via, converrà ch'io stesso mi muova, per esserne certo».

Disse. Ed emerse Ulisse divino di sotto ai cespugli;

e da la fitta macchia divelto con mano gagliarda

tutto fronzuto un virgulto, celò le vergogne: indimosse,

pari a leone sui monti nutrito, che forte e sicuro
contro la pioggia e il vento si lancia, e son gli
occhi una bragia,

e si precipita sopra le pecore, sopra i giovenchi,

sopra i selvaggi cervi; e infine lo spinge la fame
a insidiar le greggi fin dentro le case sbarrate:
similmente Ulisse, fra tante leggiadre fanciulle
si presentò, così nudo com'era; ma farlo era
d'uopo.

Orrido apparve ad esse, bruttato così di sal-
mastro;

e sbigottite si sperser chi qua chi là per la
spiaggia.

Sola rimase la figlia d'Alcinoo: ché Atena le
membra

le preservò dal terrore, coraggio nell'alma le in-
fuse.

Ferma gli stette dinanzi. E Ulisse ondeggiava
fra due:

se della vaga fanciulla stringesse i ginocchi, e
pregasse;

o se pregasse così da lontano, con dolci paro-
le,

che la città gl'indicasse dov'era, che vesti gli
desse.

Questo, a pensarci, dunque, gli parve il partito
migliore:

che la pregasse così da lungi, con dolci parole,
ché non dovesse adirarsi, sentendosi stretta ai
ginocchi.

E le rivolse queste parole soavi ed accorte:

«lo ti scongiuro, o signora. Sei forse una Diva?

O una donna?

Ché se una Diva tu sei, di quelle che in cielo
han dimora,

io t'affiguro alla figlia di Giove, ad Artèmide ca-
sta:

nella statura, nei tratti sei quella, ed in ogni tua
forma.

Ma se una donna tu sei di quelle che vivono in
terra,

deh!, fortunati tre volte tuo padre e la nobil tua
madre,

deh!, fortunati i fratelli tre volte: ché troppo i lor
cuori

di contentezza per te dovrán tuttodí giubilare,
quando essi veggono un tale germoglio spic-
carsi alla danza:

ma piú beato fra tutti, beato nel cuore,
quell'uomo

che, prevalendo coi doni, ti possa condurre al
suo tetto!

Ché creatura mortale né uomo né donna a te
pari

mai non vider questi occhi. Ti guardo, e m'inva-
de timore.

Vidi a te simile, in Delo, vicino all'altare d'Apol-
lo,

un ramoscello di palma che nuovo sorgea dal
terreno;

ed anche allor, mirando, stupore percosse il
mio cuore,

ché mai tale vermena sbocciata non era dal

suolo,

come anche adesso, o donna, stupisco,
t'ammiro, e non oso

stringer le tue ginocchia. Terribile doglia
m'opprime.

Ieri scampai, dopo venti giornate, dagli ebbri
marosi;

mi trascinarono, tutto quel tempo, dall'isola
Ogigia,

flutti d'irose procelle. Qui un dèmone adesso mi
spinge,

perché nuove sciagure sopporti anche qui: ché
non credo

siano finite; ma molte tuttor me ne serbano i
Numi.

Abbi pietà, Signora, di me. Dopo tanti travagli
tu sei la prima che incontro, nessuno ho pur vi-
sto degli altri

abitatori di questa città, di questa contrada.

Mostrami, via, la città, dammi un cencio, ch'io
possa coprirmi,

se, qui venendo, un panno recavi da involger le
vesti.

E ti concedan gli Dei tutto ciò che vagheggia il
tuo cuore,

sposo ti diano e casa, ti diano la dolce concor-
dia:

ché non c'è cosa al mondo migliore, piú degna
di questa,

quando lo sposo e la sposa governan la casa
d'accordo,

con un volere medesimo; assai se ne crucciano
i tristi,

ma se ne allegrano i buoni, ma essi n'acquista-
no fama».

E gli rispose così Nausica dal candido brac-

cio:

«O straniero, davvero né tristo tu sembri né
stolto;

ma la felicità partisce fra gli uomini Giove
sire d'Olimpo, a chi piú gli piace; ora al buono,
ora al tristo.

A te diede cordogli, cordogli tu devi patire.

Ma or che in questa terra, che in questa città
sei pur giunto,

a te non mancheranno né vesti, né nulla di
quanto

porger conviene ad un misero, oppresso dai
mali, che prega.

Ti mostrerò la città, saprai quale nome han le
genti.

Di questo suolo, di questa città son signori i
Feaci;

e la figliuola io sono d'Alcinoo magnanimo cuo-

re,

che dei gagliardi animosi Feaci le sorti governa».

Disse; e la voce levò per chiamare le ancelle vezzose:

«State un po' ferme! Così fuggite alla vista d'un uomo?

Immaginate forse ch'ei nutra sinistri pensieri?

Non c'è, né sarà mai nel mondo quel tristo mortale

che della gente feacia pervenga alla terra, e minacci

l'impeto ostile: ché troppo siam cari ai Beati Celesti,

ed abitiamo lontani da tutto, ai confini del mondo,

tra l'estuare infinito dei flutti; e nessuno ci cerca.

Ma questo misero è giunto qui naufrago errante; e dobbiamo

prenderne cura adesso; perché forestieri e mendichi

tutti li manda Giove: ché poi si contentan di poco.

Presto, fanciulle, dunque, recategli cibo e bevande,

fategli un bagno sul greto del fiume, al riparo dei venti».

Disse: e ristettero quelle, chiamandosi l'una con l'altra.

E su la riva, al riparo del vento, condussero Ulisse,

come diceva la figlia d'Alcinoo magnanimo cuore.

Presso una tunica e un manto gli poser, da farlo vestire,

e in un ampolla d'oro soave licore d'ulivo;
poi di bagnarsi gli disser ne l'acque correnti del
fiume.

Ed il divino Ulisse così favellava alle ancelle:
«Fatevi un po' da parte, fanciulle, che io da le
spalle
tergermi possa via la salsedine, ed ungermi
d'olio

tutte le membra: da tempo non godo di tale ri-
storo.

Ma non mi laverò certo dinanzi a voi: mi ver-
gogno

di rimanere ignudo dinanzi a ricciute fanciulle».

Disse; e ritrattesi quelle, narrarono tutto a
Nausica.

Lavava intanto Ulisse divino nel fiume il salma-
stro

che gl'incrostava tutte le valide spalle ed il dor-

so,

e dai capelli asterse le gromme del sale marino.

Poi, quando tutto fu lavato, fu d'olio cosperso, si ricoprì con le vesti che date Nausica gli aveva;

e la divina Atena, la figlia di Giove, lo rese più maestoso d'aspetto, più alto; e dal capo gli fece

piovere a boccoli, e simili al fior del giacinto le chiome.

Come in argento l'oro agèmina artefice sperto, cui svelarono Atena, la diva Palladia, ed Efesto, tutti i segreti dell'arte, si ch'egli belle opere compie:

così la Diva infuse bellezza sugli omeri e il capo

d'Ulisse. Egli in disparte sedé su la spiaggia del

mare,

tutto di grazia e bellezza fulgente. E Nausica
mirava;

e questi detti infine rivolse a le ancelle ricciute:
«Datemi retta a quello che dico, fanciulle mie
belle:

non senza volontà dei Numi signori d'Olimpo
giunto è quest'uom tra i Feaci, compagni diletti
dei Numi:

ché poco fa sembrava meschino, dappoco; e
somiglia

ora ai Celesti, ch'àn sede nei sommi fastigi del
cielo.

Deh!, se la sorte a me serbasse pur simile spo-
so!

Deh!, se volesse qui rimanere, ed avervi dimo-
ra!

Ma dunque, via, fanciulle, porgetegli cibo e be-

vande».

Cosí diceva. E quelle non furono sorde né pigre.

Posero accanto a Ulisse divino vivande, bevande;

e mangiò quivi Ulisse, progenie di Superi, e bevve

avidamente; ch  privo da tanto era stato di cibo.

Provvide intanto ad altro Nausica dal candido braccio.

Tutte pieg  le vesti, le pose sul lucido carro, poscia aggiog  le mule dai zoccoli solidi, ascese,

e la parola ad Ulisse rivolta, cos  gli diceva:

«Ospite, l vati adesso, moviamo; ch'io possa guidarti

alla citt , del padre mio savio alla casa; qui,

credo,

potrai conoscer quanti primeggian su tutti i

Feaci.

Ma fa' cosi: ch  mi sembra che tu non sia privo
di senno,

Sin che ci troveremo fra prati, fra campi e po-
deri.

seguimi pure a passi veloci, vicino alle ancelle,
dietro i muletti e il carro: ch  io sar  guida al
cammino.

F rmati poi, come in vista sar  la citt . La ve-
drai

tutta di torri cinta: due porti vi s'aprono ai lati,
ed una breve striscia di terra fra loro: in due file
qui sono, tutte in secco, le navi; e il suo stallo
ha ciascuna.

Ed una piazza s'allarga dintorno al bellissimo
tempio

di Posídone; ed è lastricata con blocchi di pietra,

grossi, qui tratti da lungi. Gli arnesi dei negri navigli

quivi apparecchiano, gomene e vele, qui aguzzano remi:

che né di frecce né d'archi si dànno pensiero i Feaci,

bensí d'antenne, di remi per navi, di legni veloci,

su cui traversan lieti le candide spume del mare.

Temo di questi l'amara censura, che dietro le spalle

non mi funesti qualcuno, ché il popolo è assai maldicente;

e che talun, piú maligno, non debba, incontrandomi, dire:

«Quello straniero alto e bello che segue Nausica, o chi sia?

dove l'avrà pescato? Vuol farne di certo un marito!

Certo, è qualcuno arrivato da lungi, per mare. E Nausica

súbito se l'è pigliato: ché qui non ce n'era abbastanza.

O che sia sceso dal cielo, commosso alle tante preghiere,

qualche Celeste che intenda tenerla per sempre sua sposa?

Meglio, se, gironzolando, trovare ha potuto un marito

d'un'altra parte; ché quelli di qui li disprezza; per quanto

ce n'è di molti e bravi, tra questi Feaci, a volerla!»

Questo direbbero, e scorno sarebbe per me:
ché pure io
mi sdegnerei con un'altra che simil condotta tenesse,
che contro volontà dei suoi, vivi il padre e la madre,
prima d'andare a nozze, con uomini insiem si mostrasse.

Ospite, e ascolta in fretta ciò ch'io ti dirò, perché possa
súbito aver da mio padre la scorta del dolce ritorno.

Lungo il sentiero vedrai bellissimo un bosco di pioppi
sacro ad Atena: un prato lo cinge, vi sgorga una fonte.

Quivi è un podere, un fiorente verzier di mio padre: lontano

dalla città, quanto giunge la voce d'un uomo
che gridi.

Férmati, e aspetta qui per un pezzo, sin ch'io
non sia giunta

alla città, sinché siam tornate a casa del babbo.

Quando potrai supporre che abbiamo raggiunta
la casa,

nella città dei Feaci tu pure entra allora; e di-
manda

la casa di mio padre, d'Alcinoo magnanimo
cuore.

Facile cosa è distinguerla: un bimbo che ancor
non parlasse

ti ci potrebbe guidare; perché non son già co-
struite

come quella d'Alcinoo, le case degli altri Feaci.

Poi, quando accolto t'avrà la corte dell'alto pa-
lagio,

entra diritto nella gran sala: ch  li troverai
al focolare seduta mia madre, e la fiamma
l'irraggia:

lane purpuree fila, poggiata ad un'alta colonna,
ch'  uno stupore vederla: le seggono a tergo le
ancelle.

Quivi, d'Alcinoo il trono, vicino al suo trono, ve-
drai,

dove mio padre siede, che liba, che sembra un
Iddio.

Ma non badare a lui; tu pr strati e abbraccia i
ginocchi

di mia madre, se il giorno pur brami veder del
ritorno,

ed allegrartene presto, sebben la tua terra  
lontana».

Detto cos , batt  con la lucida sferza le mule
che con subito stacco lasciaron la riva del fiu-

me.

Ora trottavano, ed ora movevano al passo. E
Nausica,

ora tendeva le briglie, che a piedi le ancelle ed
Ulisse

pur la seguissero, ed ora vibrava anche un po-
co la sferza.

Mentre calava il sole, pervennero al florido bo-
sco

sacro ad Atena; e Ulisse tenace divino qui stet-
te,

e questa prece di Giove possente a la figlia ri-
volse:

«Odimi adesso, o figlia di Giove, indomabile
Dea,

porgimi ascolto, se ascolto nel pelago tu non mi
desti,

quando l'Enosigeo m'andava sbattendo tra i

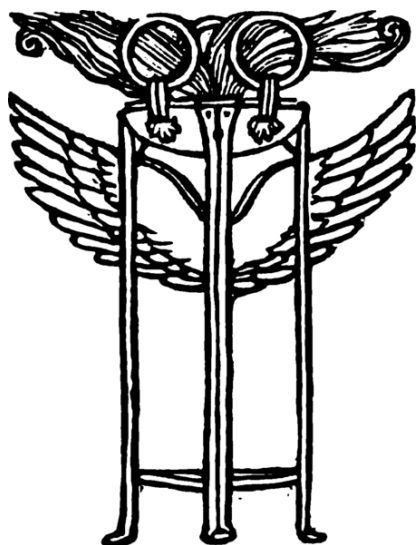
flutti:

dammi che ispiri pietà, che giunga diletto ai
Feaci».

Cosí dicea pregando. L'udí l'occhicerula Diva,
ma non ancora innanzi gli apparve: ché troppo
temeva

l'ira del re dei marosi, che fermo il suo sdegno
mantenne

contro il divino Ulisse, sin ch'ei non fu giunto al-
la patria.







CANTO VII

Così quivi pregava Ulisse tenace divino;
e verso la città la fanciulla traevan le mule.

Ed ecco dunque, appena fu giunta alla casa del
padre

fulgida, stette alla porta dinanzi; e le furono at-
torno

i suoi fratelli, uguali d'aspetto ai Celesti; e dal
carro

sciolser le mule, e dentro portaron le vesti. E
Nausica

andò nelle sue stanze. Qui stava accendendole
il fuoco

Eurimedusa, l'annosa fantesca preposta alle stanze.

D'Àpito un dí condotta l'avevan le navi ricurve;
e Alcinoò l'ebbe in dono, perché sopra tutti i
Feaci

regnava, e come a un Nume gli davano ascolto
le genti.

Essa allevata aveva Nausica dall'omero bianco;

e il fuoco ora accendeva per lei, preparava la
cena

E verso la città Ulisse divino anch'ei mosse;
e provvedendo al suo bene, fittissima nebbia
d'attorno

gli avvolse Atena, perché nessun degli alteri
Feaci,

se l'incontrasse, dovesse schernirlo, indagare
chi fosse.

Ma quando era all'amena città già vicino, dinanzi

qui gli si fece Atena, la Diva dagli occhi azzurri-
ni,

simile a giovinetta fanciulla; e reggeva una
brocca.

Gli si fermò dinanzi; e Ulisse divino le chiese:
«Figlia, sapresti indicarmi la casa dov'è del so-
vrano,
d'Alcinoo, che regge le genti di questa contra-
da?

Ch'io sono giunto qui, tapino straniero, da lun-
gi,

da terra assai remota: perciò nessun uomo di
quanti

hanno dimora in questa lontana contrada io co-
nosco».

E gli rispose Atena, la Diva dagli occhi azzur-

rini:

«Ospite padre, ti posso mostrare la casa che
dici,

che dell'onesto mio padre vicino alla casa si le-
va.

Su, vieni dunque, senza far motto, e t'insegno
la strada;

e non guardare alcuno, non volger parola ad al-
cuno,

perché la gente di qui mal soffre le genti stra-
niere,

né di buon grado accoglie, né ama chi giunge
di fuori.

Ch'essi affidati alle navi veloci traversan l'abis-
so

ampio del mare: così vuole il Nume che scuote
la terra;

e le lor navi come ali son celeri, come il pensie-

ro».

Pallade Atena, com'ebbe ciò detto, si mosse
a guidarlo

rapidamente; e Ulisse le peste seguia della Di-
va.

Né alcuno lo scoprí dei Feaci maestri di navi,
mentre movea traverso la loro città; poi che
Atena

non consentia, la Diva possente ricciuta, che at-
torno,

per il suo bene, a lui stringeva una nuvola den-
sa.

Stupito Ulisse intanto la rada ammirava e le
navi

agili, e degli eroi le piazze, e le mura massicce,
eccelse, d'alti pali munite, stupende a vederle.

Ma quando poi furon giunti del Sire alla fulgida
casa,

prese a parlare Atena, la Diva dagli occhi azzurrini:

«Ospite padre, è questa la casa che tu mi chiedi

ch'io t'indicassi. Quivi entro, seduti a godere il banchetto,

i re tu troverai nutriti da Giove. Tu entra, né alcun timore il cuore ti stringa: ché in ogni vicenda

meglio, per quanto giunga da lungi, si trova un uom franco.

Entro la casa prima tu ritroverai la regina.

Arète ella si chiama, tal nome le posero: è figlia dei genitori stessi che dieder la vita al suo sposo.

Posídone che scuote la terra fu padre a Nausíto:

l'ebbe da Peribèa, la piú bella fra tutte le don-

ne,

la piú giovane figlia del magnanimo Eurimedonte

ch'era una volta re dei Giganti superbi, ma tras-
se

a distruzion la sua gente malvagia, e fu spento
egli stesso.

Si uní con lei d'amore Posídone, e n'ebbe un fi-
gliuolo,

Nausito, animo fiero, che fu dei Feaci signore.

Nausíto generò Ressènore e Alcinoò. Quello,

sposo da poco, fu colpito dall'arco d'Apollo,

prima che figli avesse di maschia semenza:

una figlia

lasciò soltanto, Arete, che Alcinoò poi fece sua
sposa,

e l'onorò come niuna riscuote onor su la terra

di quante, ad uno sposo devote, governan la

casa.

Cosí le fanno onore, seguendo l'impulso del
cuore,

i suoi dilette figli, Alcinoo stesso, e le genti
che a lei volgon lo sguardo, sí come ai beati

Celesti,

ché lei, quando ella passa, salutan con fauste
parole:

perché nulla, di quanto comporta saggezza, le
manca,

e delle donne e degli uomini ch'ama, le liti com-
pone.

Ov'ella a te rivolga con senso benigno il suo
cuore,

nutrir tu puoi speranza di ancor rivedere gli
amici,

di ritornare all'eccelsa tua casa, e alla terra
paterna».

E, cosí detto, partí la Diva dagli occhi azzurri-
ni.

su l'infecondo mare, lasciando l'amabile Sche-
ria,

e giunse a Maratona, ne l'ampie contrade
d'Atene,

e d'Eretteo s'addentrò nella casa. Ed Ulisse
moveva

verso la casa d'Alcinoo famosa. Ma pria di
varcare

la bronzea soglia, stette: ché il cuore gli andava
estuando.

Ché s'effondeva come di sole e di luna un ba-
gliore

giú della bella casa d'Alcinoo da l'alto fastigio:
ché dalla soglia al fondo correan due pareti di
bronzo,

d'ambe le parti, e un fregio sovra esse di smal-

to azzurrino.

Due porte d'oro, dentro chiudevano la solida casa,

e stipiti d'argento calcavano la soglia di bronzo;
ed era l'architrave d'argento, l'anello era d'oro.

E dai due lati v'eran due cani, uno d'oro, un
d'argento,

che avea costrutti Efesto, con quanta perizia ei
possiede,

per custodire la casa d'Alcínoo magnanimo
cuore:

ed immortali sono, ché mai non li coglie vecchiezza.

E troni eran poggiati di qua di là, tutto d'intorno
alle pareti, via via, dalla soglia al recesso; e
tappeti

sottili, opre di femmine industri su v'eran gittati.

Sedere sopra questi soleano i signori Feaci

a bere ed a mangiare; ch  avevano grande abbondanza.

E sopra saldi plinti, fanciulli foggianti nell'oro stavano, e nelle mani reggevano fiaccole ardenti,

a rischiarar, la notte, le genti sedute a convivio.

V'erano dentro la casa, cinquanta fantesche al lavoro.

Fra le due mole queste tritavano il biondo frumento:

quelle tessavano tele, sui fusi avvolgevano lana;

l'agili mani foglie sembravan di tremuli pioppi:

olio stillava gi  dai pettini sopra il tessuto.

Quanto i Feaci sono pi  sperti degli uomini tutti nel governare le navi veloci sul pelago, tanto valgon le donne al telaio: ch  dono fu insigne d'Atena

esperte essere in opre bellissime, e aver dritto
senno.

E un gran giardino è presso le porte
dell'ampio cortile,
di quattro iugeri; e tutto d'intorno vi corre un re-
cinto;

e quivi alberi grandi verdeggiano, sempre in ri-
goglio:

e peri, e melograni, e meli dai floridi frutti,
e fichi tutti dolci, e ulivi gremiti di bacche.

Mai da questi alberi il frutto non cade né viene
a mancare,

d'inverno né d'estate; ché sempre vi dura; e pe-
renne

Zefiro spira, e alcuni fa nascere, ed altri matu-
ra:

sopra la pera invecchia la pera, il pomo sul po-
mo,

e ogni altro frutto: sul grappolo il grappolo, il fico sul fico.

Ed una vigna è qui piantata, coi grappoli fitti,
onde una parte, già spiccati, appassiscono al sole,

sovra uno spiazzo aprico: piú lungi ne fanno vendemmia:

altri li stanno pigiando: piú oltre, racimoli verdi gittano appena il fiore, mentre altri divengono neri.

E ben disposte aiuole vicino all'estremo filare crescono, e dànno perenne fulgore di fior d'ogni specie.

E sgorgan due fontane, che l'una per tutto il giardino

spandesi, e l'altra corre traverso il cortile alla soglia

sino all'eccelsa casa. Da questa acqua attinge

la gente.

Questi ad Alcinoò doni stupendi concessero i
Numi.

Quivi fermatosi, Ulisse tenace divino, ammira-
va.

E poi che d'ammirare tutta ebbe saziata la bra-
ma,

rapidamente varcò la soglia, ed entrò nella ca-
sa.

Ed i signori trovò dei Feaci che guidan le genti,
mentre libavano al Nume che scorge da lungi,
argicida:

l'ultima coppa a questo libavano, prima del
sonno.

S'avviò dunque Ulisse divino traverso la stan-
za,

cinto di molta nebbia che Atena infondevagli in-
torno,

perché giunger non visto potesse ad Arete e al
sovrano.

Dunque Ulisse abbracciò così le ginocchia
d'Arete;

ed ecco, a lui d'attorno si sciolse la nebbia divi-
na.

Ammutolirono tutti, vedendo che un uomo era
entrato;

guardarono, stupirono; e Ulisse levò tale prece:
«Arete, o figlia tu di Ressènore pari ai Celesti,
giungo al tuo sposo, alle tue ginocchia ed a
questo convito

dopo travagli molti. Concedano i Numi a voi tut-
ti

vita felice, e che possa ciascuno trasmettere ai
figli

gli aviti beni, e tutti gli onori dal popolo avuti.

Ora una scorta a me date che presto io ritorni

alla patria;

ché da gran tempo, errando lontano dai cari, io patisco».

Cosí detto, sedé nella cenere, accanto alla fiamma

del focolare; e tutti rimasero senza parola.

Dopo un silenzio lungo, cosí prese a dire Eche-
nèò,

ch'era il piú grave d'anni fra tutte le genti fea-
cie,

che assai cose remote sapeva, e avea labbro
facondo.

Questi, volgendo al bene la mente, cosí prese
a dire:

«Alcinoo, questo bello davvero non è, non è
l'uso,

che al focolare, sopra la cenere, un ospite giac-
cia

stando perplessi gli altri, che attendono tutti un tuo cenno.

Alza, su via, lo straniero, sul seggio dai chiovi d'argento

fa' ch'egli segga; e poi tu stesso comanda agli araldi

di mescolare il vino, che a Giove libare si possa,

del folgore signore, che gli ospiti supplici assiste;

e a lui la dispensiera ministri dei cibi che serba».

Come ebbe udito ciò d'Alcinoo la sacra posanza,

preso per mano Ulisse, l'accorto di mente sottile,

dal focolare alzare lo fece, lo fece sedere

sul trono, onde si alzò Laodamante suo figlio,

che presso a lui sedeva, che gli era piú caro
d'ogni altro.

E l'acqua a lui portò, per terger le mani,
un'ancella,

entro una brocca d'oro, sovresso un lebete
d'argento.

Quindi gli collocò vicino una tavola bella,
e la massaia onesta su quella gli pose del cibo:
molte vivande gli pose, largendo di quelle che
aveva.

E qui bevve e mangiò Ulisse tenace divino.

Ed il re possente, queste parole rivolse a l'aral-
do:

«Su svelto, Pontonòe, riempi il cratere, ed in gi-
ro

mesci vin puro a tutti, che a Giove libare voglia-
mo

ch'è signore del tuono, che gli ospiti supplici

assiste.

Cosí diceva Alcinoò: l'araldo, rempiute le coppe,

a tutti quanti in giro mesceva il dolcissimo vino.

E allora a tutti Alcinoò rivolse cosí la parola:

«Principi, condottieri dei Feaci, or datemi ascolto,

ch'io vi dirò quanto il cuore nel seno m'ispira
ch'io dica.

Dopo il banchetto, a casa ritorni ciascuno a dormire.

Domani all'alba, tutti chiamati i signori piú an-
nosi,

onore in casa nostra si faccia a quest'ospite, e
ai Numi

bei sacrifici offriamo. E quindi si pensi alla scor-
ta,

perché senza travaglio né cruccio, quest'ospite

nostro

possa, da noi condotto, tornare alla terra materna,

ed allegrarsi presto, per quanto di qui sia lontana;

né male alcuno ei debba frattanto soffrir, né cordoglio

prima ch'alla sua patria sia giunto. Qui poscia patire

dovrà quello che a lui la Sorte e le Parche crudeli

hanno filato il giorno che a luce lo diede sua madre.

Se poi qualcuno fosse dei Numi discesi dal cielo,

altro disegno allora rivolgono in mente i Celesti. Però che sino ad ora sollevano i Numi apparirci palesemente, quando le insigni ecatombe offri-

vamo,

e a mensa dove noi sedevamo, sedevano anch'essi.

E pur se viandante che vada soletto, l'incontra, non si nascondono quando sian giunti ad esso vicini,

come i Ciclopi, come le fiere tribú dei Giganti».

E gli rispose cosí l'accorto pensiero d'Ulisse:

«Altro pensiero, Alcinoo, tu devi formare. Io non sono

simile punto ai Numi, del cielo immortali Signori,

né di statura, né d'aspetto; ma pari ai mortali: a quelli dei mortali che voi conosciate piú oppressi

dalle sciagure, a quelli, per ciò ch'io patii, sono pari.

E molte ancora piú sciagure potrei raccontarvi,

se vi narrassi ciò ch'io patii per volere dei Numi.

Ma or, per quanto cruccio mi stringa, lasciate ch'io ceni:

ché non esiste nulla del ventre piú rabido: è un cane,

che di necessità fa sí che di lui ti ricordi,
anche se molto afflitto sei tu, se dolore t'affanna,

come ora avviene a me: ché il dolore m'affligge: ed il ventre

mi sprona senza tregua ch'io mangi, ch'io beva;
e di tutto

ciò ch'io sofferesi, mi fa dimentico, e vuol ch'io m'impinzi.

E voi, come l'aurora nel ciel brillerà, procurate
che io, misero me, possa infine tornare alla patria,

dopo sí lunghi travagli. Quando abbia veduti i miei beni,

i servi miei, l'eccelsa mia casa, oh, ben venga la morte!».

Cosí diceva. E tutti gli diedero lode. E partito preser di dargli la scorta: ché bene egli aveva parlato.

E poi ch'ebber libato, bevuto quanto ebbero brama,

i convitati a dormire tornarono ognuno alla casa.

Dentro alla sala invece rimase Ulisse divino e Alcinoo pari ai Numi rimase ivi pure, ed Arete.

Or dopo che i famigli le mense sgombrar dagli arnesi,

volse il discorso Arete dal candido braccio ad Ulisse,

però ch'essa le vesti conobbe, e la tunica, e il

manto

bello, che avea con le ancelle di casa ella stessa intessuto.

E a lui dunque si volse col volo di queste parole:

«Questa domanda io prima rivolger ti voglio, straniero:

Chi sei? di quali genti? chi mai ti donò quella veste?

Non dici tu che sei qui naufrago giunto per mare?»

E le rispose così l'accorto pensiero d'Ulisse:

«Regina, è dura cosa, se tutto narrare io ti debbo,

perché troppe sventure m'inflissero i Numi d'Olimpo.

Pur, quello ti dirò che tu mi domandi e che brami.

Sorge un'isola Ogigia nei gorgi remoti del
mare.

Quivi la figlia d'Atlante, Calipso dai riccioli belli
abita. Diva possente, maestra d'inganni; né al-
cuno

con lei d'amor si mesce, né Nume, né uomo
mortale.

Ma io, misero me, fui spinto da un dèmone a
lei:

solo, poiché la veloce mia nave col folgore ar-
dente

ebbe spezzato Giove in mezzo al purpureo
ponto.

Qui gli altri miei compagni trovarono tutti la
morte.

Io della nave alla chiglia mi strinsi con ambe le
braccia,

e fui per nove dí trascinato. Nel decimo, a not-

te,

gli Dei nell'isola Ogigia mi spinsero, dove Calipso

abita, Diva possente dai riccioli belli. M'accolse
ella con tutto il cuore, mi die' da nutrirmi, e promise

ch'ella m'avrebbe reso immune da morte e vecchiaia.

Ma non pote' giammai convincermi il cuore nel seno.

Quivi sette anni rimasi continui, di pianto bagnando

sempre le vesti ambrosie che date m'aveva Calipso.

Ma quando giunse poi, volgendosi i dí, l'anno ottavo,

allora m'esortò, conforto mi die' ch'io partissi,
ché lo voleva Giove – se pur non mutò la sua

mente.

Sopra una zattera stretta da molte ritorte mi pose,

pane mi die', vino pretto, mi cinse di vesti divine,

e un'aura dietro me spedí favorevole e mite.

Per dieci giorni e sette cosí navigai sopra l'onde.

Al diciottesimo apparvero i monti velati d'ombria

di questa vostra terra; e il cuore mi rise di gioia.

Misero me! Ché dovevo trovarmi fra molti travagli

che inflisse a me Posídone, il Nume che scuote la terra,

che mi sbarrò la via con l'urto di vènti contrari, e suscitò marosi terribili; e flutti su flutti

non consentivano a me di restar su la zattera.

In lagni

alti io rompevo. Infine la franse un gran cozzo
di venti;

e allora io fendei questa voragine a nuoto. Alla
fine

i venti e le correnti mi spinsero all'isola vostra,
dove m'avrebbe un grande maroso spezzato
alla terra,

sbattendomi alle immani scogliere e all'inoospite
costa;

ma io, trattomi indietro, di nuovo nuotai, sin
ch'io giunsi

al fiume, ove mi parve che fosse migliore
l'approdo,

privo di scogli, e alture sorgevano a schermo
dei venti.

Qui caddi, e presi fiato; e scese la notte divina.

Fattomi quindi lungi dal fiume caduto dal cielo,

dentro un macchione a dormire mi posi; e un
gran mucchio di foglie
mi feci attorno; e un Dio m'infuse infinito sopore.

Qui, nel fogliame dormii, per quanto crucciato
nel cuore,
tutta la notte, e l'alba, e mezzo del giorno seguente.

Quando calava il sole, dal sonno soave fui
sgombro;
e di tua figlia vidi le ancelle, che sopra la spiaggia
giocavano; e tra loro tua figlia sembrava una
Dea.

Io la pregai; né essa fallí di saggezza ai dettami:
anzi piú assai ne mostrò che tu non credessi
trovarne

in così tenera età: ch  poco   dei giovani il
senno.

Essa mi diede pane, mi diede purpureo vino,
lavar mi fe' nell'acqua del fiume, mi die' queste
vesti».

E gli rispose Alcino , gli volse cos  la parola:
«Ospite, in una cosa non ha dimostrato gran
senno

la figlia mia: che te condotto non ha con le an-
celle,

alla mia casa, quando tu prima l'avevi prega-
ta».

E gli rispose cos  l'accorto pensiero d'Ulisse:
«Eroe, non biasimare di ci  l'incolpevole figlia.
Essa m'aveva detto che io con le ancelle se-
guissi;

ma io non volli, avendo riguardo di te, paven-
tando

che a quella vista tu non dovessi salire in furore:

ché tutti quanti noi mortali collerici siamo».

E gli rispose Alcinoò, gli volse così la parola:

«Ospite, no, che un cuore siffatto io non chiudo nel seno,

ch'io stoltamente m'adiri: val meglio attenersi a giustizia.

Deh!, se mai Giove padre volesse, ed Atena ed Apollo,

che, tale essendo qual sei, pensando tu pur come io penso,

sposa tu avessi mia figlia, mio genero fossi chiamato,

e qui restassi! A te la casa ed i beni darei,
se volentieri restassi: ché contro tua voglia tenerti

niuno vorrà dei Feaci: deh!, Giove già mai non

lo voglia!

Sappi che per domani farò che s'appresti il viaggio.

Allora tu potrai giacere sopito nel sonno;
e noi sospingeremo la nave sul mare in bonaccia,

sin che te giunga alla terra materna, o dovunque tu brami,

anche se andar tu volessi lontano più assai de l'Eubea,

la terra più remota, raccontano i nostri nocchieri.

Essi la videro quando condussero là Radamanto

biondo, che Tizio voleva vedere, il figliuolo di Gea.

Essi vi andarono, senza fatica facendo il viaggio,

e nel medesimo giorno percorser la via del ritorno.

Ma lo potrai vedere da te, come sappian le navi nostre e i nocchieri nostri sconvolgere i flutti coi remi».

Cosí disse. Ed Ulisse tenace divino fu lieto, e questa prece alzò, levando la voce a parlare: «Deh!, Giove padre, se Alcinoo cosí come ha detto facesse,

sopra la terra altrice di spelta, mai piú la sua gloria

non vanirebbe; ed io vedrei la materna mia terra!».

Queste parole dunque veniva l'uno all'altro volgendo.

E diede ordine Arete dal candido braccio alle ancelle

che sotto il portico un letto portassero, e belle

coperte

su vi stendesser di porpora, e sopra tappeti e
mantelli

vi deponesser di lana, villosi, perché l'indossas-
se.

Quelle, stringendo in pugno le fiaccole, uscîr
dalla sala;

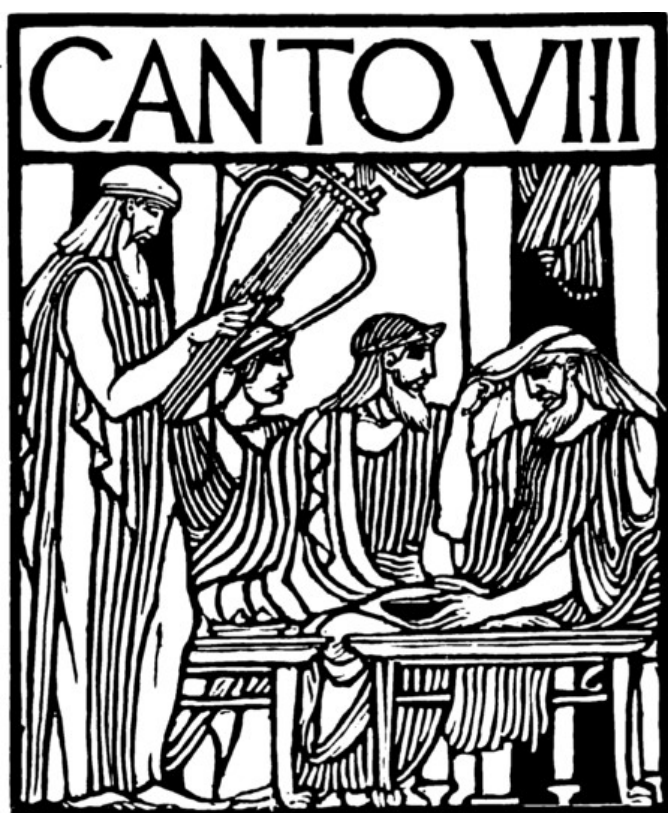
e poi ch'ebbero in fretta disteso un soffice letto,
fattesi presso ad Ulisse, gli volser cosí la paro-
la:

«Ospite, sorgi, e a dormire ti reca: ch  il letto  
gi  pronto».

Cos  dissero: e Ulisse fu pronto a recarsi al ri-
poso.

E cos  dunque, Ulisse divino, dai molti trava-
gli,
nel portico sonoro dorm , sopra un letto a trafo-
ri.

Alcinoo dormí della reggia ne l'intime stanze,
dove apprestato il letto gli avea la regale con-
sorte.





CANTO VIII

Come l'Aurora apparí mattiniera, ch'à dita di
rose,

ecco balzò dal letto la forza d'Alcinoo divina,
ecco balzò dal letto Ulisse eversore di rocche.

E andâr, movendo prima la forza d'Alcinoo divi-
na,

presso alle navi, dove s'apria dei Feaci la piaz-
za.

E giunti qui, sederon sovressi i lucenti sedili,
l'un presso all'altro: e per la città mosse Pallade
Atena

che le sembianze assunte avea dell'araldo del

sire,

per provvedere al ritorno d'Ulisse magnanimo.

E presso

fattasi a questo e a quello, cosí gli volgea la parola:

«Presto, su via, signori Feaci che il popol guidate,

movete all'assemblea, che l'ospite udire possiate

ch'è testé giunto alla casa d'Alcinoo mente divina,

dopo un errare lungo pel mare, che sembra un iddio!»

Cosí dicendo, eccitò la voglia d'ognuno e lo zelo,

sí che la piazza ed i seggi s'empierono rapidamente

di genti convocate. E molti stupiano, mirando

il figlio di Laerte dal senno divino: ch  Atena
profuso aveagli grazia celeste su gli omeri e il
capo,

e poi reso l'aveva pi  alto e pi  saldo a vedere,
ch  riuscire accetto potesse a tutti i Feaci,
e venerando e possente, che compiere i molti
potesse

cimenti, onde i Feaci saggiaron le forze d'Ulis-
se.

Or quando poi s'accolsero, e furono insieme
adunati,
prese a parlare Alcinoo tra loro, cos  prese a di-
re:

«Datemi ascolto, signori Feaci che il popol gui-
date,

ch'io voglio dire quello che il cuore nel seno mi
detta.

Questo straniero, non so chi sia, che qui nau-

frago giunse,

non so se da le genti di levante, oppur di ponente,

a noi chiede una scorta che lui riconduca alla patria.

Or noi, come altra volta facemmo, apprestiamo la scorta;

poiché niuno altra volta fu mai, che, ospitato in mia casa,

dovesse quivi a lungo restar, sospirando il ritorno.

Su via, spingiamo dunque nel mare divino un naviglio

che mai solcate l'onde non abbia, e scegliamo cinquanta

e due nocchieri, quelli dei nostri che abbiamo migliori.

E tutti, poi che abbiate legati i remi agli scalmi,

scendete a terra, e senza frapporre indugio,
movete

alla mia reggia, e qui pranzate: ch  tutti io convito.

Ai marinari impartisco quest'ordine. E voi che reggete

lo scettro, alla mia casa fulgente, o signori, venite,

ch  festeggiar lo straniero vogliamo sotto il mio tetto.

N  si rifiuti alcuno. Dem doco quindi si chiami,
il divino cantore: ch  a lui pi  che a ogni altro i
Celesti

di r che molcire i cuori potesse, ov'ei brama,
col canto».

Dette queste parole, si mosse; e con lui gli altri prenci.

E un messo si spicc , per cercare il divino can-

tore.

E tra i migliori eletti cinquantadue marinari
mossero, come Alcinoo voleva, alla spiaggia
del mare.

E qui, poscia che furono giunti alla spiaggia e
alla nave,

prima la negra nave sospinser nel mare profon-
do,

sopra la negra nave piantarono albero e vele,
entro gli scalmi i remi fissâr con gli stroppi di
cuoio,

e l'ormeggiarono al lido, dov'erano l'acque piú
fonde.

Mossero poscia a la bella magione d'Alcinoo
divino,

e i portici, le stanze, la casa fu piena di gente.

Per essi Alcinoo re sgozzar fece dodici capre,

con otto verri zanne lucenti e due tardi gioven-

chi.

Questi sgozzarono; e poi prepararono il lauto
banchetto.

E giunse anche l'araldo, guidando il diletto cantore,

cui predilesse la Musa, donandogli un bene ed
un male:

privo lo fe' degli occhi, ma il canto soave gli
diede.

Di ferree borchie adorno un trono gli offrí Pon-
tonòo,

in mezzo ai convitati, poggiandolo a un alto pi-
lastro;

quivi poscia appiccò, sul suo capo, la cétera ar-
guta

a un chiodo, e gli mostrò come tender dovesse
la mano

per dispiccarla; e presso gli pose un canestro,

ed un desco

bello, e una coppa di vino, da ber finché voglia
ne avesse.

Su le vivande allestite gittarono tutti le mani;
e poi ch'ebber placata la fame e la sete, la Mu-
sa

spinse il cantor che le gesta degli eroi dicesse
in un canto

la cui fama salire dovesse di lí fino al cielo:
la lite che s'accese fra Ulisse ed Achille Pelide,
ch'ebber contesa un giorno, nell'agape sacra ai
Celesti,

con minacciose parole. Fu lieto Agamènnone
allora,

che quel contrasto sorgesse fra i primi guerrier
degli Argivi:

ché Febo Apollo fausto predetto gli aveva tal
segno

nella santissima Pito, quand'ei la marmorea soglia

varcò per consultarlo; ch   allor, per volere di Giove,

per i Troiani e pei D  nai volgea degli affanni il principio.

Queste il cantore illustre vicende cantava. Ed Ulisse

l'ampio purpureo mantello con ambe le valide mani

si trasse sopra il capo, nascose il suo nobile volto:

ch   lo pungea vergogna di piangere innanzi ai Feaci.

E quante volte il poeta divino cessava il suo canto,

tante tergeva le lagrime, il manto scostava dal viso,

e, tolto in mano il nappo capace, libava ai Celesti:

quando ricominciava, poiché lo incitavano al canto

i principi Feaci, che molto godeano al suo verso,

di nuovo Ulisse il volto celava nel manto, e piangeva.

E a tutti quanti allora sarebbe sfuggito il suo pianto:

Alcinoo solamente, che presso gli stava seduto,

lo guardò, se n'accorse, l'udí che piangeva accorato,

ed ai Feaci il volo rivolse di queste parole:

«Datemi ascolto, signori Feaci che il popol guidate:

sazi siam tutti oramai di cibo, ciascuno a sua

brama,

e della lira, che vibra compagna alla florida
mensa.

Usciamo adesso, e prova facciamo di tutte le
gare,

perché l'ospite possa, tornato alla terra mater-
na,

dire agli amici quanto piú validi siam d'ogni
gente

nell'arte della lotta, nei pugni, nel salto, nel cor-
so».

Detto cosí, per primo si mosse; e seguirono
gli altri.

E via dalla parete spiccata la cétera arguta,
prese l'araldo per mano Demòdoco, e fuor dal-
la stanza

lo addusse, e lo guidò per quella medesima via
che pur gli altri Feaci battean, per mirare gli

agoni.

Givano verso la piazza, seguiva gran turba di gente,

mille e poi mille; e molti dei giovani sursero a gara.

Vettadinave surse, con Rattopermare, e Pilota Reggilapoppa, Nocchiero, Marittimo, Mastrodiremo,

Guidalaprora, Marino, Veloce, Salpasubarca, Giraperlonda, figliuolo di Riccodinavi, e nipote d'Artefice; ed Euríalo, simile a Marte nel volto, figlio di Salvalenavi, che era d'aspetto e di volto dopo Laomedonte, fra tutti i Feaci il piú bello.

Tre figli sursero anche d'Alcinoo immune da pecca:

Laomedonte, Marino, con Inclitonave divino.

Essi, per prima gara tentarono la prova del corso,

Stendesi dalle mosse la lizza. Balzarono insieme

tutti velocemente, di polvere empiendo la piana.

Inclitonave fu fra tutti primissimo al corso.

Quanta maggesi dissoda d'un fiato una coppia di muli,

tanto egli innanzi corse, che gli altri rimasero indietro.

Poscia le forze ne l'arduo cimento provâr della lotta:

e si distinse Eurialo in questo fra tutti il migliore.

Giraperlonda fu piú valente di tutti nel salto,

nel disco si mostrò piú forte di tutti Pilota,

Laodamante, figliuolo d'Alcinoo, nel pugile agone.

Or, poi che tutti quanti si fûr saziati di gare,

Laodamante, figliuolo d'Alcinoo, cosí prese a

dire:

«Amici, interroghiamo, su via, lo straniero, se
sperto

fosse di qualche gara. Meschino ei non è
nell'aspetto:

saldi i suoi femori sono, le gambe ed entrambe
le braccia,

massiccio il collo, e grande la forza: neppure gli
manca

la gioventú: soltanto prostrato è dai molti ma-
lanni:

ché non esiste, io dico, malanno peggiore del
mare,

per abbattere un uomo, per quanto esser pos-
sa gagliardo».

E gli rispose allora Eurialo con queste parole:

«Laodamante, opportune son queste parole
che dici:

il tuo pensiero esponi tu stesso, e rivolgi l'invito».

E poi che il prode figlio d'Alcino ebbe udito, si mosse

in mezzo all'adunanza, si fermò, si volse ad Ulisse:

«Ospite padre, anche tu, su via, prendi parte alle gare,

se sperto sei di gare: ché tal sembreresti a vederti:

ché non si dà per un uomo, sin ch'ei vive, gloria piú grande

di quella che le mani si acquistano e i validi piedi.

Tenta la prova, su via, bandisci gli affanni dal cuore,

poiché non è lontano per te del ritorno il momento;

anzi, la nave è di già nel mare, e son pronti i nocchieri».

E gli rispose così l'accorto pensiero d'Ulisse:
«Laodamante, perché questo invito che il cuore mi sferza?

Alle sciagure ho rivolta la mente ben piú che alle gare:

ché tanti affanni e tanti travagli ho dovuto patire;

ed ora, del ritorno bramoso, nel vostro convegno

seggo, e rivolgo al re la prece, ed al popolo tutto».

Eurialo queste allora gli volse rissose parole:
«Ospite, assimigliarti non posso ad un uom che maestro

sia ne le gare che spesso si sogliono indir fra le genti:

anzi, ad un uomo che sopra navile dal fitto remeggio

giri pel mondo, a capo di gente che va mercando,

e che del carico solo sollecito sia, delle merci, e dei rapaci guadagni. L'aspetto non hai d'un atleta».

Lo guardò bieco Ulisse, rispose con queste parole:

«Ospite, e tu non bene mi parli; e somigli un protervo.

Non dànno i Numi a tutti del pari gli amabili doni,

e bell'aspetto, e senno profondo, e faconda parola.

Esservi un uomo può, che sia ben meschino d'aspetto,

ma di bellezza un Nume ghirlandi i suoi detti; e

gli sguardi

volge su lui chi l'ode gioendo. Con franca modestia

dolce favella un altro, brillando fra il popolo; e quando

giunge in una città, l'onorano al pari d'un Nume.

Bello d'aspetto è un terzo, somiglia ai Celesti d'Olimpo,

ma di nessuna grazia s'abbellano a lui le parole:

come sei tu: che insigne sei tanto d'aspetto, né meglio

neppure un Dio potrebbe plasmarti; e di mente sei stolto;

e provocato m'hai nel cuore lo sdegno, parlando

senza riguardo. No, non sono inesperto di

gare,

come tu dici; ed anzi mi credo ch'io fossi tra i
primi,

quando la gioventú vigor m'infondeva nel braccio.
cio.

Ma ora sono oppresso dai mali e dai crucci:
ché troppo

ebbi a soffrire, tra guerre di genti, e tra l'urto dei
flutti.

E pure, anche cosí, fra tanti dolori, alle gare
vo' cimentarmi: ch   tu coi detti mordaci m'aiz-
zi».

Disse. Ed involto com'era nel manto, lancia-
dosi, un disco
prese, massiccio, pi  grande, pesante pi  mol-
to di quelli

onde soleano fra loro contendere in gara i Fea-
ci.

E, roteatolo, via lo lanciò dalla mano gagliarda.
Alto la pietra rombò, chinarono a terra la testa
gl'incliti navigatori Feaci, maestri di remi,
a quella furia; e la pietra, scagliata a gran forza
dal pugno,

oltre volò le gittate di tutti. Ed Atena il segnale
pose, che aveva assunta sembianza d'un uo-
mo, e che disse:

«Anche, o straniero, un cieco, potrebbe distin-
guere il segno,

cosí palpando: perché non é già confuso con
gli altri,

anzi, piú avanti molto. Compiaciti pur della
gara,

ché superarti o agguagliarti nessuno potrà dei
Feaci».

Disse cosí. Molto lieto fu Ulisse divino tenace,
e s'alleggrò che un amico benigno trovò nel con-

sessò;

e piú leggero in cuore, si volse a parlare ai

Feaci:

«Giovani, or, sino a questo giungete; ed un altro di poi

ne scaglierò pari al primo, mi spero, e forse anche piú lungi.

E qualunque altra gara la brama vi spinga a cercare,

si tenti, via, la prova, giacché l'ira mia suscite:

al pugilato, alla lotta, al corso: ché io non rifiuto, quando Laodamante s'escluda, verun dei Feaci:

ospite quegli m'è: chi mai misurar si vorrebbe con chi l'ospita e l'ama? È un uomo dappoco, uno stolto,

quei che, trovandosi in terra d'estranei, provoca

a gare

chi l'ospita: distrugge da sé qual sia vogliasi
bene.

Ma niun rifiuto, niuno disprezzo degli altri Fea-
ci:

a faccia a faccia voglio vederli, e tentarne le
forze:

ché delle gare, quante ce n'è, non son punto
inesperto.

Un arco levigato so ben maneggiare; e per pri-
mo

saprei colpire un uomo, lanciando una freccia,
nel fitto

delle nemiche turbe, se pur molti e molti com-
pagni

stessero presso lui, scagliassero dardi ai nemi-
ci.

Il solo Filottete di me piú valeva, nei giorni

quando gli Achivi a Troia tentarono la prova
dell'arco.

Ma di gran lunga il migliore mi credo fra quanti
mortal

vivono adesso e pane manducano sopra la terra.

Certo che non vorrei gareggiar con gli eroi
d'una volta,

né con Euríto, re d'Ecalía, né con Ercole: quelli
ardían perfino i Numi sfidare nell'arte dell'arco.

Per quanto, Euríto grande ben presto morí; né
colpirlo

poté fra le sue mura vecchiaia; ma Febo lo uccise,

irato che al cimento lo avea provocato
dell'arco.

Il giavellotto posso lanciare come altri una freccia.

Solo nel corso temo che possa qualcun dei
Feaci

vincermi: poi che troppi patii miserandi travagli,
tra i flutti errando a lungo: né sopra le navi tem-
prarmi

sempre potevo; e fiaccate perciò mi si son le
ginocchia».

Cosí disse egli. E tutti rimasero senza parola.
Alcinoo solamente si volse a rispondergli, e dis-
se:

«Ospite no, che ingrata non son le parole che
dici:

ché tu la forza brami mostrar che ti regge le
membra,

irato perché questi che accanto era a te nel
consesso,

il valor tuo biasimò, come niun de' mortali do-
vrebbe

che solo a quanto è giusto rivolger sapesse la mente.

Su via, le mie parole odi ora, che possa ridirle anche a qualche altro eroe, quando tu, ritornato alla patria,

a mensa sederai, vicino alla sposa ed ai figli memore della nostra valentia, che Giove a noi pure

concesse in alcuna opra, mai sempre, dagli avi remoti.

Ché noi pugili insigni non siamo, né saldi alla lotta,

ma sí veloci al corso dei piedi, e di navi maestri;

e a noi sempre il convito fu caro, e la cetra, e le danze,

e mutar vesti, e bagni tepenti e soavi giacigli.

Su via, Feaci, quanti piú abili siete nei balli,

danzate, sí che possa narrar lo straniero agli
amici •

quando tornato a casa sarà, quanto tutti avan-
ziamo

del navigar nell'arte, nel corso, nel canto, nel
ballo.

Ora, su via, qualcuno senza indugio corra alla
reggia,

e qui rechi, e la cétera arguta a Demòdoco por-
ga».

Cosí parlava Alcinoò dal volto divino; e l'aral-
do

surse, e alla reggia corse del sire, a cercare la
cetra.

E delle gare sursero i giudici – in tutto eran no-
ve,

che negli agoni ogni cosa soleano abilmente
comporre.

Essi appianarono il suolo, mandarono indietro la gente.

Presto l'araldo giunse recando la cetera arguta a Demòdoco; questi si pose nel mezzo; e fanciulli

stettero attorno a lui, giovanissimi, esperti dei balli;

e i piedi ad una danza bellissima mossero.

Ulisse

lo sfolgorio dei piedi mirava, e stupiva nel cuore.

E Demòdoco allora, toccando soave la cetra, prese a cantar gli amori di Marte e di Cipride bella.

Come la prima volta si avviâr nella casa d'Efe-
sto,

nascostamente. Il Dio le fe' molti doni, ed il letto

contaminò d'Efesto. Ma il Sol corse subito a lui,
nuncio: che aveva i due veduti commisti in
amore.

Com'ebbe dunque Efesto udita la trista novella,
corse alla sua fucina, macchinando atroci dise-
gni.

Pose una incudine grande sul ceppo, e batté
dei legami

che niun sciogliere o franger potesse, per co-
glierli entrambi.

Ora, poi ch'ebbe, in odio di Marte, tramato
l'inganno,

andò diretto al talamo ov'era il suo letto di spo-
so.

Alla lettiera quivi fissò tutto intorno i legami,
e molti ne distese pendenti giù giù dal soffitto,
come sottili ragne, che niuno veduti gli avreb-
be,

fosse finanche un dio: tanto era sottile l'inganno.

Ora, poi ch'ebbe tutto recinto di lacci il giaciglio,
finse d'andare a Lemno, città dalle solide case,
al cuor suo piú diletta che ogni altra regione del
mondo.

Né Marte, Briagliadoro, che stava alle porte, fu
cieco.

Appena vide Efesto l'industre recarsi lontano,
súbito verso la casa dell'inclito fabbro il piè
mosse,

tutto d'amore ardente per Cipri dal serto vezzoso.

Essa, tornata appena dal padre, da Giove possente,

s'era seduta: e Marte dinanzi le fu d'improvviso,
la mano nella mano le strinse, e cosí prese a
dire:

«Vieni, o mia cara, sul letto corchiamoci insieme a sollazzo:

ché non si trova in casa Efesto: ma lungi da un pezzo

è già partito, a Lemno è andato fra i barbari Sinti».

Cosí le disse. E a lei gradevole parve l'invito.

I due nel letto entrarono, e presero sonno: ed i lacci

artifiziosi intorno scattaron d'Efesto l'accorto;
né piú muovere membro potevano, alzarlo di tanto.

Furon convinti presto che scampo nessuno non c'era.

E presso a loro il Nume si fe' dalle braccia robuste,

ch'era tornato indietro ben prima di giungere a Lemno:

ché il Sole, stando a guardia per lui, gli avea
data la nuova.

Sopra la soglia stette, corrosa di bile selvaggia;
e un grido orrendo levò, chiamò tutti quanti i
Celesti:

«O Giove padre, e voi, sempiterni beati Cele-
sti,
venite qui, vedete le gesta ridicole e turpi
che compie contro me la figlia di Giove, Afrodite!

D'onta mi copre perché sono zoppo; ed è vaga
di Marte

per la bellezza sua, perché son diritti i suoi piedi,
di,

ed io mal mi ci reggo. La colpa però non è mia,
bensí dei miei genitori: cosí non m'avesser
concetto!

Su, venite a vedere, che sono allacciati in amo-

re

entro il mio letto stesso, che il cuor mi si stringe
a vederli!

Ma d'ora in poi, per quanto si vogliano bene,
vaghezza

piú non avran di giacere cosí, dico io: non vor-
ranno

l'un presso all'altro dormire: ch  stretti fra i lacci
saranno

finch  restituiti non m'abbia suo padre i regali:
tutti li voglio, quanti glie n'ebbi a dar per sua fi-
glia

faccia di cagna: ch'  bella, ma in sen non ha
cuore, sua figlia!»

Disse: ed accorsero tutti gli Dei nella casa di
bronzo.

Venne Pos done, il Nume che stringe la terra, il
benigno

Ermete venne, venne Apollo che lungi saetta.
Ma ognuna in casa sua restaron le Dee, per
pudore.

Stettero tutti, i Numi datori di bene ne l'atrio.
E inestinguibile riso scoppiò dalle bocche divi-
ne,
quanto ebber viste l'arti sottili del furbo Vulca-
no.

E questo a quello così diceva, guardando il
vicino:

«Chi male fa, male aspetta, e il tardo raggiunge
il veloce.

Chiaro si vede adesso! Efesto ch'è tardo, ch'è
zoppo,
coi suoi congegni ha Marte raggiunto, il più
svelto dei Numi.

Colto sul fatto, adesso, gli dovrà sborsare la
multa!»

Queste parole così scambiavano l'uno con l'altro.

Ed il figliuolo di Giove, Apollo, diceva ad Ermète:

«Figlio di Giove, Ermète benigno, che l'anime guidi,

t'adatteresti a restare schiacciato fra solidi ceppi,

pur di giacere in letto vicino a la bella Afrodite?».

E gli rispose il Nume che l'anime guida, Argicida:

«Deh!, se avvenisse questo, Signore che lungi saetti,

ceppi tre volte tanti vorrei m'irretissero tutto, e tutti i Numi e tutte le Dive veniste a vedermi, ed io dormir potessi vicino a la bella Afrodite».

Cosí diceva; e risa scoppiarono fra i Numi bea-

ti.

Solo Posídone, no, non rideva; e badava a pregare

Efesto, inclito d'arte maestro, che Marte sciogliesse.

E a lui parlando, il volo volgeva di queste parole:

«Scioglilo: ed io promessa ti faccio che, come tu brami,

tutto ciò che ti spetta tu avrai fra i beati Celesti».

E a lui l'inclito zoppo rispose con queste parole:

«Non mi proporre ciò, Signore che stringi la terra;

ché tristi sono anch'esse le malleverie per i tristi.

E come mai potrei te, Nume, costringere in

ceppi,

allor che Marte fosse sfuggito ai miei lacci, alla multa?»..

E gli rispose il Nume che scuote la terra, gli disse:

«Efesto, quando Marte volesse pigliare la fuga, e non pagare piú la multa, da me tu l'avrai».

E a lui l'inclito zoppo rispose con queste parole:

«Ai tuoi comandi opporre né posso né voglio rifiuto».

E, cosí detto, Efesto gagliardo disciolse i legami.

E i due, furono appena disciolti dai solidi lacci, che via ratti balzarono. I passi egli a Troia rivolse;

ed Afrodite, vaga di ridere, a Cipro ed a Pafo s'accolse, dove un tempio per lei sorge, e fuma

un altare.

Quivi lavata fu dalle Grazie, cospersa
d'unguenti,

quali alle membra dei Numi convengono, am-
brosi, fragranti,

quivi la cinser di vesti vezzose, stupende a ve-
dere. —

Cosí dunque l'eccelso poeta cantava. Ed Uli-
se,

molto, quel canto udendo, godeva nell'animo, e
gli altri

Feaci tutti, esperti dei remi, di navi maestri.

E Alcinoò fece invito a Laodamante e a Marino,
ch'essi danzasser da soli: ché niun compete-
va con essi.

Presero questi con ambe le mani una palla ele-
gante,

tutta di porpora, fatta per loro da Pólibo scaltro.

E poi, l'un d'essi, indietro curvatosi, in su la
scagliava,
verso le nuvole oscure: spiccandosi l'altro da
terra,
a vol, prima che il suolo toccassero i pie', la co-
glieva.

Quand'ebber con la palla giocato cosí, fronte a
fronte,
coi pie', danzando, il suolo batteano, alternava-
no i piedi,
rapidamente; e gli altri garzoni segnavano il
tempo,
ch'eran presenti alla gara, levandosi un alto
clamore.

E allora Ulisse queste parole volgeva al sovra-
no:

«O tu, potente Alcinoò, preclaro fra tutte le gen-
ti,

tu ti vantasti che i tuoi vincevano tutti alla danza:

e questo era pur vero: contemplo, e stupore m'invade»

Cosí disse: e fu lieta la forza d'Alcinoo divina;
ed ai Feaci queste parole improvvisate rivolse:
«Uditemi ora, o prenci Feaci che il popol guidate:

l'ospite nostro senno mi pare che molto dimostri.

Diamogli dunque, come conviene, un ricordo ospitale.

Dodici principi insigni son guida alla gente Feacia;

sono signori; ed io fra loro son decimo e terzo.

Allo straniero ognun d'essi donare dovrebbe un mantello

ed una tunica bella, e d'oro saggiato un talento.

Ora, su via, tutti insieme rechiamoli, e l'ospite
possa

prenderli tutti, e lieto nel cuore, recarsi alla cena.

E a lui qualche parola Eurialo volga di scusa,
e gli offra un dono; ch  prima non ha favellato
da saggio».

Cos  disse. I suoi detti lodarono gli altri; e un
araldo
alla sua casa sped  ciascuno, che un dono recasse.

Ed Eurialo ad Alcino  rivolse cos  la parola:
«Fulgido Alcino , signore chiarissimo, all'ospite
nostro
rivolger , come tu domandi, parole di scusa,
e gli dar , foggjata nel bronzo una spada, con
l'elsa

d'argento, e la guaina d'avorio, da poco segata,

tutta la stringe attorno. Terrà molto caro tal dono».

Disse; e la spada, tutta segnata di borchie d'argento,
diede ad Ulisse, e queste parole veloci gli volse:

«Ospite padre, salute! Se qualche parola è sfuggita
aspra, la possano tosto ghermire e rapir le procelle.

E i Numi a te concedan vedere la sposa e la patria,
poiché da tanto tempo lontano dai cari tu soffri».

E gli rispose così l'accorto pensiero d'Ulisse:
«Ed anche a te salute! Gli Dei ti giocondino,
amico,
e mai di questa spada non debba più coglierti

brama,

che adesso tu con queste benigne parole mi doni».

Disse: ed all'omero appese la spada d'argentea borchie.

E intanto il Sol s'immerse nel pelago; e giunsero i doni

incliti; e i vaghi araldi li posero innanzi al sovrano.

Li presero i valletti d'Alcinoo, signore perfetto, e li recarono presso la sua veneranda consorte.

S'alzò frattanto Alcinoo divino; ed a capo degli altri

mosse alla reggia; e qui sederon sui troni sublimi.

E Alcinoo, sacra possa, così favellava ad Arete:

«Su via, sposa, il forziere piú bello che abbiamo, qui reca,

ed una tunica dentro vi poni, ed un nitido mantto.

Quindi sul fuoco mettete un tripode, e l'acqua scaldate,

sí ch'egli, fatto il bagno, veduti raccolti i regali tutti, che gli hanno qui recati i signori Feaci, possa gioir del banchetto, dei canti soavi del vate.

Ed io questo mio nappo bellissimo voglio donargli

d'oro, perché memoria di me serbando poi sempre,

nella sua casa libi a Giove ed agli altri Celesti».

Cosí disse; ed Arete die' l'ordine allora alle ancelle,

che subito sul fuoco ponessero un tripode

grande.

Uno da bagno quelle ne poser sul fuoco fiam-
mante,

v'infusero acqua, sotto vi poser gran copia di
legna.

Stringea la fiamma il ventre del tripode, e
l'acqua scaldava.

Arete per Ulisse frattanto il forziere piú bello
dalle sue stanze recò, vi pose i bellissimi doni,
tutte le vesti e l'oro che aveano recato i Feaci.

Essa un mantello poi v'aggiunse e una tunica
bella,

e, a lui parlando, il volo rivolse di queste parole:

«Presto, il coperchio guarda tu stesso, ed in-
trecciavi un nodo,

ché depredarti alcuno non debba in viaggio, se
ancora

ti colga il dolce sonno, varcando sul negro navi-

glio».

Come ebbe detto ciò, la tenacia divina d'Ulisse,
se,

rapidamente il coperchio rinchiuse, e l'intreccio
d'un nodo

strinse, che appreso un giorno gli avea la bellissima Circe.

La dispensiera poi gli disse che subito entrasse
dentro la vasca; ed egli, veduta la limpida linfa,
fu tutto lieto; perché da tempo era privo di cure.

Or, poi che l'ebber lavato le ancelle, unto
l'ebbero d'olio,

ed una tunica e un vago mantello ebbe avvolti
alle membra,

allora ei s'avviò dove gli altri sedevano a bere.

Ed ecco allor Nausica, spirante celeste bellezza,
za,

presso alla porta dinanzi gli stie', nella solida

sala.

E stupefece, com'ebbe su Ulisse gittato lo
sguardo,

e si rivolse a lui col volo di queste parole:

«Ospite, salve! E di me, quando in patria sia
giunto, ricordo

serba: compenso mi devi d'averti salvato, io la
prima».

E le rispose così l'accorto pensiero d'Ulisse:

«O tu, figlia d'Alcinoo magnanimo cuore, Nau-
sica,

così lo sposo d'Era che tuona dal cielo profon-
do

faccia che a casa io giunga, che il dí del ritorno
io pur vegga!

Allora, anche colà, sì come ad un Nume, ogni
giorno

ti volgerò preghiere: ché tu m'hai salvato, fan-

ciulla».

Disse. E su un trono sedé vicino ad Alcinoò
sovrano,
che già stavan le parti facendo, e mescevano il
vino.

E giunse anche l'araldo, guidando l'amabil cantore

delizia delle genti, Demòdoco; e in mezzo al
convito

presso ad un'alta colonna lo addusse, lo fece
sedere.

E allora Ulisse, mente sottile, d'un apro selvaggio

tagliando una gran fetta dal dorso, ove ancor
molta carne

restava, tutta pingue di grasso, si volse all'araldo:

«Araldo, prendi, e dà questa carne a Demòdo-

co; e mangi:

gratificare io lo voglio, sebbene sia tanto cruc-
ciato;

perché fra quante sono terrigene genti, i cantori
di reverenza e d'onore son degni: ché ad essi
la Musa

le vie dei canti apprese: ch'ella ama dei vati la
stirpe».

Cosí diceva. Prese l'araldo la carne, e al can-
tore

la porse; e molto quegli gioendo nel cuore,
l'accolse.

Sulle vivande imbandite gittarono tutti le mani.
E poi che fu sedata la brama del cibo e del vi-
no,

Ulisse, il sire tutto scaltrezza, a Demòdoco dis-
se:

«Te piú che ogni altro onoro, Demòdoco: o sia

che la Musa

figlia di Giove t'abbia nel canto addestrato, od
Apollo.

Mirabilmente tu sai cantar degli Achei le sciagure,

quanto operaron, quanto patiron, soffrirono in
guerra,

come se stato fossi presente, o se alcuno di loro

lo avesse a te narrato. Cambia ora argomento;
e il cavallo

narra, l'ordigno di legno ch'Epèò con Atena costrusse,

e nella rocca Ulisse divino con frode l'addusse,
d'uomini avendolo empiuto, che Troia poi misero a sacco.

Se tutto questo saprai per ordine a me tu narrare,

súbito andrò dicendo fra tutte le genti del mondo

che a te concesse il Nume la grazia divina del canto».

Disse. E il poeta svolse, movendo dal Nume, il suo canto.

Dal punto incominciò che sopra le navi gli Argivi

ascesi, e date al fuoco le tende, si misero in mare.

E Ulisse, in Troia già, nascosto al cavallo nel grembo,

era coi suoi compagni, già stretti i Troiani a consesso,

che aveano entro la reggia condotta essi stessi la fiera.

Qui stava. E intorno ad essa, fra varie sentenze i Troiani

eran perplessi: e tre parean prevalere su l'altre.
O di spaccar con la furia del bronzo quel concavo legno,
o di scagliarlo giù per le rupi dal sommo dell'arce,
oppure, insigne pregio, lasciarlo in omaggio ai Celesti.
E sovra gli altri dovea prevalere quest'ultimo avviso:
ch'era per essi fatale soccombere quando la rocca
avesse accolto il grande cavallo di legno, ove tutti
eran gli Argivi più forti, forieri di morte ai Troiani.
E cantò poscia come, gli Achei, dal cavallo balzati,
lasciato il cavo agguato, la rocca mettevano a

sacco.

Cantò come chi qua chi là saccheggiarono Tro-
ia,

e come Ulisse, insieme col pari agl'iddii Mene-
lao,

simile a Marte, piombò di Deífobo sopra la ca-
sa:

Narrò come la guerra piú dura egli quivi sosten-
ne,

e la vittoria a lui consentí la magnanima Atena.

Cosí dunque cantava l'insigne poeta. Ed Uli-
se

struggeasi; e il pianto giú dal ciglio bagnava le
guance.

Come una donna piange protesa sovresso lo
sposo,

che per la sua città, pei suoi cittadini è caduto,
per tener lungi il giorno fatal dalla rocca e dai fi-

gli:

essa che cader morto lo vide, e dar gli ultimi
guizzi,

amaramente piange, protesa sul corpo; e i ne-
mici

di dietro, con le lance, le battono gli omeri e il
collo,

e via schiava l'adducon, che soffra fatiche e do-
lori;

e a lei pel piú doglioso tormento s'emacian le
guance:

cosí bagnava Ulisse di misero pianto le ciglia.

Niuno degli altri però s'accorse che Ulisse pian-
geva.

Alcinoo solamente, che presso gli stava se-
duto,

lo guardò, se n'accorse, l'udí che piangeva ac-
corato,

ed ai Feaci, maestri di remi, così favellava:

«Datemi ascolto, signori Feaci che il popol guidate.

Metta Demòdoco ormai da parte la cetera arguta,

ch'ei non riesce a tutti gradito, con questo suo canto.

Da quando stiamo qui cenando, e il cantor s'è levato,

l'ospite mai non ha desistito dal pianto accorato.

A lui di certo grave cordoglio s'addensa nel cuore.

Taccia Demòdoco, dunque, ché tutti vogliamo esser lieti,

l'ospite, e noi che ospizio gli diamo: ché questo è pel meglio.

Ché noi per reverenza di lui tutto abbiamo ap-

prestato,

la scorta, e i cari doni che a lui con affetto por-
giamo.

Un peregrino, un ospite, al par d'un fratello è
diletto

all'uom che in seno accolga barlume, anche
poco, di senno.

Ma non volermi anche tu celare con scaltri arti-
fizi

quanto io chieder ti voglio. Per te meglio val fa-
vellare.

Dimmi il tuo nome, come solevano in patria
chiamarti,

la madre, il padre, i tuoi cittadini, le genti vicine:
ché non c'è uomo al mondo, sia nobile, sia del-
la plebe,

che senza nome affatto rimanga, una volta
ch'ei nacque;

ma, quanti nascono, a tutti lo pongono i lor genitori.

Dimmi la patria tua, la città, la tribú: ché le navi possano a quella mèta rivolger la mente, e condurti.

Però che timonieri non hanno le navi Feaci, non han timone, come le navi degli altri: esse stesse

le navi, dei nocchieri comprendon la mente e il volere:

di tutte quante le genti conoscono i fertili campi e le città: traversan, di nebbia e caligine avvolte,

velocemente, la vasta voragin del mare; e timore

non c'è, che possan danno patire, che vadan perdute.

Salvo che questo udii narrar da mio padre Nau-

síto.

Disse che il Dio Posìdone un dì si sarebbe adirato

contro di noi, che in salvo guidiamo per mare le genti.

E disse che una volta, tornando, una nave feaccia

franta sarebbe stata fra i gorgi nebbiosi del mare,

ed un gran monte avrebbe la nostra città circondata.

Cosí diceva il vecchio Nausìto. Se quanto egli disse

compiersi debba, o incompiuto restare, è volere del Nume.

Ma questo dimmi or tu, rispondimi senza menzogna.

Come ti sei trovato pel mare errabondo? A che

terra

sei pervenuto, a quali uomini, a quali città ben costrutte,

e quali eran crudeli, selvaggi, nemici a giustizia,

quali ospitali, invece, di mente devota ai Celesti?

E perché piangi, dimmi, perché ti lamenti accorato

quando il destin degli Argivi tu ascolti, dei Danaï, d'Ilio?

L'hanno voluto i Numi, filarono i Numi tal sorte, perché soggetto avesse di canti la gente ventura.

Qualche tuo valoroso parente t'è morto pugnando

a Troia? Oppure un suocero, un genero? Questi i piú cari

sono fra tutti, dopo la stirpe congiunta di sangue.

Oppure qualche tuo compagno hai perduto,
che grazie

avea presso te grandi? Da meno non è d'un
fratello

l'uomo ch'è a te d'affetto legato, e che senno
possiede».



CANTO IX





CANTO IX

E rispondeva a lui cosí l'accortissimo Ulisse:
«O valoroso Alcino, che insigne fra gli uomini
sei,
davvero è dolce cosa prestare orecchio a un
cantore
quale è costui, che sembra, quando egli favel-
la, un Celeste;
poi che nessun piacere, penso io, trovi al mon-
do piú grande,
che quando regna pace serena sul popolo tut-
to,
e nel palagio del re schierati i signori a ban-

chetto

porgono orecchio a un divino cantore, e son
presso le mense

colme di pani e di carni, e attinge il coppier dalla
conca

vino soave, lo reca d'attorno, ne colma le coppe:

questo è il miglior diletto, per ciò ch'io mi penso,
nel mondo.

Ma la tua brama t'ha indotto che tu dei miei luttuosi
dogliosi

mi dimandassi, per farmi più ancor sospirare e
lagnare.

Quale per primo, quale per ultimo debbo narrarti?

tanti e poi tanti me n'hanno mandati i Signori
del Cielo!

Per prima cosa il mio nome vo' dirvi, che voi lo

sappiate,

ed io possa così, sfuggito il mio giorno fatale,
ospite vostro restare, sebbene lontano è il mio
tetto.

Son di Laerte il figlio, famoso fra gli uomini tutti
per la scaltrezza, Ulisse: giungeva mia fama a
le stelle.

Itaca è mia dimora, visibil da lungi: ché il monte
Nèrito, tremulo tutto di selve, nel mezzo si leva.
Molte altre isole attorno le son, l'una all'altra vi-
cina:

Same, Dulichio, e, tutta coperta di selve, Zacin-
to.

Queste, distanti da lei, son volte a Oriente: a
Ponente

Itaca ultima sorge. La spiaggia è poco alta sul
mare,

aspra di sassi, ma pure nutrice di prodi. E ti di-

co

che della propria casa non v'è cosa al mondo
piú dolce.

Sí che voleva Calipso, la Diva, con sé trattener-
mi:

similmente Circe, l'eèa frodolenta, voleva
nel suo palagio tenermi, bramando ch'io fossi
suo sposo;

ma non poterono mai convincere questo mio
cuore:

ché niuna cosa v'è della patria e dei figli piú
cara,

per quanto ricca sia la casa ove passi la vita,
quando in estranea terra, lontano tu sii dai tuoi
figli.

Ora però ti debbo narrare le molte sciagure
onde m'afflisse Giove quand'io ritornavo da
Troia.

Mi spinse prima il vento ad Ismaro, presso i
Cicóni.

Qui la città misi a sacco, diedi morte agli uomini
tutti.

E, tratte via dalle mura le donne, con molto bot-
tino,

le dividemmo, ché niuno dovesse restar senza
preda.

Quindi ai compagni dissi che a fuga volgessero
il piede,

senza indugiare; ma darmi non vollero ascolto,
gli stolti;

e molto vino pretto fu lí tracannato, e sgozzate
pecore molte, e grassi giovenchi sul lido del
mare.

Erano corsi intanto, gridando, i Cicóni ai Cicóni
loro vicini, che aveano le case lontane dal
mare,

ch'erano molti e prodi, capaci a lottar sui cavalli,
li,

e misurarsi, quando conviene, con gli uomini a piedi.

Giunsero all'alba: né fitti così sono i fiori e le frondi

a Primavera. E qui s'aggravò sopra noi sciagurati

tristo il destino di Giove, per farci soffrire gran doglie.

Stettero a fronte a fronte, pugnando, vicino alle navi,

e da una parte e dall'altra volaron le bronzee zagaglie.

Ora, durante il mattino, sinché l'almo giorno cresceva,

noi, sebben fossero più numerosi, valemmo a frenarli;

ma quando l'ora piegò, nell'ora che sciolgono i
bovi,

vinsero allora i Cicóni, travolsero oppressi gli
Achei.

Per ogni nave, sei periron dei cari compagni:
noi sovra il mare potemmo fuggire il destino di
morte.

Quindi, col cruccio nel cuore, spingemmo piú
innanzi la nave,
lieti che in vita eravamo, piangendo i compagni
perduti.

Né slontanare io feci dal lido le rapide navi,
prima che avessi chiamato tre volte ciascun dei
compagni.

ch'erano morti, sotto le man' dei Cicóni, in quel
piano.

E su le navi Giove che accumula i nembi, una
Bora

spinse, con una procella terribile, e il cielo e la
terra

sotto le nuvole ascose: la notte piombò giù dal
cielo.

Tratte eran via le navi, con le prore in giù, per i
flutti,

le vele in mille brani strappava la forza del ven-
to.

Giù nella nave noi le calammo, a schivare la
morte,

e, con gran forza incombendo sui remi, giun-
gemmo alla terra.

Qui per due giorni, per due continue notti, gia-
cemmo

dalla fatica oppressi, dal cruccio, rodendoci il
cuore;

ma quando il terzo giorno fe' sorgere la ricciola
Aurora,

gli alberi alzammo, tendemmo sovr'essi le candide vele,

sedemmo entro le navi, fidandoci al vento e al pilota.

Ed oramai tornato sarei sano e salvo alla patria;

ma le correnti ed i venti, mentre io doppiavo il Malèa,

me ne sviarono, e Bora, spingendomi presso a Citèra.

Di qui per nove giorni fui spinto da venti nemici

sovra il pescoso mare. Nel decimo, infine, giungemmo

dei Lotòfagi al suolo, che cibano fiori di loto.

Qui dalle navi al lido scendemmo, attingemmo dell'acqua,

ed i compagni presso la nave imbandiron la

mensa.

Quando rempiuti poi si furon di cibo e di vino,
io dei compagni spedii, che andassero a chie-
der notizie,

che gente fosse quella che pane in quei luoghi
pasceva:

due dei compagni scelsi, per terzo v'aggiunsi
l'araldo.

Súbito andarono, e giunser vicino ai Lotòfagi. E
questi

non macchinarono danno veruno ai diletti com-
pagni:

anzi, cibare i frutti soavi li fecer del loto.

E chi d'essi gustava quel frutto piú dolce del
miele,

piú non voleva tornare, recar non voleva il mes-
saggio;

ma rimanere lí volea coi Lotòfagi, e loto

perennemente gustare, né darsi pensier del ritorno.

Io li condussi a forza, che pianto versavano, al lido,

li trascinai su le navi, li spinsi e legai sotto i banchi.

Poi diedi súbito l'ordine agli altri dilette compagni

d'entrare senza indugio nei rapidi legni, ché alcuno

piú non cibasse loto, ponendo il ritorno in oblio.

Essi v'entrarono súbito, ai banchi si assisero in fila,

e bianco, sotto i colpi dei remi, fu il mare di spuma.

Quindi piú innanzi spingemmo, col cruccio nel cuore, le navi;

e dei Ciclopi alla terra giungemmo, arroganti e

malvagi,

che per campare si affidano a quello che mandano i Numi:

ma con le proprie mani non arano o piantano seme;

ché senza seme tutto, senza opra d'aratro li cresce:

l'orzo, il frumento cresce, le viti che i grappoli pingui

recan dell'uva, e Giove le nutre con l'onda piovana.

Essi non hanno assemblee di popolo, o giudici o leggi;

ma degli eccelsi monti dimoran sui vertici sommi,

entro capaci spechi, dov'ha ciascun d'essi l'impero

della sua moglie, dei figli; né l'uno dell'altro si

cura.

Quivi dinanzi a un porto un'isola bassa si
stende,
né troppo presso, né troppo lontana dal suol
dei Ciclopi,
tutta coperta di selve. Qui crescono a torme infinite
capre selvagge: ché mai non vien passo
d'uomo a scacciarle,
né cacciatore v'approda, di quelli che stentan la
vita
per le foreste, seguendo le fiere sui greppi
montani,
né le possiede pastore, né gente che scalzi le
zolle;
ma non solcata mai dall'aratro, non mai seminata,
d'uomini è vuota; e solo nutrica le capre belan-

ti.

Poi che non hanno i Ciclopi battelli dai fianchi
di minio,

navicellai non hanno, che sappiano navi co-
strurre

salde di costa, su cui, movendo agli estremi
paesi,

ad ogni lor bisogno provvedan, com'è pure
usanza

delle altre genti, che l'una si reca dall'altra per
mare.

Abili artefici, grato potrebbero farne il soggiorno:
no:

prati vi sono, del mare spumoso vicini alla
spiaggia,

morbidi irrigui: la vite potrebbe fiorirvi in ri-
goglio:

facile arare la terra sarebbe: potrebber le biade

mietere ad ogni stagione, ché opimo v'è sotto il
terriccio.

V'è ben sicuro un porto, né d'uopo di gómena è
quivi,

né con macigni fissare le navi, né a poppa le-
garle:

basta soltanto lí dentro sospingerle, e attende-
re il giorno

che di salpare i nocchieri decidano, e soffino i
venti.

Proprio nel fondo del porto, sottessa una cava
spelunca,

limpida scorre una fonte, d'intorno vi crescono i
pioppi.

Verso quel porto movemmo, ché un Dio ci gui-
dò nel cammino,

entro la buia notte, che pure un barlume non
v'era,

ma fonda nebbia oscura stringeva d'attorno le
navi,
né si vedeva la luna, del cielo fra i nuvoli asco-
sa.

Quindi, nessuno di noi quell'isola vide, nessuno
gli alti marosi che rotolavano verso la spiaggia,
prima che contro la spiaggia cozzasser le rapi-
de navi.

Ammainammo tutte le vele allor su la nave,
e discendemmo anche noi sul lido, nei pressi
del mare:

quivi, dormendo, attendemmo che in cielo sor-
gesse l'Aurora.

Quando l'Aurora apparí mattiniera ch'à dita di
rose,
pieni di meraviglia movemmo per l'isola in giro.
E innanzi a noi le Ninfe, figliuole all'egioco Gio-
ve,

spinser le capre selvagge, per farne cibare i
compagni.

Súbito noi dalle navi prendemmo le lunghe zaglie,

gli archi ricurvi, e movemmo, divisi in tre schiere, alla caccia.

E un Dio súbito a noi concesse bastevole preda:

dodici legni con me navigavano; ed ebbe ciascuno

nove capre: soltanto per me ne rimasero dieci.

Quivi per tutto il dí, sin che il sole disparve nel mare,

noi ci sedemmo a cibare le carni, a libare il vin pretto,

ché su le navi non era finito il purpureo vino;

poi che ne aveva ciascuno predate molte anfore grandi,

quando ponemmo a sacco la sacra città dei Ciconi.

E guardavam dei Ciclopi la terra vicina: ché fumo

quindi sorgeva, belati suonavan di pecore e capre.

Quando s'immerse il sole nel mare, e la tenebra giunse,

noi ci mettemmo a dormire vicino alla spiaggia del mare.

Come l'Aurora spuntò mattiniera ch'è dita di rose.

tutti i compagni insieme raccolsi, e così dissi a loro:

«Voi rimanete qui nell'isola, o cari compagni:
io con la nave mia, coi miei compagni di nave,
vado a cercar notizie, che uomini mai sono
quelli,

se prepotenti, e senza giustizia, e selvatici, oppure

sono ospitali, e in cuore albergan rispetto dei Numi».

Detto così, salii su la nave, ed ingiunsi ai compagni

ch'entro salissero anch'essi, sciogliesser le gó-mene a poppa.

Súbito quelli salirono; e a schiera seduti sui banchi,

spumar faceano l'acque del mare col tuffo dei remi.

Come alla terra poi giungemmo, che poco distava,

qui, su l'estrema spiaggia, vedemmo una cava spelonca,

presso ai frangenti, eccelsa, di lauri coperta. E qui, tante

greggi dormian, di capre, di pecore; e intorno,
un recinto
era costruito, alto alto, di massi confitti nel suo-
lo,
di pini grandi grandi, di querce d'eccelso foglia-
me.

Quivi abitava un mostro feroce, che i greggi pa-
sceva,

solo, in disparte da tutti, perché non andava
con gli altri,

ma se ne stava da solo, né avea pure idea di
giustizia.

Era, a vederlo, un portento tremendo: ché già
non sembrava

uomo che cibi pane, ma picco tutto irto di selve,
che sopra tutti gli altri si levi in un giogo di mon-
ti.

Ordine agli altri miei dilette compagni io qui

diedi

che rimanessero presso la nave, per farle la guardia.

Dodici quindi, i migliori, che meco venissero, scelti,

mossi; e in un otre di becco recavo un purpureo vino,

dolce, che diede a me Marone, figliuolo d'Evan-
to,

d'Apollo sacerdote, che in Ismaro aveva dimo-
ra.

Noi rispettammo, salvammo la sua consorte ed
il figlio:

ch'esso abitava nel bosco fronzuto d'Apòlline
Febo;

e, per compenso, Marone mi fece bellissimi do-
ni:

sette talenti d'oro mi die', di sottile lavoro,

ed un cratere, tutto d'argento massiccio; ed ag-
giunse

vino, che in dodici anfore infuse, dolcissimo,
schietto,

nèttare degno dei Numi; né alcuno sapea di
quel vino,

né delle schiave, né delle fantesche: sapea che
ci fosse

egli soltanto, la fida sua sposa, la sua dispen-
siera.

Quando quel rosso vino beveano, piú dolce del
miele,

in venti coppe d'acqua versarne soleva una
coppa,

e dal cratère un olezzo soave, divin, s'effonde-
va:

né dolce cosa era allora lontano tenerne il tuo
labbro.

Colmo io ne feci un grande otre, riposi vivande
in un sacco:

ché mi diceva il cuore presago che còlti ci
avrebbe

qualche gigante, dotato d'immane vigore, e selvaggio,

che d'ogni legge ignaro sarebbe, e nemico a
giustizia.

In breve d'ora all'antro giungemmo; ma lui
non trovammo:

ch'egli guidando stava le greggi pel pascolo
pingue.

Dentro lo speco noi guardavamo, stupiti, ogni
cosa:

ché sotto i caci i graticci piegavan: d'agnelli e
capretti

rigurgitavan le stalle: distinti eran gli uni dagli
altri,

a parte i grandi, a parte i mezzani, i lattonzoli a parte.

E riboccavano tutti di siero di latte i bei vasi,
e le scodelle, e le secchie dov'essi mungevan
le greggi.

La prima cosa che qui mi chiesero i cari compagni,

fu di pigliare un po' dei caci, ed uscir dallo speco,

poi di cacciare in fretta capretti ed agnelli, dai chiusi

alla veloce nave, di spingerci a fuga pei flutti.

Ma io prestare orecchio non volli: ch  molto era meglio:

ch'io lo volevo vedere, riceverne doni ospitali;
ma non dovea riuscirne gradito ai compagni
l'aspetto.

Quivi accendemmo il fuoco, ardemmo agli

Dei le primizie,
poscia gustammo noi stessi del cacio. E, seduti, attendemmo
ch'egli tornasse dal pascolo. E giunse, portando un gran mucchio
d'aride legna, che lume facesse durante il suo pasto.

Lo scaricò nello speco, levando un alto rimbombo:

sí che noi, sbigottiti, fuggimmo nel fondo dell'antro.

Quello, le pingui greggi ch'ei munger soleva, nell'ampio

speco sospinse tutte; e i maschi, gli arieti e i capri,

fuori lasciò dall'antro, rinchiusi nell'alto recinto.

Poscia, un macigno grande, gigante levò, come porta

della caverna lo pose; neppure lo avrebbero
smosso

ventidue carri, saldi, con quattro ruote, dal suo-
lo:

tanto era immane la rupe piantata a la bocca
dell'antro.

Postosi quindi a sedere, con garbo e con ordi-
ne munse

pecore e capre, e pose d'ognuna alle mamme i
lattonzi:

fatta cagliare poi metà di quel candido latte,
lo collocò, rappreso così, nei corbelli di giunco:
l'altra metà la pose nei vasi e nei secchi, per
berlo,

attingerlo di lí, la cena a sua posta innaffiarne.

Poscia, quand'ebbe in fretta sbrigata le proprie
faccende,

allora accese il fuoco, ci scorse al chiarore, e ci

chiese:

«O forestieri, chi siete? Di dove moveste a sol-
care

l'umide vie? Navigate per qualche negozio? O
piuttosto

alla ventura, sí come sul mar vanno errando i
pirati,

che risican la vita, recando travagli ai foresti?»

Disse cosí. Noi sentimmo spezzarcisi il cuore
nel petto,
per il terror della voce profonda, e dell'orrido
aspetto.

Ma, tuttavia, parole trovai per rispondergli, e
dissi:

«Noi siamo Achei: da Troia, sbattuti da mille
procelle,

sopra l'immenso abisso moviamo del pelago; e
mentre

desideriamo alla patria tornare, per altri sentie-
ri,

per altre strade erriamo: ch  Giove ci nega il
ritorno.

Siamo guerrieri del figlio d'Atr o, d'Agammenno-
ne sire,

onde l'immensa gloria levata s'  fino a le stelle:
tale una eccelsa citt  espugn , tante genti di-
strusse.

Noi siamo stati qui gittati dal mare; e, prostrati
supplici ai tuoi ginocchi, preghiamo che un do-
no ospitale

tu voglia offrirci, o quale presente convenga a
foresti.

Abbi rispetto ai Numi, Signore: ch  supplici sia-
mo;

e forestieri ed oranti li vendica Giove ospitale,
Giove, che a fianco loro viaggia, che sacri li

rende».

Dissi. Ma l'altro, cuore spietato, cosí mi rispose:

«Tu sei balordo, oppure tu vieni da molto lontano,

ospite mio, che mi dici ch'io tema o mi guardi dai Numi.

Non se ne curano mica, di Giove l'egíoco, i Ciclopi,

né dei beati celesti: ché siamo piú forti di loro.

Né vi risparmierei per timore dell'ira di Giove, né te, né i tuoi compagni, se il cuor mi dicesse il contrario.

Ma, dimmi un po', dov'è giunta la bella tua nave all'approdo?

Qui presso, od all'estremo del lido? Vorrei pur saperlo».

Disse cosí per sapere. Ma io che non sono

uno sciocco,
bene l'intesi; e, mentendo, risposi il contrario
del vero:

«M'ha sfracellata la nave Posídone, il dio dei
tremuoti:

presso una punta, all'orlo del vostro paese la
spinse,

contro gli scogli la scaraventò, ché la furia del
mare

la sospingeva: io con questi sfuggir potei l'orrida
morte».

Dissi cosí. Quello, cuore spietato, neppure rispose;

ma saltò su, le mani gittò sui compagni; e d'un
colpo

presine due, li sbattè, come cuccioli, contro la
terra,

ed il cervello si sparse per terra, umettò tutto il

suolo;

quindi, tagliatili a pezzi, la cena imbandiva; e
mangiava

come leone che vive sui monti; né nulla lascia-
va;

né i muscoli, né l'ossa, né i visceri, né le midol-
la.

Noi tendevamo piangendo le mani al Signor dei
Celesti,

né sapevamo che fare, vedendo quell'orrido
scempio.

Ed il Ciclope, quand'ebbe rempiuta l'immane
ventraia,

pascendo carne umana, bevendoci su puro lat-
te,

dentro lo speco a dormire si mise, disteso fra il
gregge.

Questo partito allora m'arrise al magnanimo

cuore:

farmegli presso, stringendo nel pugno l'immane
mia spada,

e, ricercatolo al tasto, nel punto piantargliela
dove

nel diaframma sta il fegato. E un altro pensiero
mi tenne:

ch'ivi saremmo anche noi periti di misera fine:
ché dall'eccelso ingresso rimuover l'immane
macigno

noi non avremmo potuto, che posto egli aveva
a sbarrarlo.

Onde, cosí, fra i lamenti, l'Aurora divina atten-
demmo.

Come l'Aurora apparí mattiniera, ch'à dita di ro-
se,

accese il fuoco, i greggi bellissimi munse il Ci-
clope,

tutti per ordine, e appese al sen d'ogni madre i
lattonzi.

Poscia, quand'ebbe in fretta sbrigate coteste
faccende,

presi ad un colpo due dei compagni, ne fece il
suo pasto;

e dopo il pasto, cacciò fuor dall'antro le pecore
pingui,

agevolmente levando l'immane macigno; e di
nuovo

poi ve lo pose, come mettesse il coperchio a un
turcasso;

e su pel monte spinse, con sufoli lunghi, le
greggi.

Io, nella grotta rimasto, fra me macchinavo in
che modo

trarre vendetta, se Atena volesse pur darmene
gloria.

Pensa e ripensa, questo mi parve il partito migliore.

Presso alle stalle un tronco d'ulivo steso era,
ancor verde,

ché reciso il Ciclope l'aveva per farne un ranello,

quando rasciutto fosse. Ci parve, allorché lo
scorgemmo,

l'albero d'una nave cui venti sospingono remi,
d'una tartana grande, che solca gli abissi del
mare.

tale la sua lunghezza, tale era, a veder, la grossezza.

Io ne tagliai per tre braccia, lo diedi ai compagni a raschiare.

Essi lo resero liscio, puntuto io ne resi un dei capi;

quindi lo presi, indurire lo feci alla vampa del

fuoco,

e lo riposi poi, nascondendolo sotto lo strame
ch'era per tutto l'antro cosperso con grande abbondanza;

e dissi poi che a sorte tirassero gli altri compagni,

chi dar di piglio con me dovesse a quel tronco,
e nell'occhio,

quando giacesse immerso nel sonno, ficcarlo al
Ciclope.

Scelse la sorte quelli che scelti io medesimo
avrei:

erano quattro; ed io quinto m'accinsi con loro
all'impresa.

Giunse la sera, e il Ciclope tornò, pascolando
le greggi.

Súbito dentro lo speco sospinse le pecore pingui,

tutte, che non ne lasciò nessuna di fuori
all'aperto,
o qualche sua ragione n'avesse, o che un Dio
lo guidasse.

Quindi, posto l'immane macigno alla bocca
dell'antro,

sedé, pecore munse per ordine, e capre belan-
ti,

una per una; e alle mamme d'ognuna poneva il
lattonzo.

Poscia, quand'ebbe in fretta sbrigate coteste
faccende,

presi ad un colpo due dei compagni, ne fece il
suo pasto.

Presso al Ciclope allora mi feci; e, porgendo
una coppa

d'ellera, grande, piena di vino purpureo, gli dis-
si:

«Piglia, Ciclope, bevi del vino, giacché sei pasciuto

di carne umana; e ve', che liquore chiudeva nei fianchi

la nostra nave. Ed io l'avrei pur libato a tua gloria,

se pietoso tu rimandato m'avessi a la patria.

No, tu sei troppo feroce. Chi altri, dei tanti mortali,

qui vorrà piú venire, se tanto feroce ti mostri?».

Dissi cosí. Quello prese, trincò, ci pigliò tanto gusto

a tracannare la dolce bevanda, e ne chiese dell'altra:

«Non ti dispiaccia di darmene ancora. E poi dimmi il tuo nome,

súbito qui, ché un regalo poi t'offro, da farti contento.

Anche ai Ciclopi, s'intende, la fertile terra produce

vino, e la pioggia di Giove lo cresce nei grappoli pingui:

si; ma codesto è un vero ruscello di nettare e ambrosia!»

Disse. Ed un'altra volta quel vino di fiamma gli offersi.

Tre volte io glie ne porsi, tre volte ne bevve lo stolto.

Ora, quand'ebbe il vino sviata la mente al Ciclope,

io me gli volsi allora, con queste melliflue parole:

«Tu mi dimandi il mio nome, Ciclope; né io vo' tacerlo.

Però, tu devi darmi quel dono ospitale promesso.

Nessuno è il nome mio. Nessuno mia madre mi chiama,

Nessuno il padre mio. Nessuno i compagni miei tutti».

Dissi cosí. – Quello, cuore spietato, cosí mi rispose:

«Nessuno, ultimo te mangerò fra tutti i compagni:

prima tutti quegli altri; sarà questo il dono ospitale».

Disse, si buttò giù supino, sdraiato per terra, con la gran testa rovescia, ché il sonno l'aveva pigliato

con la sua forza che tutto soggioga. E sgorgavano pezzi

di carne umana e vino dal gozzo; e russava briaco.

Sotto la cenere allora cacciai, fondo fondo, quel

tronco,

che divenisse rovente. Poi feci coraggio ai
compagni,

che per timore qualcuno di lor non m'avesse a
mancare;

e quando, infine, il trave d'ulivo, sebben fosse
verde,

stava per prendere fuoco, ch  era gi  tutto ro-
vente,

io dalla bracia lo tolsi, mi feci vicino al Ciclope,
coi miei compagni attorno; e un Dio forza gran-
de c'infuse.

Quelli, afferrato il tronco d'ulivo aguzzato alla
punta,

lo conficcaron nell'occhio: su l'altro capo io pre-
mevo,

lo roteavo. Come sul trave, in cantiere, a forarlo
uno tien fisso il trapano, e gli altri di sotto, le

cinghie

tirano dalle due bande, e il trapano corre pur sempre:

cosí, ficcato il trave nell'occhio al Ciclope, a mulino

lo giravamo; e il sangue scorrea per il palo infocato.

il sopracciglio ed il ciglio rimasero arsi nel vampo,

la pupilla bruciò, sfrigolaron le radici al fuoco.

Come allorquando un fabbro nell'acqua gelida immerge

una bipenne o una scure, per darle la tempera; e quella

manda stridore grande; ch  il ferro cos  si fa saldo:

cos  strideva l'occhio dintorno a quel palo. Ed un urlo

alto ei levò, tremendo: lo speco fu tutto un rim-
bombo.

Noi, sbigottiti, schizzammo lontano. Dall'occhio
la trave

egli si estrasse, tutta di sangue inzuppata, e
lontano

via la scagliò da sé, brancolando; e con grida
selvagge

gli altri Ciclopi chiamò, che aveano lí attorno di-
mora,

entro caverne, sopra le cime ventose dei monti.

Corsero, chi di qua, chi di là, tutti, udendo que-
gli urli;

e, stando attorno all'antro, gli chieser qual fos-
se il suo male:

«Che gran malanno mai t'occorre, che a mezza
la notte

tu c'interrompi il sonno, gridando così, Polife-

mo?

Forse qualche uomo ti ruba, per quanto
t'opponga, le greggi?

Forse qualcuno t'uccide per frode, t'uccide per
forza?»

E rispondeva dall'antro cosí Polifemo gagliar-
do:

«Per frode, e non per forza, Nessuno, o com-
pagni, m'uccide!»

E gli risposero quelli cosí, con veloci parole:
«E dunque, se nessuno ti fa violenza, codesto
malanno vien da Giove: nessuno potrebbe
schivarlo;

e tu scongiura dunque Posídone, il dio che t'è
padre».

Detto cosí, se n'andarono; e il cuor mi rideva
nel petto

che con la fine astuzia del nome io l'avevo in-

gannato.

Ed il Ciclope, levando lamenti nel fiero tormento,

via, brancolando, levò dall'ingresso l'immane macigno,

e si sedé traverso la porta, protese le mani,
se ne ghermisse qualcuno che uscire tentasse
fra il gregge:

tanto, nel suo cervello, credeva ch'io semplice fossi.

Io riflettevo, frattanto, qual fosse il migliore partito,

come potrei qualche mezzo trovar di sfuggire la morte,

io, con i miei compagni: né frode lasciavo o tranello

ch'io non rimuginassi: ché grande era il rischio,
e vicino.

Pensa e ripensa, questo mi parve il partito migliore.

Nel gregge eran montoni di vello fittissimo, grossi,

belli, coi negri manti che aveano riflessi viola.

Io, tre per tre, senza fare rumore, li avvinsi a piú doppi,

coi vimini, ove il tristo Ciclope soleva dormire:
quello di mezzo, un uomo portava sospeso al suo ventre:

gli altri due, da riparo servian da una parte e dall'altra.

Ogni tre pecore, dunque, portavano un uomo:
ed io, poi,

c'era un aríete, il capo miglior della greggia: io mi posi

sotto il suo ventre, al dorso gli cinsi le braccia,
e rimasi

penduto; ed ambe attorte le mani al fittissimo
vello,

lí mi tenevo saldo, con cuor paziente, alla pro-
va.

Attendevamo dunque, fra questi travagli,
l'Aurora.

Come l'Aurora apparí mattiniera, ch'à dita di ro-
se,

tutti si spinsero al pascolo i maschi del gregge.
Non munte,

lunghi belati levavan le femmine intorno ai pre-
sepi,

gonfie com'eran le mamme di latte. Ed il loro si-
gnore,

pur fra gli spasimi orribili, andava palpando sul
dorso

tutti al passaggio i montoni, via via; né s'accor-
se, lo sciocco,

ch'erano i miei compagni legati alle pance villose.

Ultimo venne di tutta la gregge, l'aríete; ché impaccio

gli era il suo vello: ché appeso io v'ero, con palpito grande.

E Polifemo possente, cosí, palpandolo, disse:
«Pigro montone, com'è che ti lanci per ultimo fuori

della caverna? Sinora tu indietro restar non sollevi,

anzi tu, primo primo di tutti, il fior molle de l'erba

a pascolare, a gran salti, correvi, tu primo giungevi

alle correnti dei fiumi, tu a vespero primo bravi

fare alle stalle ritorno. Ed ora sei l'ultimo. Piangi

l'occhio del tuo signore? Ridotto m'ha cieco un
infame,

coi suoi compagni tristi, che il senno mi tolse
col vino:

Nessuno. Ah!, ma di certo l'aspetta una fine funesta.

Deh!, se il mio sentimento tu avessi, e potessi
parlare,

dirmi ove s'è nascosto quell'uomo, a sfuggir la
mia furia!

Gli vorrei dare un tal picchio, che il suo cervello
per l'antro

schizzasse a terra qua e là! Che gran sollievo
sarebbe

dei mali che Nessuno mi diede, quest'uomo da
nulla!»

Disse, e lasciò passare l'aríete all'aperto. Ed
appena

fummo lontani un tratto così dal recinto e
dall'antro,
prima mi distaccai dall'aríete, e sciolsi i compa-
gni;
poscia le pingui greggi dalle agili gambe spin-
gemmo
velocemente, con molti rigiri, e giungemmo alla
nave.
Ben s'alleggarono, quando ci videro, i cari com-
pagni,
che dalla morte eravamo scampati; e piange-
van gli estinti.
Ma non permisi – ed un cenno bastò della testa
– che sfogo
dessero al pianto; e ordinai che presto le greggi
lanose
sopra la nave gittassero, e presto pigliassero il
largo.

Essi la nave súbito ascесero, e, in fila seduti,
sopra i banchi, col tonfo dei remi battevano il
mare.

Ma quando fui lontano quanto giunge il grido
d'un uomo,

queste parole allora d'oltraggio rivolsi al Ciclope:

«Quelli che tu, prepotente Ciclope, nel fondo
dell'antro

hai divorato, non eran compagni di qualche cordero.

Doveano i tuoi misfatti caderti alla fine sul capo,

che non avevi riguardo, ribaldo, a sbranare in
tua casa

gli ospiti; e Giove e gli Dei tutti quanti perciò
t'han punito».

Dissi cosí. Tanto piú s'accese il furor del Ci-

clope;

e d'un gran monte divelse, su noi scaraventò la
cresta.

Essa piombò dinanzi la prora alla cerula nave,
e traballò, ribollí tutto il mare al piombar della
rupe;

ed il riflusso spinse di nuovo la nave alla terra,
un cavallone del mare la fece approdare alla
spiaggia.

Ma io, stringendo un lungo spunzone con ambe
le mani,

la spinsi ancora al largo. E l'ordine diedi ai
compagni,

senza parlare, a cenni, che forza facesser coi
remi,

per isfuggire al pericolo; e curvi li vidi vogare.

Ma quando eravam lungi due volte lo spazio di
prima,

io mi rivolsi al Ciclope di nuovo. D'intorno i
compagni

mi tratteneano, chi qua, chi là, con soavi pre-
ghiere:

«O sciagurato, perché di nuovo eccitar quel
selvaggio?

Quel suo macigno or ora scagliando, ha respin-
ta la nave

novellamente al lido, sicché ci credemmo per-
duti:

s'egli di nuovo ti sente che gridi, o soltanto che
parli,

scaglia di nuovo su noi qualche aspro macigno,
e fracassa

le nostre teste e le navi: ché sai dove arriva col
tiro!».

Disser: non fecer però convinto l'ardito mio
cuore;

ma nuovamente – tant'ira m'ardeva nel cuore –
gridai:

«Se ti dovesse qualcuno degli uomini chieder,
Ciclope,
conto dell'occhio, com'è, che cieco sei si scon-
ciamente,
digli che Ulisse te l'ha cavato, il figliuol di Laer-
te,
quegli che Troia espugnò, che in Itaca vive ed
impera».

Dissi; e gemendo rispose con queste parole il
Ciclope:

«Misero me, che allora si compie un antico re-
sponso!

C'era una volta un uomo fra noi, ch'era grande,
era saggio,

Tèlemo, figlio d'Eurími, nell'arte profetica som-
mo,

che tra i Ciclopi invecchiò dicendo le sorti. E
costui

m'aveva tutto ciò predetto che un giorno avver-
rebbe:

ch'io per mano d'Ulisse privato sarei della vista.
Io m'aspettavo sempre, però, di vedermi arri-
vare

qualche gran pezzo d'uomo membruto, aitante,
forzuto!

Adesso, invece, un uomo da nulla, slombato,
piccino,

cavato m'ha quest'occhio, che pria m'ha fiacca-
to col vino.

Ma vieni adesso qui: vo' doni ospitali offerirti,
e da mio padre, impetrare che a te dia felice
ritorno:

ch'io del Signore del mare son figlio, e mio pa-
dre si dice.

Egli, se vuole, potrà ridarmi la vista: niun altri
né dei mortali terrestri potrà, né dei Numi del
cielo».

Cosí mi disse; ed io con queste parole rispo-
si:

«Deh!, l'anima cosí potessi strapparti e la vita,
e nella casa dell'Orco spedirti, com'io sono cer-
to

che risanarti quell'occhio neppure tuo padre sa-
prebbe!».

Io cosí dissi. E quello, levate su al cielo le pal-
me,
queste parole di prece rivolse al Signore del
mare:

«Dio che la terra stringi, Posídone cerulo crine,
odi, se son davvero tuo figlio, se tu sei mio pa-
dre:

fa che l'espugnatore di Troia piú a casa non

torni:

e s'egli è pur destino che vegga gli amici, che
giunga

alla sua casa bella, al suol della patria, vi giun-
ga

tardi, miseramente, su nave straniera; né vivo
piú gli rimanga un compagno; né in casa trovi
altro che doglie!»

Disse cosí; né sordo fu il Nume dal cerulo cri-
ne.

E quegli alzò una rupe piú grande assai della
prima,

la roteò, la scagliò, le impresse una forza infini-
ta.

Cadde la rupe rasente la poppa alla cerula na-
ve,

tanto che poco mancò non colpisse all'estremo
il timone.

E traballò, ribollí il mare al piombar del macigno,

ed un'ondata scostò la nave, la spinse alla spiaggia.

Dunque, di nuovo cosí fummo all'isola, dove in attesa

stavano l'altre navi, vicine una all'altra; e i compagni

presso sedeano, e il nostro ritorno attendevano in pianto.

Quivi approdammo, spingemmo la nave sovrassa la sabbia,

ed anche noi sbarcammo, balzando sul lido del mare.

Poi, del Ciclope le greggi giú tratte dal legno alla terra,

le compartimmo, ché privo nessuno restar ne dovesse.

Ma, nel dividerle, i cari compagni, a me sol, per
onore,

diedero intero l'aríete; ed io su la spiaggia del
mare

lo sgozzai, ne bruciai le cosce al figliuolo di
Crono,

adunator di nembi, che a tutti comanda; ma il
Nume

il sacrificio sdegnò: ché in mente volgea lo ster-
minio

delle mie navi tutte, di tutti i diletti compagni.

Per tutto il giorno, dunque, sinché tramontato
fu il sole,

noi banchettammo, cibando le carni ed il vino
soave.

Poi, quando il sole s'immerse nel mare, e la tè-
nebra giunse,

ci distendemmo a dormire sovressa la spiaggia

del mare.

Come l'Aurora apparí mattiniera ch'à dita di rose,

l'ordine diedi ai miei compagni d'ascender le navi,

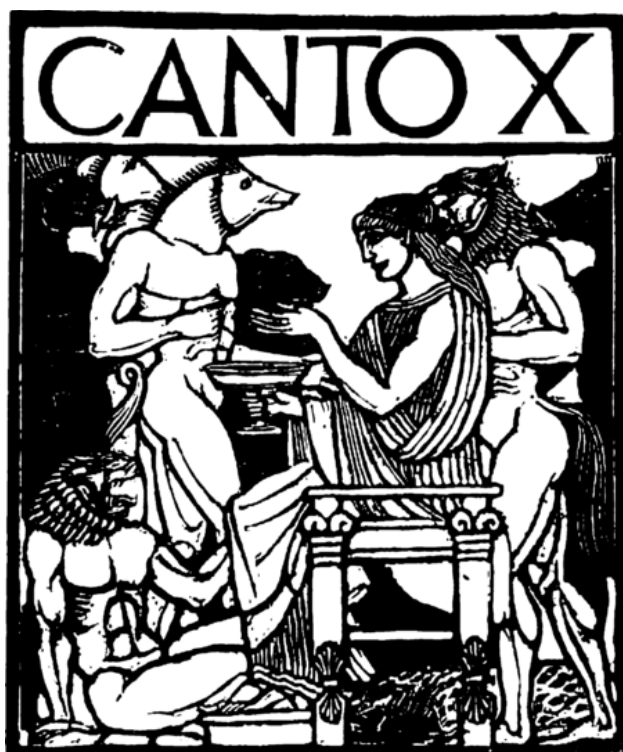
di sciogliere le funi. Salirono quelli, e sui banchi,

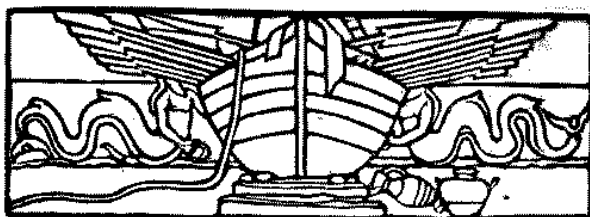
seduti in fila, il mare facean biancheggiare coi remi.

Quindi piú innanzi la nave spingemmo, col cruccio nel cuore,

lieti che salvi eravamo, piangendo i compagni perduti.







CANTO X

Ecco, ed all'isola Eolia giungemmo. Qui aveva
soggiorno

Èolo, figlio d'Ippòta, diletto ai Signori d'Olimpo.

Vagante era quell'isola. Attorno un gran muro di
bronzo

la circondava, infrangibile, e lisce muraglie di
pietra.

Dodici figli con lui vivevano dentro la reggia,
sei giovinette, e sei figli nel primo vigore degli
anni.

Esso le figlie aveva concesse in ispose ai fi-
gliuoli;

e tutti accanto al padre diletto e a la nobile madre

passano il tempo in conviti. Vivande hanno pronte lí sempre,

a mille a mille; e il giorno vapora la casa di fumi,

suona di canti: la notte, vicino alle spose pudiche,

dormono sopra tappeti, su letti tagliati a traforo.

Dunque, alla loro città giungemmo, a la bella dimora.

Ei m'ospitò per un mese, mi chiese notizie di tutto:

Ilio, le navi Argive, com'eran tornati gli Achei; ed io, punto per punto, risposi a ciascuna domanda.

E quando poi gli chiesi congedo, che andar mi lasciasse,

non vi s'oppose in nulla, ma cura si die' del
viaggio.

Tolse le cuoia a un bue di nove anni; e, foggia-
tone un otre,

quivi rinchiusse e legò le furie dei venti mug-
ghianti;

perché Giove l'aveva nomato custode dei venti,
per eccitarli, per farli posare, com'egli volesse.

E li legò nel curvo naviglio, con una cordella
lucida, argentea, ché spiro, pur menomo, fuor
non ne uscisse.

Quindi, per me lasciò spirare di Zefiro un soffio
che sospingesse la nave con noi; né doveva il
disegno

compiersi: noi, con la nostra follia, lo facemmo
fallire.

Dunque, per nove dí, navigammo di notte e di
giorno:

nel decimo era già comparsa la terra natale,
e vedevamo i pastori, già prossimi, accendere i
fuochi.

Quivi un soave sonno m'invase, ch  tanto ero
stanco,

poi che al timone sempre seduto ero stato, n 
ad altri

mai l'affidai dei compagni, per giunger pi  pre-
sto alla patria.

E cominciarono l'uno con l'altro i compagni a
cianciare,

a dir ch'oro ed argento recavo nell'otre, e dona-
to

l'aveva  olo a me, d'Ipp ta il munifico figlio.

E si guardavano, e tali discorsi uno all'altro fa-
ceva:

«Oh vedi quest'Ulisse, com'  caro a tutti e ono-
rato,

qualunque sia città, qualunque paese ove giunga!

Quante ricchezze porta con sé, dal bottino di Troia!

E invece noi, che abbiamo compiuto lo stesso viaggio,

ce ne dobbiamo a casa tornar con un pugno di mosche.

E adesso Èolo, poi, per dargli una prova d'affetto,

questo po' po' di regalo gli ha fatto! – Su, svelti, vediamo

che cosa c'è, quant'argento, quant'oro contiene quell'otre».

Questo dicevano; e infine prevalse il malvagio consiglio.

Sciolsero l'otre; e tutti d'un tratto scoppiarono i venti;

e la repente procella, ghermita la nave, nel
mare

li trascinò, piangenti, lontan dalla patria. Ed allora

io, dal sopore alfin desto, m'andavo fra me consigliando,

se dalla nave dovessi scagliarmi, e morire nei flutti,

o se patire in silenzio, restare tuttora fra i vivi.

E sopportai, restai, mi copersi il capo, e mi giacqui;

e la maligna procella di venti, di nuovo ci trasse presso all'isola d'Eolo: piangevano intanto i compagni.

Sopra la spiaggia qui scendemmo, attingemmo dell'acqua,

e dalle rapide navi giú tolsero cibi i compagni.

Poi, quando tutti fummo satolli di cibo e bevan-

da,

presi l'araldo meco, presi anche un dei compagni,

d'Èolo m'avviai verso l'alto palagio; e lo colsi
che banchettando stava vicino alla sposa ed ai
figli.

Giunti alla casa, sedemmo, vicino ai pilastri, alla
soglia.

Meravigliarono quelli, mi volsero tale dimanda:

«Ulisse, come sei qui? Che male t'han fatto i
Celesti?

Con ogni zelo noi provvedemmo che tu ritornassi

alla tua casa, alla patria, dovunque piú caro ti
fosse».

Questo mi dissero. Ed io, col cuore in cordoglio, risposi:

«I miei compagni tristi m'han tratto in rovina, ed

il sonno,

misero me! Soccorrete mi, amici, voi che potete».

Questo io lor dissi, queste melliflue parole a lor volsi.

Quelli restarono muti; ma il padre così mi rispose:

«Súbito parti dall'isola, obbrobrio di tutti i viventi;

ché non è giusto che cura mi dia, che provveda al ritorno

d'un uomo tal, ch'è l'odio di tutti i Beati Celesti.

Lungi di qui! Ché al mio tetto tu giungi pel cruccio dei Numi!»

Disse; e via mi cacciò, che piangevo con gravi lamenti.

Quindi, col cruccio nei cuore, spingemmo più oltre la nave

e si fiaccava la forza degli uomini all'aspro remeggio:

ché per la nostra follia perduta avevamo la guida.

E per sei giorni così navigammo dí e notte; e
di Lamo

sotto l'eccelsa rocca giungemmo nel settimo,
sotto

la lestrigonia Telèpilo, dove il pastor che rientra
manda il saluto, e il pastore risponde che al pascolo muove.

Chi non dormisse, qui potrebbe lucrar due mercedi,

una pascendo i bovi, e l'altra le candide greggi:
ché della notte e del giorno vicine qui sono le strade.

Quivi giungemmo, in un porto bellissimo:
d'ambe le parti

muri di rocce si levano altissimi, a cingerlo tutto,

sorgono promontori sporgenti dinanzi alla bocca,

l'uno di fronte all'altro: sicché molto angusto è l'ingresso.

Tutte qui dentro i compagni recaron le navi eleganti.

Tutte all'ormeggio così fûr legate nel concavo porto,

l'una vicina all'altra: ch  quivi n  poco n  molto mai non si gonfia il flutto; ma sempre v'  bianca bonaccia,

Io solamente la bianca mia nave trattenni al di fuori,

ad un estremo del porto legando la g mena a un masso.

Poi, sopra un'alta asceso vedetta di rupi, mi

stetti.

Quivi non opra di bovi, non opra apparia di bifolchi;

ma vedevamo fumo soltanto levarsi da terra.

E dei compagni allora mandai, che prendesser parola,

quale mai gente fosse che pane in quei luoghi cibava.

Due dei compagni scelsi, con lor mandai terzo l'araldo

Per una via spianata si misero quelli, ove i carri alla città, dalle cime dei monti, recavano legna.

E una fanciulla incontraron gigante, che acqua attingeva

dinanzi alla città, del Lestrígone Antífate figlia.

Essa alla fonte Artacia dai limpidi gorghi era scesa;

poi che da questa l'acqua soleano portare alla

rocca.

Presso i compagni a lei si fecer, le volser di-
mande:

chi fosse re di quella contrada, e che sudditi
avesse.

Súbito quella indicò del padre l'eccelsa dimora.

E come quelli entrati vi furon, trovaron la mo-
glie,

alta quanto la vetta d'un monte; e sgomento li
colse.

Essa Antífate prode, suo sposo, chiamò dalla
piazza;

che concepí contro i miei compagni un funesto
disegno.

Uno dei tre lo afferrò, ne imbandí succulento
banchetto:

quegli altri due, lanciandosi a fuga, raggiunser
le navi.

Ma levò quello il grido di guerra per tutta la rocca;

e d'ogni banda, a mille a mille i Lestrígoni prodi
corsero tutti; e giganti, non gente sembravan
mortale.

E da le rupi, con massi che niun uomo avrebbe
levati,

ci lapidarono; e surse da tutte le navi un frastuono

d'uomini uccisi, di navi spezzate. E, infilati a le
picche

su li portâr, come pesci, per farne banchetti nefandi.

Mentre cosí li uccideano fra gorgi del porto
profondi,

io, sguainata la spada tagliente che al fianco
recavo,

le gómene recisi che il legno teneano alla terra:

quindi ai compagni ingiunsi che, senza indugiare, al remeggio

tutte volgesser le forze, se pure bramavano scampo.

Quelli, temendo la morte, coi remi sferzarono i flutti:

cosí felicemente potè la mia nave sul mare
schivar gli aspri macigni; ma l'altre perirono tutte.

Quindi, col cruccio nel cuore, spingemmo piú
oltre la nave,
lieti che in vita eravamo, ma privi dei cari compagni.

Ecco, ed all'isola Eèa giungemmo, ove Circe
abitava.

Circe dai riccioli belli, la Diva possente canora,
ch'era sorella d'Eèta, signore di mente feroce.

Erano entrambi nati dal Sole che illumina il

mondo:

fu madre loro Perse, di Perse fu Ocèano padre.

Qui, su la spiaggia del mare spingemmo in silenzio la nave,

dentro un sicuro porto: ch   un Dio sopraggiunse a guidarci:

qui, dalla nave usciti, due giorni giacemmo e due notti:

che ci rodeva il cuore stanchezza commista a cordoglio.

Quando la terza giornata, per  , l'alba ricciola schiuse,

io, la zagaglia presa con me, preso il ferro affilato,

velocemente mossi dal legno, a scoprire d'intorno

se mai tracce vedessi di campi, se udisi una voce.

E sopra un'alta ascenso vedetta di rupi, ivi stetti;
ed ampie strade scorsi di là, vidi un fumo levar-
si

dalla dimora di Circe, tra dense boscaglie e tra
selve.

Súbito ch'ebbi visto quel fumo con quelle favil-
le,

prima l'idea mi venne d'andare, di chieder no-
velle;

ma, ripensandoci poi, mi parve che meglio
sarebbe

ch'io prima andassi al legno veloce, e a la riva
del mare,

cibassi i miei compagni, li mandassi a chieder
novelle.

Or, quando giunto ero già vicino alla rapida na-
ve,

solo coi tristi pensieri, di me compassione ebbe

un Nume,

che su la stessa mia strada sospinse un corni-
gero cervo,

grande, che al fiume scendeva, dai paschi sil-
vestri, per bere,

come l'aveva sospinto la furia cocente del Sole.

Proprio mentre egli usciva, nel mezzo del dor-
so, alla spina

io lo colpì: lo passò la zagaglia di bronzo fuor
fuori.

Giú nella polvere cadde mugghiando, volò via
lo spirto:

puntai sul corpo il piede, fuor trassi la picca di
bronzo

dalla ferita, e a terra depostolo, qui lo lasciai.

Vimini poscia divelsi con flessili arbusti, e ad in-
treccio

composta ebbi una fune, ben bene ritorta ai

due capi,

lunga tre braccia; e i piedi ne avvinsi alla fiera
gigante;

e su la nuca in tal guisa portandola, al negro
mio legno

mossi, appoggiato alla lancia; ch  reggerla so-
pra una spalla

con una mano, non era possibile: troppo era
grossa.

E la gittai dinanzi la nave, e i compagni riscos-
si,

a tutti, uno per uno, volgendo soavi parole:

«Amici miei, per quanto si soffra, discendere
all'Ade

noi non dovremo, prima che il giorno fatale sia
giunto.

Su, finch  nella nave rimangono cibi e bevan-
de,

non trascuriamo il vitto, non diamoci vinti alla fame!»

Dissi. Né furono quelli ritrosi a seguire i miei detti.

Via dalla testa i mantelli rimossi, sul lido del mare

meravigliaron del cervo: ché immane era proprio la fiera.

Quando poi d'ammirarlo fûr sazie le loro pupille,

terse dapprima le mani, ne fecero opimo banchetto.

E tutto il dí, sin che il Sole non fu tramontato nel mare,

quivi in gran copia cibammo le carni ed il vino soave.

Poi, quando il sole s'immerse nell'onde, e la tenebra giunse,

ci coricammo a dormire sovressa la spiaggia
del mare.

Quando poi l'alba apparí mattiniera, ch'à dita di
rose,

tutti a concione i compagni raccolti, cosí favel-
lai:

«Amici, qui non si sa da che parte sia l'alba e il
tramonto,

né da che parte il Sole fulgente discende sot-
terra,

né da che parte sorge. Su via, consigiamoci
presto,

se c'è da prender qualche partito, sebbene io
non credo:

ché sopra un'alta ascreso vedetta di rupi, ho ve-
duto

l'isola; e il pelago tutto d'intorno la stringe e
ghirlanda;

essa proclive è tutta; e proprio nel mezzo ho
veduto

alto levarsi un fumo fra dense boscaglie e fra
selve».

Questo io lor dissi. E quelli spezzare s'intese-
ro il cuore,

ché tutti ancor le gesta d'Antífate aveano pre-
senti,

e del Ciclope feroce cannibale gli orridi scempi;
e acuti alzavano urli, versavano lagrime amare:
ma che vantaggio mai traevan dai gridi e dal
pianto?

Quivi in due schiere tutti divisi i miei prodi
compagni,
pari di numero, e un capo preposi a ciascuna.

Dell'una

tenni il comando io stesso, dell'altra fu Euríloco
duce.

Quindi agitammo le sorti nel cavo d'un elmo di bronzo;

e balzò fuori la sorte d'Euríloco, cuore gagliardo.

Egli si mosse; e insieme con lui ventidue dei compagni:

essi piangevano; e noi sul lido lasciarono in pianto.

Entro una valle, il palagio trovarono bello di Circe,
tutto di lucidi marmi, nel mezzo a un'aprica pianura.

Tutto d'intorno, lupi movevano e alpestri leoni,
ch'essa tenea domati, perché li molceva coi filtri;

né s'avventarono punto sugli uomini; e invece,
levati

sui pie', le lunghe code festosi agitavano tutti.

Come al padrone che torna da mensa costu-
mano i cani

scodinzolare, ch  sempre con s  porta qualche
leccume:

cos  lupi ed unghiuti leoni d'intorno ai compagni
scodinzolavano; e quelli temevan, veggendo le
fiere.

Stettero innanzi alla soglia di Circe dal fulgido
crine.

E udir la voce bella di Circe che dentro canta-
va,

ed una tela grande tesseva, immortale, sicco-
me

l'opere son delle Dive, son fini eleganti fulgenti.
Primo a parlare prese Pol te signore di genti,
ch'era fra tutti i compagni l'esimio, il pi  caro al
mio cuore:

«Compagni miei, c'  una l  dentro che tesse

una tela,

e dolcemente canta, che tutta n'echeggia la casa,

non so se donna o diva: su', diamole presto una voce».

Disse cosí: tutti quanti levaron le voci a chiamare.

Súbito Circe aperse le fulgide porte, uscí fuori, e l'invitò. Tutti quanti le tennero incaüti dietro: solo Euríloco fuori restò, che temea qualche inganno.

Circe, condottili dentro, su seggi e su troni li assise,

cacio per essi intrise, con miele dorato e farina,.

con vin di fiamma; e filtri maligni mescé ne l'intriso,

ché della terra nativa ricordo nei cuor' non re-

stasse.

Or, poi che Circe ebbe offerto, quegli altri ingoiato l'intriso,

li colpí con una verga, li rinchiuse dentro il porcile;

e già di porci avevano setole, muso, grugnito, tutto l'aspetto: soltanto la mente era quella di prima.

Furon cosí rinchiusi, che urlavan, piangevano; e Circe,

ghiande per cibo ad essi gittò, corniöle, lecciole,

tutte vivande dei porci, che sempre le grufano a terra.

Solo alla rapida nave Euríloco fece ritorno, e la notizia recò, dei compagni la sorte e l'obbrobrio;

né, perché si sforzasse, gli uscian le parole di

bocca,

tanto era grande il cordoglio che il cuor gli feriva:
eran gli occhi

gonfi di pianto; né altro sapea che levare lamenti.

Ma, come noi, stupefatti, l'incalzavam di domande,

pure, alla fine, ci disse la sorte degli altri compagni.

«Come ingiungesti, Ulisse, movemmo così per la macchia,

e in una valle vedemmo levarsi una bella dimora.

Qui sedeva una al telaio, cantava con limpida voce,

femmina o diva, non so. Le diêro una voce i compagni.

Quella súbito aprí le fulgide porte, uscí fuori,

e li chiamò: tutti quanti le tennero, incäuti, dietro.

Io solamente restai, temendo che frode ci fosse.

Tutti li vidi insieme sparire. Ed a lungo rimasi, fuori, a far guardia; ma piú nessuno di loro uscí fuori».

Disse. Io la spada mia grande di bronzo, dai chiovi d'argento,
presi, e le frecce, e l'arco, me li gittai su le spalle,
e gli ordinai di guidarmi per quella medesima via.

Egli però mi strinse con ambe le mani i ginocchi,

e, lagrimando, queste mi volse veloci parole:
«Contro mia voglia lì non condurmi! Qui lasciami, Ulisse!

Ché neppur tu, lo so bene, potrai ritornare, né
alcuno

ricondurrai dei compagni. No, presto fuggiamo
con questi:

forse potremo ancora schivar l'ora nostra fata-
le».

Cosí disse. Ma io con queste parole risposi:

«Se tu lo brami, dunque, Euríloco, resta sul li-
do,

presso la nave nera, che c'è da mangiare e da
bere.

Io però devo andare. Dovere è per me, che mi
spinge».

Detto cosí, mi staccai dalla nave, dal lido del
mare.

Ma, quando presso ero giunto, movendo pei
sacri burroni,

alla magione grande di Circe maestra di filtri,

mentre vi stavo entrando, si fece a me contro il
signore

dell'aurea verga, Ermète, che simile in tutto pa-
reva

a giovinetto che imbruna la guancia, negli anni
piú cari.

Egli mi prese per mano, volgendomi queste pa-
role:

«Misero, e dove vai, solo solo, per queste colli-
ne,

che non conosci il paese? Son lí, nella casa di
Circe,

i tuoi compagni, chiusi nel fondo di saldi porcili:
son diventati ciacchi. Tu qui vieni forse a sal-
varli?

Non tornerai neppur tu, resterai, te lo dico, con
gli altri,

Io però dai malanni ti voglio sottrarre, e salvarti.

Entra pur nella casa di Circe; ma prima
quest'erba

prendi, che l'ora fatale terrà dal tuo capo lontana.

E tutti quanti ascolta di Circe i disegni ferali.

Essa ti preparerà, mescendovi un filtro, un intriso;

ma senza effetto sarà l'incanto: ché a sperderlo
vale

l'erba ch'ora io ti darò, salutifera. Ora odi anche
il resto.

Come toccato Circe t'avrà con la lunga sua verga,

súbito tu dal fianco snudata l'aguzza tua spada,
scàgliati sopra di lei, sí come volessi sgozzarla.

Essa, sgomenta, invito allor ti farà nel suo letto;
né rifiutare tu dovrai della Diva l'amplesso,

se i tuoi compagni vuoi che sciolga, e che bene

ti tratti.

Chiedile prima però che il gran giuramento dei
Numi

ella ti presti, che contro di te non disegna alcun
danno;

ché, disarmato e fiacco, non debba poi farti del
male».

Quando ebbe detto così, un'erba mi die'
l'Argicida,
che la divelse dal suolo, mi disse qual n'era il
potere.

Negra essa avea la radice, sembravano latte i
suoi fiori:

moli la chiamano i Numi: né facile cosa è sbar-
barla

per i mortali; ma tutto concesso è ai signori del
cielo.

Quindi, per mezzo a le selve dell'isola, Ermète

a l'Olimpo

fece ritorno; ed io mi volsi alla casa di Circe;
e m'ondeggiava in vario tumulto, appressando-
mi, il cuore.

Della ricciuta Dea ristetti alla soglia. E qui, fermo,

un grido alto levai. Udí la mia voce la Diva,
súbito fuori uscí, le lucide porte dischiuse,
e mi chiamò: col cruccio nel cuor, tenni dietro ai
suoi passi.

Essa in un trono mi fece sedere, dai chiovi
d'argento,

istoriato, ricco; né ai piedi mancò lo sgabello.

Quindi, in un vaso d'oro mi pose un intriso, da
berlo;

e, macchinando il mio male, l'aveva d'un farma-
co infuso.

Or, poi che l'ebbi bevuto, ma nulla era stato

l'incanto,

su me batté la verga, volgendomi queste parole:

«Va' nel porcile, sdràiatì adesso con gli altri compagni!»

Disse. Ma io, sguainata dal fianco l'aguzza mia spada,
sopra di lei m'avventai, sí come volessi sgozzarla.

Essa, con un grande urlo, s'abbassò, mi strinse i ginocchi,

e, singhiozzando, queste parole veloci mi disse:

«Chi sei tu mai? Di dove? I tuoi genitori chi sono?

La tua città? Stupore mi prende, che tu quell'intriso

hai tracannato, e schivato l'incanto. Nessun dei

mortali

che trangugiato l'avesse, poté mai sottrarsi a quel filtro.

Certo lo scaltro Ulisse devi essere tu. Tante volte

me lo predisse già l'Argicida dall'aurèa verga, che, ritornando da Troia, su negro veloce naviglio,

qui tu saresti approdato! Ma via, la tua spada riponi

ora nel fodero; e poi saliam sul mio letto: ché quivi

nei cuor d'entrambi induca fiducia l'amplesso d'amore».

Disse così. Ma io risposi con queste parole: «Circe, come vuoi tu che teco benigno mi mostri?

Fra le tue mura, in ciacchi tu m'hai trasformati i

compagni;

ed ora ch'io son qui, macchinando una frode,
m'inviti

ch'entri nella tua stanza, che ascenda il tuo letto d'amore,

sì che tu poi mi renda, senz'armi, misero e im-
belle.

No, che davvero non voglio salire il tuo letto, se
prima

tu non intendi farmi sicuro, col gran giuramento,

che contro me qualche altro malvagio disegno
non trami».

Dissi; e súbito quella giurò come io volli; e
quando ebbe

fatto quel giuro, di Circe bellissima il talamo
ascesi.

Stavano dentro le stanze frattanto al lavoro le

ancelle.

Erano quattro, che tutte compiean le faccende di casa.

Erano figlie tutte dei boschi, dei fonti, dei fiumi sacri, che verso il mare travolgon la copia dei flutti.

Stendeva una di queste sovressi i sedili cuscini tinti di porpora, belli, stendeva di sotto un tappeto:

l'altra dinanzi ai troni traeva le mense d'argento,

e collocava d'oro canestri sovr'esse: la terza temprava entro una conca d'argento dolcissimo vino

simile a miele soave, disponeva i calici d'oro: acqua portava la quarta, facea sotto un tripode eccelso

ardere un fuoco grande, su cui rese tepida

l'acqua.

Poi, quando l'acqua vide bollire nel lucido rame,

postomi entro la vasca, l'attinse dal tripode eccelso,

la mitigò con soave mistura, le spalle ed il corpo

me n'inondò, la stanchezza mortal delle membra mi sciolse,

Quando poi m'ebbe lavato, cosperso di liquido ulivo,

tutto mi ricoprì d'una tunica, un manto mi cinse,
e mi condusse sul trono stellato di borchie d'argento,

istoriato bello, sotto i pie' mi pose uno scanno.

E di mangiare Circe mi disse; né voglia io ne avevo;

ma stavo lí, con le idee volte altrove, a funesti

presagi.

Circe, poi che mi vide seduto così, che le mani

non accostavo al cibo, ma tutto ero immerso in cordoglio,

mi si fe' presso, e queste parole veloci mi disse:

«Perché stai dunque, Ulisse, così, che somigli ad un muto,

senza bevanda né cibo toccare, rodendoti il cuore?

Forse qualche altra mia frode paventi? Non devi temere,

quando t'ho già prestato il gran giuramento dei Numi!»

Questo mi disse; ed io risposi con queste parole:

«Circe, qual uomo dunque, che privo non sia di

ragione,

potrebbe avere cuore di cibo gustare o bevanda,

prima d'aver veduti disciolti i suoi cari compagni?

Se tu brami davvero ch'io mangi, ch'io beva, disciogli,

liberi fa' ch'io possa vedere i diletti compagni».

Dissi. E subito Circe traverso le camere mosse,

con la sua verga in pugno, aprí del porcile le porte,

e fuor li trasse: porci sembravan che avesser nove anni.

Essi dinanzi, alla Diva ristettero; e quella fra loro

mosse; ed uno per uno con un altro farmaco li unse.

Caddero tosto dal corpo le setole ch'eran cresciute

per le virtù del filtro maligno di prima; e d'un tratto

d'uomo ripreser sembianza, più giovani ancora di come

erano prima, molto più belli a vedere e più grandi.

E mi conobbero; ed uno per uno mi strinser la mano,

e fra le lagrime, grida levaron di gioia; e la casa alto echeggiava tutta. La Diva, a pietà mossa anch'ella,

fattasi a me vicina, mi volse così la parola:

«O di Laerte figlio divino, scaltrissimo Ulisse, ora alla rapida nave ritorna e alla spiaggia del mare.

Prima di tutto, in secco traete la nave alla

spiaggia,

e nelle grotte ponete gli attrezzi ed il carico tutto;

poscia ritorna qui coi tuoi prediletti compagni».

Disse. E convinto rimase da quelle parole il mio cuore;

e mi rivolsi alla nave mia ratta, e alla riva del mare.

Quivi i dilette compagni trovai su la rapida nave, che con miseri lagni versavano lagrime amare.

Come d'intorno alle vacche, se tornano in mandra a la stalla,

poi che satolle d'erba si furon pei campi, i giovenchi

tutti saltellano attorno, né posson tenerli i recinti,

ch'essi con fitti muggiti si lanciano incontro alle madri:

similmente, come comparvi ai loro occhi, i
compagni

verso di me, lagrimando, si volsero; e parve a
ciascuno

come se fossero in patria tornati di già, nelle
mura

stesse d'Itaca alpestre, dov'erano nati e cre-
sciuti.

E, tra le lagrime, queste dicevano alate parole:

«Pel tuo ritorno, Ulisse divino, così ci allegria-
mo,

come se ad Itaca giunti già fossimo, al suolo
natale.

Su via, narraci come son morti gli altri compa-
gni».

Dissero; ed io con queste parole soavi rispo-
si:

«Per prima cosa, la nave tiriamo sul lido

all'asciutto,

e nelle grotte poniamo gli attrezzi ed il carico tutto.

E tutti quanti poi sbrigatevi insieme a seguirmi, ch  nella sacra dimora di Circe vediate i compagni

starsene a lauta mensa: ch  cibo non manca o bevanda».

Dissi cos ; n  indugio frapposero quelli a obbedirmi.

Solo Eur loco, tutti teneva indietro i compagni, e si volgeva ad essi, con queste veloci parole: «Poveri noi, dove andiamo? V'  presa la voglia dei guai,

che nella casa di Circe volete cacciarvi? Ma quella

ci muter  quanti siamo in lupi, in maiali, in leoni,

per poi tenerci a forza lí attorno, a far guardia
alla casa.

Come il Ciclope, quando ci chiuse nell'antro i
compagni,

ch'entro vi s'eran cacciati con questo impruden-
te d'Ulisse,

e per la sua follia lasciaron la vita anche quel-
li».

Questi i suoi detti. E allora mi corse alla men-
te il pensiero

di sguainare dal fianco robusto l'aguzza mia
spada,

e di sbalzargli a terra, d'un colpo, la testa dal
busto,

sebben prossimo ei m'era parente. Ma gli altri
compagni,

chi di qua, chi di là, mi trattenner con dolci pa-
role:

«Divino Ulisse, questo, se tu non t'opponi, si lasci
sci

qui, che rimanga presso la nave, che guardi la
nave:

noi ti seguiamo tutti di Circe alla sacra dimora».

Dissero; e giù dalla nave discesi, lasciarono il
mare;

né già rimase Euríloco a guardia del concavo
legno;

ma ci seguì: ché troppo temé la mia fiera minaccia.

Fra le sue mura Circe frattanto a quegli altri
compagni

diede lavacri, ed unger li fece di liquido ulivo,
poscia vestire li fece di tuniche e manti villosi;
e li trovammo lí, che tutti sedevano a mensa.

Or, come gli uni gli altri si videro, e furono insieme,

pianti levarono e lagni, che tutta echeggiava la
casa;

e la divina signora si fece a me presso, e mi
disse:

«O di Laerte figlio divino, scaltrissimo Ulisse,
non sollevate piú questi ululi tristi. So bene
quanti travagli avete sofferti nel mare pescoso,
quanto di voi sterminio per terra hanno fatto
empie genti.

Ora, su via, pascete del cibo, bevete del vino,
sin che di nuovo in petto sentiate rinascere
l'ardire,

come allorché da prima lasciaste le zolle pater-
ne

d'Itaca alpestre: ché adesso voi siete sposati
e scorati,

al naufragio sempre volgendo la mente; né in
cuore

serenità vi fulge, ch  troppo fu il vostro patire».

Disse; e il cuor nostro prode convinse con
quelle parole.

E qui, giorno per giorno, restammo lo spazio
d'un anno,

a satollarci di carne, che tanta ce n'era, e di vino.

Ma quando un anno fu trascorso, stagione a
stagione,

furon compiuti i mesi, compiute le lunghe giornate,

cos , trattomi a parte, mi dissero i cari compagni:

«Diletto Ulisse,   tempo che d'Itaca tu ti ricordi,
se pur vuole il destino che salvo tu rieda, che
giunga

alla diletta terra tua patria, e all'eccelsa tua casa».

Dissero; e fu convinto da quelle parole il mio cuore.

Tutto quel giorno, dunque, sinché tramontato fu il sole,

sedemmo a mensa, carni cibammo, trincammo vin dolce.

Quando s'immerse il sole nel mare, e la tenebra giunse,

quelli nell'alta ombrosa magione si giacquero in sonno;

ed io, com'ebbi il letto di Circe bellissima asceso,

strinsi alla Dea le ginocchia, volgendole questa preghiera:

«Circe, mantieni oramai la promessa che tu mi facesti

di rimandarmi a casa: ché fiero desio me ne punge

ed i compagni miei: ch  appena lontana tu sei,
tutti mi vengono attorno piangendo, e mi spezzano il cuore».

Dissi. E rispose queste parole la diva signora:
«O di Laerte figlio divino, scaltrissimo Ulisse,
non rimarrete, no, contro voglia, fra queste mie mura;

ma devi prima un altro viaggio compire, e
d'Averno

e di Pers fone senza piet  visitare le case,
per dimandare all'alma del cieco Tiresia un responso,

all'indovino di Tebe, che sempre ha lo spirito pronto:

ch  gli concesse Pers fone, a lui sol fra tutti i defunti,

tale saggezza serbare: ch  l'altre sono ombre errabonde».

Questo mi disse: io sentii spezzarmisi il cuore
nel petto;

e mi scioglievo in pianto, gittato sul letto, né il
cuore

piú mi bastava ch'io vivessi, vedessi la luce.

Ma quando poi di pianto, di stare bocconi fui
sazio,

io le risposi allora, volgendole queste parole:

«Circe, e chi mai potrà guidarmi per questo
viaggio?

Sopra cerulea nave nessuno all'Averno mai
giunse!».

Questo io le dissi: cosí mi rispose la diva si-
gnora:

«O di Laerte figlio divino, scaltrissimo Ulisse,
darti non devi pensiero di alcuno che guidi la
nave:

l'albero innalza, tendi sovr'esso le candide vele,

siediti poscia; e quella volerà col soffio di Bora.
Ma quando poi nel mezzo d'Ocèano sarà la tua
nave,
qui vi è la bassa spiaggia, qui son di Persèfone i
boschi,
negri pioppi giganti, piangenti sterili salici.
Qui sui profondi gorgi d'Ocèano ferma la na-
ve,
e tu stesso sprofonda nell'umida casa d'Aver-
no.
Nell'Acheronte qui Piriflegetonte si versa,
Cocito qui, ch'è ramo divolto dall'acque di Sti-
ge:
sotto una rupe insieme s'incontrano i fiumi
muggianti.
A questa rupe appressati, Ulisse, e fa' ciò ch'io
dico.
Scava una fossa che un braccio misuri per lun-

go e per largo,

e spargi a terra qui libagioni per tutti i defunti,
una di latte e di miele, un'altra di vino soave,
ed una terza d'acqua, cospargivi bianca farina.

Supplica quindi le fatue parvenze dei morti, e
prometti

che, ritornato in patria, tu ad essi una intatta
giovenca

immolerai, la piú bella, di doni colmando la pira.

Ed a Tiresia, a parte, prometti che un pecoro
nero

immolerai, per lui solo, di tutta la gregge il piú
bello

Poi, quando avrai le preci rivolte alle genti dei
morti,

immola qui due pecore negre, una femmina e
un maschio,

che con la fronte siano rivolti all'Èrebo. Indietro

tu torna allora, di nuovo rivolgiti al fiume corrente.

E molte anime qui venire vedrai di defunti.

Vòlgiti allora ai compagni, dà l'ordine ad essi
che, prese

le vittime giacenti, sgozzate dal lucido bronzo,
l'ardano, dopo scoiate, e invochino i Numi
d'Averno,

Ade possente, e Persèfone ignara di teneri
sensi.

Sfodera poi dal fianco gagliardo l'aguzza tua
spada,

piàntati lí, non lasciare le fatue parvenze dei
morti

avvicinarsi al sangue, se prima Tiresia non par-
li.

Inclito Ulisse, e infine verrà l'indovino di Tebe,
che ti dirà la strada che batter dovrai, le distan-

ze,

ed il ritorno, quale sarà per il mare pescoso».

Circe parlava ancora, che sorse l'Aurora divina.

Essa di vesti mi cinse, d'un manto e una tunica bella,

ed essa stessa indossò, la diva, un gran manto d'argento,

fine, tutto elegante, ai fianchi si strinse una zona

bella, tessuta d'oro, la fronte recinse di bende.

Ed io mossi per tutte le stanze a spronare i compagni,

presso a ciascuno d'essi sostando, con dolci parole:

«Piú non dormite, adesso, lasciate il soave sopore,

andiamo via, ch  Circe la diva mi diede conge-

do».

Questo io dicevo; e i cuor prodi godevano a queste parole.

Ma senza lutto neppure di lí ricondussi i compagni.

C'era fra questi un Elpènore, ed era il piú giovin di tutti,

né molto prode alla guerra, né molto svegliato di mente.

Questo, aggravato di vino, bramoso di fresco, era andato

sopra l'altana a dormire, lontano da tutti. Ed udendo

muoversi gli altri compagni, le voci, il tumulto, riscosso

tutto d'un tratto, scordò da qual parte scendea l'alta scala:

mosse dal lato opposto, piombò giù dal tetto,

ed il collo

gli si troncò dalle vèrtebre, e scese lo spirito
all'Ade.

Quando poi tutti attorno mi furono, ad essi
parlai:

«Voi vi credete forse d'andare alla patria diletta;
ma ben diversa è la strada che Circe ha pre-
scritta per noi.

Ire alle case d'Averno dobbiam, di Persèfone
cruda,

per consultar lo spirto del cieco indovino Tire-
sia».

Dissi; e nel petto quelli spezzar si sentirono il
cuore.

E qui, seduti a terra, piangean, si strappavan le
chiome

novellamente; e a nulla giovarono i loro lamen-
ti.

E quando poi movemmo, col cruccio nel cuore,
alla spiaggia

ed al veloce naviglio, versando gran copia di
pianto,

Circe, venuta allora vicino alla cerula nave,
quivi ai banchi legò due pecore, femmina e ma-
schio;

e niun quando passò la vide. Qual uomo po-
trebbe

scorgere un Nume che vada qua e là,
quand'esso non voglia?







CANTO XI

Ora, poiché tornati noi fummo alla nave ed al
mare,
prima di tutto, la nave spingemmo nel mare di-
vino,
l'albero con le vele drizzammo sul negro navi-
glio,
prendemmo e v'imbarcammo le greggi, e noi
stessi salimmo,
pieni di cruccio il cuore, versando gran copia di
pianto.
E per noi, dietro la nave cerulea prora, una
brezza

mandò propizia, buona compagna, ch'empieva
la vela.

Circe dai riccioli belli, la diva possente canora.

E noi, gli attrezzi tutti deposti lunghessa la nave,
ve,

sedemmo; ch  a guidarla pensavano il vento e
il pilota.

Tese rest  tutto il giorno le vele, e la nave correva.

S'immerse il sole, tutte le vie si coprirono
d'ombra,

giunse la nave presso d'Oc ano ai gorgi profondi.

Qui sorge la citt , il popolo   qui dei Cimm ri,
che vivon sempre avvolti di nebbie, di nubi; e
coi raggi

mai non li guarda il sole fulgente che illumina il
mondo,

né quando il volo al cielo cosperso di stelle dirige,

né quando poi dal cielo si volge di nuovo alla terra;

ma ruinosa notte si stende sui tristi mortali.

Al lido, quivi giunti, spingemmo dapprima la nave;

quindi, sbarcate le greggi, lunghesso l'Océano, noi stessi,

per giungere alla terra che detta avea Circe, movemmo.

Qui Perimède ed Euríloco tenner le vittime ferme;

ed io, di presso al fianco fuor tratta l'aguzza mia spada,

scavai, lunga d'un braccio da un lato e dall'altro, la fossa,

e a tutti i morti quivi d'attorno libami profusi,

di latte e miele il primo, di vino soave il secondo,
il terzo d'acqua; e sopra cospersi la bianca farina,
e alle care ombre dei morti promisi con molte preghiere
che, giunto ad Itaca, avrei sgozzata una vacca infeconda,
l'ottima, e sopra il rogo gittato ogni sorta di beni;
ed a Tiresia avrei, per lui solo, sgozzato un agnello
negro di pelo, quello che fosse fra i greggi il migliore.
Poi che con voti e scongiuri così le progenie dei morti
ebbi pregate, presi le vittime, e sopra la fossa tagliai le gole ad esse. Scorrea negro e tumido

il sangue.

E l'anime dei morti su corser da l'Èrebo in fretta,

vergini, fanciulletti, vegliardi fiaccati dal duolo,
tenere giovinette dal cuore inesperto di pene;
e molti dalla punta di bronzee lance trafitti
uomini in guerra spenti, con l'arme bagnate di
sangue,

chi di qua, chi di là, si addensavano intorno alla
fossa,

con alti urli: sí ch'io di bianco terrore mi pinsi.

Ai miei compagni allora mi volsi, diei l'ordine ad
essi

che le giacenti greggi sgozzasser col lucido
bronzo,

le scoiasser, le ardessero, preci volgessero al
Nume

Ade possente, e a Persèfone, ignara di teneri

sensi.

Ed io poi, sguainata dal fianco l'aguzza mia
spada,

stetti lí, né lasciai che le fatue parvenze dei
morti

s'avvicinassero al sangue, finché non giungesse
Tiresia.

Prima l'anima giunse d'Elpènore, il nostro
compagno

che seppellito ancora non era sottessa la terra,
ma nella casa di Circe lasciato avevamo il suo
corpo

non seppellito, non pianto, perché ci premeva
altra cura.

Piansi, vedendolo qui, pietà ne sentii nel mio
cuore:

e a lui così mi volsi, dicendogli alate parole:

«Come sei giunto, Elpènore, in questa caligine

fosca?

Prima tu a piedi sei giunto, che io sopra il negro
naviglio»

Cosí gli dissi; ed egli, piangendo, cosí mi ri-
spose:

«Ulisse, o di Laerte divino scaltrissimo figlio,
tristo un dèmone m'ha rovinato, e la forza del
vino.

Addormentato m'ero in casa di Circe; e sul
punto

di venir via, scordai da qual parte scendeva la
scala:

mossi dal lato opposto, piombai giú dal tetto;
ed il collo

mi si stroncò nelle vertebre, e scese lo spirito
all'Ade.

Ora, per i tuoi cari, che sono lontani, io ti prego,
per la tua sposa, pel padre che t'ha nutricato

piccino,

e per Telemaco, solo lasciato da te nella reggia,

giacché so che, partendo di qui, dalle case d'Averno,

dirigerai di nuovo la prora per l'isola eèa.

Quivi ti prego che tu di me ti ricordi, o signore, sí che, partendo, senza sepolcro non m'abbia a lasciare,

senza compianto: per me non ti segua lo sdegno dei Numi.

Bensí con l'armi, quante n'ho indosso, mi brucia sul rogo,

e un tumulto m'innalza sul lido spumoso del mare,

che giunga anche ai venturi notizia di questo infelice.

Questo per me devi compiere. E il remo sul tu-

mulo infiggi,

ond'io fra i miei compagni remigar solevo da vivo».

Cosí mi disse; ed io con queste parole risposi:

«Tutto per te, sventurato, farò, compierò quanto chiedi».

Cosí noi due stavamo, con queste dogliose parole,

io da una parte, distesa tenendo sul sangue la spada,

e del compagno l'ombra, con molte parole, dall'altra.

E della madre mia defunta qui l'anima apparve, d'Antíclea, la figliuola d'Autòlico cuore gagliardo,

che lasciai viva quando per Ilio la sacra salpai.

E lagrime versai, vedendola, e in cuore m'afflis-

si;

ma non permisi, per quanto gran cruccio mi
fosse, che al sangue

s'avvicinasse, prima d'aver consultato Tiresia.

Ed ecco, l'alma giunse del vate di Tebe, Tiresia,
con l'aureo scettro in pugno, che me riconobbe,
e mi disse:

«O di Laerte figlio divino, scaltrissimo Ulisse,
or come mai, sventurato, lasciata la luce del
sole,

giunto sei qui, per vedere la trista contrada dei
morti?

Scòstati, via, dalla fossa, tien lungi l'aguzza tua
spada,

ch'io beva il sangue, e poi ti volga veridici det-
ti».

Cosí disse. Io, scostata la spada dai chiovi
d'argento,

nella guaina di nuovo la spinsi. E il veridico vate,

bevuto il negro sangue, così mosse il labbro a parlare:

«Celebre Ulisse, il ritorno più dolce del miele tu cerchi.

Ma te lo renderà difficile un Dio: ché oblioso
l'Enosigèo non credo, che accolse rancore
nell'alma

contro di te, furente, perché gli accecasti suo figlio.

Eppure, anche così tornerete, sebben fra le
ambasce,

se le tue brame e le brame frenare saprai dei
compagni,

allor che primamente dal mare color di viola
all'isola Trinacria coi solidi legni tu approdi.

Qui troverete bovi che pascono, e pecore gras-

se,

greggi del Sole, che tutto dall'alto contempla, e tutto ode.

Se tu le lasci illese, se pensi soltanto al ritorno, sia pur fra mille crucci, tornare potrete alla patria.

Ma se le offendi, invece, predico rovina al tuo legno,

ai tuoi compagni. E se pure tu giunga a salvarti, ben tardi,

tutti perduti i tuoi compagni, su nave straniera, doglioso tornerai, troverai nella casa il malanno:

uomini troverai che protervi ti vorano i beni, che la tua sposa per sé vagheggiano, e le offrono doni.

Ma tu farai, tornando, giustizia di lor tracotanza.

E quando avrai purgata così la tua casa dai

Proci,

o con l'inganno, o a viso aperto, col brando affilato,

allora dà di piglio a un agile remo, e viaggia,
sinché tu giunga a genti che il pelago mai non han visto,

né cibo mangian mai commisto con grani di sale,

che navi mai vedute non hanno dai fianchi robusti,

né maneggevoli remi, che sono come ali ai navigli.

E questo segno ti do, ben chiaro, che tu non lo scordi.

Quando, imbattendosi in te, un altro che pure viaggi,

un ventilabro ti dica che rechi sull'omero saldo,
allora in terra tu conficca il tuo solido remo,

ed a Nettuno immola prescelte vittime: un toro,
un ariete e un verro, petulco signore di scrofe.
Alla tua patria quivi ritorna; ed ai Numi immor-
tali

ch'ànno nell'ampio Olimpo dimora, offri sacre
ecatombe,

a tutti quanti, per ordine. E infine, dal mare una
morte

placida a te verrà, che soavemente t'uccida,
fiaccato già da mite vecchiezza. E felici dattor-
no

popoli a te saranno. Vero è tutto ciò ch'io ti di-
co».

Cosí mi disse. Ed io risposi con queste paro-
le:

«Tiresia, i Numi stessi tramaron cosí questi
eventi.

Ma dimmi questo, adesso, rispondimi senza

menzogna:

io della madre mia già spenta qui l'anima veggo,

ed essa presso al sangue sta senza parola, e
sul figlio

non leva pur lo sguardo, a lui non rivolge parola:

dimmi, signore, come potrà riconoscer suo figlio».

Cosí dissi; ed ei pronto rispose con queste parole:

«Una risposta ti posso dar súbito; e tu nella mente

figgila. Della gente defunta chiunque tu lasci giungere a bere il sangue, può dirti veraci parole:

a chi tu lo contenda, dovrà senza motto ritrarsi

Ora, poi ch'ebbe cosí pronunciati i fatidici det-

ti,
tornò l'alma del prence Tiresia alla casa d'Averno,
ed io fermo colà rimasi, finché sopraggiunse
mia madre, e il negro sangue fumante bevette;
ed allora
mi riconobbe; e, piangendo, mi volse l'alata parola:
«Come sei giunto, o figlio, tra questa caligine
buia,
vivo tuttora? È ben arduo, pei vivi, veder questi
luoghi:
ché per lo mezzo vi sono gran fiumi ed immani
canali:
l'Ocèano, innanzi tutto, che facil non è traversarlo,
chi debba muovere a piedi, chi solido legno
non abbia.

Forse da Troia qui dopo lunghi giorni d'errore,
con la tua nave, coi tuoi compagni sei giunto?

Toccata

Itaca ancor non hai, non hai vista la casa e la
sposa?».

Cosí mi disse; ed io risposi con queste parole:

«Necessità, madre mia, m'addusse alle case
d'Averno,

ch'io consultar dovevo Tiresia, il profeta di Tebe;

ché giunto ancor non sono vicino all'Acaia, né
piede

sulla mia terra ho messo; ma vado soffrendo
ed errando

da che prima seguii Agamènnone sangue divino

verso Ilio, di cavalli nutrice, a pugar coi Troia-

ni.

Ma dimmi adesso ciò, rispondimi senza menzogna:

quale di morte doglioso destino t'ha dunque fiaccata?

Un lungo morbo, forse? o Artèmide vaga di strali

te con le miti saette percosse, e ti diede la morte?

E di mio padre dimmi, del figlio che in casa ho lasciato,

se ancora il mio potere ad essi rimase, o se altri

l'occupa già, per certezza ch'io piú ritornare non debba.

E dimmi della sposa contesa, che pensa e disegna:

se presso il figlio rimane, di tutto fedele custo-

de,

o se l'ha già sposata chi piú fra gli Achivi primeggia».

Cosí dissi. E a me pronta rispose la nobile madre:

«Certo, rimane certo la sposa, con cuore tenace,

nella tua casa; e vede distruggersi l'un dopo l'altro

le notti e i giorni, in pena; né mai si rasciuga il suo pianto

Il tuo potere, no, nessuno lo usurpa; ma in pace

vigila sui tuoi beni Telemaco, e parte alle mense

pubbliche prende, come s'addice ad un re: ché ciascuno

lo invita. Ma tuo padre la vita nei campi trascor-

re,

e mai nella città non scende, né letto possiede,
né manti, né coperte, né vaghi tappeti. L'inver-

no,

vicino al focolare, tra i servi riman dentro casa,
sopra la cenere, e dorme coperto di misere vesti;
sti;

quando l'estate poi sopra giunge, ed il florido
autunno,

qua e là sopra le balze, fra i tralci di qualche vigneto,

si sdraia lungo in terra, su letti di foglie cadute;
e qui crucciato giace, gran doglia nutrendo nel
cuore,

te desiando; e su lui s'aggrava la triste vecchia-
ia.

E sono morta anch'io così, la mia sorte ho
compiuta.

Né dentro casa la Diva che scaglia diritte le
frecce

m'ha con le miti saette percossa, e rapita dai
vivi,

né pure sopra a me piombato è veruno dei
morbi

che via rapiscon l'alme dai corpi con tabe odio-
sa;

bensì la brama di te, l'affanno per te,
l'accorato amor di te, la mia vita distrussero, o
nobile Ulisse».

Così parlava. E allora mi corse alla mente la
brama

di stringere al mio cuore la madre defunta. Tre
volte

io mi lanciai, come dentro spingevano il cuore,
all'abbraccio

e tre dalle mie mani svolò, come un'ombra od

un sogno.

Tanto più acuta allora doglianza m'intesi nel cuore;

e a lei parlai, mi volsi col volo di queste parole:

«Madre mia, che non resti, quand'io pur ti voglio abbracciare,

sicché, pur nell'Averno, gittandoti al collo le braccia,

l'amara gioia entrambi godere possiamo del pianto?

Oppure a me la bella Persèfone un'ombra ha mandata,

perché più ancora io debba lagnarmi, distruggermi il cuore?».

Io così dissi; e così rispose la nobile madre:

«Ahimè, figliuolo mio, sventurato più d'ogni mortale,

te non inganna la bella Persèfone figlia di Gio-

ve.

Ma questa è dei mortali, se scendon sotterra, la sorte.

Che nervi più non hanno che reggano l'ossa e le carni;

ma queste e quelli strugge la furia del fuoco possente

rutilo, appena l'alma lasciato ha lo scheletro bianco;

e via l'alma svolazza per l'ètere, simile a sogno.

Ma su, presto, alla luce di nuovo la brama rivolgi.

e apprendi ciò, che tutto ridirlo tu possa alla sposa».

Cosí noi mutavamo parole. Ed apparvero donne –

ché le spingea la bella Persèfone figlia di Giove

—

quante d'incliti eroi state erano madri e figliuole.

D'intorno al negro sangue venivano a stringersi a torme.

Ed io m'avvisai come potessi parlare a ciascuna.

Questo, quando ebbi pensato, mi parve il partito migliore.

Tratta di presso al fianco robusto la spada affilata,

non consentire che il sangue bevessero tutte ad un tempo

Ed una dopo l'altra si fecero innanzi; e ciascuna

dicea la sua progenie: ch  a tutte io volgevo domanda.

Tiro m'apparve prima, figliuola di nobile padre.

Disse che nata ella era del figlio d'Eolo Cretèo.
Essa invaghita s'era d'un Nume, del fiume Enì-
peo,
il più bello di quanti ne scorrono sopra la terra.
Andava dunque errando lunghesse le belle
fluenti;
e il Nume enosigèò, assunte le forme del fiu-
me,
con lei lunghesse l'acque correnti ed i vortici
giacque.
E un flutto sì levò, purpureo, simile a monte
gibboso; e il Nume insieme nascose, e la don-
na mortale.
Ei la virginea zona le sciolse, di sonno la infu-
se;
e poscia ch'ebbe il Nume compiuta la gesta
d'amore,
a lei strinse la mano, volgendole queste parole:

«Di questo amore, o donna, t'allegra: nel volger
d'un anno

fulgidi figli tu avrai: perché non riescono vani
gli amori dei Celesti. Tu allevali, ed abbine cura.

Alla tua casa or torna, né dire ad alcuno il mio
nome:

ch'io Posidone sono, il Nume che scuote la terra».

Dette queste parole, nel mare estuante si
ascese.

E di lui pregna. Tiro die' a luce Pelio e Nelèò,
che tutti e due di Giove divenner ministri possenti

Pelio signore fu delle vaste contrade di Iolco,
ricca di greggi: Nelèò signore di Pilo sabbiosa.
Altri poi figli a Cretèò generò questa donna regale:

Amitaòn, di cavalli maestro, ed Esóne, e Ferè-
te.

Antíope dopo questa m'apparve, figliuola
d'Asòpo,
che tra le braccia di Giove giaciuta era, disse; e
dal Nume
due pargoletti aveva concetti, Anfíone e Zeto,
che Tebe pria fondaron, città di settemplici por-
te,
che la munîr di torri; perché rimaner senza torri,
per quanto in Tebe fosser gagliardi, possibil
non era.

E dopo lei, la sposa vid'io d'Anfitríone, Alcme-
na,
che concepí, confusa d'amore con Giove pos-
sente.

Ercole, cuor di leone, dall'animo pieno d'ardire.

E di Creonte l'ardito poi vidi la figlia, Megara,

che sposa fu del figlio d'Alcmena dall'animo invitto.

E vidi poi la madre d'Edípo, la bella Epicasta, che si bruttò, ma contezza non n'ebbe, di macchia nefasta:

sposò suo figlio. Ucciso avea questi il padre, e la madre

sposò: sono i disegni dei Superi oscuri ai mortali.

Or ne la bella Tebe costui, molte pene soffrendo,

regnò sopra i Cadmei, pel funesto volere dei Numi;

ed essa, un laccio appeso dall'alto soffitto, discese

nella munita casa d'Averno, onde più non si riede,

vinta dal suo cordoglio, lasciando ad Edipo gli

affanni,

tanti quanti ai mortali ne infliggon l'Erinni mater-
ne.

E la bellissima Clori vid'io, che una volta Ne-
lèò

sposò per la bellezza, le offerse moltissimi do-
ni.

la piú giovane figlia d'Anfíone figlio di Iasi,
che un dí tendea lo scettro su Orcòmeno, rocca
dei Minî.

In Pito essa regnò, partorí bellissimi figli,
Periclimèno, vago di pugne, e Nestore, e Cro-
mio;

e a luce diede Péro, la prode, stupore ai morta-
li,

cui tutti i confinanti volevano sposa. E Nelèò
a quegli la promise che i bovi ampie fronti luna-
te

d'Ificle valoroso recassero a lui da Fliàca.

Ben dura impresa; e solo promise di compierla
il saggio

vate; ma l'irretí l'avverso destino del Nume:

ch'entro dogliosi ceppi lo avvinser selvaggi bi-
folchi.

Ma quando a compimento poi giunsero i mesi
ed i giorni,

quando col volger dell'anno tornarono le nuove
stagioni,

Ificle sciolse il vate dai ceppi, poiché gli ebbe
detti

tutti i responsi; e così fu compiuto il volere di
Giove.

E poi la vaga Leda, la figlia di Tíndaro vidi.

Essa allo sposo diede due figli di cuore gagliar-
do:

Castore di cavalli domatore, e il pugile prode

Polluce: vivi entrambi li chiude la terra ferace.

E, pur sotterra, essi hanno tal pregio da Giove
ottenuto,

che, con alterna vece, ciascun vive un giorno,
ed un altro

giace defunto: ed onore riscuotono al pari dei
Numi.

Ifimedèa, la sposa d'Alòe dopo quella
m'apparve,

che con Posídone re s'era stretta, diceva,
d'amore,

e due figli die' a luce, che vissero sol poco tem-
po:

Oto divino, e, famoso fra tutte le genti, Efialte,
i piú grandi fra quanti la terra datrice di spelta
ne generasse, i piú belli, se il grande Oríone tu
togli.

Nove anni aveano, e in largo cresciuti eran cu-

biti nove,

nove orge eran cresciuti d'altezza. Ed allora,
minaccia

volsero ai Numi, signori d'Olimpo immortali, che
indetta

avrian la guerra ad essi, la tumultuosa battaglia.

E su l'Olimpo l'Ossa pensarono imporre, e su
l'Ossa

il frondeggiante Pelio, che al cielo salisse una
strada.

E conseguian l'intento, se a lor maturavano gli
anni;

ma morte ad essi die' di Latona e di Giove il figliuolo,

prima che sotto le tempie spuntasse la prima
pelurie,

che di calugine in fiore velasse e fiorisse le go-

te.

E Fedra quindi e Procri poi vidi, e la bella
Arianna,

la figlia dell'infesto Minosse, che un giorno Te-
sèo

volle condurre da Creta al clivo d'Atene la sa-
cra;

ma non poté goderne; ché Artèmide prima
l'uccise

in Dia marina: Bacco segnata l'aveva ai suoi
colpi.

Maira e Climène poi, poi vidi Erifíla od'iosa,
che del marito vendé la vita, n'ebbe oro in com-
penso.

Ma tutte non ti posso narrare, né dirtene il no-
me,

quante consorti, e quante lí vidi figliuole d'eroi:
pria sfumerebbe la notte divina; e tempo è che

si dorma,

sia che recare alla nave mi debba, oppur qui rimanere,

e del ritorno a voi lasciare la cura ed ai Numi».

Cosí diceva. E tutti rimasero quivi in silenzio, presi da dolce incanto, per entro l'ombría della sala.

E Arete, bianco braccio, cosí cominciava a parlare:

«Feaci, or che vi sembra che debbasi dir di quest'uomo,

della statura sua, dell'aspetto, del senno che mostra?

Ospite è mio; ma partecipa ognuno di voi l'onor nostro.

Perciò, fretta non s'abbia di dargli congedo; né avari

siate di doni a lui, che n'ha pur bisogno; ed in

casa

possiede ognun di voi molti beni, mercé dei Celesti».

E allora il veglio Echèno rispose con queste parole:

«Non sono inopportune, non vanno lontane dal segno

della regina le sagge parole: obbediamola, amici;

ma la parola attendiamo d'Alcinoo, l'esempio attendiamo».

E Alcinoo qui parlò, rispose con queste parole:

«Tutto ciò ch'ella disse compiuto sarà, quanto è vero

ch'io vivo, e sono re dei Feaci maestri di remi.

Or l'ospite, per quanto gli tardi tornare alla patria,

sino al novello giorno s'induca a restare, ch'io
tutti

abbia raccolti i doni. Si lasci il pensier del viag-
gio

alle mie genti, e a me, che sono del popol si-
gnore».

E gli ripose Ulisse, l'accorto, con queste paro-
le:

«Alcinoo re, che insigne sei tanto fra gli uomini
tutti,

anche se voi mi diceste che un anno io restas-
si, e frattanto

m'apparecchiaste voi la scorta, e m'offriste pre-
senti,

contento io ben sarei: ché certo sarebbe pel
meglio

ch'io con le mani colme tornassi alla terra ma-
terna:

piú mi farebbero onore, piú allora diletto sarei
a quanti me tornato vedessero in Itaca alpe-
stre».

E gli rispose Alcinoò con queste veloci parole:
«Se ti guardiamo, Ulisse, non t'assimigliamo di
certo

a tessitor d'inganni, di frodi ad artefice, quali
tanti ne suole e tanti nutrire la terra feconda,
che tramano menzogne piú ch'altri sapesse
scoprirne.

Di tue parole è vaga la forma, e son savi i con-
cetti:

con arte pari a quella d'un vate hai narrata
l'istoria

dei luttuosi tuoi travagli, e di tutti gli Argivi.

Ma questo dimmi adesso, rispondimi senza
menzogna:

se alcun dei semidei tuoi compagni vedesti,

che ad Ilio

vennero insieme con te, che incontraron la
stessa tua sorte.

È lunga questa notte, non termina piú: non è
l'ora

di riposare, ancora: le gesta mirande a me narra:
ra:

sino all'aurora divina vorremmo prostrarre la veglia,
glia,

se tu qui rimanere volessi a narrar le tue pene».
ne».

E gli rispose cosí l'accorto pensiero d'Ulisse:
«Alcinoo re, che insigne sei tanto fra gli uomini
tutti,

c'è l'ora di far lunghi discorsi, e c'è l'ora del
sonno.

Se i miei racconti ancora desideri udir, non rifiuto

di raccontarti i miei cordogli, e i cordogli maggiori
dei miei compagni, quanti piú tardi trovaron la morte,
che nelle crude battaglie di Troia rimasero salvi,
e nel ritorno li sparse la trama di perfida donna.

Dunque, dopo che l'alme di tante eroine, disperse
ebbe chi qua chi là Persèfone, Dea veneranda,
l'anima si mostrò d'Agamènnone figlio d'Atrèò,
tutta crucciosa; e intorno l'altre anime gli erano strette
che nella casa d'Egisto trovarono il fato di morte.

Súbito mi conobbe, poi ch'ebbe bevuto del sangue:

acutamente gemé, versando gran copia di
pianto,

e stese a me le braccia, bramoso di stringermi
al cuore;

ma poi non era in lui la forza, non era il vigore
che nelle membra sue pieghevoli un giorno era
stato.

E colmo di pietà fu il mio cuore, vedendolo; e
piansi,

e mi rivolsi a lui col volo di queste parole:

«Sire di genti, Agamènnone, illustre figliuolo
d'Atrèò,

quale t'ha mai prostrato destino di sorte fune-
sta?

Sopra le navi forse t'uccise il Signore del mare,
di furïosi venti levando un'immane procella,
oppur sopra la terra t'uccisero genti nemiche,
mentre giovenchi rapivi, fiorenti di pecore greg-

gi?

O per la tua città, per le donne tue combatte-
vi?»

Cosí gli dissi: ed egli con queste parole rispo-
se:

«O di Laerte figlio divino, scaltrissimo Ulisse,
non già sopra le navi m'uccise il signore del
mare,

di furíosi venti levando un'immane procella;
bensí m'apparecchiò la sorte fatale, e m'uccise
Egisto; e insiem con lui la mia moglie dannata.

In sua casa

a mensa ei m'invitò, mi sgozzò, come un bue
su la greppia.

Finii cosí di morte miserrima; e gli altri compa-
gni,

tutti accoppiati senza pietà, come porci selvaggi
entro la casa d'un uomo di molto potere opu-

lento,

per epule, per nozze, per qualche solenne convito.

Di molti uomini tu sei stato presente alla morte,
uomo contro uomo azzuffati, oppur nel furor
della pugna;

ma gran pietà commosso t'avrebbe, se lí visto
avessi

come d'intorno ai cratèri, d'intorno alle tavole
colme,

noi giacevamo, e il suolo tutto era un gorgoglio
di sangue.

E di Cassandra udii, della figlia di Príamo, il grido,

ch'era uno strazio: vicino a me la sgozzò Clitennestra,

la frodolenta; ed io percotea con le braccia la
terra,

morendo, con la spada confitta nel corpo. E la
cagna

s'allontanò; né, mentre scendevo alle case
dell'Ade,

degnò tender la mano, per chiudermi gli occhi e
le labbra.

Opera alcuna di donna non c'è così atroce e
selvaggia

come il misfatto turpe che quella pensò,
d'apprestare

a morte al suo compagno legittimo. Ed io
m'aspettavo

che festa i figli miei m'avrebbero fatto, e i fami-
gli,

come tornassi. Ma quella, maestra d'ogni arte
funesta,

sopra di sé, sopra quante saranno le donne
future,

profuse vituperio, se pur bene adoperi alcuna».

Cosí diceva. Ed io risposi con queste parole;

«Ah! di quant'odio Giove che volge su tutto lo sguardo,

con le muliebri frodi percosse la stirpe d'Atrèò
sin da principio! Fu Elena a molti cagione di
morte:

a te, mentre lungi eri, tramò Clitennestra
l'inganno!»

Cosí dicevo; ed egli con queste parole rispo-
se:

«Perciò troppo benigno non sii neppur tu con
tua moglie,

né confidarle tutto, qualunque discorso tu sap-
pia;

bensí dille una cosa, ma lasciane un'altra na-
scosta.

Sebbene, Ulisse, tu non avrai da tua moglie la

morte.

Troppo ella è saggia, e troppo nutrita di buoni
pensieri,

d'Icaro la figliuola, Penèlope piena di senno.

Lasciata noi l'abbiamo, quel dí che alla guerra
movemmo,

ch'ella era giovine sposa, che aveva al suo se-
no un fanciullo

tuttora infante, e ormai sarà divenuto garzone.

Felice lui! Che potrà suo padre vedere al ritor-
no,

potrà stringere al seno, com'è pur giustizia, suo
padre!

Ma non permise mia moglie che gli occhi po-
tessi saziare

nel viso di mio figlio: ché prima la morte
m'inflisse.

Ma questo dimmi ancora, rispondimi senza

menzogna:

se a caso udito avete che sia vivo ancora mio
figlio,

forse in Orcòmeno, o forse nei lidi sabbiosi di
Pilo,

o presso Menelao, di Sparta nell'ampie contra-
de;

oppur se morto è già, se Oreste sotterra è già
sceso».

Cosí mi disse; ed io con queste parole risposi:
«Perché queste domande, mi volgi, figliuolo
d'Atrèò?

Se morto è già, se vive, lo ignoro: m'interrogghi
invano».

Cosí, queste parole dogliose scambiando,
stavamo
pieni di cruccio, dagli occhi versando gran co-
pia di pianto.

E a noi giunsero l'alme dinanzi d'Achille Pelíde,
di Patroclo divino, d'Antíloco immune da pecca.
Ed anche Aiace giunse, che era d'aspetto e di
mente

primo fra i Dànai tutti, dopo Achille immune da
pecca.

L'alma mi ravvisò dell'Eàcide piede veloce;
e a me, piangendo, il volo diresse di queste pa-
role:

«O di Laerte figlio divino, scaltrissimo Ulisse,
misero te, quale impresa piú audace potevi ten-
tare?

Come sei sceso all'Averno dove hanno dimora i
defunti

privi di mente, vane parvenze di tristi mortali?»

Cosí mi disse; ed io con queste parole rispo-
si:

«Achille, o di Pelèò figliuolo, o il maggior tra gli

Achivi,

venni per consultare Tiresia, se a volte un consiglio

mi desse, ond'io potessi tornarmene in Itaca allepestre:

ché ancor presso all'Acaia non sono arrivato, né giunto

alla mia terra; ma sempre mi trovo fra i triboli.

O Achille,

niuno fra noi di te piú felice, né in vita, né in morte.

Perché quando eri vivo, qual Nume ti abbiamo onorato,

quanti eravamo Argivi. Defunto, pur qui tra i defunti

sei grande. E dunque, Achille, se morto pur sei, non crucciarti».

Cosí dissi. Egli a me rispose con queste paro-

le:

«Non mi volere, Ulisse divino, lodare la morte:
vorrei, sopra la terra vivendo, esser servo d'un
altro,
d'un uom privo di beni, che anch'egli stentasse
la vita,
piuttosto che regnare su tutta la turba dei morti.
Ma dimmi una parola, su via, del mio figlio ga-
gliardo,
se tuttavia si lancia per primo dove arde la pu-
gna,
o se caduto è già. Di Pelèo senza macchia, se
sai,
parlami, se dei forti Mirmídoni regge le schiere,
o se l'onor sovrano gli negano in Èllade e in
Ftia,
perché già la vecchiaia le mani ed i piedi gli
fiacca.

Deh!, se potessi, alla luce del sole volargli in
soccorso,

tal nelle forze, quale per l'ampie contrade di
Troia

il fiore dei guerrieri prostravo, in aiuto agli Argi-
vi!

Se tale, anche un istante, tornassi alla casa
paterna,

render saprei funesta la furia e le invitte mie
mani

a quei che gli fan forza, che privo lo voglion
d'onori».

Cosí mi disse. Ed io con queste parole rispo-
si:

«Nessuna nuova darti posso io di Pelèo senza
pecca.

Ma del tuo figlio caro, del tuo Neottòlemo, tutta
la verità, come tu la chiedi, ti posso narrare.

lo stesso, sopra il curvo navile veloce, da Sciro,
insieme con gli Achei dai vaghi schinieri, lo addussi.

E quando intorno a Troia tenevam consiglio di guerra,
sempre parlava ei primo, né motto cadevagli in fallo.

Ma quando poi nel piano di Troia ferveva la lotta,

non rimaneva ei no, fra la massa, né in mezzo alle schiere,

ma con grande impeto innanzi correva, a nessuno secondo,

e molti, nella zuffa tremenda, guerrieri uccideva.

Ma tutti non ti posso narrare, né dirtene il nome,

di quante genti uccise, pugnando in favor degli

Achivi:

basti che col suo brando trafisse di Telefo il figlio.

Eurífilo gagliardo; e molti compagni Cetèi
caddero a lui d'attorno: mercede, anche questa, di donna.

E quando poi s'entrò nel cavallo costruito da Epèò,

quanti eravamo Argivi piú prodi, e tutto ebbi
compiuto,

allora tutti gli altri dei Danai signori e sovrani
versavan pianto, e in ogni suo membro tremava ciascuno.

Ma quello, un solo istante non l'ebber questi
occhi a vedere

né che il suo viso bello coprisse pallore, o la
guancia

di lagrime bagnasse. Ma molto insisteva e pre-

gava

che dal cavallo s'uscisse; e l'elsa stringea de la spada,

e l'asta grave di bronzo, meditando il mal dei Troiani.

Poi, quando fu distrutta la rocca di Priamo ec-celsa,

il suo bottino e i suoi doni recando, salí sulla nave.

illeso: ch'ei ferita non ebbe di lucido bronzo da lungi inferta, o in zuffa da presso: che spesso interviene

nelle battaglie; ché Marte senz'ordine infuria nei colpi».

Cosí gli dissi. E l'alma d'Achille dal piede veloce

s'allontanò, lunghe orme stampando, sul prato asfodelo,

lieto che il figlio tanto si fosse distinto fra i prodi.

L'altre anime, via via giungendo, dei morti guerrieri,

stavano piene di doglie, narrando ciascuna sue pene.

L'alma però d'Aiace figliuol di Telàmone, stava sola in disparte, tutta crucciata con me per la gara

ch'ebbi con lui, che vinsi vicino alle navi ricurve.

Premio eran l'armi d'Achille: deposte la madre divina

le avea: Pallade Atena fu giudice, e seco i Troiani.

Deh!, non avessi mai conseguita quella vittoria!

Ché, per sua causa, la terra nel grembo nascosse un tant'uomo:

Aiace, che d'aspetto, che d'opere egregie eccelle-
va

sui Dànai tutti, dopo l'egregio figliuol di Pelèo.

E a lui mi volsi allora, con queste parole soavi:

«O di Telàmone figlio, Aiace, neppur dopo morto

scordar ti vuoi del cruccio contro me per l'armi
dannate,

onde, voler dei Numi, gran doglie patiron gli Ar-
givi,

tale una loro torre crollava con te! Di tua morte
non meno che d'Achille figliuol di Pelèo ci cruc-
ciammo

quanti eravamo Achivi, dal fondo del cuor; né
cagione

altra vi fu; ma Giove la schiera dei Dànai guer-
rieri

ferocemente odiava: perciò decretò la tua mor-

te.

Ora t'appressa qui: porgi ascolto, signore, ai miei detti,

odi le mie parole, pon freno alla furia, allo sdegno».

Dissi così; ma nessuna risposta mi diede; ed insieme

con l'altre anime mosse, per l'Èrebo, asilo dei morti.

Quivi, benché adirato, risposta m'avrebbe pur data,

gli avrei parlato ancora; ma il cuore nel fondo del seno

veder desiderava pur l'anima d'altri defunti.

E qui Minosse scòrsi, di Giove il chiarissimo figlio,

che con lo scettro d'oro partiva giustizia fra i morti,

seduto; e a quel signore d'intorno chiedeano i
giudizi

l'anime, quale in pie', qual seduta, nel regno
d'Averno.

E scorsi dopo lui, figura gigante, Orione,
che delle fiere gli spettri cacciava pel prato
asfodelo,

quelle che uccise un giorno avea per i monti
deserti,

ed una clava di bronzo vibrava, che mai non si
frange.

E Tizio vidi, il figlio di Gea, famosissima Diva,
che sulla terra giaceva, che ben nove plettri oc-
cupava,

e gli rodevan due vulturi il fegato, un quinci,
uno quindi,

scavandogli entro l'epa; né a schermo ei tende-
va le mani;

perché Latona offese, la sposa di Giove, che
l'ampie

terre di Panopèo traversava, alla volta di Pito.

E poi Tàntalo vidi, che spasimi orrendi soffri-
va,

entro un padule immerso, che il mento giunge-
va a lambirgli.

Languiva egli di sete, né un sorso poteva gu-
starne:

ché, quante volte il vecchio, per ansia di ber, si
chinava,

tante, assorbita, l'acqua spariva; e d'intorno ai
suoi piedi

negra la terra appariva; ché un Dio la rendeva
risecca.

Ed alberi fronzuti gran copia di penduli pomi
gli profondevano attorno, granati, dolcissimi fi-
chi,

pere soavi, mele, con verde fiorita d'ulive.

Ma quante volte il vecchio tendeva le mani a
ghermirli,

tante lanciava il vento le rame alle nuvole ombrose.

E poi Sisifo vidi, che spasimi orrendi pativa,
che con entrambe le mani spingeva un immane
macigno.

Esso, facendo forza con ambe le mani ed i piedi,

su su, fino alla vetta, spingeva il macigno; ma
quando

già superava la cima, lo cacciava indietro una
forza.

Di nuovo al piano così rotolava l'orrendo macigno.

Ed ei di nuovo in su lo spingeva, e puntava; e il
sudore

scorrea pei membri; e via gli balzava dal capo
la polve.

E scorsi dopo lui la possa d'Ercole invito:
l'ombra: perché l'eroe fra i Numi che vivono
eterni

gode i convivi: ed Ebe dal piede leggiadro è
sua sposa.

E intorno era un clangore di spiriti, come
d'augelli,

sbigottiti, chi qua, chi là: pari a livida notte,
ei, stretto l'arco ignudo, sul nervo dell'arco una
freccia,

terribilmente guatava, come uomo già pronto a
ferire.

A lui d'intorno al petto reggeva un gran balteo
la spada,

orrido, tutto d'oro, di storie mirabili impresso:
orsi, cinghiali feroci, leoni dagli occhi di fiamma,

con zuffe, con battaglie, con morti di genti e
stermíni.

L'uom che con l'arte sua costruire quel balteo
sapesse,

altra opra a quella pari comporre mai piú non
potrebbe.

Mi riconobbe, appena gli caddi sott'occhio,
l'eroe,

e, singhiozzando, il volo mi volse di queste pa-
role:

«O di Laerte figlio divino, scaltrissimo Ulisse,
forse anche tu, sventurato, soffristi un malvagio
destino,

simile a quello ch'io trascinai sotto i raggi del
sole?

Io del Croníde Giove fui figlio; ma pure, un tra-
vaglio

interminabile m'ebbi: ché a un uomo di molto

piú tristo

di me dovei servire, che gravi fatiche m'impose.

Ed una volta, anche qui mi mandò, per prendere il cane

ché non pensava ch'io potrei superare la prova.

E tuttavia lo presi, potei fuor d'Averno condurlo,

ché mi fûr guida Ermete e Atena dagli occhi azzurrini».

Detto cosí, di nuovo tornò nella casa d'Averno.

Ed io fermo colà rimasi, attendendo se alcuno venisse degli eroi vissuti nei tempi remoti.

E avrei veduto allora qui, certo, gli eroi che brama-
vo;

ma mille turbe e mille si accolsero prima di
morti,

con infinito clamore. E bianco terrore m'invase
che della Gòrgone a me la testa, dell'orrido mo-

stro

fuor dalle case d'Averno mandasse Persèfone
bella.

Onde, alla nave presto tornato, ai compagni or-
dinai

che sovra il ponte anch'essi salisser, tagliasser
le funi,

senza indugiare. V'entrarono quelli, sederono
ai remi.

E via l'onda recò dell'Oceano sui rivi la nave:
prima la spinsero i remi; poi giunse la prospera
brezza.







CANTO XII

Dunque, poi ch'ebbe i rivi lasciati del fiume
Oceàno,
corse la negra nave, sui flutti del mare infinito,
giunse all'isola eèa, dove son le contrade e le
case

d'Aurora che al mattino si leva, donde anche il
Sol sorge.

Sopra le arene, qui giunti, spingemmo le rapide
navi,

quivi anche noi sbarcammo, scendemmo alla
spiaggia del mare,

dove, giacendo in sonno, l'Aurora divina atten-

demmo.

Come l'Aurora apparí mattiniera, ch'à dita di rose,

dei miei compagni alcuni di Circe alla casa inviai,

che riportassero il corpo d'Elpènore spento. E, recisi

súbito tronchi, dove piú in mare sporgeva la spiaggia,

lo seppellimmo accorati, piangendo lacrime amare.

Or poi che il morto, e l'armi del morto qui furon bruciati,

gli costruimmo un tumulo, sopra innalzammo una stele,

e configgemmo, in vetta del tumulo, un agile remo.

Attendevamo a questo cosí: ché, tornati

dall'Ade,

piú non andammo alla casa di Circe; ma presto
ella giunse

tutta abbigliata; e con lei venivano ancelle, recando

pane, con carni molte, con vino purpureo brillante.

Dunque, giunta fra noi, la diva cosí prese a dire:

«Miseri voi, che vivi giungete alla casa d'Averno,

voi due volte mortali, ché muoiono gli altri una volta,

ora di queste vivande cibate, bevete del vino qui, per tutto quest'oggi. Diman, come sorga l'Aurora,

navigherete; ed io la via vo' mostrarvi, ed i modi

v'indicherò, perché da qualche malizia irretiti
voi non dobbiate patire nel pelago o sopra la
terra».

Questo ci disse; e convinti restammo nei vali-
di cuori.

E così, dunque, tutto quel dí, sinché il Sole di-
sparve,

lí rimanemmo, cibando le carni ed il vino soave.

Poi, come il Sole s'immerse nel mare, e la tè-
nebra giunse,

presso alla gómena quelli pigliarono sonno; e
la Diva,

presomi per la mano, lontano dai cari compagni
mi fe' sedere, e presso mi stette, e di tutto mi
chiese;

ed io, punto per punto, quanto ella chiedeva, le
dissi.

Circe divina, allora, così la parola mi volse:

«Tutte trascorse già son queste vicende: ora
ascolta

ciò ch'io ti dico; e un Dio farà che tu ben le ri-
cordi.

Alle Sirene presso tu giungere devi anzitutto,
che tutti quanti gli uomini incantan che giungo-
no ad esse.

Chi s'avvicina a loro, mal cauto, ed ascolta la
voce

delle Sirene, quello non mai la sua sposa ed i
figli

piú lo vedranno tornare, diletto mai piú non ne
avranno;

ma le Sirene, incanto gli fan con le limpide voci,
sedute sopra un prato. D'intorno c'è d'ossa un
gran mucchio,

d'uomini putrescenti, di scheletri e pelli aggrin-
zite.

Oltre tu passa; e fa rammollir della cera soave,
e dei compagni riempi le orecchie, che alcuno
non oda.

Udirle puoi tu solo, se brami; ma prima i com-
pagni

nella veloce nave ti avvincano i piedi e le mani,
dritto, con funi, a ridosso ti leghin dell'albero,
stretto,

sí che delle Sirene godere tu possa la voce.

Ma se tu preghi i compagni, se d'esser disciolto
comandi,

legare tanto piú ti devon con doppie ritorte.

Or, quando poi saranno passati piú innanzi i
compagni

tu troverai due strade; né voglio descriverti
adesso

punto per punto, quale tu devi seguire. Tu stes-
so

devi pensarci, Ulisse: d'entrambe però ti fo cenno.

Rupi da questa parte, sul mare precipiti; ed alto romba contro esse il flutto d'Anfítrite ciglio d'azzurro:

scogli cozzanti chiamare le sogliono i Numi beati.

Né creature alate frequentano mai queste plaghe,

né le fugaci palombe che recano a Giove l'ambrosia.

Pure, qualcuna sempre la liscia scogliera n'inghiotte;

e un'altra ne invia Giove, ché il numero sempre sia pieno.

Mai nave d'uomini alcuna fu salva, che quivi giungesse;

anzi le travi dei legni, confuse degli uomini ai

corpi,

alti marosi trascinano, e d'orrido fuoco procelle.

Sola potè superarle la nave che giunse d'Eetà.

Argo, famosa a tutti, che vinse del pelago i flutti.

E si sarebbe anche spezzata all'immane scogliera,

senza la guida d'Era, cui molto era caro Giasone.

Due rupi indi ci sono, che il cielo infinito una attinge

col vertice aspro, e tutta la cinge una nuvola azzurra,

che non si dissipa mai; né mai su quel culmine eccelso,

sia pure estate, autunno pur sia, fulge l'aria serena.

Né vi potrebbe un uomo salire né scendere

mai.

neppur se venti mani, se pur venti piedi egli
avesse:

poiché liscia è la pietra così come fosse raschiata.

Nel mezzo della rupe vaneggia una fosca spelonca,

che s'inabissa nel buio, nell'Èrebo. A questa da presso

spinger dovete, Ulisse divino, la rapida nave.

Né se giù dalla nave lanciasse un arciere valente

freccie dall'arco, potrebbe raggiungere il concavo speco.

Abita quivi Scilla, che terribilmente schiamazza.

È la sua voce come di cane spoppato di fresco;
ma più terribile mostro di questo non c'è; né veruno

s'allegrerebbe a incontrarlo, neppure se fosse
un Iddio.

Dodici piedi ha questa; ma niuno le serve al
cammino;

ed ha sei colli, lunghi, lunghissimi; e termina
ognuno

con una testa orrenda; e quivi, tre file di denti,
fitti s'addensan, molteplici, pieni di livida morte.

Sta rimpiazzata sempre nel mezzo del concavo
speco,

e solamente sporge la testa dal bàatro orren-
do.

Quivi alla pesca sta, spiando allo scoglio
d'intorno

cani di mare, o delfini, o quale altro mostro piú
grande

possa ghermir, che a mille nutrisce Anfitríte so-
nora.

Né si potranno mai dar vanto i nocchieri, che il-
lesi

siano sfuggiti ad essa; perché ciascheduno dei
capi

stende, e ghermisce un uomo dal grembo alle
cerule navi.

Ulisse, e l'altra rupe vedrai, ch'è di molto più
bassa;

l'una vicina all'altra: ché distano un tiro di frec-
cia.

Un caprifico grande vi sorge, un rigoglio di fron-
de;

e sotto a questo, inghiotte del mar l'onde negre
Cariddi.

Tre volte al giorno fuori li gitta, tre poi li ringoia
terribilmente. E fa' di non esservi, quando
l'inghiotte:

ché non varrebbe a salvarti neppure il signore

dell'onde;

ma, piú che puoi vicino movendo alla rupe di
Scilla,

spingi velocemente la nave: ch  molto val meglio

piangere sei compagni, che perderli tutti ad un colpo».

Questo mi disse; ed io, doglioso, cos  le risposi:

«Or via, su dunque, o Diva, tu questo ora dimmi sicuro,

se pur dato mi fosse sfuggir la funesta Cariddi,
potrei Scilla affrontare, quand'ella mi strugga i
compagni?»

Io cos  dissi: cos  rispose la Diva signora:

«Dunque, vagheggi ancora fatiche ed imprese
guerresche?

Povero te! Non sai che cedere ai Numi biso-

gna?

Scilla non è malanno mortale, è prodigio immortale,

uno spavento, un orrore selvaggio, con cui non si lotta:

contro di lei non c'è riparo, bisogna fuggire.

Ché se tu l'arma impugni, se indugi vicino alla rupe,

una seconda volta pavento che, fuori sbucando,

con altrettanti capi t'afferri altrettanti compagni.

No no, spingete in fretta la nave, e invocate Crataia

che die' la vita a Scilla, flagello a le misere genti:

essa farà che desista, né ancora una volta t'assalti.

L'isola poi toccherai Trinacria, dove del Sole

sono allevate le molte giovenche e le floride
greggi:

sette mandre di vacche, di pecore belle altret-
tante,

ch'anno cinquanta capi ciascuna; né mai sono
nate,

né mai verranno a morte. Due dive ne sono cu-
stodi:

Lampétia, e Faetúsa, due ninfe dai riccioli belli,
cui generava al Sole sublime la diva Neera.

Poi che le diede a luce, che l'inclita madre le
crebbe,

ne l'isola remota Trinacria fissò la lor sede,
che custodisser le greggi del padre e le belle
giovenche.

Ora, se illese tu le lasci, e ti preme il ritorno,
pur dopo molte sciagure, farete ritorno alla
patria;

ma se tu poi le molesti, l'estrema rovina predi-
co

alla tua nave, ai compagni. Tu poi, se pur fuggi
la morte,

tornerai tardi, a fatica, avrai tutti persi i compa-
gni».

Mentre diceva, spuntò l'Aurora dall'aureo tro-
no.

Distolse allor da me la diva per l'isola i passi;
ed io, tornato al legno mio rapido, imposi ai
compagni

che s'imbarcassero, e poi sciogliesser da pop-
pa le funi.

Subito quelli salirono, ai tronchi sedettero; e in
fila

quivi seduti, coi remi battevano i flutti schiumo-
si.

E per noi, dietro la cerula nave, una prospera

brezza

mandò, che ci gonfiava le vele, gradita compagna,

Circe dai riccioli belli, la diva possente canora.

Subito dentro la nave mettemmo in bell'ordin gli attrezzi;

poi ci sedemmo; e la nave condussero i venti e il pilota.

Ai miei compagni allora parlai con l'angoscia nel cuore:

«Non uno solo, amici, non devon due soli sapere,

le predizioni che Circe la diva possente mi fece:

quindi ve le dirò: sicché non ignari la fine tutti affrontiamo, oppure schiviamo la Parca e la morte.

Delle Sirene, divine cantrici, m'ingiunse che pri-

ma

io schivare dovessi la voce ed il florido prato;

m'impose ch'io soltanto dovessi ascoltarle; ma

in ceppi

voi mi leghiate ben duri, che immoto io lí debba
restare,

ritto, lunghesso l'albero, e funi m'avvincano ad
esso.

E se vi prego poi, se impongo che a sciogliermi
abbiate,

voi con le funi allora legar mi dovete a piú dop-
pi».

Tutto ai compagni cosí spiegai, dissi punto per
punto;

e intanto il ben costruito naviglio era all'isola
giunto

delle Sirene, in brev'ora: ché il vento spirava
propizio.

Ma, giunti qui, la brezza cessò, fu bonaccia sul
mare,
senza piú soffio di vento, sopir fece un dèmone
i flutti,
Sursero i miei compagni, le vele calarono allo-
ra,
ed al naviglio in fondo le posero: e ai remi se-
duti,
coi levigati abeti facevano bianchi i marosi.
Con l'affilata spada di bronzo un gran disco di
cera
allora io sminuzzai, la plasmai con mano ga-
gliarda.
Calda la cera tosto divenne, pel grande mio
sforzo,
e per i raggi del sire figliuol d'Iperione, del Sole:
ed uno ad uno, ai miei compagni le orecchie
rempiei.

Essi le mani allora mi strinsero insieme ed i
piedi;

poscia, con funi, a ridosso mi strinser dell'albe-
ro; ed essi,

seduti ai banchi, il mare spumoso battevan coi
remi.

Ma quando poi, vogando di lena, giungemmo
vicino

quanto è d'un uomo il grido, le Sirene videro il
legno

che s'accostava; e la voce canora spiegarono
al canto:

«Vieni qui dunque, Ulisse famoso, fulgor degli
Achivi:

ferma la nave, ché udire tu possa la nostra
canzone:

poi che nessuno passò qui oltre col cerulo le-
gno,

pria che dal nostro labbro udisse il mellifluo
canto:

lieto chi l'ode, e ricco di molta scienza poi par-
te:

poi che sappiamo tutto, sappiam ciò che Achivi
e Troiani

fecer nell'ampia Troia, pel sommo volere dei
Numi:

tutto che avvien su la terra di popoli altrice sap-
piamo».

Questo, levando la voce soave, dicevano; e il
cuore

mi si struggeva di brama, coi cigli imponevo ai
compagni

che mi sciogliesser dai lacci; ma quelli sforza-
vano i remi.

Anzi, saltarono su Perimède ed Euríloco, e tan-
to

piú, con doppi legami m'avvinsero all'albero
stretto.

Solo quando oltre già passati eravamo, e la voce

delle Sirene piú non si udiva, né il canto, la cera

ond'io rempiute avevo ad essi le orecchie, i
compagni

via si tolsero, e me disciolsero pur dai legami.

Ma come l'isola avemmo lasciata, ecco, súbito
dopo,

vidi un gran fumo, ed i flutti gonfiarsi; e un fragor mi percosse.

Caddero i remi giú dalle mani ai compagni sgomenti,

rumoreggiando, sbattendo su l'onde; e la nave
rimase

ferma, ché ai remi aguzzi le braccia non dava-

no impulso,

lo, su, giù pel naviglio movendo, incitavo i compagni,

dolci parole dicendo, fermandomi presso a ciascuno:

«O miei diletti amici, non siam dei perigli insperti:

questo, piú grande non è davvero, di quando il Ciclope

ci tratteneva a forza prigionieri nel cavo suo speco.

Pure, pel mio valore, la mia prudenza, i consigli,

anche di lí fuggimmo: ricordo che un dí sarà grato.

Ora, su via, tutti quanti facciamo così come io dico:

voi, fermi ai vostri banchi, del ponto i profondi

marosi

coi remi percotete, se voglia concedere Giove
che questo abisso evitare si possa, sfuggire alla
morte;

o timoniere, e a te dò quest'ordine, e tu nella
mente

figgilo bene, giacché della nave tu reggi il timo-
ne;

lungi da questo fumo, da questo vortice il legno
tieni, e dirigilo verso lo scoglio, che mai non do-
vesse

poggiar dall'altro lato, piombarci nell'ultimo dan-
no».

Tanto io diceva; e i miei consigli seguirono
quelli;

ma non parlai di Scilla, dell'inevitabil flagello,
ché per timore i compagni cader non lasciasse-
ro i remi,

per rannicchiarsi nel fondo del legno. Ed allora,
il consiglio

scordai, troppo increscioso, di Circe, che imposto m'aveva

ch'io non prendessi l'armi; bensí l'armi belle mi
cinsi,

strinsi nel pugno due lunghe zagaglie, e mi posi
sul ponte.

a prora; ché di qui m'aspettavo che pria dalle
rupi

Scilla apparisse, che scempio dovevami far dei
compagni.

Ma non potei vederla, ma invano stancai le pupille

nella nebbiosa rupe figgendo per tutto lo sguardo.

Navigavamo dunque cosí quello stretto, gemendo,

ché da una parte era Scilla, dall'altra la diva
Cariddi

con gran frastuono l'acque salmastre del mare
inghiottiva.

Quando vomiale, come caldaia sovresso un
gran fuoco,

tutta con gran turbinio gorgogliava; e su alta la
schiuma

sino all'eccelsa vetta d'entrambe le rupi sca-
gliava;

ma quando l'acque poi salmastre di nuovo in-
ghiottiva,

tutta al di dentro appariva sconvolta, e la roccia
d'intorno

levava orrendo mugghio, la terra appariva nel
fondo

bruna di sabbia. Terrore sbiancò tutti in viso i
compagni.

Noi guardavamo Cariddi, temendo l'estrema rovina,

quando, d'un tratto, Scilla dal concavo legno mi tolse

sei dei compagni, quelli che aveano piú forza e piú cuore;

i lor piedi e le mani già in alto vidi io: ché per l'aria

li sollevava il mostro. Levaron la voce a chiamarmi:

ché mi chiamarono a nome, sgomenti per l'ultima volta.

Come allorché da una rupe, con una lunghissima canna,

il pescatore l'esca prepara pei pesci minuti,
e getta in mare il corno d'un bove selvatico; e quando

uno n'ha preso, fuori del mare lo gitta che guiz-

za:

cosí per l'erta rupe su tratti, guizzavano quelli.

E li vorò su la bocca dell'antro, che alzavano
grida,

che a me, nella iattura mortale, tendevan le
mani.

Questo, fra quanti travagli patii, ricercando le
strade

del mare, fu lo scempio piú orrendo che vider
questi occhi.

Ora, sfuggito che avemmo lo scoglio di Scilla,
e Cariddi,
ecco ben presto giungemmo all'isola sacra del
Sole.

Erano quivi belle giovenche dall'ampia cervice,
e molte pingui greggi del Sole che in cielo tra-
scorre.

Ecco, ed ancora nel mare, sin dentro la cerula

nave,

delle giovenche pascenti nei campi mi giunse il
muggito,

ed il belar delle pecore; e allor mi tornarono a
mente

dell'indovino di Tebe, del cieco Tiresia, i re-
sponsi,

e della maga Circe, che tanto m'avevano in-
giunto

ch'io l'isola schivassi del Sole che allegra i mor-
tali.

Ed ai compagni allora, col cruccio nel cuore,
parlai;

«Datemi retta, compagni, sebbene già tanto
soffrite,

ch'io di Tiresia vi dica, del cieco indovino i re-
sponsi,

e della maga eèa, di Circe, che tanto m'ingiun-

se

ch'io l'isola schivassi del Sole che allegra i mortali.

Dunque, oltre l'isola, via, spingete la cerula nave».

Dissi. Ma quelli in petto sentirono frangersi il cuore;

ed Euríloco queste parole astiose mi volse;

«Sei pur crudele, Ulisse! Perché tu sei tanto gagliardo,

che non ti stanchi mai, che sei tutto impastato di ferro,

neppure ai tuoi compagni, spossati, che cadon dal sonno,

tu non permetti che a terra, nell'isola scendano, dove

lauta potremmo imbandire la mensa; e c'ingiungi che, ancora

stanchi, voghiamo cosí, per la notte che scende veloce,
lungi dall'isola, fra la caligine fosca del mare;
e nella notte i venti si levano a strugger le navi,
impetuosi. E chi sfuggirebbe alla fine funesta,
se sovra noi, d'un tratto, giungesse una furia di venti,
di Noto, ovvero l'aspra di Zefiro furia, che pure
contro il voler dei Numi possenti, distrugga le navi?

No, si rispetti adesso la notte e la tènebra, a terra

la mensa si prepari vicino alla rapida nave:
dimani, all'alba prima, di nuovo saremo sul mare»,,

Questo Euríloco disse: approvarono gli altri compagni.

E ben conobbi allora che un dèmone il danno

tramava;

e, volto ad essi, queste parole veloci a lor dissi:

«Tutti mi fate forza, Euríloco; ed io sono solo:

ma tutti quanti adesso prestatemi un gran giuramento:

che, se mai qualche mandra di vacche troviamo, o una greggia

grande di pecore, niuno sia tanto malvagio, né empio

che né vacca né pecora uccida. Ma state contenti

solo a quel cibo che a me die' Circe, la diva immortale».

Dissi. E così come io volli giurarono subito quelli.

E poi ch'ebbero il giuro prestato, ch'io l'ebbi raccolto,

dentro il concavo porto spingemmo la rapida

nave,

presso ad un'acqua che dolce sgorgava; e discesi i compagni

giú dalla nave, con tutto lo zelo imbandiron la cena.

Poscia, quand'ebbero spenta la brama del cibo e del vino,

si ricordarono allora, gemeron sui cari compagni,

cui trangugiati aveva, dal legno strappandoli, Scilla;

e sovra lor calò, mentre essi piangevano, il sonno.

Or, quando all'ultimo terzo giunta era la notte, e le stelle

eran partite, Giove che i nuvoli accumula, un vento

impetuoso eccitò, con turbini e piovà; e di venti

terra coperse e mare: piombò giù dal cielo la
notte.

Come l'Aurora apparí mattiniera, ch'à dita di ro-
se,

fuori dai flutti la nave traemmo in un concavo
speco,

dove le Ninfe danzavano, e intorno vedevi i lor
seggi.

Poscia i compagni tutti raccolti, ed a lor cosí
dissi:

«Nella veloce nave, compagni, son cibi e be-
vande;

ma non tocchiam le giovenche, ché poi non
c'incolga malanno:

ché sono sacre, queste giovenche, e le pecore
pingui

a un Dio possente, al Sole che tutto vede e tut-
to ode».

Dissi. E la mia parola convinse quelle anime
prodi.

E per un mese Noto soffiò senza tregua; né al-
cuno

sorse degli altri venti: spiravan sempre Euro e
Noto.

Ora, sinché durò vivanda e purpureo vino,
per il timor della vita, nessuno toccò le gioven-
che;

e quando poi dal legno consunte fûr tutte le da-
pi,

necessità li spinse, che andassero attorno, cac-
ciando

pesci, od uccelli, o qual preda cadesse lor sotto
le mani.

Ora, nell'isola un dí m'addentrarai: ché volevo
una prece

volgere ai Numi, se alcuno m'addita la via del

ritorno.

E, come giunto fui lontano dai cari compagni,
in una parte al riparo dai venti, deterse le mani,
pregai tutti i Celesti, quanti hanno dimora in
Olimpo.

Quelli, soave sonno profusero a me su le ciglia;
ed un consiglio intanto Euríloco diede ai com-
pagni:

«Datemi retta, per quanto prostrati dai mali, o
compagni.

Certo, odiosa per l'uomo tapino è ogni specie
di morte;

ma la piú misera fine, di certo, è morire di fa-
me.

Dunque, su via, le giovenche del Sole pigliam,
le piú grasse

ed immoliamole ai Numi che hanno dimora in
Olimpo.

Ché se in Itaca poi torneremo, alla terra natale,
súbito allora al Sole che il cielo traversa, un
gran tempio

innalzeremo, e in esso porrem tante statue belle.

Ché se, sdegnato poi per le vacche dai corni
superbi,

voglia vederci morti, né alcuno dei Numi contrasti,

meglio ingozzare l'acqua, morire, una volta, alla fine,

che striminzire piú a lungo, restando in
quest'isola grama».

Queste parole disse Euríloco; e niuno si oppose.

Onde, afferrate le belle giovenche del Sol, le
piú grasse,

di lí presso – perché non lungi a le cerule navi

pascean, lucide belle, le vacche dall'ampia cer-
vice —

postele in gruppo, volte preghiere ai Beati Ce-
lesti,

tenere foglie alla vetta reciser di quercia fron-
zuta,

poiché bianco orzo non era nei fianchi dell'agile
nave.

Quando ebber poi pregato, sgozzate, scoiate le
vacche,

scarnificaron le cosce, le avvolsero d'adipe a
doppio,

sopra vi posero brani di carne che sangue ge-
meva.

Né per libar su le offerte che ardevano c'era vin
pretto;

ma le spruzzarono d'acqua, l'entragne arrosti-
rono tutte.

E poi ch'ebber bruciate le cosce, pasciute
l'entragne,
il resto, fatto a pezzi, confissero dentro gli spiedi.

Dalle mie ciglia in quel punto partiva il soave
sopore;
onde a la nave feci ritorno e a la spiaggia del
mare.

Ma, quando giunto era già vicino alla rapida nave,

ecco, m'avvolse tutto d'omento bruciato un profumo:

onde mi volsi, con alto lamento, ai Signori del
cielo:

«Giove padre, e voi tutti. Celesti ch'eterni vivete,

per la sventura mia m'immergeste nel sonno
funesto,

ed i compagni intanto commiser l'orrendo misfatto!»

Nunzia frattanto giungeva Lampètia dal peplo elegante

velocemente al Sole, che uccise avevam le giovenche.

E corrucciato il Sole cosí favellava ai Celesti:

«Giove padre, e voi tutti, Celesti ch'eterni vivete,

punite ora i compagni d'Ulisse figliuol di Laerte: empi, che posero a morte le vacche onde avevo io diletto

quando io mi dipartivo dalla terra agli astri del cielo,

e quando poi dal cielo scendevo di nuovo alla terra.

Ma se un castigo non hanno che agguagli lo scempio commesso,

io mi sprofondo nell'Ade, la luce comparto ai defunti».

E gli rispose Giove che i nuvoli accumula, e disse:

«Sole, comparti pure la luce ai Signori d'Olimpo,

ed alle genti mortali, sovressa la terra feconda:
ch'io con la folgore ardente ben presto la rapida nave

colpirò, sminuzzerò in mezzo al purpureo pontò».

Queste cose io le udii da Calipso, la diva ricciuta

che le sapeva, mi disse, dal duce di spiriti Ermete.

Dunque, come io raggiunsi la nave e le rive del mare,

a tutti, uno per uno, rivolsi rampogne; ma vano

era cercar rimedi; ch  morte eran gi  le gioven-
che.

Ed i Celesti ad essi mostrarono presto prodigi:
serpean le pelli, le carni muggivano, crude o
gi  cotte

sopra gli spiedi, lagni s'udivano, come di bovi.

E si cibaron per altri sei giorni i dilette compa-
gni

con le giovenche pingui del Sole, che avevan
predate.

Quando il Cron de, infine, fe' sorgere il settimo
giorno,

ecco, ed il vento infine cess  di soffiare la pro-
cella.

S bito noi la nave salimmo, sul mar la spin-
gemmo,

l'albero alzammo, sovr'esso spiegammo la can-
dida vela.

Ma quando lungi eravamo dall'isola già, né pareva

terra veruna allo sguardo, null'altro che il cielo ed il mare,

ecco, il figliuolo di Crono sospese una nuvola azzurra

sopra la nave; e di sotto il pelago oscuro divenne.

Né lungo tempo corse la nave; ché súbito giunse

Zéfiro furioso, con l'urlo d'un turbine immane, e la procella del vento dell'albero entrambi gli stragli

spezzò: l'albero cadde, gli attrezzi qua e là sparpagliati

furono in fondo alla nave. E l'albero, a poppa piombando

sovra la testa il pilota colpí: scricchiolarono

l'ossa

tutte, a quel colpo, del cranio; ed ei, quasi un
tuffo facesse,

giú da coperta piombò, che restò senza spirito
il corpo.

Giove in quella tonò, percosse col fulmine il le-
gno;

e questo mulinò, colpito dal folgore, e tutto
si riempí di solfo: piombarono in mare i compa-
gni,

e, trascinati dai gorgi, giravano attorno alla
nave,

come cornacchie; e un Dio negò che tornasse-
ro a bordo.

Io per la nave qua e là correvo, sin quando un
maroso

via dalla chiglia le coste divelse; e la chiglia
spogliata

travolse un flutto; e abbatté sovr'essa l'albero,
e a questo

era la gómena attorta, tagliata dal cuoio d'un
bove.

Con questa entrambi avvinsi, la chiglia con
l'albero, sopra

mi vi sedetti; e via mi rapirono i venti funesti.

Quivi Zefiro allora cessò di spirar la procella;
ma sopraggiunse Noto veloce a recarmi trava-
glio,

sí ch'io dovessi ancora passare dinanzi a
Cariddi.

Fui trascinato per tutta la notte; ed al sorgere del
sole

giunsi di nuovo alla rupe di Scilla e all'orrenda
Cariddi.

Essa inghiottiva allora i flutti salmastri del mare.

Io con un lancio in alto raggiunsi il gran caprifi-

co.

Qui, come un pipistrello, ghermito restai; né sui
piedi

dato mi fu sicuro poggiarmi, né ascender piú al-
to:

ché mi tenean le radici lontan dalla rupe, e
troppo alti

erano i rami lunghi massicci che ombravan
Cariddi.

Tenacemente cosí mi tenevo avvinghiato,
aspettando

che riversasse Cariddi la chiglia con l'albero. E
infine

giunsero a me. Nell'ora che il giudice lascia la
piazza

dove ha deciso sui piati di molti, e alla cena
s'avvia,

ecco, due travi alfine dal gorgo sbucar di Carid-

di.

Súbito allora allargai piedi e mani per sopra cadervi,

e su le grandi travi con alto rimbombo piombai.

Poi, seduto che fui, distesi le palme al remeggio;

né dei Celesti e degli uomini il padre permise
che Scilla

mi distinguesse: se no, non potevo sfuggire alla
morte.

Qui nove giorni errai. La decima notte, i Celesti

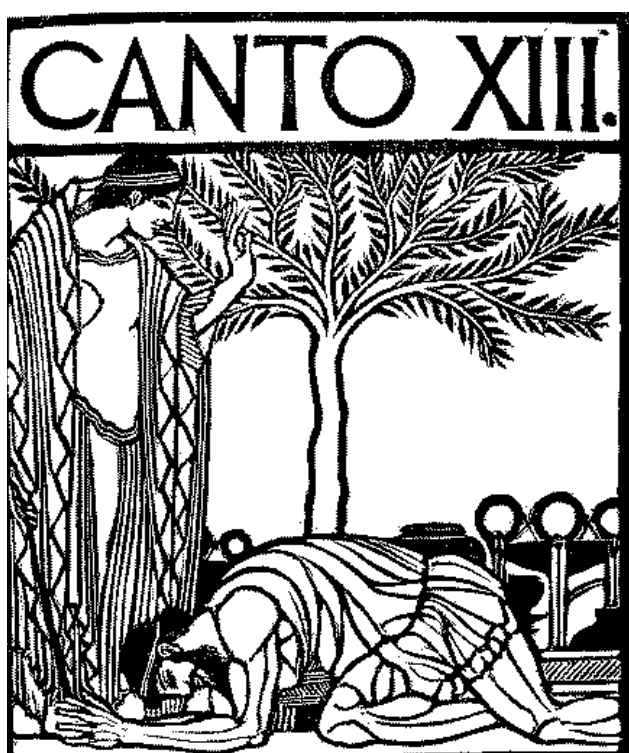
me nell'isola Ogigia sospinsero, dove Calipso
abita, Diva possente canora dai riccioli belli,
che mi dilesse e curò. Ma che cosa ti vado io
narrando?

L'avete udito già narrare da me nella reggia,
tu con la saggia tua sposa; né tedio maggiore

io conosco

che di ripetere punto per punto le cose già dette.







CANTO XIII

Cosí narrava. E tutti rimasero allora in silenzio,
presi da dolce incanto, per entro l'ombria della
sala.

E a lui si volse Alcinoò, con queste veloci parole:

«Ulisse, poi che tu sei giunto alla bronzea soglia

della mia casa, non credo che tu debba errare
piú a lungo

per ritornare alla patria, se pure hai già molto
sofferto.

Ed a ciascuno di voi propongo e fo invito, o signori,

che nella casa mia solete il purpureo vino
bere annoso, e udire le dolci canzoni del vate:

l'ospite nel forziere lucente già vesti possiede,
l'oro foggiato in vari lavori possiede, e i regali
tutti che gli hanno qui recati i signori Feaci;
ma via, ciascuno adesso doniamogli un tripode
grande,

ed un lebete: ch  poi, chiamate a raccolta le
turbe,

ci rivarremo: che   duro largir senza avere
compenso».

Cos  diceva Alcinoos; n  spiacquero agli altri i
suoi detti;

e, per dormire, cos , tornarono ognuno alla casa.

Poi, come Aurora appari mattiniera, che dita ha
di rose,

mossero verso la nave, portando i magnifici
bronzi.

E qui, sul legno ascesa la forza d'Alcinoo divi-
na,

li collocò sotto i banchi, perché non recassero
impaccio

a niuno dei nocchieri, quando essi sedessero ai
remi.

Mossero gli altri alla casa del sire, e appre-
staron le mense;

ed un giovenco immolò per essi al figliuolo di
Crono

che addensa i negri nemi, la forza d'Alcinoo
divina.

Bruciate poi le cosce, divisero il lauto banchet-
to,

tutti gioiosi. E fra loro cantò Demòdoco, il vate
caro ai Celesti, e segno d'amore alle genti. Ma

Ulisse

al sole sfolgorante volgeva sovente lo sguardo,
e n'affrettava il tramonto: ché troppo bramava il
ritorno.

Come la cena brama bifolco che per la magge-
se

spinge da mane a sera l'aratro ed i fulvidi bovi:
grande piacere il sole gli fa che s'immerge; ed
al pasto

s'affretta; e, mentre muove, gli mancano sotto i
ginocchi:

cosí giunse ad Ulisse gradito il tramonto del so-
le.

Ed ai Feaci, amici dei remi, parlò senza indu-
gio;

e specialmente ad Alcinoò si volse con queste

parole:

«Ottimo sire, Alcinoò, preclaro fra tutte le genti,
libate or, congedatemi incolume, e siate felici,
perché quanto il mio cuore bramava, già tutto è
disposto,

la scorta, e i cari doni. Deh!, facciano i Numi
del cielo

ch'io profittare ne possa! Trovare io, deh!, pos-
sa al ritorno

immacolata la sposa, trovar possa illesi gli ami-
ci.

E voi che qui restate, rendete felici le spose
vostre legittime, e i figli. E possano i Numi ac-
cordarvi

ogni delizia, e lungi dal popol tenere ogni dan-
no».

Cosí diceva; e tutti plaudirono, e chieser con-
gedo

per lo straniero che aveva così nobilmente parlato.

E così disse allora d'Alcinoo la forza all'araldo:
«Tempra il cratère, e mesci, Pontònoo, vin generoso

a tutti nella sala, ché a Giove padre si libi,
e lo straniero poi si mandi alla terra sua patria».

Così disse. E Pontónoo, mesciuto il dolcissimo vino,
lo compartiva in giro, facendosi presso a ciascuno.

Dunque, libarono i prenci ai Numi che reggono
il cielo,

senza levarsi dai seggi. Ma, in piè surto, Ulisse
divino,

alla regina Arete porgendo una gemina coppa,
a lei si volse, il volo diresse di queste parole:

«Sempre felice sii tu, regina, sinché la vecchia-

ia

su te giunga e la morte, che sono retaggio ai mortali.

Adesso io vado lungi, tu godi fra queste tue mura

dei figli tuoi, d'Alcinoo, sovrano del popolo tuo».

E, così detto, Ulisse divino varcò quella soglia;

ed un araldo con lui spediva Alcinoo possente, che lo guidasse alla riva del mare e a la rapida nave.

Arete poi mandò, che seco movesser, tre ancelle.

Recava una di queste la tunica e un nitido manto;

aveva dato il saldo ben chiuso forziere ad un'altra;

ed una terza pane recava e purpurèo vino.
Giunti che furono al lido del mare e a la rapida
nave,
i navichieri tutto deposer nei concavi fianchi;
poi per Ulisse una coltre deposero e un panno
di lino
a poppa, sopra i banchi del concavo legno, ché
quivi
tranquillamente dormisse. La nave egli ascese,
e in silenzio
si coricò. Sedevano quelli, ciascuno al suo re-
mo,
in fila: indi dal sasso forato la gómena sciolta,
reclini, con le pale dei remi sconvolsero l'onde.
E mite sonno scese sovresse le palpebre a
Ulisse,
dolcissimo, profondo, che sonno pareva di mor-
te.

E come quattro maschi puledri trascorrono il
piano,
che della sferza ai colpi si mossero tutti ad un
punto,
ed a gran balzi, dal suolo si spiccano, e com-
pion la via:
cosí si sollevava la poppa del legno; e di dietro
rigorgogliava il flutto purpureo del mare sonoro.
Sicuramente la nave correa senza indugio; né
aggiunta
l'avrebbe uno sparviero, ch'è pur degli uccelli il
piú ratto:
con tale impeto i gorgi fendeva del pelago il
legno,
l'uomo recando che senno nutria pari a quello
dei Numi,
che avea sino a quel punto sofferto per tanti
travagli,

sperimentando le guerre degli uomini e i flutti
del mare;

ed or d'ogni suo cruccio giaceva oblioso e tranquillo.

Quando nel cielo surse bianchissimo l'astro
che annuncia

la luce, appena brilla, d'Aurora che presto si leva,

giunse all'isola allora la nave dal corso veloce.

C'è nell'isola d'Itaca un porto che al veglio del
mare

Fórcino è sacro. All'ingresso si sporgono due
promontori

scoscesi, che dal porto strapiomban sul pelago,
e fuori

tengono gli alti marosi gonfiati dal soffio dei
venti

impetuosi. Ivi dentro le navi dai solidi fianchi

pur senza gómena restan, quand'hanno gettato
l'ormeggio.

Leva un ulivo, al fondo del porto, le foglie sottili;
e accanto ad esso un antro gradevole sacro ed
azzurro

come l'aria: vi stanno le Ninfe che Nàidi han
nome.

Quivi cratèri sono, con anfore grosse di pietra:
quivi le pecchie fanno lor bugni e preparano il
miele:

quivi telai di pietra grandissimi, dove le Ninfe
tessono manti azzurri purpurei, stupore a vederli.

Acque perennemente vi scorrono; e s'apron
due porte,

questa rivolta a Bora, per dove è l'accesso ai
mortalì:

e piú divina quella che a Noto si volge; né quivi

possono gli uomini entrare: ch  quivi   l'accesso dei Numi.

Quivi i Feaci, del luogo gi  sperti, approdaron;
e il legno

sopra la terra balz , per met  di quanto era
lungo,

impetuoso: tal forza di mani incombeva sui remi.

E fuor dal ben commesso navile balzati alla
spiaggia,

prima di tutto, Ulisse levaron dal concavo legno,

lui con le sue coperte fulgenti, col drappo di lino,

e lo deposero sopra la sabbia, che ancora dormiva;

e le ricchezze presso gli poser, che i prenci
Feaci

date, mercè d'Arete, gli avevan quand'egli partiva;

e presso il piè dell'ulivo le posero tutte in un mucchio,

fuor della via battuta: ché a caso, qualcuno, passando

pria del risveglio d'Ulisse, non dovesse farne man bassa.

E poi, presero anch'essi la via del ritorno. E Nettuno

non obliò le minacce che aveva già prima rivolte

a Ulisse, eroe divino. Ma chiese il consiglio di Giove:

«Giove padre, mai più fra i Numi immortali rispetto

goder potrò, se onore mi negano sino i mortali, sino i Feaci, che pure discesero dalla mia stir-

pe.

Credevo io ben che Ulisse dovesse ancor molto patire

per ritornare alla patria: contendergli in tutto il ritorno

non potei, no: ch  tu glie l'avevi gi  prima promesso.

Or quelli in una nave, nel pelago, immerso nel sonno,

l'han trasportato ad Itaca, gli han dato innumeri doni,

opere d'oro in gran copia, di bronzo, con vesti intessute,

quante non mai da Troia ne avrebbe Ulisse recate

se con la parte sua di preda egli illeso tornava».

E gli rispose Giove che i nemi nel cielo radu-

na:

«Ahimè, che cosa dici, Signore che scuoti la terra?

Esser non può che onore ti neghino i Superi: è cosa

ardua troppo, spregiare dei Numi il più antico e il migliore:

se poi nelle sue forze fidandosi troppo, alcun uomo

ti nega onore, tu potrai sempre averne vendetta.

Fa' pur ciò che tu brami, che grato riesce al tuo cuore».

E a lui così rispose il Nume che scuote la terra:

«lo farei certo. Signore dei nuvoli, come tu dici; ma temo sempre, e modo procaccio ch'io sfugga al tuo sdegno.

Ora ai nocchieri Feaci vorrei la bellissima nave,
mentre alla patria torna, spezzar nel ceruleo
ponto,
perché smettano infine, né offran piú scorte alle
genti:
vorrei coprir la loro città con un monte gigante».

E gli rispose Giove che i nugoli in cielo raduna:

«O caro, questo a me, parrebbe il migliore partito:

quando dalla città già tutte le genti vedranno
la nave che s'avanza, mutarla di súbito in pietra,
tra,

con la sua forma di nave, sicché meraviglino
tutti;

e poi coprir la loro città con un monte gigante».

E come l'ebbe udito, il Nume che scuote la

terra

súbito mosse alla Scheria, dove hanno dimora i
Feaci.

Quivi attese. E la nave già presso alla spiaggia
giungeva,

rapida i flutti solcando. Ma l'Enosigèo le fu so-
pra,

e in pietra la mutò, fe' ch'essa mettesse radici,
con la man prona al fondo gravandola. E quin-
di, scomparve.

E gl'incliti nocchieri Feaci, maestri di remi,
parlaron l'uno all'altro, volgendosi alate parole;
ed a tal vista, cosí diceva ciascuno al vicino:

«Ahimè!, chi mai la nave, mentre essa giunge-
va a la spiaggia,

ha radicata nel mare? Già tutta visibile ella
era!».

Cosí diceano: e niuno sapeva com'era avve-

nuto.

E allora, ad essi Alcinoò si volse con queste parole:

«Miseri noi, che adesso si avvera un antico presagio

del padre mio: che il Dio del mar si sarebbe sdegnato

perché tutti avanziamo, se alcuno scortiamo per mare.

E dir solea che un giorno, tra i ceruli gorgi del ponto

un legno dei Feaci bellissimo avrebbe spezzato,

e ricoperta avrebbe la nostra città d'un gran monte.

Così diceva il veglio, come ora s'è tutto avverato.

Ora, su via, tutti quanti facciamo come io vi

consiglio:

scorta a nessun dei mortali non s'offra, che cà-
piti a caso

nella città dei Feaci; poi, sedici tori trascelti,
s'offrano al Dio del mare, se, mosso a pietà, piú
non cerchi

sopra la nostra città gravare l'altissimo monte».

Disse cosí: temerono quelli, e condussero i
tori.

Cosí dunque al signore Posídone alzavano
preci,

stando all'altare intorno, del popol Feaci i si-
gnori,

guida alle genti. – E Ulisse divino dal sonno si
scosse,

che nella terra materna dormiva. Né questa co-
nobbe;

ché n'era lungi da tanto, e intorno recinto di

nebbia

Pallade Atena l'aveva, la diva figliuola di Giove,
sí che invisibile fosse, che tutto essa dirgli potesse,

perché né la sua sposa, né i suoi cittadini e gli amici

lo conoscesser, pria ch'egli traesse vendetta dei Proci.

Perciò tutte le cose mostrarono aspetto diverso agli occhi dell'eroe: le lunghe strade, le rade schiuse all'approdo, le rupi precipiti, gli alberi folti.

Balzò sui piedi, gli occhi rivolse alla terra materna,

ed un lamento quindi levò, si batté sopra l'anche

ambe le palme prone, così, lamentandosi, disse:

«Misero me, di che genti son giunto ancora alla
terra?

Nomadi violenti saranno, ed ignari di leggi,
o senso hanno ospitale, mente hanno devota ai
Celesti?

Dove mai porterò tutte queste ricchezze? Ed io
stesso

dove mi volgerò? Tra i Feaci le avessi lasciate,
ché poi giunto a qualche altro dei prenci potenti
sarei,

che ospizio e scorta dato m'avrebbe, sí ch'io
ritornassi.

Ora, non so dove io le collochi, e qui non le vo-
glio

lasciar, ché divenire non debbano preda degli
altri.

Povero me! Non tutti forniti di senno, né giusti
erano dunque i signori che reggon le genti Fea-

cie!

Essi in un'altra terra mi fecero addurre: promessa

fecer che in Itaca avrei sbarcato; e fu vana promessa.

Giove li possa punire, che i supplici cura, che guarda

gli uomini tutti dal cielo, che assegna castigo a chi pecca.

Ma via, le mie ricchezze vo' adesso contare, e vedere

se me ne avessero tolte, fuggendo sul concavo legno».

Disse; ed il novero fece dei tripodi tutti e i lebeti;

e quindi l'oro, e quindi le fulgide vesti tessute.

Né gli mancava nulla. E allor, sospirando la patria,

egli si trascinò su la spiaggia del mare sonante,
versando amaro pianto. E Atena gli venne dap-
presso,

che avea d'un giovinetto di greggi custode par-
venza,

tenero tenero, quali dei principi sono i figliuoli;
ed un mantello avea sugli omeri, duplice e ric-
co,

e sotto i morbidi piedi calzari, e zagaglie nel pu-
gno.

E Ulisse s'alleggrò, vedendola, e incontro le
mosse,

e a lei rivolse il volo di queste veloci parole:
«O caro, poi che in questa contrada te primo io
ritrovo,

salute a te: né idea ti colga di offesa recarmi,
anzi salvezza a questi miei beni procaccia, e a
te stesso.

Come un iddio t'invoco, ti stringo, piegando i ginocchi;

e tu la verità di questo rispondi, ch'io sappia:
che terra è questa? che gente? quali uomini
quivi han dimora?

Una dell'isole è questa che sorgon dal mare, o
una spiaggia

che si protende tra i flutti del mar dalla fertile
tèrra?»

E gli rispose cosí la Diva dagli occhi azzurrini:
«Stolido sembri, oppure sei giunto da lungi,
straniero,

se tu di questa terra notizie mi chiedi: ché
oscuro

punto il suo nome non è, bensí lo conoscono
molti

quanti abitan le terre rivolte all'aurora ed al sole,

e quanti, a tergo, quelle rivolte all'ombroso occidentale.

Aspra ella è ben di sassi, non tale da corrervi carri:

misera troppo no, ma neppure troppo ampia si stende.

Biade vi crescono, quante difficile è dirtelo, e vino;

piogge la rendono sempre feconda, e copiosa rugiada.

Buona nutrice è di capre, nutrice di bovi; e una selva

vi cresce d'ogni pianta, con fonti che corron perenni.

Ospite, sino a Troia conoscono d'Itaca il nome, ch'è dalla terra achea, raccontano, tanto lontana».

Cosí disse. Ed Ulisse tenace divino fu lieto,

che giunto era alla patria, così come detto gli
aveva

Pàllade Atena, figlia di Giove che l'ègida regge.

E a lei dunque si volse, col volo di queste parole:

né disse il vero, ché un motto già già formato
trattenne,

sempre volgendo in mente prudenti assennati
pensieri:

«D'Itaca udii parlare nell'ampie contrade di Troia,

da lungi, sopra il mare. Ed ecco ch'io stesso vi
giungo,

con queste mie ricchezze. Lasciatene ai figli altrettante,

erro fuggiasco: ché Orsiloco piede veloce, figliuolo

d'Idomenèò, trafissi, che in Creta dall'ampie

contrade

tutti quegli uomini industri vincea nella gara del
corso,

perché privo mandarmi di tutta la preda di Troia
ei mi voleva, per cui sofferti ebbi tanti travagli,
volgendomi tra zuffe di genti e furore di flutti:
tutto perché piaciuto non m'era servire a suo
padre,

sotto le mura di Troia; ma io comandavo altre
genti.

Dunque, mentre egli tornava dai campi, gli tesi
un agguato

con un compagno, e lo uccisi con una zagaglia
di bronzo.

Notte oscurissima il cielo copriva; né alcuno ci
vide

di quelle genti: occulto rimasi, quando io l'ebbi
ucciso.

E poscia, come l'ebbi trafitto col bronzo affilato,
súbito i passi a una nave diressi, e agli esperti
Fenici

volsi preghiera, e ad essi lasciai quanta preda
bastasse,

che m'accogliesser fuggiasco nel legno, e recassero a Pilo,

o in Elide divina, dove hanno dominio gli Epèi.
Però di qui lontani li tenne la forza del vento,
contro ogni loro voglia, ché far non mi vollero
inganno.

Di lí, poi, dopo lungo vagar, qui giungemmo di
notte.

In fretta quivi al porto spingemmo coi remi la
nave,

né alcun pensò, per quanto ne avessero brama,
alla cena:

anzi, sbarcati lí, ci ponemmo a sedere digiuni.

Quivi discese su me stanchissimo, un sonno
soave;

ed essi, i beni miei levati dal concavo legno,
li poser presso me, dove io sopra il lido giace-
vo:

ed essi, ascenso il legno, salpâr verso Sidone
bella,

ed io rimasi qui, col cuore ferito dal cruccio».

Cosí disse; e, ridendo, la Diva dagli occhi az-
zurrini,

a carezzarlo stese la mano. E sembianza di
donna

aveva, grande, bella, maestra d'ogni arte genti-
le;

e a lui parlando, il volo rivolse di queste parole:

«Fine davvero, scaltrito sarebbe chi te superas-
se

nelle malizie, ch  tutte le sai, fosse pure un Ce-

leste.

Raggiratore dai mille trovati, mai sazio di frodi,
neppur qui, nella terra paterna ristai dagl'ingan-
ni,

dai menzogneri discorsi, che cari ti son da la
culla!

Ma via, piú non si parli di questo; ed entrambi
cerchiamo

qualche astuzia: ch  tu sei fra tutti i mortali il
pi  scaltro,

di mente e di parola; ed io fra i Celesti d'Olimpo
son per saggezza e finezza famosa: n  tu co-
noscesti

P llade Atena, la figlia di Giove, che, sempre
vicina,

in tutti i tuoi travagli t'assisto e ti sono custode:
e modo anche trovai che caro ai Feaci tu fossi.
Ed ora sono qui per tessere teco un consiglio,

e per nascondere i beni che t'hanno donato i
Feaci
per mio volere e mio consiglio, allorché tu parti-
sti.

E tutti quanti i travagli ti dico che devi soffrire
nella tua casa, com'è destino. E tu devi patirli;
ed a nessuno ti devi svelare, né uomo, né don-
na,
che dopo lungo errare sei giunto; ma startene
muto,
patire i gravi crucci, le ingiurie patir delle genti».

E le rispose così l'accorto pensiero d'Ulisse:
«Difficil cosa è, Diva, per l'uomo mortal che
t'incontra,
te ravvisar, per accorto ch'ei sia: ché tu assumi
ogni aspetto.

Ma questo io bene so: che dapprima tu m'eri
benigna,

finché sotto le mura di Troia pugnaron gli Achi-
vi;

ma poi che la città di Priamo avemmo distrutta,
poi che le navi ascendemmo, e un Nume di-
sperse gli Achivi,

io non ti vidi, o figlia di Giove, mai piú, né
m'accorsi

che sulla nave mia salissi, a schermire il mio
danno;

ma sempre, entro il mio seno sentendo
squarciarmisi il cuore,

errai, sin che i Celesti me libero fêr dai malanni:
e fu quando tu prima fra il popol dei ricchi Feaci
ed alla loro città mi guidasti, facendomi cuore.

Ed or pel padre tuo ti supplico: ch'io non mi
credo

d'essere giunto all'isola d'Itaca; e invece
m'aggiro

sopra qualche altra terra; e penso che tu per dileggio

mi dica queste cose, per trarre in inganno il mio cuore:

dimmi se veramente son giunto alla terra materna».

E gli rispose così la Diva dagli occhi azzurrini:

«Sempre nel cuore tuo tu alberghi lo stesso pensiero.

Pur tuttavia, fra le tue sciagure non posso lasciarti

perché fedele amico sei tu, perspicace, assennato.

Un altro uom che giungesse da lungi, sarebbe tutto ansia,

correr vorrebbe a vedere la casa i figliuoli e la sposa;

ma tu non brami invece sapere né chieder no-

vella,

prima che messa alla prova la sposa non abbia, se ancora

nella sua casa ella è qual'era, se a lei tra gli affanni,

sempre versando pianto, le notti si struggono e i giorni.

Ma io non mai perdei la fiducia: sapevo che avresti

tutti perduti i compagni, ma tu pur saresti tornato.

E con Posídone, ch'è fratello a mio padre, non volli

venire in lotta: ed egli concetta nell'animo ha l'ira

contro di te, perché cieco rendesti il diletto suo figlio.

Ma via, d'Itaca i luoghi ti mostro, per farti con-

vinto.

Ecco, la rada è questa di Fòrcino, il vecchio del mare:

questo è l'ulivo tutto fronzuto, alla cima del porto:

presso all'ulivo è l'antro piacevol, colore dell'aria,

sacro a le Ninfe divine, cui Nàìadi chiaman le genti;

e la spelonca è questa, profonda, ove tu tante volte

scelte di bovi offerte solevi immolare alle Ninfe;
ecco, ed il Nèrito è questo, il monte vestito di selve».

Disse la Diva; e disperse la nebbia; e visibile tutta

fu la contrada. E Ulisse fu colmo di gioia: ché vide

la terra patria; e baciò le zolle datrici di spelta;
e questa prece volse, levando le mani, alle Nin-
fe:

«Nàiadi Ninfe, di Giove figliuole, mai piú non
credevo

ch'io pur v'avrei vedute! Gradite per ora la pre-
ce:

doni poi v'offrirò, sí come già un tempo li offri-
vo,

se la figliuola di Giove, datrice di prede, con-
sente

benigna a me, ch'io viva, che rida fortuna a mio
figlio».

E a lui cosí rispose la Diva dagli occhi azzurri-
ni:

«Fa' cuor: tali pensieri per or non t'ingombrin la
mente.

Adesso entro gli anfratti dell'antro divino ponia-

mo

queste ricchezze, perché restare ti possano in salvo:

quindi provvederemo che tutto proceda pel meglio».

Detto così, la Dea penetrò nell'oscura spelunca,

cercando i nascondigli dell'antro. Ed Ulisse, a lei presso,

tutti i suoi beni, l'oro, le vesti bellissime, e il bronzo

lucido collocò, che dato gli aveano i Feaci.

Quando ebbe tutto ordinato, l'ingresso sbarrò con un masso

Pàllade Atena, figlia di Giove che l'ègida scote.

Quindi, del sacro ulivo entrambi sederono al piede,

per macchinare l'estrema rovina dei Proci arro-

ganti.

E parlò prima Atena, la Diva dagli occhi azzurrini:

«O di Laerte figlio, scaltrissimo Ulisse, or provvedi

come tu possa le mani gittare sui Proci superbi,
che nella casa tua spadroneggiano omai da tre anni,

e la tua donna sposare vagheggiano, e le offrono doni.

Ora essa il tuo ritorno con lagrime invoca mai sempre,

e di speranze tutti li pasce, e a ciascuno promette

e invia messaggi; e invece ben altro desidera in cuore».

E le rispose così l'accorto pensiero d'Ulisse:

«Dunque, misero me, d'Agamènnone figlio

d'Atrèò

fra le mie mura anch'io trovavo il destino fatale,
se tutto, o Diva, tu non m'avessi da prima svelato.

Tessimi, or via, qualche astuzia, ch'io possa di
lor vendicarmi,

stammi vicino, e in seno magnanimo ardore
m'infondi,

come allorché di Troia struggemmo le mura
opulente.

Se con tale animo tu, Signora dal ciglio azzurri-
no,

mi starai presso, saprò trecento guerrieri af-
frontare,

qualora tu soccorso mi porga, santissima
Diva!»

E a lui cosí rispose la Diva dagli occhi azzurri-
ni:

«lo ti sarò, di certo, vicina; né mai dallo sguardo

tu m'uscirai, quando all'opra saremo; e più d'uno, mi credo,

il gran piantito dovrà lordar di cervello e di sangue.

Ora io farò che niuno degli uomini più ti ravvisi.
Ti renderò grinzosa la pelle su l'agili membra:
farò le chiome bionde sparir dal tuo capo: di cenci

ti coprirò, che faccian ribrezzo a chiunque ti vegga;

gli occhi ti offuscherò, che adesso rifulgono belli,

sí che vituperoso tu sembri ai Proci arroganti,
ed alla sposa e al figlio, che in casa, partendo, hai lasciati.

E tu, per prima cosa, ti devi recar dal porcaro

che custodisce i tuoi porci, che te predilige sincero,

ch'ama tuo figlio, ed ama Penelope piena di senno.

Lo troverai che guarda le scrofe che stanno pascendo

presso alla rocca del Corvo, sovressa la fonte Aretusa:

cibano ghiande, quante ne bramano, e bevono l'acqua

torbida, onde si nutre il florido armento dei porci.

Qui sosta; e presso a lui rimani, e dimandagli tutto.

sin ch'io non giunga a Sparta, città delle femmine belle,

per richiamare, o Ulisse, Telemaco, il figlio tuo caro,

che quelle belle contrade, cercò, cercò Mene-
lao,
per chiedere notizia di te, se tu ancora vivessi».

E le rispose così l'accorto pensiero d'Ulisse:
«Detto perché non glie l'hai, tu che pure di tutto
hai contezza?

Forse perché travagli patir debba anch'egli, ed
errare

sopra lo sterile mare, mentre altri gli vorano i
beni?»

E gli rispose così la Diva dagli occhi azzurrini:
«Troppa cura di lui non deve affannare il tuo
cuore:

io stesso l'ho inviato, perché buona fama ac-
quistasse,

andando lí: né cruccio veruno lo turba; e tran-
quillo

sta nella casa d'Atreo, soggiorna fra beni e do-

vizie.

Vero è che in una nave gli tendono i Proci un
agguato,

che lo vorrebbero morto pria ch'egli sia giunto
alla patria;

ma non sarà, credo io: dovrà pria la terra copri-
re

talun di quei superbi che tutti ti vorano i beni».

Mentre così diceva, la Dea lo sfiorò d'una ver-
ga.

Di grinze tutte quante coperse le floride mem-
bra,

gli fe' sparir dal capo le chiome sue bionde; e
su tutta

la sua persona stese la pelle d'un vecchio ca-
dente,

foschi gli rese gli occhi, che prima fulgevano
belli.

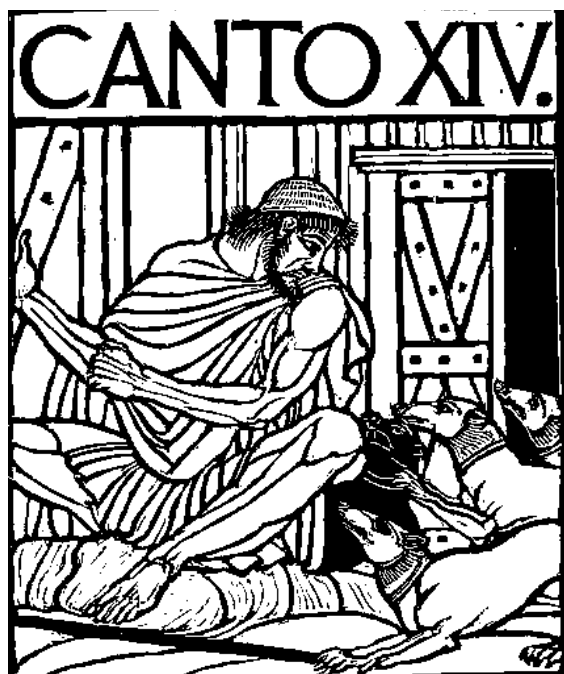
Ed una tunica indosso gli pose, ed un misero
manto,

roba stracciata, lorda, di sudicio fumo annerita,
ed una logora pelle su quelli, di rapido cervo.

Poscia un bastone in mano gli diede, e una
rozza bisaccia,

tutta a brindelli; e al collo pendea da una logora
cinghia.

Presi così gli accordi, si mosser divisi; e la Dea
a Lacedèmone andò, per cercare il figliuolo
d'Ulisse.





CANTO XIV

Dunque, dal porto Ulisse s'avviò per l'aspro
sentiero,

sopra selvose piagge, traverso ad alture, ove
Atena

detto gli avea che fosse la casa del fido por-
caro

che provvedeva il cibo per tutta la gente d'Ulis-
se.

E lo trovò seduto dinanzi alla casa, ove eccelso
era costruito un recinto, spazioso, elegante,
isolato,

in uno spiazzo aperto da tutte le bande. Il por-
caro

stesso l'avea costruito, quando era partito il signore,

ché la regina né il vecchio Laerte non v'ebbero parte.

L'avea con grandi pietre costruito, e recinto di pruni.

E tanti pali aveva confitti via via tutto intorno, molti, fitti, tagliati nel duro dell'ilice negra.

Dentro il recinto aveva costrutte ben dodici stalle,

l'una vicina all'altra, da starci a giacere le scrofe.

Erano chiuse in ciascuna cinquanta scrofe feconde,

sdraiate a terra: i maschi giacevano fuor nella corte,

molti di meno; giacché provvedevano a farli scemare

i seminumí Proci: ch  ad essi doveva il porcaro
sempre il migliore via via spedire dei ciacchi pi 
grassi:

cos  di maschi in tutto ce n'era trecentosessan-
ta.

Stavano quattro mastini l  presso, e sembrava-
no fiere,

sempre alla guardia: il fido porcaro li aveva cre-
sciuti.

Eum o stava or tagliando la florida pelle d'un
bove,

e ne foggia ai suoi piedi calzari. Erano iti i
garzoni:

tre dietro i porci, chi qua, chi l , per il pascolo,
al prato:

il quarto, Eum o l'aveva mandato in citt , che
recasse

ai prepotenti Proci, che a ci  l'astringevano, un

ciacco,

per immolarlo ai Numi, per farne satolle di carne.

Immantinente i cani latratori videro Ulisse,
e con grandi urli addosso gli corsero; e súbito
Ulisse

prudentemente sedé, lasciò andar dalle mani il
bastone.

Pure, qui, presso alle stesse sue stalle, ne andava malconcio,

se non correva a cacciarli, con rapidi passi, il
porcaro,

che lasciò andare il suo cuoio, si precipitò su la
porta,

e con grandi urli, con una gragnuola di pietre, i
mastini

sperse, chi qua, chi là. Poi, volto al Signore, gli
disse:

«Povero vecchio, per poco non t'hanno sbrana-
to i mastini,

all'improvviso! E avuto davvero ne avrei gran ri-
morso:

e già cordogli e pene mi dànno abbastanza i
Celesti:

ché me ne sto qui doglioso, piangendo il mio re
semidio,

ed allevare i porci mi tocca, ingrassarli per gli
altri,

che me li mangino; e quello fors'anche patisce
la fame,

ramingo se ne va fra genti e città forestiere,

se pure è vivo ancora, se vede la luce del sole!

Seguimi adesso, entriamo nella mia capanna,
buon vecchio,

sí che ti possa anche tu saziare di cibo e di vi-
no,

e poi mi dica donde sei giunto, e che pene hai sofferto».

Nella capanna, dicendo così, lo condusse il porcaro.

Sopra la terra ammucchiò gran copia di frasche, vi stese

la pelle d'un villoso caprone selvatico, folta, grande, che bene potesse sdraiarsi, e lo fece sedere.

De l'accoglienza Ulisse fu lieto, e tai detti gli volse:

«Ospite, Giove e tutti ti diano gli altri Celesti ciò che tu brami: ché fatta m'hai sí cordiale accoglienza!»

E di rimando, Eumèo porcaro, così tu dicevi:

«Ospite, anche se un uomo di te piú meschino giungesse,

io non saprei fargli sgarbo: ché gli ospiti, i po-

veri, tutti

li manda Giove. Certo, dovrai contentarti: ben
poco

è ciò ch'io posso darti: ché questa è la sorte dei
servi:

trepidare sempre, quando comandano i nuovi
padroni:

poi che ai Celesti piacque frodare del ritorno il
mio sire,

che mi voleva bene davvero, che dato m'avrebbe
be

certo podere, casa, corredo, e una sposa di
garbo,

come il signor liberale suol dare al suo servo,
che molto

sudi al lavoro, e un Dio gli arrida al lavoro ch'ei
compie,

come sorride a questo ch'io compio. Oh!, se

fosse invecchiato

qui, tali doni avrebbe largito a me pure, il mio
sire.

Invece è morto! Così fosse d'Elena morta la
razza,

da cima a fondo, che fece procombere tanti
guerrieri!

Ché Ulisse anch'egli andò, per l'onor d'Aga-
mènnone, ad Ilio,

alla città dei veloci puledri, a pugar coi Troia-
ni».

Detto così, con la cinghia si strinse la tunica
ai fianchi,

e si diresse a le stalle, dov'erano chiuse le
mandre

dei porcellini; e due di lí fuor ne trasse, li ucci-
se,

li rosolò, li squartò, i quarti infilò negli spiedi;

e quando furon cotti, presentò la carne ad Uli-
se,

calda, infilata agli spiedi, cosparsa di bianca
farina.

E quindi vino infuse dolcissimo dentro una cop-
pa

d'ellera; e gli sedé di fronte, e, invitandolo, dis-
se:

«Ospite, mangia di questi porcelli, ch'è il cibo
dei servi:

ché quando poi son fatti piú grossi, li mangiano
i Proci,

gente che in cuore non ha riguardo, e non teme
i Celesti.

Ma non è cara ai beati Celesti la gente malva-
gia;

ma la giustizia, ma l'opra compensan degli uo-
mini retti.

E quei malvagi, quegli empi che invadon le terre degli altri,

anche se Giove consente che facciano quivi gran preda,

e con le navi colme ritornino al loro paese,
sempre il loro animo opprime, tremendo, il terror del castigo.

Certo costoro sanno, l'udiron da qualche responso,

ch'egli è miseramente perito; ed insidian la sposa,

con disonesta gara. Né voglion tornare ai lor tetti,

ma, senza alcun riguardo, d'Ulisse divorano i beni,

a cuor tranquillo, le notti, e i dì, quanti Giove ne manda:

sgozzano capi di gregge, non uno soltanto né

due;

il dolce vino, poi, lo attingon, lo bevono a fiumi;

ché nella casa d'Ulisse di grasce ce n'è senza

fine:

niun degli eroi, né sul continente, né in Itaca al-
pestre

può pareggiarlo: neanche se insieme di venti
signori

tu le sostanze pigli, non formi la sua. Stammi
attento.

Sul continente ha dodici armenti; e suoi servi e
avventizi

pascono dodici branchi di porci, altre dodici
greggi

di pecore: altrettante di capre ne sbandano ai
paschi.

Undici greggi poi di capre, per Itaca sono
sparse, dell'isola agli orli, guardate da fidi pa-

stori;

e deve ognuno ai Proci recare ogni giorno un capretto,

scelto dal pingue gregge, fra tutti il piú bello e il piú grasso.

Io finalmente son qui, guardiano dei porci e custode,

e sceglier devo, e ai Proci mandare il migliore ogni giorno».

Cosí parlava. E Ulisse cibava le carni, beveva avidamente, muto, pensando al malanno dei Proci.

Quando ebbe poi mangiato, placata la brama del cibo,

Eumèo colmò di vino la coppa dov'egli beveva, e glie la porse colma. Godendo nell'anima, Ulisse

la ricevè, gli parlò con queste veloci parole:

«Caro, e chi dunque è mai quest'uomo sí ricco
e possente,

come tu dici, che t'ha comperato per servo? Tu
dici

ch'egli la morte incontrò per l'onor d'Agamèn-
none. Oh!, dimmi,

dimmi com'era, se a caso ne avessi uno simil
veduto.

Súbito te lo direi: per Giove lo giuro, pei Numi
quanti han dimora in cielo. Ché molto pel mon-
do ho vagato».

E dei porcari il capo rispose con queste paro-
le:

«Niuno che giunga errabondo convincer sa-
prebbe, buon vecchio,

né la sua sposa, né il figlio, l'arrivo annuncian-
do d'Ulisse:

ché della buona accoglienza profittano tutti; ma

poi

spaccian menzogne a vuoto, non dicono nulla
di vero.

Qualsiasi peregrino che al popolo d'Itaca giun-
ga,

va dalla nostra regina, si mette a spacciare fan-
donie.

Quella feste gli fa, lo carezza, e dimanda, e di-
manda;

e tra i singhiozzi giú le cadono lagrime fitte,
come s'addice a una sposa, se lungi le muore
lo sposo.

Buon vecchio, ed anche tu sapresti, se alcuno
ti desse

tunica, o veste, o manto, ben presto inventar
qualche ciancia.

Ma cani intanto e uccelli veloci saranno in pro-
cinto

già di sbranar dall'ossa la pelle d'Ulisse ch'è
spento,

o l'hanno i pesci già divorato nel pelago; e
l'ossa

giacciono sopra la spiaggia, sepolte in un muc-
chio di sabbia.

Questa la fine sua sarà stata; e in gran lutto ha
gittato

tutti gli amici, e me per primo: ché un altro si-
gnore

piú non lo trovo, dovunque mi volga, piú buono
d'Ulisse,

neppur se ritornare potessi a mio padre, a mia
madre,

alla mia casa, dove son nato e cresciuto fan-
ciullo:

neppur di loro tanto mi dolgo, sebbene pur bra-
mo

di rivederli, di fare ritorno alla patria mia terra;
ma mi distrugge il dolore d'Ulisse lontano. O
buon vecchio,
sebbene ei non sia qui, mi pèrito pur di nomar-
lo:
tanto ei m'amava, tanto di me si dava pensiero;
e non padrone: fratello, sebbene sia lungi, lo in-
VOCO».

E gli rispose Ulisse tenace divino tai detti:
«O mio caro, giacché non fai che negare, ed
affermi
ch'egli non tornerà, giacché tanto incredulo sei,
io non ti voglio annunziare soltanto, ma voglio
giurarti
che Ulisse tornerà; né prima dimando il com-
penso,
ma solamente quando egli sarà tornato alla
patria:

prima, sebbene il bisogno mi preme, non voglio accettarlo.

Che m'è come la porta d'Averno odioso
quell'uomo

che, da miseria astretto, s'induce a spacciare
menzogne.

Sappiano Giove, ch'è primo fra i Numi, e la
mensa ospitale,

e il focolare, dov'io son giunto, del nobile Uli-
se,

che tutto quanto sarà compiuto come ora
t'annunzio:

dentro quest'anno stesso vedrete qui giungere
Ulisse».

E rispondevi, Eumèo porcaro, con queste pa-
role:

«Non io dovrò pagarti, buon vecchio, codesto
compenso,

né tornerà piú mai Ulisse alla patria. Ma bevi
pure tranquillo, e ad altro volgiamo la mente; e
tal doglia
non richiamarmi al pensiero: ch  il cuore mi
duole nel petto,
quando qualcuno fa menzione del caro signore.
Il giuramento lasciamolo stare. Ed Ulisse ritorni
come n'ho brama io, Pen lope, il vecchio Laer-
te
ed il figliuolo divino d'Ulisse, Telemaco. Intanto
per questo m'affliggo io: per Telemaco ho cruc-
cio perenne:
ch'era cresciuto, merc  dei Superi, come un
virgulto,
ed io simile al padre speravo che crescer do-
vesse,
tale apparir fra le genti, di forme e d'aspetto
ammirando;

ed ora invece, quale non so dei mortali o dei
Numi

gli abbia sconvolta la mente: ch  nuove a cercare del padre

  andato a Pilo santa. Ma intanto i magnifici
Proci

tesa un'insidia gli hanno per quando ritorna;
ch  spento

vogliono lungi d'Itaca il germe d'Arcisio divino.

Ma pure lui, dobbiamo lasciarlo al suo fato, o
sia preso,

o sfugga, e sopra lui protenda la mano il Cron de.

Ma le sventure tue, buon vecchio, tu narrami
adesso,

e non mi dir menzogna, ch'io voglio conoscere
il vero.

Chi sei? Di quale gente? Di che genitori? Ove

sorge

la tua città? Su che nave giungesti? E com'è
che i nocchieri

t'hanno sbarcato ad Itaca? E questi nocchieri,
chi sono?

Perché, di certo, a piedi non penso che tu sii
qui giunto!»

E gli rispose così lo scaltro pensiero d'Ulisse:
«Senza ombra di menzogna narrare ti vo'
quanto chiedi.

Ma se noi due ci chiudessimo in questa capanna,
e il lavoro

ce lo sbrigassero gli altri, e avessimo quanto
bastasse,

cibo e dolcissimo vino, da starcene in pace satolli;

neppur così, neppure parlando di séguito un
anno,

facile a me sarebbe narrarti le doglie del cuore,
quante dovei patirne, per l'ira e la possa dei
Numi. —

Io dalla vasta Creta m'onoro d'avere la stirpe,
e d'un signore opulento son figlio. Molti altri figliuoli
erano nati e cresciuti legittimi nella sua casa,
dalla legittima sposa. Mia madre era stata comprata,
era sua concubina. Ma al pari degli altri suoi figli
me rispettava l'Ilàcide Castore, ond'ebbi la vita,
cui veneravano al pari d'un Nume le genti di
Creta,
per la ricchezza, e la sorte seconda, e la gloria
dei figli.

Ma sopravvennero un giorno le Parche di morte, e d'Averno

lui nelle case rapirono; e i figli superbi, i suoi
beni

tutti divisero, e a sorte spartirono i lotti. Ben po-
co

a me diedero in dono, smembrata restò la so-
stanza.

Ed una sposa condussi, figliuola di genti opu-
lente,

mercé del mio valore: ché io non ero un dappo-
co,

né paventavo affrontare la pugna. Ora tutto è fi-
nito;

Pure, mirando la rèsta, potrai figurarti la spiga,
quale un dì fosse. Troppo m'oppresses però la
sciagura.

Certo, che Atena e Marte m'infuser nell'animo
ardire,

e valentia nella pugna. Quando io trasceglievo i

piú forti,

e li guidavo, a danno dei nostri nemici,
all'agguato,

mai non correva l'idea della morte a quest'anim
mo prode;

ma trafiggevo con l'asta, lanciandomi primo fra
tutti,

quanti dei miei nemici potevo raggiungere al
corso.

Tal nella guerra io m'ero. Ma caro il lavoro non
m'era,

né custodire i miei beni, per darne agiatezza ai
miei figli;

bensì le navi sempre dilette mi furono, e i remi,
e le battaglie, e le lisce librate zagaglie, e le
frecce,

tutti gli arnesi di morte che sono per gli altri
odïosi:

questi ebbi cari: un Dio nel cuor me n'infuse
l'amore:

brama hanno gli uomini, questo d'un'opera, e
quello d'un'altra.

Prima dunque che a Troia movesser gli Achivi
guerrieri,

già nove volte, a capo di genti e di rapide navi,
terre straniere invasi, facendovi molto bottino.

Quello che piú mi piacesse, per me trasceglie-
vo: la sorte

mi dava un'altra parte. Così la mia casa fioriva,
e gran prestigio in Creta godevo, godevo ono-
ranza.

Ma quando Giove possente meditò la gesta
odiosa

che le ginocchia a tanti valenti guerrieri ha fiac-
cato,

me con Idomenèo trascelsero allora, che ad Ilio

fossimo duci alle navi; né modo ci fu di negarsi,
ché mala voce avuta ne avremmo fra il popol di
Creta.

Qui per nove anni la guerra sostenner gli Achivi
guerrieri,

ed espugnaron la rocca di Priamo nel decimo;
e in mare

per ritornare alla patria si misero; e un Nume li
sperse.

Me sventurato Giove colpí con un altro malan-
no.

In casa un solo mese rimasi, godendomi i figli,
i beni miei, la sposa legittima; ed ecco di nuovo
l'animo mi spronò, che ancora apprestassi le
navi,

e coi compagni miei veleggiassi alla volta
d'Egitto.

Nove legni apprestai, raccolsi ben presto la

ciurma.

Per sei continui dí banchettarono i cari compagni,

per sei continui dí macellai molta copia di bestie,

per ingraziarmi gli Dei, per offrire banchetti ai compagni:

il settimo salpammo dall'isola grande di Creta.

E ci sospinse un soffio di Bora propizio e gagliardo,

come per la corrente d'un fiume; né alcuno dei legni

ebbe a patire; ma senza disagio né morbo, seduti

ce ne stavamo; e pel legno bastavano i venti e il timone.

Il quinto dí toccammo la bella corrente del Nilo;
ed alle sponde fissai del Nilo le navi ricurve.

Ordini diedi allora perché qui, vicino alle navi,
i cari miei compagni restassero a buona custodia.

Esploratori quindi mandai su le alture. Ma quelli
porre alle brame loro rapaci non seppero freno;
anzi tosto alle genti d'Egitto i bellissimi campi
misero a sacco, le donne rapirono e i pargoli infanti,

diedero agli uomini morte. Ben presto ne giunse la fama

alla città. Come udiron le grida, sul fare dell'alba,

corsero; e tutto il piano s'empì di cavalli e di fanti,

di folgorii di bronzo. Qui Giove che i folgori avventa

vituperosa inflisse disfatta ai compagni: ché niuno

far fronte osò; né via s'aprí di schivare il flagello.

Molti di noi, trafitti qui cadder dal bronzo affilato:

altri li presero vivi, che lí rimanessero schiavi.

E Giove stesso, allora, nel cuore un'idea m'ispirava –

ahimè, quanto era meglio che il fato si fosse compiuto,

ch'io fossi morto in Egitto! Schivati avrei tanti dolori! –

Súbito giú da la testa l'elmetto di pelle gittai,
giú da le spalle l'usbergo, la lancia scagliai dalle mani.

Cosí senz'arme, contro mi feci ai cavalli del sire,

gli strinsi, gli baciai le ginocchia. Ed in salvo ei mi trasse,

e, postomi sul cocchio, mi guidò, che piangevo,
alla reggia.

Ben contro me si lanciaron, con l'aste di frassin-
no, molti,

che mi volevano morto: sí grande era il loro fu-
rore;

ma li respinse quegli, di Giove ospitale temen-
do

la volontà, che troppo si sdegna dell'opere tri-
sti.

Quivi rimasi poi sette anni; e fra il popol d'Egitto
molte ricchezze raccolsi; ché a me ne offeriva-
no tutti.

Ma quando gli anni poi trascorsero, e giunse
l'ottavo,

un uomo venne a me di Fenicia, maestro di fro-
di,

ingannatore, già macchiato di molti misfatti.

Questi coi fini laccioli mi prese, e convinse che
andassi

seco in Fenicia, ov'egli avea le sostanze e la
casa.

Qui presso lui rimasi finché fu trascorso
quell'anno;

ma quando i mesi e i giorni poi furono tutti com-
piuti,

e, col rivolger dell'anno, tornarono ancor la sta-
gioni,

sopra una nave in Libia m'addusse, con subdo-
lo cuore,

perché la merce mia con la sua caricassi sul le-
gno;

ed egli poi venduto m'avrebbe, e gran prezzo
riscosso.

Io lo seguii, sebbene sospetto ne avessi, per
forza.

E dagli spiri spinta di Bora propizio e gagliardo,
giunse all'altezza di Creta la nave. La bieca ro-
vina

qui fissò Giove. Quando lasciata già Creta ave-
vamo,

né terra alcuna più si scorgeva, ma sol cielo ed
acqua,

allora stese il figlio di Crono una nuvola fosca
sopra la concava nave: sottessa si fe' negro il
ponto.

Giove ad un punto tuonò, colpí con la folgore il
legno:

questo girò su sé stesso, colpito dal fuoco del
cielo,

tutto s'empie di solfo. Piombarono tutti dai bor-
di,

e mulinarono, come cornacchie, qua e là per i
flutti,

d'intorno al negro legno: ch  un Dio li priv  del ritorno.

E quivi a me, crucciato com'ero nel cuor, Giove stesso

l'albero della nave dal cerulo rostro, cadere fe' sottomano, perch  salvarmi potessi. Era saldo:

ed io, strettomi ad esso, dei venti funesti fui preda.

Fui nove d  trascinato: nel decimo, a notte profonda,

mi rotol , mi gitt  dei Tespr ti alla terra un gran flutto.

Quivi l'eroe Fidone, signor dei Tespr ti, m'accolse,

senza volere compenso: ch  il figlio m'aveva trovato,

dalle fatiche, dal gelo prostrato, e condotto alla

reggia,

e sostenuto, finché fui giunto alla casa del padre,

ed una tunica e un manto mi diede, perché mi coprissi.

E quivi ebbi notizia d'Ulisse. Diceva Fidone che ospizio aveagli dato mentre egli tornava alla patria.

E mi mostrò le ricchezze che Ulisse aveva adunato.

gli oggetti d'oro, di bronzo, di ferro dal fine lavoro,

che mantenere un uomo potevan per dieci pro-genie.

E nella casa del re giacean tutti questi cimeli.

S'era a Dodona Ulisse recato, diceva; il responso

voleva udir, dall'alto stormir delle foglie, di Gio-

ve,

se ritornar dovesse fra il popolo d'Itaca pingue,
palesemente, dopo l'assenza sua lunga, od occulto.

E mi sostenne e giurò, libando ai Celesti, che in
mare

già s'era spinta una nave, che già v'eran pronti
i nocchieri,

per ricondurre Ulisse divino alla terra paterna.

Ma pria me rimandò: ché, a caso, una nave te-
sprota

giunta era, volta verso Dulichio ferace di biade.

Egli ai nocchieri ordinò che súbito al principe
Acasto

mi conducessero. E quelli s'attennero a tristo
disegno,

contro di me, ché piú ancora gravasse su me la
sciagura.

Quando nel mare fu la nave, assai lungi da terra,
ra,

súbito contro me macchinarono, a rendermi
schiavo.

Via mi strapparono le vesti mie belle, la tunica e
il manto,

e mi gittâr su le spalle un lurido cencio e un
gabbano

tutti stracciati, quelli che addosso tu stesso mi
vedi.

Verso la sera, distinti ci apparvero d'Itaca i
campi.

Essi del legno qui mi legarono ai solidi banchi,
con una gomina bene ritorta, ben salda; ed in
fretta

scesi sopra la spiaggia del mare, ammannirono
il pasto.

Ma facilmente i Numi medesimi sciolsero i lacci

che mi stringevano. E il capo copertomi allor
con un cencio,

giú per la liscia scala discesi, e col petto nel
mare

ruppi; e facendo remo d'entrambe le braccia,
nuotai,

e uscir potei ben presto dal mare, lontan dai
nocchieri.

E, asceso il lido, v'eran le macchie d'un florido
bosco.

Qui rannicchiato stetti. Con alto schiamazzo i
nocchieri

mi ricercavan; ma ad essi non parve il migliore
partito

troppo indugiare a cercarmi. Di nuovo alla con-
cava nave

volsero i passi; e me nascoser gli stessi Cele-
sti,

agevolmente; e m'hanno guidato d'un uomo di
senno

alla capanna: perché destino m'è vivere ancora».

E a lui, porcaro Eumèò, rispondevi con queste parole:

«O sventurato straniero, m'hai l'anima proprio commossa,

tutte le tue sofferenze narrandomi, e tutti gli errori.

Ma farmi non saprai convinto che il vero tu dici, quando tu parli d'Ulisse. Perché senza scopo un tuo pari

deve spacciare menzogne? Ben so ciò che credere io devo

quanto al ritorno d'Ulisse, che odiarono tutti i Celesti,

perché quando tesseva la guerra nol vollero

morto

fra le troiane schiere, sepolto da mano d'amici.

Tutti gli Achivi allora gli avrebberoalzata una
tomba,

ed alta gloria avrebbe per sé, per suo figlio rac-
colta.

Invece, senza onore via l'hanno rapito le Arpie.

Ed io vivo in disparte, dei porci a custodia; né
mai

vado in città, se non quando, se càpita a caso
un messaggio,

qui mi manda a cercare Penelope piena di sen-
no.

Tutti mi vengono allora d'intorno, e mi volgon
dimande,

quei che si crucciano il cuore pel re che da tan-
to è lontano,

e quei che ne son lieti, che a ufo ne mangiano i

beni.

Ma io non voglio piú dimandare né chieder notizie,

dal dì che un uomo giunse d'Etolia a narrarmi fandonie:

che, avendo ucciso un uomo, vagato per tanti paesi,

giunse alla mia capanna, dove io con amore l'accolsi.

A Creta, ei mi narrò, veduto l'aveano, che presso

Idomenéo, riparava le navi malconcie dal mare; ed in estate, disse, tornato sarebbe o in autunno,

coi suoi compagni forti, recando gran copia di beni.

Misero vecchio, ma tu, perché t'ha qui un demone addotto,

non compiacermi con false parole, non farmi lusinga;

ché io non già per questo t'avrò né riguardo né amore,

ma per pietà di te, per rispetto di Giove ospitale».

E a lui così rispose l'accorto pensiero d'Ulisse:

«Davvero, un cuore alberghi nel seno che troppo diffida,

quando neppur giurando potuto ho far sí che mi creda.

E allora, dunque, adesso stringiam questo patto; e ad entrambi

sian testimoni i Numi del Cielo, signori d'Olimpo.

Se un giorno il signor tuo vedrai ritornare alla patria,

mettimi indosso, ch'io mi vesta, una tunica o un
manto,

e mandami a Dulichio, dov'io sempre agogno
tornare.

Se poi non giunge, come t'ho detto, il tuo sire,
ai famigli

ordine impari che giù mi scaglin da un erto ma-
cigno,

perché qualche altro pitocco si astenga dal tes-
ser menzogne».

E a lui queste parole dicesti, fedele porcaro:
«Ospite, allora sí, che godrei presso tutte le
genti

onore e buona fama, sin d'ora, e nei giorni ven-
turi,

se, dopo averti qui condotto, e come ospite ac-
colto,

porti dovessi a morte, privarti dell'anima cara! –

Ma l'ora ecco del pasto. Giungessero presto i
compagni,

che preparare presto si possa la cena gustosa!

— »

L'uno con l'altro così scambiavano queste parole.

Ed ecco, alla capanna tornarono porci e porcari.

Chiusero dentro le stalle le bestie per farle dormire;

e lo stridio si levò senza tregua dei porci rinchiusi.

E allora, ai suoi compagni si volse il fedele porcario:

«Portatemi il piú grasso dei porci: ch'io voglio immolarlo

per l'ospite straniero: così ci godremo anche noi,

che tanto a lungo dobbiamo penare pei porci
zannuti,

ed altri, senza brighe, divoran le nostre fati-
che».

Cosí detto, fendé la legna col bronzo affilato;
e un porco di cinque anni condussero gli altri,
ben pingue.

Sul focolare qui lo posero; e il fido porcaro
non obliò gli Dei: ché senno reggeva sua men-
te;

ma del zannuto porco dal capo le sétole svèlte,
sul fuoco le gittò, preghiera volgendo ai Celesti,
che ritornasse Ulisse dal senno profondo alla
patria.

Poi, con un tronco di leccio, che all'uopo serba-
va, la bestia

colpì, che morta cadde. Sgozzatala, espostala
al fuoco,

presto la fecero a pezzi. Da tutte le membra il
porcaro

brani recise pei Numi, d'omento ben pingue li
avvolse.

Poi, con farina d'orzo cosparsi, li pose sul fuoco;

e tutto il resto, a brani reciso, infilâr sugli spiedi.

Quando arrostiti poi furono a punto, sfilarono
tutto,

e tutto quanto in un mucchio gittâr su la mensa.

E il porcaro

fece le parti a tutti: ch  far le sapeva ben giuste.

E, dividendo tutto, cos  sette parti ne fece.

Una alle Ninfe e ad Erm te figliuolo di Maia ne
offerse,

preci volgendo; ed una ne diede dell'altre a ciascuno.

Tutto il filetto del dorso del porco zannuto, ad
Ulisse

lo die', per fargli onore, di gioia colmandogli il
cuore.

E a lui lo scaltro Ulisse si volse con queste pa-
role:

«Eumèò, deh!, tanto caro sii tu degli Olimpi al
Signore

quanto a me sei; ché, tapino qual sono, mi col-
mi di doni».

E a lui, porcaro Eumèò, rispondevi con que-
ste parole:

«Ospite mangia, o tra i miseri misero! Godi pur
quello

ch'è su la mensa. Il Dio, secondo che meglio a
lui piaccia,

dona una cosa, e un'altra la nega: ch'ei può ciò
che vuole».

Detto cosí, le primizie bruciò per gli eterni Celesti;
e offerse, dopo avere libato, il purpureo vino
a Ulisse, distruttore di Troia, che a mensa sedeva.

E il pane ad essi porse Mesaulio, che aveva il porcaro

compro col suo denaro, mentre era lontano il signore,

che la regina nulla ne seppe, né il vecchio Laerte:

coi suoi denari proprio l'avea comperato dai Tafi.

Sulle vivande imbandite gittarono tutti le mani.

E poi ch'ebber placata la brama del cibo e del vino,

tolse dinanzi a loro gli avanzi Mesaulio; e di vitto

sazi, di carne e di vino, si volsero gli altri a dormire.

E sopraggiunse la notte deserta di luna; e pioveva

senza posa, e spirava la furia di Zefiro, sempre d'acqua foriero; ed Ulisse parlò, per provare il porcaro,

se si togliesse il gabbano per darglielo, oppure esortasse

altri a far questo, perché di lui si prendea tanta cura:

«Eumèò, tu, adesso, e gli altri compagni prestatemi orecchio:

io voglio fare un voto, narrarvi una storia: ché il vino

mi sprona a ciò, capitoso, che suole istigare il piú savio

al canto, alle soavi risate, alla danza, e lo spin-

ge

a dir tali parole che meglio sarebbe tacere.

Or che alle ciarle ho dato principio, non voglio troncarle.

Deh! Se giovane io fossi, se fossi tuttora gagliardo

come quel dí che sotto le mura di Troia un agguato

tendemmo ed eseguimmo! Ulisse col re Menelao

erano guida, ed io, ché seco mi vollero terzo.

E quando alla città giungemmo, e all'eccelse sue mura,

quivi dintorno alla rocca, qua e là per i fitti cespugli,

tra la palude e le canne, stavam rannicchiati nell'armi.

E sopraggiunse, calata la bora, una notte di ge-

lo

triste: cadea la neve dal cielo, piú dura che brina,

gelida, e sovra gli scudi stendeva una crosta di ghiaccio.

Gli altri compagni miei tutti avevano tuniche e manti,

e con gli scudi coperte le spalle, dormivan tranquilli:

solo io fra tutti avevo lasciato nel campo il mantello,

stolto, perché non pensavo che vincermi il gelo dovesse,

e con lo scudo venni soltanto, e la bella cintura.

Ma quando al terzo fu la notte, e cadevano gli astri,

Ulisse, ch'era a me vicino, col gomito urtai,

e gli parlai cosí: né quegli fu tardo ad udirmi:

«O di Laerte figlio, divino scaltrissimo Ulisse,
tra poco io non sarò fra i vivi: ch  il freddo mi
abbatte,

perch  meco non ho mantello: ch  un d mone
triste

m'indusse a prender solo la tunica; ed or non
c'  scampo».

E allora Ulisse questo disegno form  nella
mente,
unico quale egli era nel dare consigli, e alla pu-
gna;

e, con un fil di voce, mi volse cos  la parola:
«Sta zitto ora, perch  non t'oda verun degli
Achivi».

Quindi la testa poggi  sul gomito, e prese a
parlare:

«Datemi ascolto, amici, ch  apparso m'  un so-
gno divino.

Troppo ci siamo spinti lontan dalla nave. Qualcuno

vada, e all'Atride Agamennone prence di popoli dica

s'egli potesse qui piú gente mandar dalle navi».

Disse. E tosto s'alzò Toante d'Andrènone figlio,
velocemente, e lungi gittato il purpureo manto,
verso la nave affrettò la corsa; e nel manto di quello

beatamente dormii, finché non apparve l'Aurora.

Deh, se giovine ancora fossi io, tal vigore deh! avessi!».

Eumèo porcaro, e a lui rispondesti con queste parole:

«Vecchio, il racconto che tu m'hai fatto, non merita biasmo,

né solo un motto hai detto che impronto, che inutile fosse.

Cosí per questa volta tu avrai da coprirti; e null'altro

ti mancherà di quanto conviene apprestare a un tapino.

Però, dimani all'alba dovrai rivestire i tuoi cenci; ché non abbiamo qui né mantelli né tuniche tante

da ricambiarli: ciascuno possiede la veste che indossa.

Ma quando giunga poi d'Ulisse il diletto figliuolo,

egli dar ti potrà le vesti, la tunica, il manto, ed inviarti dove ti dice la brama del cuore».

Detto cosí, si levò, gli allestí vicino alla fiamma

un letto, e lo coprí con pelli di pecore e capre.

E quando Ulisse fu sdraiato, un mantello pesante

grande gli gittò sopra, che pronto tenea di ricambio,

e l'indossava quando piú crudo infierisse l'inverno.

Quivi a dormire, dunque, Ulisse divino si pose: ed i garzoni attorno dormiano. Ma qui riposare Eumèo non volle già, dormire lontano dai porci: anzi s'apparecchiò per uscire. Ed Ulisse fu lieto che tanto, mentre egli era lontano, curasse i suoi beni.

Prima infilò la spada tagliente alle valide spalle; poi gittò sopra, a schermo dei venti, un pesante mantello,

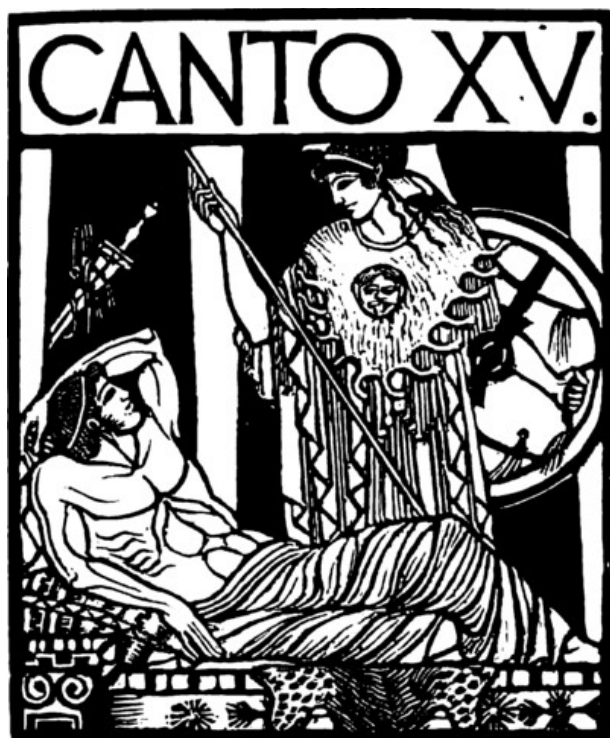
e d'una grossa capra pasciuta la pelle; e impugnò

un giavellotto acuto, difesa per gli uomini e i ca-

ni.

Ed a giacere andò dove i porci di candide zanne

sotto una cava spelonca dormiano al riparo di
Bora.





CANTO XV

Pallade Atena, frattanto, di Sparta a le belle
contrade

s'era recata: ch  il vago figliuol del magnanimo
Ulisse

memore far del ritorno voleva, incitarlo a parti-
re.

E Telemaco, e il figlio di Nestore fulgido, insie-
me

di Menelao glorioso nell'atrio dormenti rinven-
ne.

Anzi, di Nestore il figlio vinto era dal morbido
sonno;

ma non giaceva nel sonno, Telemaco: in cuore
gli stava

fitto il pensiero del padre, che desto lo aveva
tenuto

tutta la notte. Atena vicina gli stette, e gli disse:
«Bene non fai, che tu erri, Telemaco, lungi alla
patria,

ed i tuoi beni tu lasci ad uomini tanto arroganti
nella tua casa. Bada che tutti non debbano i
beni

tuoi divorare, spartirli, che vano per te non rie-
sca

questo viaggio. Su, dunque, sollecita il buon
Menelao,

ch'egli ti dia congedo: sicché, ritornando, tua
madre

tu senza pena trovi: ché sposa ad Eurimaco, il
padre

ed i fratelli darla vorrebbero: ch'ei nei presenti
tutti sorpassa i Proci, moltiplica i doni di nozze.
Vedi che contro tua voglia non debba portar via
da casa
qualche tesoro. Tu sai qual'è della donna
l'umore:
prospera brama la casa di chi nuovamente la
sposa;
e dei figliuoli di prima, del primo legittimo spo-
so,
non si ricorda piú, né cura si dà, quando è mor-
to.
Dunque, ritorna a casa tu stesso, ed affida i
tuoi beni
a qualche ancella, quale ti sembri miglior, sino
al giorno
che troverai, mostrata dai Numi, la degna con-
sorte.

Un'altra cosa ancora ti dico, e tu fanne tesoro.
I piú valenti dei Proci ti stanno tendendo
un'insidia
nello stretto di mare fra Itaca e Samo rocciosa,
per trucidarti, prima che tu sia tornato alla
patria.

Ma non potranno, credo io; dovrà pria la terra
coprire
molti di questi Proci che vorano a te le sostan-
ze.

Dunque, lontano tieni dall'isola il rapido legno,
naviga solo di notte; ché a tergo una prospera
brezza

uno ti manderà dei Numi, che veglia a salvarti.
Ma, come prima ad un lembo tu d'Itaca giunto
sarai,

alla città rimanda la nave con tutti i compagni,
e tu récati, prima di tutto, al fedele porcaro,

che custodisce le greggi dei porci, e che t'ama di cuore.

Quivi trascorri la notte: poi fa' che il porcaro s'affretti

alla città, per recare la nuova a Penelope scaltra,

che tu sei sano e salvo, che sei ritornato da Pilo».

Detto così, la Diva partí per le cime d'Olimpo; ed ei, dal dolce sonno riscosse di Nestore il figlio,

scotendolo col piede; poi queste parole gli disse:

«Figlio di Nèstore, su, Pisístrato, déstati, al carro

guida ed aggioga i cavalli, per metterci tosto in cammino».

E Pisístrato, figlio di Nèstore, questo rispose:

«Possibile non è, per quanto la brama c'incalzi,
spingere un cocchio tra il buio notturno. Sarà
presto l'alba.

Stiamo, sinché Menelao, l'insigne figliuolo
d'Atrèò

giunga, e i doni ospitali ci rechi, e li ponga sul
cocchio,

e, favellando parole soavi, il congedo ci dia.

Chi l'ospitalità riceve, per tutta la vita

l'uomo ricorda che a lui l'offerse con cuore
amoroso».

Disse; e ben presto spuntò l'Aurora dall'aureo
trono.

E Menelao, pro' guerriero, dal talamo surto, dal
fianco

d'Elena chioma bella, vicino ai due giovani
giunse.

E come l'ebbe scòrto d'Ulisse il figliuolo diletto,

rapido attorno alle membra la tunica fulgida cinse,

gittò l'ampio mantello sovrresse le spalle gagliarde,

mosse alla soglia, stette, gli volse così la parola:

«O Menelao, figliuolo d'Atrèo conduttore di genti,

stirpe di Numi, dammi congedo ch'io torni alla patria;

perché l'animo mio già brama la casa paterna».

E Menelao, maestro dell'arte di guerra, rispose:

«Piú lungo tempo non vo', Telemaco, qui trattenermi,

se ritornare tu brami. Ch'io biasimo ad altri darei

che verso l'ospite suo mostrasse fervore ec-

cessivo,

od eccessiva freddezza; ch  in tutto val meglio
misura.

Mal si comporta, cos  chi l'ospite contro sua vo-
glia

spinge a partire, come chi vuol trattenerlo se ha
fretta.

Resta per , sin ch'io bei doni ti rechi, e sul car-
ro

li abbia disposti, che tu li vegga; e comandi a le
ancelle

che ne la casa bene provvista preparino il pran-
zo.

Gloria fiorita, e ristoro, sono esse due cose che
gode

chi ben pasciuto viaggia sovressa la terra infini-
ta.

E se tu vuoi far viaggio per l'Ellade, e in mezzo

al paese

d'Argo, i cavalli aggiungo, che súbito vengano
teco,

e nelle varie città ti guidino. E niun rimandarti
a mani vuote vorrà, ma farti ciascuno un pre-
sente,

sceltolo dai lebèti, dai tripodi fusi nel bronzo,
od una coppia di muli, o qualche bel calice
d'oro».

E gli rispose con queste parole Telemaco
scaltro:

«O Menelao, figliuolo d'Atrèò, conduttore di
genti,

stirpe divina, oramai vorrei ritornare alla patria:
ch'io partendo nessuno lasciai che guardasse i
miei beni;

e fare il danno mio non vorrei, mentre cerco
mio padre,

né che m'andasse in rovina qualcuno dei beni di casa».

Come ebbe detto ciò, Menelao prode all'urlo di guerra,
ordini compartí senza indugio alla sposa e alle ancelle,
che nella casa bene provvista ammannissero il pranzo.

Ed Eteòne, figlio di Bòeto, presso gli stette, surto di letto appena: ché gli era vicino di casa. Ordine il pro' Menelao gli diede d'accendere il fuoco,
e d'arrostire le carni; né tardo a obbedire fu quello.

Scese egli stesso poi nel talamo tutto fragrante; solo non già: presso a lui Megapente con Elena giva.

E quando furon giunti dov'erano accolti i tesori,

quivi una tazza prese l'Atríde, di gemina bocca,
e a Megapente ordinò che portasse un cratere
d'argento.

Elena stette all'arche dinanzi. Quivi erano pepli
tutti variegati, che aveva tessuti ella stessa.

Uno di questi prese la donna di forme divine,
quello che in fondo all'arca serbava, il piú am-
pio, il piú bello

di screziati fregi, che al pari d'un astro fulgeva.

Da stanza a stanza quindi movendo, al figliuolo
d'Ulisse

giunsero; e a lui cosí favellò Menelao chioma
bionda:

«Il tuo ritorno, quale, Telemaco, in cuore lo bra-
mi,

d'Era lo sposo, Giove tonante, conceder ti vo-
glia.

E di presenti, quello che piú prezioso posseggo

io vo' donarti, piú bello d'ogni altro, e di pregio
piú eccelso.

Voglio un cratere donarti di bella fattura.

D'argento

è tutto quanto; ma sono temprate nell'oro le
labbra:

opra d'Efèsto. A me lo diede Fedimo, l'eroe
re dei Sidoni, quando, tornando da Troia, io li
giunsi,

e la sua casa ospizio mi diede: a te voglio or
donarlo».

Detto cosí, l'Atríde sovrano gli porse la coppa
doppia di forma; e il cratere d'argento che ave-
va recato,

fulgido tutto, ai suoi piedi posò Megapente ga-
gliardo.

Elena poi, viso bello, facendosi presso, ed il
peplo

sopra le palme recando, parlò, pronunciò questi detti:

«Anche da me, questo dono ricevi, figliuolo mio caro:

d'Elena sia ricordo per te nella dolce stagione di nozze; ed alla sposa tu donalo: nella tua casa

fino a quel dí tua madre custode ne sia. Parti, adesso,

ed alla casa, e alla terra materna fortuna ti guidi».

Detto così, glielo porse: Telemaco lieto lo prese.

Tutti i presenti poi collocò Pisistrato prode entro la cesta; e ad uno ad uno li andava ammirando.

Entro le camere poi Menelao chioma bionda li addusse,

ed a banchetto, sui seggi, sui troni sederono.

Allora

venne l'ancella, recando per mescere l'acqua
alle mani,

da un'aurea brocca bella, sovresso un catino
d'argento.

Poscia dinanzi ad essi distese una lucida men-
sa,

e la massaia annosa vivande recò, la fe' colma.

Di Bòeto quindi il figlio scalcava, partiva le car-
ni,

vino mesceva il figlio del pro' Menelao: sopra i
cibi

posti dinanzi a loro gittarono tutti le mani.

Ora, poi ch'ebber placata la brama del cibo e
del vino,

d'Ulisse il figlio, e seco di Nèstore il figlio leg-
giadro,

stretti i corsieri al giogo, saliron sul cocchio di-
pinto,
e dalla porta fuori, dal portico tutto sonoro
lo spinsero; e con essi movea Menelao chioma
bionda,
con le sue mani vino recando entro un calice
d'oro,
dolce, di miele, perché libassero pria di partire.
Stette dinanzi ai cavalli, parlò, volse ad essi il
saluto:

«Salute! E voi per me fate auguri al pastore di
genti

Nèstore, o figli: ch'egli benigno per me come
padre

sempre fu, quando a Troia pugarono meco gli
Achivi».

E gli rispose queste parole Telemaco scaltro:

«Stirpe divina, come desideri, a Nèstore tutto

riferiremo, appena saremo giunti. Oh!, se
anch'io,
fatto ritorno in casa, potessi trovare mio padre
e gli potessi dire che, colmo da te d'ogni grazia,
son ritornato in patria colmato di vaghi pre-
senti!».

Detto ebbe appena; e a destra, nell'ètere,
un'aquila apparve,
che fra gli artigli un'oca stringeva d'immane
grossezza,
via dalla corte ghermita: seguivan con alti cla-
mori
uomini e donne; e quella, poich  giunse ad essi
vicina,
a destra si lanci , dinanzi ai corsieri. A tal vista,
lieti f r quelli, il cuore brill  nel petto a ciascu-
no;
e Pisistrato, il figlio di N store prese a parlare:

«Spiegaci, Menelao, divino pastore di genti,
se per te manda, oppure per noi tal miracolo, il
Nume».

Disse; e la mente allora raccolse a pensar
Menelao,
per dare ad essi, dopo pensato, un'acconcia ri-
sposta.

Elena bella però lo prevenne con queste paro-
le:

«Datemi ascolto, ed io l'evento dirò che i Cele-
sti

gittano in cuore a me, come io credo che com-
piersi debba.

Come quest'aquila, giunta dal monte ov'ha il ni-
do e la stirpe,

quest'oca entro la casa nutrita ghermí: pari-
menti,

dopo i travagli, e il lungo vagare sul pelago,

Ulisse

in patria tornerà, vendetta farà: forse è giunto
mentre favello; e già pianta seme di danno pei
Proci».

E le rispose queste parole Telemaco scaltro:
«Deh!, così voglia d'Era lo sposo, il tonante
Croníde!

A te come ad un Nume allor leverei la preghie-
ra!»

Disse: e la sferza vibrò su la groppa ai cavalli
veloci.

Traverso alla città, verso i campi, si spinsero
quelli,

e da mattina a sera scuoterono il giogo a ga-
loppo.

Il sole tramontò, s'ombravano tutte le strade,
quando giunsero a Fere, di Diocle innanzi alla
casa,

figlio d'Ortíloco, a cui fu padre l'Alfeo. Qui la
notte
trascorsero; ed a loro die' Diocle doni ospitali.
Come l'Aurora apparí mattiniera, ch'à dita di ro-
se,
stretti i corsieri al giogo, balzaron sul cocchio
dipinto,
fuor dalla porta li spinser, dal portico tutto sono-
ro;
quindi le sferze sui dorsi vibrarono; e corsero
quelli.
Súbito quindi alla rocca pervennero eccelsa di
Pilo;
e Telemaco allora si volse di Nèstore al figlio:
«Figlio di Nèstore, puoi promettermi quello
ch'io chiedo,
e mantenerlo? Noi rende ospiti già da gran
tempo

l'amor che i nostri padri stringeva: siam pari negli anni:

questo viaggio stringe piú ancora la nostra concordia.

Non mi condurre lontano dal mare; ma lasciami, o caro,

nel porto qui: ch  tuo padre, per darmi ancor prove d'affetto,

mi tratterrebbe ancora: ma d'uopo   che invece io m'affretti».

Cos  diceva. E tra s  di N store il figlio pensava

qual fosse modo pi  acconcio di far la promessa e serbarla.

Questo, poi ch'ebbe pensato, gli parve il partito migliore.

Volse i cavalli verso la spiaggia e la riva del mare,

trasse fuori, e posò su la poppa i bellissimi doni,

l'opere d'oro e le vesti che aveva donate l'Atride;

gli die' congedo poi, parlò queste alate parole:

«Ascendi in tutta fretta la nave con tutti i compagni,

prima che a casa io sia giunto, data abbia la nuova a mio padre;

perché questa sicura certezza nell'anima ho fitta:

è veemente il suo cuore così, che partire in tal modo

ei non ti lascerebbe: verrebbe a cercarti egli stesso,

né tornerebbe solo: ché troppo sarebbe il suo sdegno».

E, così detto, i vaghi criniti corsieri sospinse

vêr la città dei Pilî, e giunto fu presto alla casa.

Ed esortando i compagni, cosí Telemaco disse:

«Apparecchiate, compagni, gli attrezzi del nero naviglio,

ed ascendiamo noi stessi la nave, per metterci in via».

Disse: ascoltarono quelli; né furono tardi ad obbedire.

E ne la nave súbito ascesi, sedettero ai banchi.

Questo faceva; ed alzava preghiere Telemaco; e offriva

un sacrificio ad Atena, vicino alla poppa. Ed un uomo

giunse a lui presso, straniero, che d'Argo giungeva fuggiasco

che aveva ucciso un uomo. Egli era figliuol di Melampo,

vate, che un tempo in Pilo nutrice di greggi abitava,

in una casa tutta ricchezze, su tutte opulenta;

Poscia fra genti errò straniera, fuggendo la patria,

fuggendo il pro' Nelèò, mirabil fra gli uomini tutti,

che le sue molte sostanze, pel volgere intero d'un anno,

gli tenne a forza. Dentro la casa di Filaco, intanto,

in duri ceppi avvinto, pativa crudeli tormenti per la fanciulla Nelíde, pel folle disegno fatale che gli gittò nel seno l'Erinni terribile Diva.

Pure, sfuggí la morte, da Filaca a Pilo i mugghianti

bovi condusse, trasse vendetta dell'opera turpe contro Nelèò divino, condusse la donna al fra-

tello

nella sua casa; ed egli andò presso genti straniere,

ad Argo, di cavalli nutrice: ché quivi la Sorte volle ch'ei dimorasse, regnando fra popoli argivi.

Quivi un'Argiva sposò, costruì un'eccelsa magione,

quivi ad Antífate e Mantio, gagliardi figliuoli, died' vita.

Antífate fu padre d'Eclèo magnanimo: Eclèo diede la vita ad Amfiarao conduttore di turbe, cui dal profondo cuore l'egïoco Giove ed Apollo prediligevano; ma non toccò di vecchiezza le soglie;

anzi fu spento in Tebe, mercè della sposa e dei doni

ch'ella ebbe grati. Alcmeone e Antíloco furon

suoi figli:

furono figli di Mantio Polífide e Cleïto: questo
l'ebbe a rapire Aurora, la diva dall'aureo trono,
vaga di sue bellezze, perché fra i Celesti vives-
se.

E Polífide, cuore magnanimo, Febo lo rese
sommo profeta fra tutte le genti, poiché fu de-
funto

Anfiarao. Sdegnato col padre, questi ora abita-
va

in Iperèsia, dove partiva responsi a i mortali.
Figlio di questo era l'uomo che giunse a Tele-
maco. Il nome

era Tëoclimèno. Ristette vicino all'eroe
che presso al negro suo naviglio libava e pre-
gava,

ed a parlare prese con queste veloci parole:

«Caro, che in questa terra sacrifichi ai Numi, ti

prego

pei sacrifici, pel dèmona al quale tu li offri, ed
insieme

per il tuo capo stesso, pei tuoi compagni, tu
dimmi

la verità ch'io ti chiedo, non farmi segreto di
nulla.

Chi sei? Di dove giungi? Qual'è la tua patria e i
parenti?»

A lui queste parole rispose Telemaco scaltro:
«Senza verun inganno risponderti voglio, stra-
niero.

D'Itaca è la mia stirpe: Ulisse è mio padre; se
dire

non debbo fu: ché ora trovò lagrimevole fine.

Perciò, raccolti questi compagni, sul negro na-
viglio

mossi a cercar notizie del padre che manca da

tanto».

Tèoclimèno, mente divina, così gli rispose:

«Anch'io son dalla patria lontano: ché un uomo
vi uccisi

della mia stirpe; e molti gli restano amici e pa-
renti

in Argo, di cavalli nutrice: ed è grande lor pos-
sa.

Per ischivare dunque la truce vendetta e la
morte,

fuggo, ch'è omai destino per me gir fra gli uo-
mini errando.

Or nella nave, poiché fuggiasco io t'imploro,
m'accogli,

ché non m'uccidano: mossi già sono, io mi cre-
do, a inseguirmi».

E a lui queste parole rispose Telemaco scal-
tro:

«Davvero a mal tuo grado scacciar non ti vo'
dalla nave.

Seguimi: larghi qui ti saremo di quello che abbiamo».

Disse; e la lancia di bronzo che l'altro porge-
vagli, prese,
e la poggiò sovressa la tolda del curvo naviglio.
Quindi egli stesso ascese la nave del mar via-
trice,

ed alla poppa quivi si pose a sedere; e a sé
presso

Tëoclimèno; e i compagni disciolser da poppa
le funi.

Poi di por mano agli attrezzi Telemaco impose
ai compagni,

senza piú indugio; né quelli fûr tardi a seguire il
comando:

alto d'abete il tronco levâr, nell'incasso rotondo

lo conficcarono, poi lo legaron con gómene ai
bordi,
issarono con guigge di cuoio le candide vele.
Ed una prospera brezza spirò l'occhicerula Ate-
na,
gagliardamente spirando traverso l'aria, ché
presto
correr potesse la nave sui vortici salsi del mare.
Il Sole tramontò, s'ombrarono tutte le strade:
e verso Fea la nave, sospinta dal soffio di Gio-
ve,
e lungo l'Èlide, ove hanno potere gli Epèi, fece
vela.
Vêr l'isole rocciose di qui poi diresse la rotta,
modo cercando come schivasse l'insidia di
morte.
Nella capanna, Ulisse, frattanto, e l'onesto
porcaro

cenarono; e con essi cenarono gli altri pastori.
E poi che fu placata la brama di cibo e di vino,
prese a parlare Ulisse, per mettere a prova il
porcaro,

se veramente lo amasse, se qui lo invitasse a
restare

entro la stalla, o se la città lo esortasse a cer-
care:

«Odimi, disse, Eumèo, voi datemi ascolto, o
compagni:

alla città dimani desidero all'alba recarmi,
per mendicare, e gravezza non dare né a te, né
agli amici.

Or tu dammi un consiglio, dammi anche un
compagno sicuro,

che mi conduca quivi: poi, giunto ch'io sia, da
me stesso

attorno andrò cercando chi m'offra un tozzo, un

bicchiere,

come vuol la mia sorte. Poi, giunto alla casa
d'Ulisse,

recar vorrei le mie notizie a Penelope scaltra,
e mescolarmi coi Proci superbi, tentare se il vit-
to

essi volessero darmi, ch'han tante e poi tante
sostanze,

ed io potrei fra loro prestare qualsiasi servizio.

Dir te lo voglio; e dammi tu ascolto, ed intendi-
mi bene:

mercè del Nume Ermète, che guida gli spiriti
all'Ade,

che grazia spande e fama su l'opre degli uomi-
ni tutti,

niuno con me gareggiare saprebbe nel render
servigi,

fendere l'aride legna, disporle a catasta sul fuo-

co,

fare le parti, arrostitire le carni, mescere il vino:
tutto ciò per cui serve la gente da meno ai signori».

E tu, porcaro Eumèò, crucciato così rispondi:

«Oh!, poveretti noi, come mai t'è venuto pel capo

questo pensiero? Davvero tu vuoi trovar qui la tua morte.

Davvero tu ti vuoi cacciar nella turba dei Proci,
la cui superbia, la cui tracotanza pervengono al cielo?

No, davvero, che a te non somigliano i loro valletti!

Giovani sono, vestiti di manti e di tuniche belle,
nitidi sempre, e molli le chiome ed i volti vezzosi

hanno i valletti loro. Le tavole ben levigate
sono ricolme sempre di pane di carne di vino.
Via, resta qui: la tua presenza a nessuno dà
peso,

non a me, né a veruno di quanti compagni son
meco.

Quando sarà poi giunto d'Ulisse il figliuolo dilet-
to,

egli ti donerà mantello tunica e veste,
e ti farà condurre dove tu desideri e brami».

E Ulisse, eroe tenace divino, così gli rispose:
«Al padre Giove, Eumèo, deh!, caro così tu di-
venga,

come a me sei; ché fine ponesti alla misera do-
glia

dell'errar mio; ché male peggiore non v'ha pei
mortal.

Ma pel dannato ventre patiscono crucci crudeli

gli uomini, quando li opprime la pena, il cordoglio e l'esilio.

Ora, se qui mi trattieni, se vuoi ch'io Telemaco attenda,

dimmi, su via, della madre d'Ulisse divino e del padre,

ch'era, quando egli partí, sul limite già di vecchiaia,

se sono ancora in vita, se vedono i raggi del Sole,

o se son morti già, se son nelle case d'Averno».

Ed il capoccia porcaro rispose con queste parole:

«O straniero, il vero vo' dirti, non dirti menzogna.

Vive Laerte ancora, ma implora dí e notte il Croníde,

che gli tolga la vita, lo faccia morir nel suo letto;
tanto dolore l'opprime del caro suo figlio lontan-
no,

e della morta sposa fedel, che, morendo in
gran doglia,

l'abbandonò, piú grave gli rese la mora degli
anni.

Essa morí per la pena del caro figliuolo per-
duto,

di miserevole morte, quale mai non debba col-
pire

chi come amico qui dimora, ed ha tratto d'ami-
co.

Dunque, sin ch'ella era in vita, sebbene mai
sempre cruciata,

erami grato a lei rivolger parole e dimande,
ch'ella m'aveva nutrito insieme con Climene
bella,

la sua piú tenera figlia, la prode fanciulla elegante.

Con quella io crebbi; e quasi del pari ci amava.
Ma quando

di giovinezza entrambi giungemmo agli amabili
giorni,

a Samo ella andò sposa, ché n'ebbero innume-
ri doni:

a me la mia regina die' tunica veste e mantello,
ch'io mi coprissi bene, calzari mi die' con le
guigge,

e in questo campo mi fe' soggiornare; e m'ama-
va di cuore.

Nulla di tutto ciò mi resta; ma i Numi anche
adesso

fanno che prosperi e cresca qualunque lavoro
ch'io faccia.

Cibo e bevanda io per me ne traggio, e per gli

ospiti degni.

E di Penelope mai non odo la voce soave,
né so che cosa faccia: ch  un grave malanno  
piombato

di tracotante gente sovressa la casa; ed i servi
bramano invano udire, parlar con la loro signo-
ra,

bramano il pane, il vino, ricevere qualche rega-
lo

che i servi allegra, quando portar se lo possono
ai campi».

E gli rispose cos  lo scaltro pensiero d'Ulisse:
«O poveretto, dunque, piccino cos , dalla patria
tanto lontano, Eum o, tu erravi, dai tuoi genito-
ri?

Ora, su dunque, nulla stornando dal ver, dimmi
questo:

forse espugnata fu la bella citt  popolosa

dove abitava tuo padre insiem con la madre
pudica?

Oppur, mentre soletto guardavi le pecore e i
bovi,

te su le navi infesti ladroni rapirono, e servo
vendettero a quest'uomo, che acconcio com-
penso ne diede?»

Ed il capoccia porcaro rispose con queste pa-
role:

«O forestiere, giacché tu investighi questo e di-
mandi,

porgimi ascolto senza parlare, bevendo tran-
quillo.

Lunghe infinite sono le notti: c'è tempo pel son-
no,

c'è tempo per godere racconti. Né a te pria del
tempo

conviene ire al riposo; ch'è noia anche il sonno

soverchio.

Voialtri, poi, chi ha desiderio e vaghezza di
sonno,

esca, e vada al riposo; e come dimani sia
l'alba,

dopo l'asciolvere, guidi pei campi le mandre dei
porci:

noi due, nella capanna, bevendo e partendo le
carni,

godremo, l'uno all'altro narrando i cordogli ed i
lutti;

giacché l'uomo s'allegra sinanche al ricordo dei
mali,

chi molto abbia patito, lunghi anni abbia errato
pel mondo.

Or tutto io ti dirò ciò che vuoi sapere e mi chie-
di.

Tu forse udito avrai parlare dell'isola Siria,

posta al disopra d'Ortigia, dove il sole compie il suo corso.

Molto abitata non è; ma pure offre buona dimora,

ricca di fonti e di greggi, ferace di vino e di biade.

Mai carestia non v'opprime le genti, né alcuno s'aggira

mai sui mortali grammi degli altri odïosi malanni;
ma quando nella sua città giunge ognuno a vecchiaia,

Apollo vibra, vibra Artemide l'arco d'argento,
e con le frecce sue, che non dolgono, morte gl'infligge.

Quivi son due città: ciascheduna con ordini propri;

e un re, ch'era mio padre, reggeva d'entrambe lo scettro,

d'Òrmeno il figlio, Ctesio, che al volto sembrava un Iddio.

Giunsero qui dei Fenici, spertissima gente di mare,

mastri di preda, con mille gingilli nel negro naviglio.

Ora, mio padre in casa teneva una donna fenicia,

bella, alta, in ogni specie di vaghi lavori maestra.

Lei seppero i Fenici, finissima gente, sedurre mentre lavava. Un d'essi con lei si confuse in amore,

presso al negro naviglio: ch  altro non v'  che seduca

tanto i femminei cuori, sia pur delle oneste e dabbene.

Quindi l'interrog , chi fosse, di dove venisse;

ed essa gl'indicò di mio padre la reggia superba.

«Sidone, aggiunse poi, la ricca di bronzo, è mia patria:

son d'Aribante figlia, che a fiumi ricchezze possiede;

ma mi rapiron dei Tifi, ladroni di mare, mentre io

me ne tornavo dai campi, che qui mi condussero, e schiava

venderono a quest'uomo, che acconcio compenso a lor diede».

A lei queste parole rispose il furtivo suo ganzo:

«E allora, insiem con noi ritorna di nuovo alla patria,

sí che dei tuoi genitori tu vegga la reggia superba,

vegga essi stessi; ch  ancora son vivi, ed han fama di ricchi».

E gli rispose allora la donna con queste parole:

«Essere ci  potrebbe, se voi pur voleste, o nocchieri,

certa coi giuri farmi di salva condurmi alla patria».

Cos  disse; e com'ella chiedeva, giurarono quelli.

Come ebber poi pronunciate le sacre parole del giuro,

la donna anche una volta parl , disse queste parole:

«Zitti, adesso; e nessuno degli altri vostri compagni,

qualora in me per via s'imbatta, o vicino alla fonte,

non mi rivolga parola, ch  alcuno alla casa del
vecchio

non corra a riferirlo; e quello, venuto in sospet-
to,

in duri ceppi me non legghi e non macchini a voi
qualche rovina: il disegno celate, affrettati i
baratti.

Quando la nave poi sia ben di provviste ricol-
ma,

senza frapporre indugio, mandatemi a casa un
messaggio;

ed oro io porter , sin dove mi giungan le mani;
e potrei darvi ancora, piacendomi, un altro no-
leggio:

ch'io nella casa allevo del pro' mio signore un
figliuolo,

tutto prontezza, che gi  ruzzola fuori di casa.

Questo alla nave potrei condurre; e carissimo

prezzo

voi ricavarne potrete, vendendolo a genti straniere».

E, così detto, fece ritorno alla fulgida reggia.

E quelli, intero un anno restando nel nostro paese,

tante provviste e tante portaron nel concavo legno.

Ma, quando poi la nave fu colma, e disposta al ritorno,

mandarono un messaggio, che desse l'annuncio alla donna.

Un uomo venne, tutto scaltrezza, alla casa paterna,

con un monile, d'àcini d'ambra legati nell'oro.

Dunque, entrò nelle stanze. Mia madre e le ancelle il gioiello

esaminarono attente, saggiarono, offrirono il

prezzo.

E quegli, intanto, senza parlare, fe' cenno alla donna.

Poi, fatto il cenno, di nuovo tornava al suo curvo naviglio.

Quella mi prese allora per mano, e di fuor mi condusse;

e nel vestibolo deschi rinvenne, e sui deschi le coppe

dei convitati, che stare solevano intorno a mio padre;

ma s'eran tutti allora recati al consesso a parlare.

Súbito quella tre tazze ghermí, le nascose nel grembo,

le portò seco; ed io la seguivo; ché nulla intendevo.

Il sole tramontò, s'ombrarono tutte le strade;

e noi, movendo a passo veloce, giungemmo al
bel porto,

dov'era dei Fenici la nave dai rapidi balzi.

Quelli ci fecero ascendere, ascenser la nave es-
si stessi,

corsero l'umido gorgo: ch  Giove spirava la
brezza.

L'umido gorgo cos  nove di nove notti varcam-
mo,

ma quando Giove poi fe' sorgere il decimo gior-
no,

Art mide colp , lanciando una freccia, la donna.

Come una folaga gi  nella stiva piomb  con un
tonfo.

Dal bordo fu gittata in preda alle foche ed ai pe-
sci;

ed io solo fra loro restai, con l'affanno nel cuo-
re.

Poi ci sospinsero ad Itaca i flutti ed il soffio dei venti.

E qui mi comperò, spendendo del proprio, Laerte.

Ecco dunque in che modo son giunto a veder questa terra».

E gli rispose Ulisse divino con queste parole:
«Eumèò, davvero tu nel seno il mio cuore hai commosso,

punto per punto quello narrando che avesti a soffrire.

Pure, vicino al male per te pose Giove anche il bene,

che, dopo tanti travagli, giungesti alla casa d'un uomo

benigno, che si cura di te, che di cibo e bevande

copia ti dà: sí che in agio trascorri la vita. Ed

anch'io,

prima di giungere, ho errato per molte città,
molte genti».

Cosí l'uno con l'altro andavan mutando parole,
le,

cosí li colse il sonno; né il sonno fu lungo, ma
breve:

ché presto l'alba fu. Di Telemaco intanto i compagni

sciolser le vele, abbassarono l'albero, ch'erano
al lido,

e, scesi dalla nave sovressa la spiaggia del
mare,

apparecchiarono il pasto, mescerono il fulgido
vino.

E poi ch'ebber placata la brama del cibo e del
vino,

queste parole ad essi rivolse Telemaco scaltro:

«Voi verso la città spingete ora il negro naviglio:

io verso la campagna mi reco a vedere i pastori.

Visti i poderi, in città tornerò verso sera; e dimani

mattina vi darò compenso del vostro viaggio:
di carni un buon banchetto, di vini soavi al palato».

Tèoclimèno, stirpe divina, così gli rispose:

«Ove andrò io, figlio mio? Dovrò forse bussare alla casa

di alcun di quelli ch'anno potere in Itaca alpestre?

Oppur direttamente cercar la tua reggia e tua madre?».

E gli rispose queste parole Telemaco scaltro:

«In altri tempi, bene io ti direi di venire in mia

casa,

ché non avresti penuria di doni ospitali; ma ora
peggio per te sarebbe, quando io non ci sono,
e mia madre

non ti vedrebbe neppure; ché mai non si mostra fra i Proci;

ma nelle stanze piú alte vive ella, ed intesse una tela.

Ma un altro io ti dirò, da cui ti potresti recare:
Eurimaco, il figliuolo brillante di Pòlibo accorto,
ch'ora la gente d'Itaca ammira al pari d'un Nume.

Questi è il miglior di gran lunga fra i giovani tutti
che sposa

chiedon mia madre, e bramano avere lo scettro
d'Ulisse.

Cosí potesse Giove Croníde che regna nell'ètra
pria delle nozze a loro foggiare l'estrema rovi-

na!».

Mentre cosí diceva, volò dalla destra un uccello,

uno sparviere, l'araldo veloce d'Apollo; e con l'unghie

spennava una colomba ghermita; e lasciava le penne

cadere al suolo, fra la nave e Telemaco. E allora

Tëoclimèno via lo trasse, lontan dai compagni, forte gli strinse la mano, parlò, disse queste parole:

«Non senza un Dio, lo sparviere, Telemaco, è giunto da destra,

ch'io con questi occhi ho veduto ch'egli era sparviere augurale.

Stirpe veruna non c'è fra il popolo d'Itaca alpestre

piú della vostra regale: voi sempre sarete i piú forti».

E a lui rispose queste parole Telemaco scaltro:

«Oh!, se potesser davvero, straniero, avverarsi i tuoi detti!

L'affetto mio tu allora potresti provare, e i miei doni:

tanti, che chi t'incontrasse dovrebbe chiamarti beato!».

Tali parole quindi rivolse al suo fido Pirèò:

«Figlio di Clito, Pirèò, che solito sei d'ascoltarmi

piú dei compagni tutti che a Pilo son meco seguiti,

dunque nella tua casa quest'ospite adesso conduci.

Sin ch'io non giunga, onore tu fagli, tu abbine

cura».

E gli rispose Pirèò, di lancia gagliardo campione:

«Fin che ti piace qui rimani, Telemaco; ed io ospiterò quest'uomo, che nulla mancare gli debba».

Detto così, salí su la nave, fe' cenno ai compagni

che vi salissero anch'essi, sciogliesser le gómene. E quelli

senza indugiar vi salirono, ai banchi sederono, ai remi.

I bei calzari allora Telemaco ai piedi si strinse, e la gagliarda lancia, dal cuspide aguzzo di bronzo

via dalla tolda prese. E gli altri, le gómene sciolte,

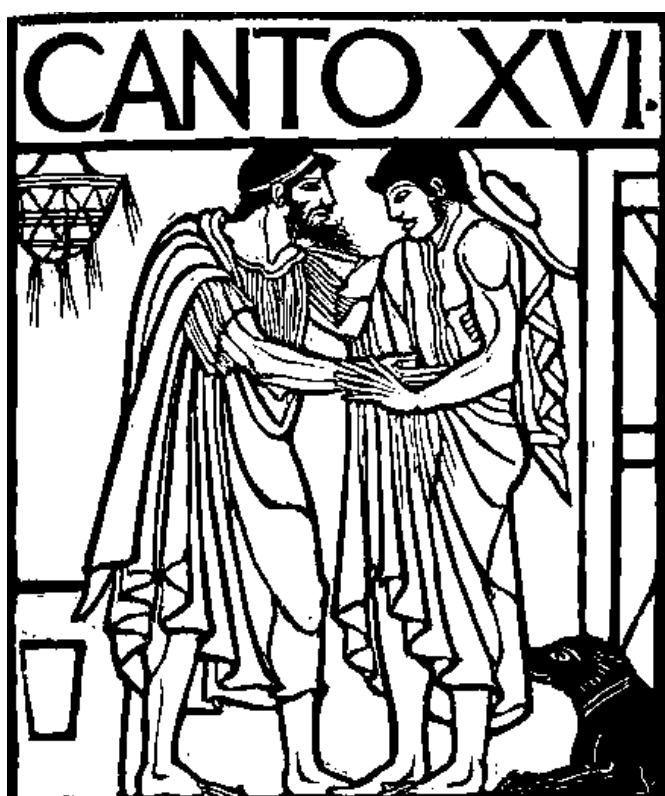
alla città, sul mare movendo, diressero il corso,

come ordinato aveva Telemaco figlio d'Ulisse.

E questi, a piè movendo veloce, pervenne a la
stalla

dova a migliaia i porci contava, e tra loro viveva
onesto, e pien d'affetto pei propri signori, il por-
caro.







CANTO XVI

Nella capanna, Ulisse frattanto e l'onesto por-
caro

apparecchiaron l'asciolvere, e accesero il fuoco
all'aurora,

ed i custodi spedirono a pascere le mandre dei
porci.

Ed ecco i latratori mastini agitaron le code,
senza abbaiar: ch  giungeva Telemaco. Ulisse
ben vide

scodinzolare i cani; e giunse un rumore di pas-
si.

E s bito ad Eum o rivolse veloci parole:

«Eumèò, qualche compagno qui giunge di certo, o qualche altro
che tu conosci bene; perché non abbaiano i cani,
bensí scuoton la coda; e sento un rumore di passi».

Compiuta la parola non ebbe, che il figlio suo
caro
stette dinanzi alla porta. Balzò stupefatto il por-
caro,
e dalle mani gli caddero i vasi coi quali mesce-
va
lo scintillante vino: si fece incontro al signore,
il capo gli baciò, entrambe le fulgide luci,
e l'una e l'altra mano, rigando di lagrime il viso.
Come un tenero padre che accoglie amoroso
un figliuolo
che dopo il decimo anno da terra lontana ritor-

na,

l'unico, l'ultimo nato, per cui tante doglie sofferse:

cosí stringeva il fido porcaro Telemaco allora
fra le sue braccia: ch  lo vedeva scampato da
morte.

E lo copria, singhiozzando, di baci, e cos  gli diceva:

«Sei pur tornato, luce mia dolce, Telemaco!

Quando

per Pilo tu partisti, pensai di mai pi  rivederti!

Entra, su dunque, figliuolo mio caro, ch  in
cuore io m'allegri

nel rivederti qui, giunto appena da terra lontana:

ch  tu non usi spesso venir tra i pastori pei
campi,

anzi vivi in citt : ch  sembra al cuor tuo non

ispiaccia

sempre veder la turba, per quanto odiosa, dei Proci».

E a lui queste parole Telemaco scaltro rispose:

«Babbo, sarà così. Ma or son venuto a cercarti, ché con questi occhi ti volli vedere, e saper dal tuo labbro

se nella casa ancora si trova mia madre, o se altri

già la condusse via, sua sposa, e nel letto d'Ulisse

tessono già, per mancanza di coltrice, i ragni la tela».

Ed il porcaro capoccia con queste parole rispose:

«Penelope è rimasta con cuore sin troppo tenace

nella tua casa; e giorni dogliosi trascorre, dogliose

notti, perennemente di pianto bagnando le guance».

Detto così, di mano gli tolse la lancia di bronzo;

e quegli in casa entrò, varcando la soglia di pietra.

E come entrò, gli cedé suo padre Ulisse il suo seggio;

ma lo trattenne Telemaco, e queste parole gli volse:

«Ospite, resta seduto: ché noi troveremo altro seggio

dentro la nostra capanna: chi può procurarmelo è presso».

Disse. E di nuovo Ulisse si pose a sedere. E il porcaio

verdi virgulti al suolo dispose; e di sopra una
coltre;

e quivi allor sedè d'Ulisse il diletto figliuolo.

Ed il porcaro ad essi sui piatti le carni arrostate
mise dinanzi, rimaste dal giorno innanzi alla
mensa,

entro i canestri ammucchiò sollecito il pane, ed
infuse

entro una coppa d'ellera il vino piú dolce del
miele;

ed egli stesso sedè dinanzi ad Ulisse divino.

Sui cibi apparecchiati gittarono allora le mani;
e poi ch'ebber placata la brama del cibo e del
vino,

queste parole disse Telemaco al fido porcaro:

«Babbo, questo straniero di dove è giunto?

Nocchieri

l'hanno condotto qui? Chi eran t'han detto?

Ché a piedi

non penserei davvero che ad Itaca possa esser giunto».

E tu, porcaro Eumèò, rispondevi con queste parole:

«Sta bene: il vero a te dirò tutto quanto, o figliuolo.

Dagli opulenti cretesi deriva, dic'ei, la sua gente,

dice che andato è in giro per molte città dei mortali;

ché a lui filava tale destino un dèmone avverso.

Or ora, dalla nave di genti tespròte fuggendo, giunse alla nostra capanna. Come ospite a te lo consegno».

E a lui queste parole rispose Telemaco scaltro:

«Eumèò, queste parole che dici mi crucciano il

cuore:

nella mia casa, come quest'ospite accogliere io
posso?

Giovane ancora io sono, né valgono ancor le
mie braccia

a rintuzzare un uomo che farmi sopruso voles-
se.

E il cuor fra due partiti sospeso è nel seno a
mia madre,

se debba presso me restare, e curare la casa,
la propria fama illesa serbando ed il letto d'Ulis-
se,

o quello tra gli Achei che sposa la bramano,
elegga,

che a lei sembri migliore fra tutti, che le offra
piú doni.

Ma, pur cosí, quest'uomo che ospite è giunto al
tuo tetto,

rivestirò di panni, d'un manto e una tunica bella,

e adatti gli darò calzari, e una spada a due tagli,

e gli darò congedo, che vada ove il cuore gli detta.

Ma se tu vuoi, presso te trattienilo ed abbine cura,

ed io ti manderò le vesti e ogni specie di cibo,
ch'egli si nutra senza disagio né tuo né d'altrui.

Ma non saprei lasciarlo che venga tra i Proci alla reggia,

però ch'ogni riguardo soverchia la lor tracotanza.

Ed io gran cruccio avrei, se mai gli recassero offesa;

ché per un uomo, sia pure gagliardo, difficile è troppo

tenere testa a tanti, se sono di molto piú forti».

E a lui cosí rispose Ulisse tenace divino:

«O caro, se non è conteso che anch'io qui favelli,

deh!, quanto cruccio, udendo le vostre parole,
m'accora!

Quali misfatti, a quello che dite, commettono i Proci

nella tua casa, facendo sopruso ad un giovin
tuo pari!

Dimmi se tu di buon grado ti sei rassegnato, o
se forse

t'odiano i cittadini per qualche presagio celeste,
o se dei tuoi fratelli ti lagni, nei quali è pur forza
fidar nella battaglia, se pure è tra voi gran contesa.

Deh! se al pari di te fossi giovane, e questo mio
cuore

avessi, e il figlio fossi d'Ulisse, o il medesimo
Ulisse,
vorrei farmi tagliare la testa da qualche nemico,
se non sapessi a tutti tramare l'estrema rovina.
Ché se col numero poi dovesser me solo pro-
strare,
preferirei trafitto procombere sotto il mio tetto,
morto giacere, prima d'assistere a tanta ver-
gogna,
gli ospiti maltrattati, le ancelle con gran vitupe-
rio
entro la casa bella sforzate qua e là, tracannato
il vino; e veder gente che i beni divorano senza
riguardo, senza scopo: ch'è vano ogni loro di-
segno».

E a lui queste parole rispose Telemaco scal-
tro:

«Ospite, io ti dirò, senza nulla detorcere, il ve-

ro:

meco adirato non è tutto il popol, né odio mi
porta,

né dei fratelli mi lagno, nei quali fidare è pur
forza

nelle battaglie, quand'anche ci fosse grave
contrasto:

ché d'uno in uno Giove propaga la nostra fami-
glia.

Arcisio generò, suo solo figliuolo, Laerte:

Laerte padre fu soltanto d'Ulisse; ed Ulisse
me solo figlio in casa lasciò, ché non ebbe a
godermi.

Per questo dentro casa mi trovo i nemici a ca-
terve,

quanti lo scettro reggon di tutte queste isole in
giro,

di Samo, di Dulichio, di Zante coperta di selve.

E quanti hanno dominio ne le balze d'Itaca al-
pestre,

tanti pretendono sposa mia madre, e mi strug-
gono i beni.

Essa le nozze odïose né sa rifiutar, né s'induce
pure a compierle; e quelli divorano tutto, e in
rovina

mandan la casa; e presto sapranno anche me
fare a brani.

Ma sta sulle ginocchia dei Numi l'evento futuro.

Ora su via, babbo mio, va presto a Penelope
scaltra,

e dille ch'io da Pilo tornato son qui sano e sal-
vo.

Frattanto io qui rimango. Tu, dato l'annunzio a
lei sola,

torna qui: degli Achivi niun altri lo deve sapere:
no: perché molti sono che vanno tramando i

miei danni».

E tu, porcaro Eumèò, rispondevi con queste parole:

«Lo so, tutto capisco: tu parli a chi bene t'intende.

Ma questo adesso dimmi, né torcer parola dal vero:

se dar debbo l'annunzio – ch'è tutta una strada – a Laerte

misero, che, finché piangea per la sorte d'Ulisse,

pure, attendeva all'opre dei campi, ed in casa coi servi

quando ne aveva brama, mangiava e beveva; ma ora,

dal giorno che tu a Pilo sovressa la nave movesti,

dicono che non mangia piú affatto, né beve, né

i campi

sorveglianza piú; ma versa continuo pianto, ma geme,

si lagna; 'e gli si va raggrinzando la pelle su l'ossa».

E a lui queste parole rispose Telemaco scaltro:

«Mi duole, me ne cruccio; ma pure convien trascurarlo.

Deh!, se potessero quello che bramano avere i mortali!

Per prima cosa il giorno vorrei ch'io trovassi mio padre!

Tu, dato appena l'annunzio, ritorna qui súbito, e in giro

non ir pei campi, in cerca di quelli; ed invece a mia madre

di' che mi mandi, quanto può prima, la sua di-

spensiera,

nascostamente: quella può dare l'annunzio a
Laerte».

Disse ad Eumèo cosí. Prese questi i calzari,
ai suoi piedi

li strinse, alla città volse il passo. Né agli occhi
d'Atena

sfuggí, quando lasciò la capanna, il fedele por-
caro.

Venne ivi presso la Dea. Sembrava all'aspetto
una donna

alta, slanciata, bella, maestra d'egregi lavori.

Dinanzi alla capanna ristette, visibile a Ulisse.

Ma non la vide però Telemaco, pur non s'accor-
se:

ché manifesti a tutti non sogliono i Numi appari-
re.

Ma ben la vide Ulisse, la videro i cani; e, sgo-

menti,

senza abbaiar, mugolando, si sparser qua là
per la stalla.

Essa fe' cenno con gli occhi. Ulisse divino comprese,

e uscí fuor da la stalla, lunghesso il gran muro
di cinta,

le stette innanzi. E queste parole a lui volse la
Diva:

«O di Laerte figlio divino, scaltrissimo Ulisse,
parla a tuo figlio, oramai, non volergli piú nulla
tacere.

Ed alla vostra città bellissima andate, e tramate
ai tracotanti Proci l'estrema rovina. Ed io stessa
sarò da voi non lungi: ché brama ho pure io di
pugnare»

Detto cosí, la Dea lo toccò con un'aurea verga.

Poscia un mantello bene lavato e una tunica
bella

su lui gittò, le membra gli rese piú giovani e forti:
ti:

bruna tornò la pelle, le grinze sparir dalle guance,
ce,

la barba attorno al mento divenne cerulea bruna.
na.

S'allontanò, ciò fatto, la Diva; ed Ulisse di nuovo
vo

entrò nella capanna. Stupore percosse suo figlio,
glio,

che un Nume lo credè, volse altrove, sgomento, lo sguardo;

e a lui parlò, si volse col volo di queste parole:
«Ben altro, ospite, or sei da quello che or ora sembravi.
sembravi.

Altre son le tue vesti, ben altro è il color di tua

pelle:

un Nume sei tu certo, di quelli che imperano in cielo.

Siici propizio, che a te possiamo offerir sacrifici grati, con aurei doni di pregio. Rispondimi, oh Nume!».

E a lui così rispose Ulisse tenace divino:

«No, che non sono un Dio. Perché m'assomigli ai Celesti?

Il padre tuo sono io, pel quale tu, molto gemendo,

molti dolori soffri, patisci dei Proci i soprusi!»

E, così detto, baciò suo figlio; e stillò per le guance

giú sino a terra il pianto: ch  a lungo l'aveva frenato.

Ma Telemaco, ancora non certo che fosse suo padre,

a lui risposta diede con queste veloci parole:

«No, che mio padre Ulisse non sei: qualche
dèmone sei,

che mi lusinga, perché si accrescano ancor le
mie pene:

ché nessun uomo mortale può compiere tale
prodigio

solo col suo valore, qualora non giunga un Ce-
leste,

che facilmente, se vuole, può renderlo giovine
o vecchio:

ché vecchio eri testé, coperto di miseri cenci;
ed or somigli ai Numi signori del cielo infinito».

E a lui rispose Ulisse l'accorto con queste pa-
role:

«Non devi oltre misura, Telemaco, far meravi-
glia,

se vedi qui tuo padre, non devi piú a lungo stu-

pire.

No, nessun altro Ulisse qui mai giungerà: sono
io quello,

che, dopo avere a lungo sofferto, ed errato pel
mondo,

giungo alla patria; e venti anni da quando partii,
son trascorsi.

Opera è stata, questa, d'Atena, la diva guerrie-
ra,

che facilmente, quale desidera tale mi rende:
simile ad un pitocco talvolta: talvolta ad un uo-
mo

giovane, tutto coperto di panni bellissimi: ai Nu-
mi

ch'anno nell'ampio cielo dimora, è ben facile
cosa

rendere a loro posta magnifico un uomo, o de-
forme».

Detto cosí, cadeva seduto. E Telemaco allora,
stretto il buon padre al cuore, proruppe in lamenti, in singulti,

ché il cuore all'uno e all'altro pervase la gioia del pianto.

Piangeano acutamente, piú fitto di queruli augelli,

aquile, od avvoltoi rapaci, privati dei figli dai cacciatori, prima che l'ale impennassero al volo:

cosí misero pianto versavano entrambi dal ciglio.

E còlti ancor nel pianto li avrebbe il tramonto del sole,

se non avesse cosí parlato Telemaco al padre:

«Su che naviglio dunque, diletto mio padre, i nocchieri

t'han qui condotto? E chi dicevano d'essere? A

piedi

credere non potrei davvero che tu sii qui giunto!».

E a lui così rispose Ulisse tenace divino:

«Or dunque, tutto il vero ti voglio narrare, figliuolo.

Navigatori sperti qui m'hanno condotti, i Feaci,
usi a guidare anche gli altri che giungono
all'isola loro.

Mentre io dormivo, sopra leggero naviglio, per
mare

m'accompagnarono ad Itaca; e doni recaron
fulgenti,

d'oro e di bronzo in gran copia, con vesti di fine
tessuto,

ch'ora, mercè dei Numi, deposte sono entro
spelonche.

Poscia son qui venuto, seguendo il consiglio

d'Atena,

per tramar teco insieme la morte dei nostri nemici.

Su via, parlami dunque, dei Proci fa' novero, ch'io

possa vedere quanti sono essi, e chi sono; ed allora

io, riflettendo, vedrò, ché mal non mi serve il mio senno,

se basteremo noi due da soli a contender con essi,

senza soccorso, oppure cercare dovremo compagni».

E gli rispose con queste parole Telemaco scaltro:

«O padre, udito ho sempre cantate le lodi tue grandi,

ch'eri guerriero valente di mano e scaltrito di

senno.

Ma temerario troppo parlasti, sí ch'io ne stupisco.

Come potrebbero due soli combatter con molti gagliardi?

Dieci o due volte dieci soltanto non sono i nemici,

anzi, molti di piú: potrai farne súbito il conto.

Cinquanta e due son giunti da Dúlco giovani eletti,

e sei famigli sono venuti con loro. Da Samo venti garzoni e quattro son giunti ad Itaca. Venti figli d'Achei di Zacinto son qui presenti. E la stessa

Itaca, dodici, quanti si credon migliori, ne schiera.

È secoloro Medone, l'araldo, il cantore divino, son due famigli con essi, esperti a scalcare le

carni.

Se questa gente intrusa dovremo affrontare da soli,

temo che amara e funesta ti possa saper la vendetta

dell'arroganza loro. Su, cerca, se tu, meditando,

trovi qualcuno che voglia con animo schietto aiutarci».

E a lui così rispose Ulisse tenace divino:

«Dunque, ti parlerò: tu intendilo e tienilo a mente;

e pensa se bastare ci possono Atena con Giove,

o se alcun altro debbo cercare per nostra difesa».

E gli rispose queste parole Telemaco scaltro:

«Buoni son questi due difensori che m'hai no-

minati;

usi a sedere in alto, sui nuvoli eccelsi, ed impetro

hanno su tutti gli altri Celesti e su tutti i mortali».

E gli rispose Ulisse tenace divino, gli disse:
«Bene, non li vedrai restar lungo tempo lontani
dalla feroce mischia, nel giorno che sotto il mio
tetto

verrà fra i Proci e noi decisa la furia di Marte.

Or, non appena sorga l'Aurora, tu torna alla
reggia,

e qui mettiti in mezzo fra i Proci arroganti e superbi.

Anche io poi ci verrò, piú tardi, guidato da Eumèo,

e le sembianze avrò d'un vecchio cencioso e
pitocco;

e se nella mia casa coprirmi oseranno d'oltraggi,

le sofferenze mie patisca in silenzio il tuo cuore,

anche se per un piede dovessero fuor dalla porta

mettermi, e fare di me bersaglio. Tu guarda, e sopporta.

Consigliali però che desistan da tali stoltezze, blande parole ad essi rivolgi: né ascolto daranno;

e giunto allor sarà per essi il momento fatale.

E un'altra cosa ancora ti dico, e tu tienila a mente.

Quando m'ispiri Atena, la dea dall'accorto consiglio,

ti farò cenno così col capo. Tu intendimi allora, e quante in quella stanza sono armi da guerra,

raduna,

e poi recale su, fino all'ultima, e ponile ai canti
dell'armeria. Se poi volessero i Proci sapere
e interrogarti, rispondi con queste melliflue pa-
role:

«L'ho tratte giú dal fumo, perché piú non sem-
brano quelle

che Ulisse un giorno qui lasciava partendo per
Troia;

ma brutte sono, ovunque le giunse la vampa
del fuoco.

E poi, questo piú grave pensiero ispirato m'ha
un Nume:

che voi, presi dal vino, possiate venire a conte-
sa

e l'un l'altro ferire, possiate macchiare di strage
festa e convivio: ch  il ferro da solo trascina la
gente».

E lascia per noi due solamente due lance e
due spade,
e due scudi di pelle, che stiano a portata di mano,
quando ci serviranno per muovere contro ai nemici.

E Giove ad essi e Atena sapranno sconvolger
la mente.

E un'altra cosa ancora vo' dirti, e tu tienila a
mente.

Se tu davvero sei mio figlio, se sei del mio sangue,

nessuno deve ancora sapere il ritorno d'Ulisse:
neppur Laerte deve saperlo, neppure il porcaro,

né dei famigli alcuno, neppure Penèlope: soli
la mente delle ancelle dobbiamo tu ed io scandagliare;

ed i famigli anch'essi tentare dobbiamo, e cercare

quale di loro ci onori, col cuore disposto al rispetto,

quale di noi non si cura, ma te, che sei giovane, spregia».

E a lui queste parole rispose il suo fulgido figlio:

«O padre, tempo avrai di mettere a prova il mio cuore,

conoscerai se mai mi lascio domar dall'accidia.

Ma niun vantaggio, credo, se tu ciò facessi, ne avresti

per me, niuno per te: ti prego perciò di pensarci.

Ché ad uno ad uno tu tentando i famigli, pei campi

dovresti a lungo invano vagare; ed i Proci frat-

tanto

in santa pace, e senza riguardo, ci straziano i
beni.

Ma ti consiglio, sí, di mettere a prova le ancelle,
quale rispetto non ha di te, quale è scevra di
colpe.

Ma non vorrei che in giro tu andassi per ogni
capanna

a scandagliare i servi; ch  farlo potremo anche
dopo,

se pur qualche presagio tu sai dell'eg oco Gio-
ve .

Ulisse, dunque, e il figlio cos  favellavan tra
loro.

E ad Itaca frattanto giungeva la solida nave
che conduceva da Pilo Telemaco e tutti i com-
pagni.

Ora, poi che f r giunti nel mezzo del porto pro-

fondo,

quelli sospinsero il negro naviglio alla spiaggia;

ed i servi

volonterosi via ne levaron gli attrezzi, e alla ca-

sa

portarono del figlio di Ulisse i bellissimi doni;

ed alla casa poi d'Ulisse mandarono un messo,

che la novella fausta recasse a Penelope scal-

tra,

ch'era nei campi Telemaco, e aveva ordinato

che il legno

per la città proseguisse, perché l'animosa regi-

na

strugger non si dovesse, temendo, in continuo

pianto.

Or s'incontrarono a un punto l'araldo e l'onesto

porcaro,

ch'ambi dovean recare lo stesso messaggio a

la donna.

E com'essi del re divino fûr giunti alla casa,
alto parlò l'araldo fra tutti i famigli, e le disse:
«Il tuo figliuolo è già, regina, tornato da Pilo».

Presso a Penelope invece si fece l'onesto
porcaro,
e tutto le narrò, come aveva Telemaco imposto;
e poi che l'ambasciata compié tutta in ordine,
mosse

via dalla sala, via dalla corte, e tornò fra i suoi
porci.

Tristi, turbati i Proci rimasero. Uscir della sala,
mossero fuor dalla corte, di là dal gran muro,
all'aperto,

quivi a seder, della reggia si posero innanzi alla
porta.

E primo allora il figlio di Pòlibo, Eurímaco, disse:

«Amici miei, con questo viaggio, davvero
un'impresa
oltremisura grande compiuta ha Telemaco; e
noi
noi credevamo! Su via, s'appresti la nave piú
snella,
e rematori esperti vi salgan, che ai nostri com-
pagni
possano dare al piú presto l'avviso che tornino
a casa».

Compiuta non avea la parola, che Anfinomo,
gli occhi
volgendo al mare, vide la nave arrivare nel por-
to,
e ammainar le vele, e stendersi ai remi le pal-
me.

Ed ai compagni disse cosí, dolcemente riden-
do:

«D'ambascerie non c'è bisogno: vedeteli giunti.
O tutto ha detto ad essi qualcun dei Celesti, o
la nave
hanno veduta essi stessi, ma coglier non l'hanno potuta».

Disse. Ed alzatisi tutti, si spinsero al lido del
mare.

Súbito gli altri la nave sospinsero al lido; ed i
servi

volonterosi via ne levarono tutti gli attrezzi.

E poi, tutti a convegno si strinsero; e niuno fra
loro

lasciâr, giovine o vecchio, seder, che dei loro
non fosse.

E Antinöo, figliuolo d'Eupíto, cosí prese a dire:
«Ahimè!, come han salvato costui dal periglio, i
Celesti!

Su per le balze ventose, le intere giornate, ve-

dette

stavano a turno perpetuo; né in terra al tramonto del sole

discendevamo, a passare la notte; ma sempre sul mare

attendevam, bordeggiando sovra agile nave, l'aurora,

pronti all'insidia, per coglier Telemaco, e dargli la morte;

e invece lui, frattanto, un dèmone a casa condusse.

Ora, su via, qui adesso pensiamo qual morte funesta

infliggergli possiamo, sì ch'ei non ci sfugga: ch'io penso

che mai compiuto il nostro disegno sarà sin ch'ei viva:

ché molto è nel consiglio sagace Telemaco e

scaltro,

né tutte quante le genti s'adoprano in nostro favore.

Dunque, spicciatevi, su, prima ch'egli raduni gli Achivi

a parlamento: ché nulla, penso io, lascerà ch'ei non tenti;

anzi, li aizzerà, dirà, surto in mezzo a parlare, che noi funerea morte gli ordimmo, e fallimmo la mira.

Né quelli, udendo ciò, loderanno le nostre misfatte,

e temo che alcun danno non abbiano a farci, a scacciarci

via dalle nostre terre, raminghi per terre straniere.

Or preveniamolo; e mentre lontano è nei campi, o s'avvia

vêr la città, s'uccida. Pigliamoci allora i suoi beni,

le sue sostanze, e fra noi dividiamole; e diamo la casa

alla règina, e a chi la sposa, ché n'abbia possesso.

Se poi queste parole vi spiacciono, e invece bramate

ch'ei viver debba, e tutta goder la sostanza paterna,

non si rimanga piú qui tutti raccolti, a mangiargli

i beni suoi, per quanto gustosi; ma ognuno, recando

doni da casa sua, richieda le nozze; e la donna scelga chi piú le piaccia, chi vuole che scelga il Destino».

Disse. E tranquilli tutti rimasero gli altri in si-

lenzio.

Ed a parlare prese Anfíno, il fulgido figlio
di Niso, il re che nacque d'Arète. Venuto era
questi

da Dúlíco, feconda di biade, di pascoli altrice,
e capo era dei Proci, gradito a Penelope molto
pei suoi discorsi; e un cuore gentile battea nel
suo petto.

Costui, pensando al bene di tutti, cosí prese a
dire:

«Insidiar non vorrei di Telemaco, o amici, la vi-
ta.

È, porre a morte il figlio di un re, troppo orrendo
misfatto.

Ma si consulti prima di tutto il volere dei Numi.

E se ci approveranno di Giove supremo i re-
sponsi,

io stesso l'ucciderò, spingerò, che l'uccidano,

tutti;

ma se distolgono i Numi da questo, a desister
v'esorto».

Questo Anfinomo disse: restarono gli altri
convinti;

e quindi, surti in piè, r'entrâr nella casa d'Ulis-
se;

e, nella sala giunti, sedetter sui lucidi troni.

E un'altra idea qui volse la scaltra Penelope in
mente:

di comparire ai Proci superbi arroganti dinanzi:
ch'ella saputa aveva l'insidia di morte tramata
contro suo figlio: udita l'avea dall'araldo Medo-
ne,

che risaputa l'aveva. Discese dunque essa alla
sala,

con le sue donne; e quando fu giunta fra i Pro-
ci, la donna

presso allo stipite stette del solido eccelso soffitto,

teso dinanzi alle guance tenendo lo splendido velo;

e la rampogna scagliò contro Antinoo, con queste parole:

«Macchinatore di mali, Antinoo superbo, si dice che fra la gente itacese, fra i pari d'età, tu soverchi

tutti di senno e parole; ma tale di fatto non sei.

Perché, predone, contro Telemaco trami la morte,

trami la fine, e pietà non hai dei supplici, e Giove

pur li tutela? Empia cosa malanni tramar l'uno all'altro!

Piú non rammenti quando tuo padre qui venne fuggiasco,

per isfuggire all'ira del popolo? Ch'erano in furia

contro di lui, perché, mosso insieme ai pirati di Tafo,

danni ai Tesproti aveva recati, che ci erano amici.

Or lo volevano morto, volevano il cuore dal petto

strappargli, e i beni poi mangiargli, ché molti ei n'aveva.

Ma Ulisse li frenò, li distolse, per quanto bramosi.

Per questo ora gli macchi, gli mangi la casa, gli vuoi

prender la donna, e al figlio dar morte, e me colmi di cruccio.

Ora io t'impongo che tu la smetta; e tu imponilo agli altri».

E questo allora, il figlio di Pòlibo, Eurímaco,
disse:

«D'Icaro figlia, scaltra Penelope, sii pur tranquilla:

questi timori a te non debbon la mente ingombrare.

Uomo non è, né mai sarà, né vedrà mai la luce,
che sovra il figlio tuo Telemaco levi la mano,
almeno fin ch'io viva, ch'io veda la luce del sole:

perché questo ti dico che presto vedresti compiuto:

scorrere il sangue suo vermiglio ben presto dovrebbe

su la mia lancia: ché troppo sovente mi fece sedere

sui suoi ginocchi Ulisse possente, le carni arrostate

mi porse a piene mani, purpureo vin mi profuse.

Perciò piú d'ogni altro uomo Telemaco è caro al mio cuore.

E t'assicuro ch'egli temere non deve la morte, dai Proci almen: ché niuno la schiva, se un Nume la manda».

Questo a incorarla disse; ma in cuore volgeva il misfatto.

Ed essa, ascesa allora nell'alte sue fulgide stanze,

piangeva Ulisse, il caro suo sposo; sinché su le ciglia

a lei soave sonno versò l'occhicerula Atena.

Su l'imbrunire, intanto, giungeva l'onesto porcaro

presso ad Ulisse ed al figlio. Sgozzato un porcello d'un anno,

stavano questi allestendo la cena. Ed Atena,
d'un tratto
fattasi presso a loro, di nuovo il figliuol di Laerte
con la sua verga toccò, di nuovo lo rese vec-
chiardo,
e lo coprí di cenci, perché non dovesse il por-
caro,
vedendolo così, riconoscere, e senza sapersi
piú contenere, tutto narrasse a Penelope scal-
tra.

Primo Telemaco a lui con queste parole si vol-
se:

«Eccoti, Eumèo! Che cosa si dice in città? Son
tornati
i valorosi Proci, di già, dall'agguato a me teso?
O sono ancora lí, m'aspettan che a casa io
ritorni?»,

Eumèo fedele, e tu rispondevi con queste pa-

role:

«A cuore non mi stava sapere né chieder di
questo,

andando alla città; ma il cuor mi diceva ch'io
presto

facessi l'ambasciata, che súbito poi ritornassi.

Ed incontrai, mandato dai tuoi compagni, un
messaggio:

questi a tua madre, prima di me, recò la novel-
la.

Un'altra cosa io so: che l'ho con questi occhi
veduta.

Già fuor della città camminavo, al ritorno, ove
sorge

d'Ermète il colle, quando io vidi un veloce navi-
glio

entrar nel nostro porto. Molti uomini v'erano
dentro;

ed era pieno colmo di scudi, di lance a due
punte.

Di certo non lo so; ma penso che fossero quel-
li».

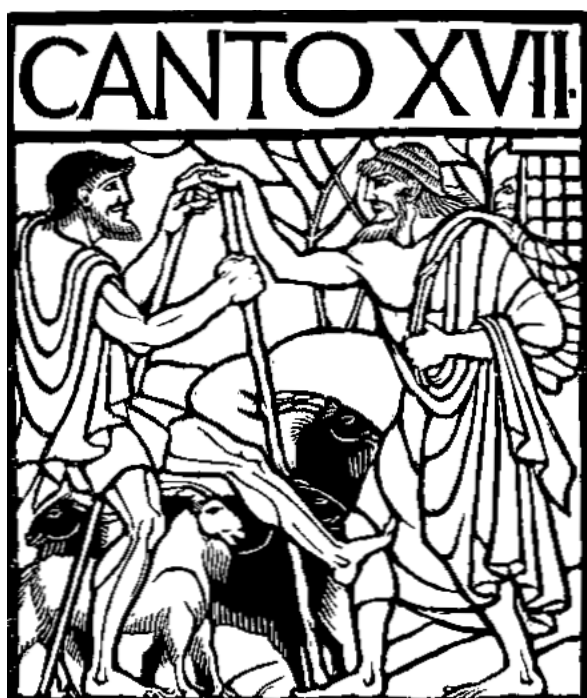
Disse così. Sorrise Telemaco, forza divina,
gli occhi volgendo al padre: sfuggí quel sorriso
al porcaro.

Or poi che tutto fu compiuto, e imbandita la
mensa,
qui banchettarono, e niuno restò con la brama
del cibo.

E quindi, e fame e sete placate, rivolser la
mente

anche a dormire; e il sonno su loro profuse i
suoi doni.







CANTO XVII

Come l'Aurora apparí mattiniera, ch'à dita di
rose,
súbito ai piedi strinse coi lacci i suoi vaghi calzari
Telemaco, figliuolo diletto d'Ulisse divino.
E prese anche la lancia massiccia, ch'empieva
il suo pugno,
per avviarsi in città. E disse al suo fido porcaro:
«Babbo, io mi reco in città, ché m'abbia a vedere
mia madre,
che non desisterà, ne sono sicuro, dal pianto
calamitoso, dal lungo plorare fra lacrime, avanti

ch'essa con gli occhi suoi mi veda. Or tu questo farai.

Conduci alla città quest'ospite gramo, che quivi campi, accattando il pranzo. Gli dia chi pur n'abbia talento,

un tozzo ed un bicchiere; ch   io, mantener tutti quanti,

non lo potrei: corrucci n'ho troppi di gi   per me stesso.

Il forestiere poi, se troppa rancura ne avesse, peggio per lui; ma il vero parlar chiaramente a me piace».

E gli rispose cos   l'accorto pensiero d'Ulisse:
«O caro, neppure io lo bramo, qui a lungo restare:

per un pitocco val meglio campare la vita accattando

per la citt  , che pei campi. Mi dia chi dar   di

buon grado:

ché stare in un podere, non piú mi consentono
gli anni,

ed obbedire ai comandi che voglia impartirmi
un capoccia.

Dunque, va pure; e me conduca quest'uomo,
quando io

mi sia scaldato al fuoco, e il sole sia sorto: ché
danno

farmi potrebbe, tanto le vesti ho malconce, la
brina

dell'alba; e la città, per quanto mi dite, è lonta-
na».

Disse. E gran passi alternando, Telemaco
uscí dal podere,
e della morte dei Proci gittava in cuor salde ra-
dici.

Ed ecco, appena fu pervenuto alla comoda ca-

sa,

quivi depose la lancia, poggiandola a un'alta
colonna,

ed egli stesso entrò, varcando la soglia di pietra.

Assai prima d'ogni altro lo scorse la fida Euriclèa,

mentre stendeva pelli di pecora sotto i bei troni;
e, lagrimando, incontro diritta gli corse; ed intorno

si radunavano l'altre fantesche d'Ulisse tenace,
e a lui, con liete grida, baciavano gli omeri e il capo.

Dalle sue stanze frattanto veniva Penèlope
scaltra,

pari ad Artèmide, pari all'aurea beltà d'Afrodite;
e al collo del figliuolo gittò, lagrimando, le braccia,

e lo baciò sul capo, su entrambe le fulgide luci,
e gli parlò, fra i singulti, con queste veloci parole:
le:

«Sei qui, luce mia dolce, Telemaco! Io già mi
credevo

di non vederti mai più, dal dí che salpasti per
Pilo,

contro mia voglia, in segreto, cercando notizie
del padre!

Or via, narrami dunque che cosa hai potuto sapere».

E a lei queste parole rispose Telemaco scaltro:

«Non provocarmi al pianto, non far, cara madre, che in seno

mi tremi il cuor, sebbene sfuggita ho la morte improvvisa.

Làvati adesso, le membra tue cingi di candide

vesti,

e a tutti i Numi fa promessa di scelte ecatombi.

se Giove mai farà che si possa compir la vendetta.

Ora alla piazza io vado: ch  voglio chiamar lo straniero

che   di gi  venuto con me, mentre io qui ritornavo.

Io l'ho mandato innanzi, con gli altri fedeli compagni,

ed a Pir o lo affidai, perch  lo guidasse al suo letto,

ne avesse cura, onore gli rendesse, sin ch'io non giungessi»

Disse cos : senz'ali rest  la parola a sua madre:

tacque ella, si mond , si copr  di candide vesti,
e scelte ai Numi tutti promise offerire ecatombi,

se Giove omai volesse compiuta la loro vendetta.

Frattanto traversava la casa Telemaco, e usciva,

stretta la lancia in pugno: seguiano due cani veloci.

Ed una grazia su lui profuse indicibile Atena; sí che, mentr'egli passava, miravan le genti stupite.

E tutti a lui d'attorno si strinsero i Proci superbi, con parolette dolci, ma in cuore volgendo tristizie.

Egli, come poté, schivò quella fitta caterva; e dove Mèntore vide seduto, ed Antífo e Alitèrse,

ch'eran da lunga pezza amici fedeli del padre, quivi sedé: di tutto gli chiesero quelli notizia.

E presso loro giunse Pirèò vibratore di lancia,

traverso la città lo straniero guidando alla piazza.

Né Telemaco lungi rimase dall'ospite: presso a lui si fece. E queste parole Pirèò gli rivolse:
«Su presto, a casa mia, Telemaco, manda le ancelle,

ch'io ti spedisca i doni che a te largí Menelao».

E a lui queste parole rispose Telemaco scaltro:

«Pirèò, questa faccenda non so come voglia finire.

Se gli arroganti Proci potranno me uccider di frode

nella mia casa, e fra loro spartir le sostanze paterne,

io preferisco che tu li goda, e nessuno di quelli.

Se invece io seminare per essi la strage e la morte

potrò nella mia casa, tu dammeli; ed io sarò lieto».

Detto così, verso casa guidò Teoclimeno gramo.

E poi ch'entro le mura saldistime furono giunti, qui, sopra i seggi e i troni, deposero i loro mantelli.

Poi ne le lucide vasche tuffatisi, fecero il bagno. E come li ebber qui lavati, unti d'olio, le ancelle cinsero a lor la persona di tuniche e manti villosi.

Dal bagno usciron quindi, si poser sui troni a sedere;

ed un'ancella venne, che l'acqua recò per le mani

entro una brocca d'oro, sovresso un lebete d'argento;

e innanzi ad ambedue poi stese una lucida

mensa.

La dispensiera attenta, poi giunse, recando del pane;

e cibi molti, di quelli che c'erano, prodiga aggiunse.

E in faccia a lui sede' la madre, vicino a un pilastro,

in un gran seggio, torcendo penneccchi di morbida lana.

Poi, sopra i cibi imbanditi gittarono tutti le mani; e quando ebber placata la brama del cibo e del vino,

tali parole al figlio rivolse Penèlope scaltra:

«All'alte stanze mie, Telemaco, adesso risalgo:

lí coricar mi voglio nel letto, che letto è d'affanno

per me, che sempre beve l'amaro mio pianto,

dal giorno

che Ulisse ad Ilio mosse, seguendo gli Atridi.

Né ancora

tu m'hai voluto, avanti che arrivino i Proci, dir
chiaro

se tornerà tuo padre, se alcuna notizia ne udi-
sti».

E a lei queste parole rispose Telemaco scal-
tro:

«O madre, e dunque il vero ti dico. Alla volta di
Pilo

in cerca del Nelíde pastore di genti salpammo.

Ed egli ne l'eccelse sue case m'accolse:
m'accolse

con tanto amore, come d'un padre pel figlio tor-
nato

dopo l'assenza lunga, pur ora, da terra stranie-
ra.

Cosí quegli m'offrì, coi figli suoi nobili, ospizio.
Ma del tenace Ulisse, da niuno degli uomini,
disse,
udito avea parlare, se fosse ancor vivo, o già
morto.

Ma presso Menelao, guerriero, figliuolo d'Atrèò,
ei m'inviò, cavalli prestandomi e solidi cocchi.
Elena argiva qui vidi, per cui tante pene gli
Achei

sostennero e i Troiani; ma fu per volere dei Nu-
mi.

E dunque, Menelao, gagliardo guerriero, mi
chiese

per qual bisogno a Sparta divina io mi fossi re-
cato.

Onde io risposi a lui, senza nulla detorcer dal
vero;

ed ei queste parole mi diede in risposta, mi dis-

se:

«Povero me, nel letto d'un uomo davvero gagliardo,

imbelli come sono, si sono voluti cacciare,
come quando una cerva nel covo d'un fiero leone

depone i suoi cerbiatti, lattonzoli nati di fresco,
poi s'allontana cercando le balze e l'erbose
convalli

per pascolare; e intanto ritorna al suo covo la
fiera,

ed i cerbiatti entrambi finisce, con misero strazio.

Del pari Ulisse i Proci spegnerà con misero strazio.

Deh!, Giove, sommo padre, deh!, Apolline e
Atena, se mai

tale in vigore, quale un dí nella florida Lesbo,

surse, ch  il Filomel de l'aveva sfidato alla lotta,
e l'atterr  di gran forza, gioendone tutti gli Achi-
vi:

deh, se, mai tale giungesse tra i Proci il figliuol
di Laerte!

Pronta per loro sarebbe la fine, ed amare le
nozze.

Quello che poi mi chiedi con tanta preghiera,
vo' dirti,

senza dal vero punto scostarmi, n  trarti in in-
ganno;

ma ci  che a me diceva del mare il veridico
vecchio.

non te ne voglio tenere nascosta una sola pa-
rola.

Disse che visto in un'isola avea tra gran crucci
tuo padre,

in casa della ninfa Calipso, che a forza lo tiene
vicino a sé: per questo non può ritornare alla
patria,

perché navi non ha fornite di remi, o compagni
che lui possan guidare pel dorso del pelago im-
mane».

Disse così Menelao, l'Atride guerriero valente;
ed io, compiuto tutto, tornai; ché inviarono un
vento

prospero i Numi a noi, che presto alla patria mi
spinse».

Così disse; e a Penèlope il cuore commosse;
ed allora

Teoclimèno, mente divina, così prese a dire:
«O veneranda sposa d'Ulisse fígliuol di Laerte,
troppo costui, davvero, non sa: ciò ch'io dico
ora ascolta:

ch'io ti dirò, senza nulla mentir, né nascondere,

il vero.

Sappia ora Giove, primo fra i Numi, e la mensa
ospitale,

e il focolare d'Ulisse, signor senza macchia,
ov'io giunsi,

che certamente Ulisse si trova di già nella
patria,

sia che cammini o che segga: che questi so-
prusi conosce,

e per i Proci tutti del danno già semina il ger-
me.

Tale un auspicio alato, mentre io sopra i banchi
sedevo

del solido naviglio, m'apparve; e a tuo figlio lo
dissi».

E a lui queste parole rispose Penèlope scal-
tra:

«Deh!, se i tuoi detti, straniero, potessero aver

compimento!

Tu ben sapresti allora la mia gratitudine; e doni tanti ne avresti, che ognuno dovrebbe chiamarti felice».

Dunque, tra loro così scambiavano queste parole.

E gli arroganti Proci, dinanzi alla casa d'Ulisse, con la protervia usata lanciavano i dischi a sollazzo,

su lo spiazzato bello, scagliavan le lunghe zagaglie.

Ma quando giunse l'ora del pranzo, e comparve la greggia

che da ogni parte dei campi recavan gli usati pastori,

prese a parlare Medone: ch  questo fra tutti gli araldi

era gradito ad essi, che a tutti i banchetti assi-

steva:

«Giovani, adesso che tutti vi siete allegrati nei giochi,

venite dentro casa, sicché s'apparecchi il banchetto:

ché non è male, all'ora dovuta, pensare a nutrirsi».

Disse; e a levarsi quelli si mosser, seguiron l'invito.

E poi che al ben costruito palagio d'Ulisse fûr giunti,

quivi deposero tutti sui seggi e sui troni i mantelli,

quivi ammazzarono capre pasciute, con pecore grandi,

verri scannarono pingui, con una giovenca di mandra,

per ammannire il pranzo. – Frattanto, moveano

dai campi,

per avviarsi in città, Ulisse col fido porcaro.

Ed il capoccia, dei porci custode, così prese a dire:

«Ospite, dunque in città davvero tu brami recarti,

oggi, come ha voluto Telemaco! Avrei preferito, certo, che del podere tu qui rimanessi a custodia;

ma ho del signor mio riguardo e paura, che poi si crucci: le rampogne dei nostri signori son gravi.

Andiamo dunque via; perché buona parte del giorno

è già trascorsa; e presto crescerà, col vespero, il freddo».

E Ulisse a lui, l'eroe di scaltro pensiero, rispose:

«Capisco intendo: tu favelli a chi sa ragionare.
Dunque, si vada; e sin là tu fammi da guida; e
un randello
dammi, se l'hai, cosí come fu reciso dal bosco,
ch'io mi v'appoggi; ché, a quanto voi dite, molto
aspra è la via».

Detto cosí, su le spalle si gittò la sconcia bisaccia,
logora, tutta buchi, per tracolla un pezzo di corda;
ed un randello Eumèo gli diede quale ei lo bramava.

I due mossero; e a guardia restarono i cani e i pastori
della capanna. Ed Eumèo cosí condusse il signore

alla città: d'aspetto cencioso e pitocco e vecchiardo,

puntellato al bastone, coperto di miseri stracci.
Quando ebbero così percorsa la strada rocciosa,
già presso alla città, pervennero a un limpido
fonte,
cinto di muri, dove solevano attinger le genti.
Polittore, Itaco e Nérito un giorno l'avevano
estrutto;
e d'ogni parte un bosco di pioppi nutriti
dall'acqua
cresceva attorno attorno. Sgorgava la gelida
polla
alto, su da una roccia: sorgeva su quella un al-
loro
sacro alle Ninfe; e chiunque passasse, ivi offria
sacrificio.
Qui s'incontrò con essi Melanzio, figliuolo di
Dolio,

che conduceva capre, trascelte dal meglio dei
branchi,

per banchettarne i Proci: moveano con lui due
pastori.

Appena li ebbe visti, cominciò a coprirli d'ingiurie

vituperose, sconce, che accesero il cuore
d'Ulisse.

«Ora davvero sí, che un briccone accompagna
un briccone!

Com'è vero che Dio li fa, e poi li accompagna!

Dove conduci questo lezzone, dannato por-
caro,

questo pitocco schifoso, flagello di tavole? A
quanti

stipiti s'appoggerà, sdruscerà le sue spalle,
chiedendo

in dono, non lebèti né spade, ma tozzi di pane!

Se tu lo dessi a me, per fare la guardia al podere,
re,

essere mozzo di stalla, portare la foglia ai capretti,

forse, succiando siero, potrebbe rifarsi le polpe.

Ma poi che apprese il tristo mestiere, badare al lavoro

ei non vorrà: vorrà tra il popolo gir pitoccando,
e, questuando qua e là, nutrire l'ingordo suo
ventre.

Ora una cosa vi dico, che certo vedrete compiuta:

qualora egli alla casa d'Ulisse vicino si accosti,
molti sgabelli vedrete volar dalle mani dei Proci,

che gli faranno a pezzi la testa, le costole a pezzi».

Detto così, l'arrogante, passando, colpí con

un calcio
sopra la coscia Ulisse; ma punto né poco lo
scosse,
ch'egli restò piantato dov'era; e rimase fra due:
se col bastone dovesse colpirlo, e levargli la vi-
ta,
oppur di peso alzarlo, e battergli a terra la te-
sta.
Ma si contenne però, pose freno al suo cuore.
E il porcaro,
vedendo, si crucciò, le mani levò, fece un voto:
«O della fonte Ninfe, di Giove figliuole, se Uli-
se
d'agnelli e di capretti le cosce vi offrí su gli al-
tari,
di pingue adipe avvolte, compietemi il voto
ch'io faccio:
possa, deh!, possa Ulisse tornare, lo guidi un

Celeste:

ei sperderebbe, sí, le grandi arie che adesso ti
dai,

svillaneggiando tutti, a zonzo vagando ogni
giorno

per la città, mentre il gregge distruggono i tristi
pastori!»

E gli rispose così Melanzio guardiano di ca-
pre:

«Poveri noi, questo cane maestro di guai, co-
me parla!

Un giorno o l'altro voglio cacciarlo in un legno,
e portarlo

d'Itaca lungi, dove fruttarmi un bel gruzzolo
possa!

Così volesse Apollo colpire Telemaco, oppure
fare che alcun dei Proci lo debba accoppiare
oggi stesso,

come da un pezzo sfumò la speranza che Ulisse ritornì!»

E, cosí detto, i due lasciò che movevano adagio,
ed egli, di buon passo rivolto alla casa d'Ulisse,
presto vi giunse, v'entrò, si mise fra i Proci a sedere,
a Eurímaco di fronte, che gli era su tutti benigno.

I servi della mensa gli diêr la sua parte di carne,

e la massaia attenta gli pose vicino del pane.

S'erano intanto appressati Ulisse e il fedele porcaro;

ma si fermaron; ché ad essi giungeva a l'orecchio lo squillo

d'una sonora lira: ché Femio prendeva a cantare.

E Ulisse allora prese per mano il porcaro, e gli disse:

«Eumèò, di certo è questa la fulgida casa
d'Ulisse:

la riconosco bene, ch   pur fra molte altre   distinta.

L'un edificio   legato con l'altro: di mura e di merli

tutta la corte   munita, la chiude una solida porta

a due battenti: certo niun uomo potrebbe sforzarla.

E intendo pur che dentro molti uomini sono a banchetto;

ch   pingue fumo intorno d'arrosto s'effonde, e la lira

garrisce, che compagna crearono i Numi al banchetto».

Tu allora, Eumèò, fedele porcaro, così rispondevi:

«Bene hai veduto. E già, pur nel resto non manchi di senno.

Ma su, pensiamo come si sbriga ora questa faccenda:

se meglio è che tu prima di me nella fulgida reggia

entri, e ti mesca tra i Proci, mentre io me ne resto qui fuori;

oppur tu resta, ed io, se meglio ti sembra, entro primo.

Non indugiare, però, ché alcuno di fuor non ti scorga,

e con randelli e con sassi non debba colpirti. Sta in guardia».

E Ulisse a lui rispose, l'eroe pertinace divino:

«Lo so, ci penserò: tu parli a chi bene t'intende.

Va' pure innanzi tu, ch   io qui di fuori t'attendo.
Ch   quanto a busse o colpi di sasso, novizio
non sono;
ma tollerante    il mio cuore, da quanti malanni
ho sofferto,
in guerra, e sopra il mare: mi tocchi per giunta
anche questo:
perch   modo non c'   che il ventre affamato si
taccia,
il maledetto ventre, che agli uomini fa tanto ma-
le,
per cui si attrezzan pure le solide navi sul mare
inseminato, che recano tanti malanni a le gen-
ti».

Stavano dunque cos   tra lor questi due ragio-
nando;
e un can lev  , che quivi giaceva, la testa e le
orecchie.

Ed Argo esso era, il cane d'Ulisse. Allevato ei
l'aveva,
senza goderne: ch  prima dov  partire per Ilio.
I Proci per l'innanzi soleano menarlo alla cac-
cia:
i caprioli e i cervi cacciava, e le capre selvagge:
messo or da banda, e privo del signore, ch'era
lontano,
giacea sopra un gran mucchio di fimo di muli e
di bovi
ch'era ammassato all'uscio dinanzi; ed i servi
d'Ulisse
qui lo prendean, per dare l'ingrasso ai suoi va-
sti poderi.
Il cane Argo qui dunque giacea, tutto pieno di
zecche.
E appena, ecco, s'accorse d'Ulisse che gli era
vicino,

scosse la coda, entrambe lasciò ricadere le orecchie;

ma poi forza non ebbe di farsi dappresso al padrone.

E questi, le pupille distolse, una lagrima terse, senza ch'Eumèo lo vedesse, ché seppe nascondersi; e chiese:

«Eumèo, gran meraviglia che giaccia nel fimo un tal cane!

Bello d'aspetto è certo: però questo dir non saprei,

s'egli, oltre a questa bellezza, veloce anche fosse nel corso,

oppur se come i cani da mensa egli fosse, che solo

per la bellezza loro li allevano i loro padroni».

Tu allora, Eumèo, fedele porcaro, così rispondevi:

«Pur troppo, il cane è questo d'un uomo che
morto è lontano.

Deh!, se tale egli fosse tuttora di forme e di forze

quale qui lo lasciò, partendo per Troia, il signore,

ben la sua forza e il vigore vedendo, stupir tu
dovresti.

Ché niuna fiera a lui sfuggire potea negli anfratti

della profonda selva, quand'ei la scovasse: ché
troppo

era sagace dell'orme. Ma ora l'opprime sciagura.

Il suo padrone è morto lontano; e le ancelle incresciose

cura non n'hanno più: ché i servi, se i loro signori

piú non li vegliano, compier non vogliono il loro
dovere:

perché Giove, che tutto contempla dal cielo, ad
un uomo,

se cade in servitú, metà del suo pregio gli to-
glie».

Dette queste parole, entrò nella fulgida casa,
e difilato andò verso l'atrio, alla volta dei Proci.
Ed Argo fu ghermito dal fato di livida morte,
poscia ch'egli ebbe, dopo venti anni, rivisto il si-
gnore.

Primo d'ogni altro il divino Telemaco scorse il
porcaro,

quand'egli nella stanza entrava. E di súbito
cenno

gli fece, a sé lo chiamò. Guardatosi quello
d'attorno,

prese uno scanno, dove soleva sedere lo scal-

co

a compartire ai Proci le grosse porzioni di carne,
ne,

lo portò, lo collocò di Telemaco presso alla
mensa,

si assise a lui di faccia. E avanti l'araldo gli pose

del pane che levò dal paniere, ed un pezzo di
carne.

Súbito dopo lui entrò nella camera Ulisse,
simile ad un pitocco tapino meschino, a un vec-
chiardo,

e attorno si guardò: coperto era tutto di cenci.

Sedé sopra la soglia di frassino, presso alla
porta,

e il dorso poggiò contro lo stipite liscio, che drit-
to

col filo, nel cipresso tagliato un artefice aveva.

Ecco, e Telemaco allora, chiamato al suo fianco il porcaro,

un pane intiero fuori traèa d'un leggiadro canestro,

e della carne, quanta capían le sue mani; e gli disse:

«Porta, ed all'ospite dà questa roba; e digli che attorno

giri egli stesso, e dai Proci limosini, uno per uno:

ché per un uomo indigente non è vantaggioso il riserbo».

Disse. E il porcaro andò, com'ebbe udito il comando,

presso ad Ulisse stie', gli parlò queste alate parole:

«Ospite, questi doni Telemaco t'offre; e t'invita che tu presso a ciascuno dei Proci ti faccia, ed

accatti:

per chi, dice, ha bisogno, non è vantaggioso il riserbo».

E Ulisse a lui, l'eroe di scaltro pensiero, rispose:

«Giove, deh! sempre felice Telemaco sia tra la gente,

e tutto a lui succeda com'egli vagheggia nel cuore».

Disse; e raccolse i doni con ambe le mani; ed a terra

a sé dinanzi, sopra l'immonda bisaccia li pose, e si cibò, sinché il canto di Femio suonò per la stanza.

Finito aveva, quando si tacque il divino cantore; e del vocio dei Proci fu piena la stanza. Ed Atena,

fattasi presso ad Ulisse figliuol di Laerte, lo

spinse

che andasse, ad uno ad uno, fra i Proci,
all'accatto dei tozzi,

e conoscesse chi fosse proclive a pietà, chi
malvagio:

né pur con ciò disegnava che alcuno schivasse
la morte.

E a destra s'avviò, mendicando dinanzi a cia-
scuno,

tendendo, come un vecchio pitocco, la mano a
l'accatto.

Tutti, mossi a pietà, regalavan, guardando stu-
piti,

e si chiedevan l'un l'altro chi fosse e di dove ve-
nisse,

quando così prese a dire Melanzio pastore di
capre:

«Udite, o pretendenti dell'inclita nostra regina,

ciò ch'io vi dico di questo straccione: che già
l'ho veduto.

Il guardiano dei porci gli ha fatto da guida alla
reggia;

ma quanto a lui, da che terra pretenda di giun-
ger, lo ignoro».

Disse. Ed Antinoo questa rampogna rivolse al
porcaro:

«Perché, famigerato porcaro, hai condotto
quest'uomo

alla città? Non ci sono di già vagabondi di trop-
po,

fastidiosi pitocchi, flagelli di mense imbandite?

Ti sdegni perché qui c'è gente che sperpera i
beni

del tuo signore, e tu, per giunta, ci chiami
quest'altro?».

E a lui, porcaro Eumèo, rispondevi con que-

ste parole:

«Nobile, Antinoo, sei; ma non bene per ciò tu favelli.

Chi mai vorrebbe altrove recarsi a cercare un estranio,

qualora alcun non sia degli uomini esperto ne l'arti,

profeta, o sanatore di morbi, oppur d'ascia maestro,

oppure pio cantore che rechi diletto col canto?

Questi sì, son cercati per ogni paese del mondo;

ma chi cercar vorrà, per far danno a sé stesso, un pitocco?

Ma gli è che sempre tu sei fra tutti i Proci il più duro

contro i servi d'Ulisse, e più contro me. Ma ben poco

io me ne curo, perché la scaltra Penelope vive
fra queste mura, e seco Telemaco pari ai Cele-
sti».

E a lui queste parole rivolse Telemaco scaltro:
«Uso è d'Antinoo questo, di pungere sempre
maligno
con oltraggiose parole; e gli altri a imitarlo so-
spinge».

Sí disse. E queste alate parole ad Antinoo
volse:
«Proprio, di me pensiero, Antinoo, ti dàì come
un padre,
che questo forestiero m'esorti a scacciare di
casa
con violente parole. Ma un Dio non lo voglia.
Su, prendi,
offrigli qualche cosa: ché io non m'oppongo;
ma anzi

invito io te ne faccio. Né avere riguardo a mia madre,

né a verun altro dei servi che son nella casa d'Ulisse.

Ma no, l'intendimento codesto non è del tuo cuore;

ché mangiar solo, senza dar nulla a nessuno, ti piace».

E a lui rispose Antinoo, si volse con queste parole:

«Che dici mai, furioso Telemaco magniloquente?

Se tutti i Proci a quest'uomo porgessero il dono ch'io penso,

lungi da sé questa casa l'avrebbe a tenere tre mesi!».

Disse; e mostrò lo sgabello che sotto la tavola stava,

dov'egli banchettando poggiava i suoi nitidi piedi.

Ma tutti gli altri dono gli fecer di pane e di carne,

colma gli fêr la bisaccia. E Ulisse di già s'apprestava

a ritornar sulla soglia, dei Proci a gustare i presenti;

ma presso Antinoo stette, gli volse così la parola:

«Fammi il tuo dono, o caro: ch  tu degli Achivi il peggiore

non sembri, anzi il migliore: ch  hai d'un sovrano l'aspetto;

e deve esser per questo pi  largo il tuo dono di cibo;

ed io le lodi tue canter  per l'illimita terra.

Uomo tra gli uomini, anch'io vivevo una volta

felice

in una casa opulenta; né mai rifiutavo il mio dono

ai peregrini, chiunque venisse, checché gli occorresse.

Migliaia avevo allora di servi, ed ogni altra sostanza

di cui vivon le genti, per cui d'opulenza hanno fama.

Ma mi percosse, così gli piacque, il figliuolo di Crono,

che coi pirati errabondi mi spinse a recarmi in Egitto,

lungo viaggio, perché vi dovessi trovar la rovina.

Ed alle rive fissai del Nilo le navi ricurve.

Ordini diedi allora perché qui, vicino alle navi,

i miei compagni cari restassero a buona custo-

dia.

Esploratori quindi mandai su le alture; ma quelli
porre alle brame loro rapaci non seppero freno,
anzi tosto alle genti d'Egitto i bellissimi campi
misero a sacco, le donne rapirono e i pargoli in-
fanti,

diedero agli uomini morte. Ben presto ne giun-
se la fama

alla città. Come udiron le grida, sul fare
dell'alba,

corsero; e tutto il piano s'empí di cavalli e di
fanti,

di sfolgorii di bronzo. Qui Giove che i folgori av-
venta,

vituperosa inflisse disfatta ai compagni: ché
niuno

far fronte osò; né via s'aprí di schivare il flagel-
lo.

Molti di noi trafitti qui cadder dal bronzo affilato:
altri li presero vivi, che lí rimanessero schiavi:
me diedero a Demetrio laside, quivi ospite
giunto,
grande signor di Cipro, che in patria con sé mi
recasse;
e qui da Cipro or giungo, percosso da mille do-
lori».

E Antinoo gli parlò, gli rispose con queste pa-
role:

«Qual Dio ci manda questo malanno, a gua-
stare le feste?

Fermati in mezzo costí, lontan dalla tavola mia,
ché tu presto approdare non debba a una Ci-
pro, a un Egitto

di molto amaro! Sarai sfacciato e protervo, ac-
cattone!

Ad uno ad uno, a tutti ti accosti: da tutti ricevi

a piene mani: ch  niuna piet , niun riguardo li
frena

dal farsi belli coi beni degli altri: ch  n'hanno di
molti».

E ritraendosi, Ulisse, l'accorto pensiero, gli
disse:

«Ahim ! l'animo, dunque, tu pari all'aspetto non
hai!

Di casa tua non daresti neppure un granello di
sale,

se d'altri ora alla mensa tu siedi, ed il cuor non
ti basta

di darmi un po' di cibo: ch  tu n'hai dinanzi gran
copia».

Cos  disse. Ed il cuore d'Antinoo pi  arse di
furia;

e bieco lo guard , parl , disse queste parole:

«Uscir da questa sala, dovr , dico io, riuscirti

poco gradito, dacché tu osi anche dire insolenze!».

Così disse, afferrò, scagliò lo sgabello, e lo colse

al sommo della schiena, su l'omero destro. Ma Ulisse

stette come una rupe; né il colpo d'Antinoo lo fece

pur vacillare; e, muto, volgeva feroci pensieri.

Crollò la testa, tornò su la soglia, la colma bisaccia

depose a terra, e ai Proci con queste parole si volse:

«Datemi ascolto, o voi che ambite l'eccelsa regina:

ch'io dico ciò che il cuore mi va suggerendo nel seno.

Cruccio non è, non è rammarico alcuno nel

cuore,

per chicchessia, se resta colpito mentr'egli difende

le sue sostanze, i suoi giovenchi, le pecore bianche.

Antinoo invece m'ha colpito pel ventre dannato, pel maledetto ventre, che tanto travaglia le genti.

Ma se ci sono Dei, se ci son, pei tapini, l'Erinni, dovrà, prima ch'ei sposi, piombare su Antinoo la morte».

E gli rispose così Antinoo, figlio d'Eupito:

«Siediti, e mangia in silenzio, straniero, oppur vattene altrove,

ché non ti debbano i Proci, se tu così parli, scacciare,

presoti per un pie', per un braccio, e cavarti la pelle».

Disse. Ma fieramente rimasero gli altri sdegnati;

e gli parlò così talun di quei giovani altieri:

«Bello, Antinoo, non fu colpire un tapino errabondo.

Povero te, se fosse qualcuno dei Numi del cielo!

Ché spesso i Numi stessi, d'erranti stranieri in sembianza,

percorron le città, tutte quante assumendo le forme,

per esplorare le genti, chi sia prepotente, chi giusto».

Così diceano i Proci. Ma quegli dei loro discorsi

non si curava punto. Telemaco, il cruccio a quel colpo

crescer sentì. Ma stilla dal ciglio però non gli

cadde:

solo crollò, volgendo sinistri pensieri, la testa.

Ora, come ebbe saputo Penelope accorta,
dell'uomo

sotto il suo tetto percosso, così favellò fra le
ancelle:

«Deh!, lo colpisse così con le frecce infallibili
Febo!»

E la massaia aggiunse Eurinome tali parole:

«Deh!, se avessero mai compimento le nostre
preghiere!

Niuno di questi dovrebbe vedere il ritorno
d'Aurora!».

E le rispose con queste parole Penelope scal-
tra:

«Mamma, son tutti odïosi, che tramano tanti
malanni;

ma Antinoo lo aborrisco non men de la livida

morte.

Un poverello straniero girando va or per la casa,

limosinando ai Proci, perché la miseria lo preme:

doni gli fan tutti quanti, ricolma gli fan la bisaccia:

e Antinoo lo sgabello gli tira, gli offende la spalla!»

Dunque, Penelope andava parlando così fra le ancelle,
nella sua stanza, mentre pranzava lo scaltro suo sposo.

E allora ella chiamò il fido porcaro, e gli disse:
«Muòviti, Eumèo fedele, su', récati dallo straniero,

digli che venga qui: ch'io vo' salutarlo; e d'Ulisse

chieder gli voglio, di quel poveretto, se mai l'ha veduto,

se mai ne udí novelle: ché par ch'abbia molto girato».

E a lei, fedele Eumèò, rispondevi con queste parole:

«Deh!, se cosí, regina, sapessero i Proci tacere!

T'incanterebbe il cuore, se udisi ciò ch'egli racconta:

ché per tre notti lo tenni con me, l'ospitai per tre giorni

nella capanna mia: ché a me primo naufrago giunse.

Ma delle sue sventure non valse a finire il racconto.

Come allorché fissi gli occhi si tengono sopra un cantore,

che apprese i dolci versi dai Numi, e li canta ai mortali,

cosí molceami quegli, finché restò sotto il mio tetto.

Ospite dice ch'egli è d'Ulisse da parte del padre,

che la sua casa è in Creta, dov'è di Minosse la stirpe;

e qui da Creta giunse, trafitto da molti dolori,
spinto di luogo in luogo. Qui presso dice ei che d'Ulisse

udí parlar, nel ricco paese dei Tèsproti: dice che vive, e assai ricchezze recando, ritorna alla patria».

E a lui queste parole rispose Penelope scaltra:

«Va' dunque, chiamalo qui, ché possa egli stesso parlarmi.

Scialino intanto quelli, seduti dinanzi alle porte,
oppur qui dentro casa. Per essi è perenne allegria:

ché nelle case loro rimangono intatti i lor beni,
e pane, e dolce vino, ne mangiano solo i lor
servi;

ed essi in casa nostra perpetuamente girando,
macellano giovenchi con pecore e capre pasciute,

e gozzoviglia fanno, tracannano il fulgido vino,
senza riguardi, e il meglio consuman; perché
manca un uomo

quale era Ulisse, che tenga lontan dalla casa il
flagello.

Ma se tornasse alla patria, se Ulisse giungesse,
ben presto

saprebbe, insiem col figlio, fiaccar l'arroganza
dei Proci!».

Disse. E sternutí forte Telemaco; ed alto rim-
bombo

die' tutta quanta in giro la casa. E Penèlope ri-
se,

e súbito ad Eumèò parlò queste alate parole:

«Va, lo straniero chiama tu dunque, che innanzi
a me venga:

vedi com'ha sternutito mio figlio al finir del di-
scorso?

Essere certa perciò dovrebbe la morte dei Pro-
ci;

di tutti: niun la morte sfuggire dovrebbe e la Pa-
rca.

Un'altra cosa ancora ti dico, e tu figgila in men-
te.

Se troverò che il vero narrato m'abbia ei tutto
quanto,

lo coprirò di vesti leggiadre, una tunica e un

manto».

Cosí disse; e com'ebbe parlato, il porcaro si mosse.

E giunto accanto a Ulisse, parlò queste alate parole:

«Ti chiama presso a sé di Telemaco, o caro, la madre,

Penelope la scaltra: ti vuol dimandare d'Ulisse, sebbene già sia stata delusa da molti dolori; e se vedrà che il vero narrato le avrai tutto quanto,

ti coprirà d'una tunica e un manto: ché tu n'hai bisogno

piú che d'ogni altra cosa: tra il popol potrai mendicare,

per nutricarti, il pane, da chi sia disposto a donarlo».

E gli rispose Ulisse tenace con queste parole:

«Eumèò, súbito il vero narrare potrei tutto
quanto
d'Inaco alla figliuola, Penelope scaltra; ché
molto
io so di lui: ché abbiamo sofferto lo stesso dolore.

Però timor m'incute la turba dei Proci crudeli,
la cui fiera arroganza si spinge ai confini del
cielo.

Ed ora che quest'uomo, mentre io traversavo la
sala,

senza far nulla di male, mi fa dolorar di percosse,

né Telemaco, né verun altro si mosse a impedirlo.

Di' dunque alla regina che nelle sue stanze rimanga

sino al tramonto del sole, per grande che sia la

sua brama.

Allor mi chiederà ciò ch'io so del ritorno d'Ulisse,

seduti accanto al fuoco, vicino vicino: ché indosso

non ho che cenci; e tu ben lo sai, che a te primo io ricorsi».

Cosí disse; e com'ebbe parlato, il porcaro si mosse.

E Penelope, mentre la soglia varcava, gli disse:
«Non lo conduci, Eumèo? Perché s'è negato il pitocco?

Soverchiamente forse teme egli qualcuno? O lo frena

altro riguardo? Sconviene soverchio riguardo ai mendichi».

E a lei, porcaro Eumèo, replicasti con queste parole:

«Disse parole da savio, che ognuno potrebbe approvare,

per evitar le ingiurie di gente così tracotante.

Dice che tu l'attenda qui verso il tramonto del sole.

Anche per te sarà così molto meglio, o regina, sola col forestiere parlare, e ascoltar ciò ch'ei dice».

E a lui queste parole rispose Penelope scaltra:

«Stolto non par lo straniero, qualunque sia pure l'evento:

poi che in nessuna terra si trovan fra genti mortali

tanto arroganti nemici, che tramino tante perfidie».

Così disse Penelope; e mosse il fedele porcaro

verso la turba dei Proci: ch  nulla doveva pi  dire.

E quivi queste alate parole a Telemaco volse,
standogli presso col viso, perch  non udissero
gli altri:

«A custodire i porci, vo', caro, e le cose dei
campi

onde tu ed io viviamo. Tu resta e qui tutto provvedi.

E salva prima te medesimo, bada ai tuoi casi,
ch  molti degli Achei mulinano tristi disegni:
Giove li strugga, prima che piombi su noi la
sciagura!».

E a lui queste parole rispose Telemaco scaltro:

«Babbo, sar  cos . Tu cena e va pure. E dimani
vieni e conduci all'alba le vittime belle. Pensie-
ro

di quanto accade qui ci daremo io stesso e i
Celesti».

Disse. E di nuovo il porcaro sedé sopra il lucido
seggio.

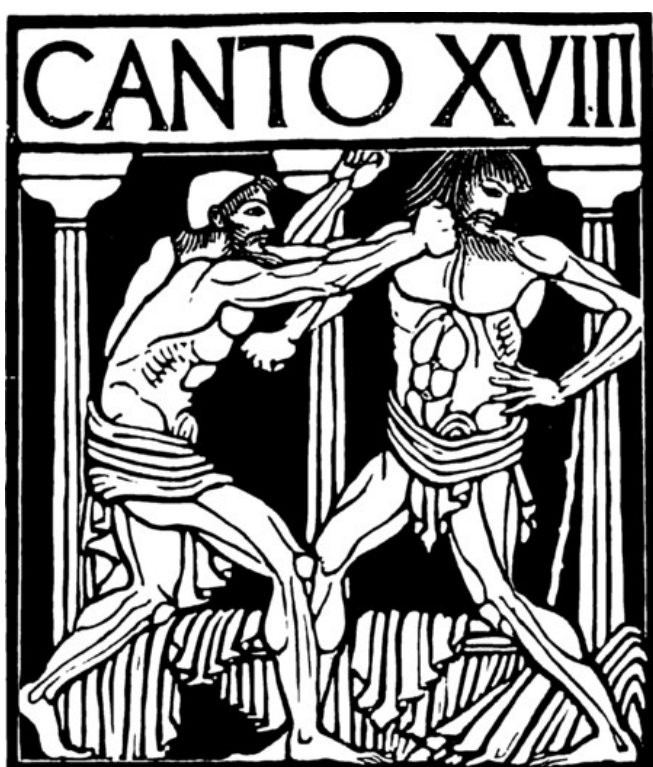
E poi, quando fu sazio di cibo e di vino, si mosse

per ritornare ai suoi porci, lasciando la corte, e
la sala

di convitati piena. Con danze costoro e con
canti

si sollazzavano; e già scendeva sul mondo la
sera.







CANTO XVIII

E sopraggiunse un pitocco che andava per
Itaca in giro,
limosinando, famoso per rabida furia vorace
di rimpinzare la pancia di cibi e bevande. Né
forza,

né possedeva coraggio, ma grande era e gros-
so a vederlo.

E si chiamava Arnèò: tal nome gli pose la ma-
dre

quand'egli nacque: ma Iro sollevano i Proci
chiamarlo,

ch'egli a portare ambasciate trottava ove tu gli

dicessi.

Dunque, ed appena fu giunto, scacciar volle
Ulisse di casa,

e l'affrontò con parole rissose: «Via, sgombera,
o vecchio,

quella è la porta! Se no, per un pie' ti ghermi-
sco, ed io stesso

ti ci trascino. Non vedi? M'ammiccano tutti con
gli occhi,

m'incitan ch'io ti trascini. Però mi vergogno di
farlo.

Sfratta, se tu non vuoi contender, venire alle
mani».

E bieco lo guardò Ulisse, e così gli rispose:

«O galantuomo, niun male ti faccio o ti dico, né
invidia

se chicchessia ti regala, ti porto, e se tu molto
buschi.

C'è posto in questa casa per me e per te: né tu
devi

invidiar l'altrui bene. Mi sembri anche tu mendicante,

come sono io, vagabondo: provvedano i Numi
ad entrambi.

Non provocarmi alla zuffa, ché, in ira salito, non
debba,

pur così vecchio, di sangue le labbra cospargerti e il petto.

Certo! E domani sarei più tranquillo: ché tu per
un pezzo

non metteresti più piede, credo io, nella casa
d'Ulisse».

Iro accattone, montato su tutte le furie, rispose:

«Poveri noi, che mulino di chiacchiere è questo
affamato!

Pare una sguattera vecchia! Ma penso di fargli
un servizio,
ambe le guance scotendogli, tutti schizzandogli
i denti
dalle mascelle, come d'un porco che strugge le
biade.

Ora succingiti, e tutti ci osservino, mentre lottia-
mo:
come vuoi tu con un uomo piú giovin di te mi-
surarti?»

Dinanzi all'alta porta, sovressa la lucida so-
glia,
cosí fra i due quest'aspra contesa d'ingiurie av-
vampava.

E se n'accorse Antínoo, sovrano mercé dei Ce-
lesti,
e tali detti volse, ridendo di gusto, ai compagni:
«Amici miei, tal bazza non mai ci toccò prima

d'ora.

Qual mai dolce sollazzo quest'oggi ci mandano
i Numi!

Il forestiero con Iro, venuti fra loro a contesa,
stanno per azzuffarsi. Su dunque, aizziamoli,
svelti!».

Disse cosí. Tutti quanti s'alzarono in piedi ri-
dendo,
e s'aggrupparono in giro dintorno ai cenciosi pi-
tocchi.

E cosí disse allora Antínoo, figlio d'Eupíto:
«Datemi retta, compagni magnanimi, a quello
ch'io dico:

qui sopra il fuoco ci sono codeste pancette di
capra:

d'adipe e sangue rempiute, poniamole sopra la
mensa,

e chi dei due piú mostri vigore, e consegua il

trionfo,

si faccia pure avanti, ne pigli finché glie ne basti,

e stia sempre a banchetto fra noi, d'ora innanzi;
e permesso

non abbia altro pitocco, che dentro si cacci a piatire».

Queste parole Antínoo diceva; e assentivano tutti.

E l'accortissimo Ulisse, con subdola mente rispose:

«Buoni signori, che un vecchio fiaccato dai guai si misuri

con uno assai piú fresco, possibil non è. Ma la fame

mi ci costringe, la trista, per farmi accoppiare di busse.

Ma tutti voi, su dunque, prestatemi giuro solen-

ne,

che per soccorrere Iro, nessuno la mano gagliarda

malvagiamente su me leverà per mettermi a terra».

Cosí diceva: e tutti giurarono come chiedeva.

E poi ch'ebber formato, prestato quel giuro solenne,

sorse fra loro, divino rampollo, Telemaco, e disse:

«Se il cuore, ospite, a te, pur basta, e lo spirito prode,

contro quest'uomo, niun altro tu devi temer degli Achivi:

ché se qualcun ti battesse, l'avrebbe da fare con molti.

E Antínoo con me lo promette, ed Eurímaco, entrambi

sovrani, entrambi saggi: la casa che t'ospita è mia».

Disse così: tutti quanti approvarono; e subito
Ulisse

come una fascia i suoi stracci si cinse, a celar
le vergogne;

e le sue cosce gagliarde si videro e grosse, e le
polpe

larghe, ed i fianchi e le braccia massicce: ché
Atena, venuta

presso al pastore di genti, le membra gli aveva
ingrossate.

Tutti le gran meraviglie facevano i Proci a tal vista.

E l'un guardando l'altro, diceva ciascuno al vicino:

«Irrò a momenti è spacciato! S'è andato a cercare il malanno!

Vedi che reni, che lombi non ha sfoderato quel vecchio!»

Tanto dicevano. E ad Iro veniva già meno il coraggio.

Ma tuttavia lo fasciarono i servi, lo spinsero a forza,

pien di paura; e le polpe tremavan per tutte le membra.

Ma, lo copriva Antínoo d'ingiurie, così gli diceva:

«Mai non ci fossi, bove poltrone, venuto fra i piedi,

se devi stare a tremare, se tanta paura ti mette un uomo vecchio, oppresso dai guai che gli piombano addosso!

Ma ti prometto, e quanto prometto sarà mantenuto,

che se costui risulta piú forte di te, se ti vince,

in fondo ad un battello ti gitto, e ti mando per
mare

sino al tiranno Echète, flagello del genere umano,
no,

che ti reciderà col ferro le orecchie ed il naso,
ti strapperà le coglie, per darle a mangiare ai
mastini».

Disse; e tanto più quello tremava per ogni suo
membro.

Lo trascinarono in mezzo; e in guardia si misero
entrambi.

Ulisse allora, mente sagace, ondeggiava fra
due:

se gli vibrasse un tal colpo da farlo piombare
giù morto,

o se con meno furia, soltanto da stenderlo al
suolo.

E riflettendo, questo gli parve pel meglio: vi-

brarlo

con meno furia, ch  al colpo non riconoscesse-
ro Ulisse.

Dunque si misero in guardia: ed Iro colp  su la
spalla

diritta: e Ulisse sotto l'orecchio, sul collo, e gli
franse

l'ossa: la bocca fu subito nera, fu piena di san-
gue;

e gi  con un gran mugghio piomb  nella polve-
re, i denti

fuori schizz , scalciando coi piedi la terra; ed i
Proci,

alte levando le mani, crepavan dal ridere. Uli-
se

lo trascin  per un piede traverso il vestibolo,
giunse

fuori dell'uscio, nel portico; e qui, presso il muro

di cinta

lo collocò, lo poggiò, tra le mani gli pose un bastone,

e la parola gli volse, dicendogli alate parole:

«Resta per ora qui seduto, ed i cani ed i porci scaccia, e non fare il padrone degli ospiti e dei poverelli,

tristo che sei: se no ti potrà capitare di peggio».

Disse; e d'intorno al collo gli cinse l'immonda bisaccia

tutta rattoppi e sbrendoli, appesa a una cinghia di cuoio.

Poscia se ne tornò nella sala e si assise. Ed i Proci,

come lo videro, a ridere, a dirgli parole di lode:

«Ospite, possa Giove concederti e gli altri Celesti

tutto ciò che tu brami, che grato riesce al tuo

cuore,

che ci hai levato d'attorno quest'otre sfondato,
che il tozzo

iva cercando per Itaca! E presto vogliamo spe-
dirlo

per mare a Echète re, flagello del genere uma-
no».

Tanto dicevano. E Ulisse fu lieto di questo sa-
luto.

Dinanzi un gran ventriglio di pecora Antìnoo gli
pose,

d'adipe colmo e di sangue. E Anfínomo, tolti
due pani

dalla canestra, li pose vicino al ventriglio; e le-
vando

alta la coppa d'oro, parole d'augurio gli volse:

«Ospite padre, salute! Nei giorni venturi t'arri-
da

felicità: che per ora, ti vedo fra un mondo di mali!»

E gli rispose così l'accorto pensiero d'Ulisse:
«Proprio mi sembri, Anfínomo, pieno di senno:
figliuolo

degno del babbo tuo, che tanto ne intesi dir bene:

Nisi di Dúlíco, tanto dicevano, buono e opulento.

Tu sei suo figlio, dicono, e un uomo dabbene mi sembri.

E ti dirò per questo, se vuoi darmi ascolto e capirmi:

sopra la terra non v'ha creatura piú grama dell'uomo,

fra quante van rependo sovr'essa, traendo il respiro.

Sin che i Celesti gli dàno fortuna, e si regge

sui piedi,

pensa che mai non gli debba toccar nel futuro
un malanno:

se poi qualche sciagura gli mandano i Numi
beati,

a malincuore s'adatta, mal tollera l'animo i pesi.

Tale è l'umor delle genti che vivono sopra la
terra,

sin che li tiene in vita degli uomini il padre e dei
Numi.

Vivere anch'io fra la gente felice potevo, ed
usai

la prepotenza, il sopruso, commisi molti atti
malvagi,

nel padre mio, nei miei fratelli fidando. Per que-
sto

dico che nessun uomo dovrebbe mostrarsi mal-
vagio,

bensí godersi il bene che i Numi gli mandano,
in pace.

Ora veggio io, per esempio, i proci che ordisco-
no infamie,

consumano gli averi, rispetto non hanno alla
sposa

d'un uomo che, ti dico, lontano dai suoi, dalla
patria,

non resterà piú a lungo; ch  anzi   vicino. Ma
un Nume

te riconduca alla patria, che imbatter con lui
non ti debba,

quando alla terra madre ritorno far ; ch  giun-
gendo

alla sua casa, far  giustizia dei proci anche
Ulisse;

n , senza sangue sar , per quanto credo io, la
giustizia».

Disse cosí, tracannò quel vino piú dolce del
miele,

quindi restituí la coppa al signore di genti.

E questi traversò la stanza col cuore in angoscia,

china tenendo la fronte: ché già presentiva il
malanno.

Ma non poté neppur egli sfuggire alla morte;
ché Atena

lo trascinò di Telemaco sotto le mani e la lancia.

Dunque, di nuovo ei sedé sul trono onde s'era
levato.

E Atena allor, ch'à glauche le ciglia, a Penelope in mente,

alla figliuola scaltrissima d'Icaro, infuse l'idea
di presentarsi ai Proci, perché di piú ardore avvampasse

l'alma dei giovani, ed essa piú stima riscoter
dovesse

e dallo sposo e dal figlio, di quanta già prima
ne aveva.

Senza sapere perché, sorrise ella dunque, e si
disse:

«Come non mai prima d'ora, Eurínome il cuore
m'ispira

ch'io mi presenti ai Proci, per quanto li aborra;
e a mio figlio

una parola vo' dire che forse sarà per suo be-
ne:

che troppo insieme ai Proci non resti: ché son
quei superbi

pieni di belle parole, ma tramano dietro l'insi-
dia».

A lei la dispensiera rispose con queste parole:

«Tutte le tue parole, figliuola, son giuste e op-

portune.

Va dunque, di', senza nulla tacer, ciò che devi,
a tuo figlio.

Ma prima il viso tergi, d'unguenti le guance co-
spergi,

e non andar col volto così tutto intriso di pianto.

Male non v'ha peggiore d'un lutto che duri pe-
renne.

Già tuo figliuolo è negli anni che tu supplicavi ai
Celesti

pur di vedere: gli ombra le guance la prima pe-
luria».

E le rispose così Penelope, scaltro pensiero:
«So che t'ispira interesse per me; ma non dar-
mi il consiglio

ch'io mi deterga il viso, che m'unga di morbido
unguento.

La mia bellezza i Numi che reggon l'Olimpo

han distrutta

quel dí che Ulisse lungi partí sui ricurvi navigli.

Ma fa chiamare, che vengano, Autònoe con Ippodamía,

che stiano presso a me nella sala: fra gli uomini andare

non posso io già da sola: ché a me lo divieta il riserbo».

Disse Così Penelope, e uscí dalla stanza la vecchia,

e l'ambasciata alle ancelle, che presto venissero, fece.

Altro allor volse in mente la diva occhicerula Atena:

sopra la figlia d'Icaro effuse tranquillo sopore,
l'addormentò reclina, sovresso il gran seggio,
le membra

abbandonate al riposo. Frattanto la Dea fra le

Dee

doni le diede immortali, perchè l'ammirassero i
Proci.

Prima sul viso bello cosparse l'unguento
d'ambrosia

onde pur essa la Dea di Citèra dal serto vezzo-
so

s'asperge, quando va fra l'amabile stuol de le
Grazie.

Quindi piú alta la rese, piú florida molto a ve-
derla,

candida piú la rese d'avorio pur ora fenduto.

Quand'ebbe ciò compiuto, partí la divina signo-
ra,

e dalle stanze le ancelle giungean dalle candi-
de braccia,

parlando ad alta voce, sicché, dal sopore ri-
scossa,

ella si stropicciò con le mani le palpebre e disse:

«Oh poveretta me, che morbido sonno m'ha presa!

Oh, m'inviasse Artemide pura sí dolce la morte, subito adesso, che piú non debba distruggere in pianto

questa mia misera vita per brama del caro mio sposo

d'ogni virtù dotato, del primo in valor fra gli Achivi».

Poich'ebbe detto così, dalle fulgide stanze discese,

sola non già, ma i suoi passi seguivano entrambe le ancelle.

Or, come appena fra i proci fu giunta la donna divina,

alta, presso un dei pilastri, che il tetto reggeva-

no, stette,

chiusa nel morbido velo le gote; e le ancelle
vezzose

stavano entrambe ai suoi lati. Mancar le ginoc-
chia a tal vista

tutti s'intesero i giovani, e i cuori molciti d'amo-
re:

e desiavano tutti sul talamo accanto giacerle.

Ella a Telemaco, al figlio diletto, volgea la paro-
la:

«Piú non t'assistono cuore né senno, Telema-
co. Quando

eri tuttora fanciullo, vedevi assai meglio il tuo
bene.

Ora che fatto sei grande, che tocchi l'età piú
fiorente,

e chicchessia ti guardasse, vedendoti come sei
bello,

come sei grande e gagliardo, direbbe felice tuo
padre,

ora non hai piú criterio, piú salda la mente non
hai:

poi che segui tal fatto: che tu nella casa pater-
na

hai tollerato che un ospite fosse cosí malmena-
to».

E le rispose con tali parole Telemaco saggio:

«Non ti saprei biasimare, che tanto, o mia
madre, t'adiri.

L'animo mio vede tutto, dal male sa scernere il
bene,

ch'io piú non son fanciullo; ma dato non m'è
ch'io m'attenga

sempre a giustizia: ché questi malvagi mi son
sempre addosso,

sempre di qua e di là m'incalzan; né c'è chi mi

aiuti.

Ben altra fine s'ebbe la zuffa fra l'ospite ed Iro
che non voleano i proci: la forza di quello pre-
valse.

Deh!, se mai Giove padre, se Atena volesse ed
Apollo

che nelle nostre case dovessero i proci abbat-
tuti

dondolare la testa cosí, rilasciare le membra,
uno dentro le stanze, quell'altro dinanzi alla
porta,

come quell'Iro adesso battuto sta lí nella corte,
col capo tentennante, che un uomo ubbriaco ti
sembra,

né si può reggere piú diritto sui pie', né partire
per rifugiarsi a casa: che piú non lo reggon le
gambe».

Queste parole fra loro scambiarono il figlio e

la madre;

ed a Penelope Eurímaco volse così la parola:

«D'Icaro figlia, regina, Penelope scaltra ed accorta,

se ti vedessero tutti gli Argivi con tutti gli Achei,
assai piú pretendenti la vostra magione vedrebbe

da mane a sera, a mensa: ché superi tutte le
donne

tu, per aspetto e bellezza, per savia finezza di
mente».

E a lui queste parole rispose Penelope scaltra:

«Tutte le doti mie distrussero, Eurimaco, i Numi,

le forme, la bellezza, quel dí che verso Ilio gli
Argivi

sciolser le vele, e con loro partiva anche Ulisse

mio sposo.

Oh!, se tornasse a proteggere questa mia vita il
mio sposo,

molto piú grande sarebbe, sarebbe miglior la
mia fama.

Ora mi cruccio: ch  i mali su me troppo il de-
mone avventa.

Bene rammento che quando movea, per la-
sciare la patria,

la destra, palma a palma, mi prese, e mi strin-
se; e mi disse:

«O sposa mia, non credo che possano tutti da
Troia

tornare sani e salvi gli Achivi dai belli schinieri;
poi che i Troiani, si dice che siano ben prodi
guerrieri,

s  nel vibrar la lancia, s  nell'avventare zaga-
glie,

e nel guidare i cavalli dai piedi veloci, che in
breve

della confusa battaglia decidono il duro cimen-
to.

Dunque non posso sapere se un Dio mi vuol
salvo, o se in Troia

spento cadrò. Ma tu in casa, Penelope, a tutto
provvedi.

Vivono in casa mio padre, mia madre; e tu ab-
bine cura,

come ora l'hai, piú ancora di adesso, quando io
sarò lungi.

Quando poi tu vedrai Telemaco pubere, allora
scegliti pure lo sposo che brami e abbandona
la casa».

Cosí diceva; e quanto diceva, ora tutto è com-
piuto.

Presto verrà la notte che nozze aborrisce

m'appresti,

misera me, poi che Giove mi volle privar d'ogni bene.

Ma quanto grave corruccio su l'anima e il cuore mi pesa!

Questo non era l'uso degl'innamorati d'un tempo,

quando una nobile donna figliuola d'un uomo opulento

desideravano sposa, cercandone a gara il possesso;

bensí portavano essi giovenchi, con pecore pingui,

da banchettare i parenti, presenti offerivan di pregio,

non divoravano, senza pagar, le sostanze degli altri!».

Cosí diceva: e Ulisse divino tenace fu lieto

ch'ella carpisce ai proci regali, ed i cuor lusingasse

con parolette melate, ben altro volgendo nel cuore.

E a lei cosí rispose Antínoo, figlio d'Eupíto:

«D'Icaro figlia, saggia Penelope, i doni tu accetta

da chicchessia degli Achivi, che voglia portarteli in casa:

poi che non è cosa bella respingere doni. Ma noi

non torneremo alle nostre faccende, né altrove, se prima

tu non eleggi uno sposo fra noi, chi ti sembri il migliore».

Questi furono i detti d'Antínoo, che piacquero a tutti.

Ed un araldo inviò ciascuno, che doni recasse.

Quello d'Antínoo un grande portò fulgidissimo
peplo

versicolore; e una fila di dodici fibule d'oro,
che lo chiudean giú giú, con la presa dei denti
ricurvi.

Poscia portò l'araldo d'Eurimaco un raro moni-
le,

d'oro e di chicchi d'ambra foggiate; e fulgea co-
me un sole.

D'Euridamante i due servi portarono buccole
belle,

con tre perle ciascuna, fulgore di grazia effon-
denti.

Dalla magion di Pisandro, figliuol di Polittore, il
servo

una collana recò, gioiello bellissimo; e ognuno
dei pretendenti cosí le diede un regalo diverso.

Quindi alle proprie stanze saliva la donna di-

vina,
e dietro a lei recavan le ancelle i bellissimi doni.
I pretendenti alle danze si diedero, ai canti soa-
vi,
e del tramonto, fra questi diletti, attendevano
l'ora.
Calò, mentre così s'alleggravano, il vespero ne-
gro.
Subito in mezzo alla sala recaron tre grandi
bracieri
che illuminassero; e fasci di legne infiammabili
asciutte,
aride già da gran tempo, fendute testé con le
scuri,
sopra vi posero, e schegge minute; e le ancelle
d'Ulisse
alimentavano a turno la fiamma. Ed a loro rivol-
se

tali parole Ulisse divino, dal senno profondo:

«Via, fantesche d'Ulisse, del sire da tanto lontano,

su ne le sale andate, dov'è l'onorata regina:

statele presso, tenetela su, spelazzate la lana,

sedete entro le stanze, torcete sui fusi il filato.

Io manterrò la fiamma, sinché qui rimangan,
per tutti:

ché se pur vogliono attendere Aurora dal fulgido trono,

non mi sapranno stancare: ché son bene avvezzo ai travagli».

Disse; e ridevano quelle, guardandosi l'una con l'altra.

Ma l'investí Melantia gota bella con turpi parole.

Dolco l'avea generata, l'aveva a Penelope adottata,

che come una sua figlia l'aveva allevata, che in tutto

la compiaceva; ma quella pensiero di lei non si dava,

ma con Eurímaco s'era commista, ed amava lui solo.

Dunque, investí con folli parole d'oltraggio il signore:

«Oh forestiere pitocco, t'ha dato di volta il cervello,

che non hai voglia d'andartene in qualche fucina a dormire,

o ne la loggia, ma qui t'impianti a far tanti discorsi?

Per la battaglia ch'ài vinto contro Iro il mendico ti gonfi?

Bada che non salti su qualcuno piú valido d'Iro, che con le solide mani t'accerchi di botte la te-

sta,

e ti rimandi a casa tua, tutto lordato di sangue».

E bieco la guardò, Ulisse l'accorto, e le disse:

«O cagna, adesso vo' da Telemaco, e queste
tue ciance

gli riferisco, che t'abbia da uccider, da fare a
brandelli».

Disse così. Sbigottite da queste parole, le
donne

corsero via per la sala, mancando a ciascuna
le gambe

per il terrore: ché quelle non parvero vane mi-
nacce.

Ed ei presso gli ardenti bracieri, a nutrire la
fiamma

se ne rimase, volgendo su tutti lo sguardo. E
nel cuore

ben altra gesta pensava, che compiersi presto

doveva.

E non permise Atena che i Proci superbi frenar-
si

potesser troppo a lungo, bensí li suase
all'oltraggio,

perché piú a fondo il cruccio scendesse nel
cuore d'Ulisse.

Primo il figliuolo d'Eurìmaco, Pòlibo, queste pa-
role

disse, fra l'alte risa dei Proci, a dileggio d'Ulis-
se:

«Datemi ascolto, voi, pretendenti dell'inclita
donna:

io voglio dire una cosa che l'animo dentro mi
detta.

Non è qui giunto senza volere dei Numi
quell'uomo:

questo baglior di faci s'effonde, se pur non

m'inganno,

dalla sua fronte; ch  in testa non gli   pi  rimasto un capello!»

Disse cos ; poi volse tai detti ad Ulisse guerriero:

«O forestiere, vorresti, se io ti prendessi, e ti dessi

quanto salario ti basti, servire lontano pei campi,

fare fascine di pruni, piantare grandi alberi? Il cibo

somministrare l  ti farei tutti i giorni, le vesti io ti darei da copirti, le scarpe da mettere ai piedi.

Ma l'arte del briccone tu hai solo appresa; e il lavoro

poco ti piacer : vorrai mendicar fra la gente, e pittimare, sinch  rimpinzi l'ingordo tuo ven-

tre».

E di rimando, Ulisse rispose con queste parole:

«Se fosse gara fra noi, chi piú a lungo resista al travaglio,

di primavera, quando, Eurímaco, i giorni son lunghi,

a falciar l'erba; e in pugno m'avessi una falce ricurva,

ed una simile tu, provando chi fa piú lavoro, sino al tramonto digiuni restando; e ci fosse tanta erba:

o se ci fossero buoi da spingere, quelli piú forti, grandi, lucenti di pelo, ben d'erba pasciuti, di possa

simili, simili d'anni, che grande la forza ne fosse;

e quattro iugeri, e sotto l'aratro s'aprisser le zol-

le,

tu mi potresti vedere se dritto so schiudere il
solco.

Che se la guerra oggi stesso piacesse eccitare
al Croníde,

d'onde che fosse, e uno scudo m'avessi con
due giavellotti,

ed un elmetto di bronzo, calcato d'intorno alle
tempie,

tu ne le prime file combattere allor mi vedresti,
né, rampognando il mio ventre, staresti a col-
pirmi d'ingiurie:

adesso, invece, cuore scortese che sei, tu
m'ingiuri,

e ti figuri d'essere un forte campione, un
grand'uomo,

perché tu sei fra questi dappoco, e non già fra
valenti.

Ma se, tornando, Ulisse giungesse alla terra
natale,
ti sembrerebbe angusta, per quanto sian larghi
i battenti,
la porta, quando tu la infilassi, per dartela a
gambe!»

Disse: e di cruccio piú fiero s'accese ad Eurí-
maco il petto:
e bieco lo guardò, alate parole rispose:
«Presto vo' darti il malanno, pitocco cialtrone,
che cianci
con tanta tracotanza dinanzi a tanti uomini,
senza
punto sgomento nell'animo. O il vino t'ha dato
alla testa,
o l'hai per indole, sempre, di sperdere chiac-
chiere al vento».

Come ebbe detto, diede di piglio a un pan-

chetto; ma Ulisse,
chino, d'Anfínomo dietro si strinse ai ginocchi,
schivando

l'ira d'Eurímaco; e questi colpí la man dritta al
coppiere.

Diede un rimbombo, al suolo cadendo, la broc-
ca; e il fanciullo

sopra il piantito piombò, con un gemito lungo.
Ed i Proci

alto levaron frastuono che l'ombra varcò de le
sale.

E favellavan cosí, l'uno all'altro, rivolto al vicino:
«Deh!, fosse andato altrove, a rompersi il collo,
lontano

di qui, questo foresto che provoca tanto subbu-
glio.

Ora per un pitocco ci stiamo azzuffando! E fini-
to

è della mensa il piacere, perdendoci in queste miserie!»

E questo disse allora Telemaco, stirpe divina:
«Bravi signori, vi gira la testa, né i cibi ed il vino
piú vi riesce a nascondere: e un dèmone certo
v'incíta:

bene pasciuti siete, tornate a casa a dormire,
se pur n'avete voglia: ché io non discaccio nes-
suno».

Disse cosí. Tutti quelli si morser le labbra coi
denti,
stupefacendosi come Telemaco ardito parlas-
se.

E la parola prese Anfínomo, e disse: «Compa-
gni,
niuno tra voi s'adiri per queste sue giuste paro-
le,
né rimbeccar lo voglia con dure parole a con-

trasto.

Non maltrattate piú degli ospiti alcun, dei famigli

che nella casa vivon d'Ulisse divino! Su via,
vada il coppiere in giro, nei calici il vino dispensi,

sí che si libi, e torni ciascuno al suo tetto al riposo:

e lo straniero qui, sotto il tetto si lasci d'Ulisse,
che n'abbia cura Telemaco: è lui della casa il padrone».

Disse: e di ciò ch'egli disse rimasero tutti convinti.

E mosse in giro, a empire le coppe, il pio Mulio,
che nato

era in Dulichio, l'araldo famiglio d'Anfínomo.

Presto

ebbe colmate a tutti le coppe: onde i Proci, liba-

to

ai fortunati Celesti, bevettero il vino di miele.

Quindi, libato e bevuto, sinché n'ebber sazia la
brama,

si mossero e tornò ciascuno al suo tetto, al ri-
poso.







CANTO XIX

Ma nella sala Ulisse divino, tenace, restava,
e con Atena andava tramando la morte dei Pro-
ci;

e prima queste alate parole a Telemaco volse:

«L'armi da guerra tutte, Telemaco, adesso bi-
sogna

riporre altrove; e se t'interroga alcuno dei Proci,
se vuol sapere, di' queste blande parole, a que-
tarlo:

L'ho tratte giù dal fuoco, perché piú non sem-
brano quelle

che Ulisse un giorno qui lasciava, partendo per
Troia,

ma brutte sono, ovunque le giunse la vampa
del fuoco.

E poi, questo piú grave pensiero m'ispira un
Celeste:

che voi, presi dal vino, possiate venire a conte-
sa,

e l'un l'altro ferirvi, macchiare il banchetto e le
nozze

col sangue vostro: il ferro da solo trascina la
gente».

Cosí disse. E. obbedendo Telemaco al padre
diletto,

dalle sue stanze chiamò Euriclèa, la nutrice, e
le disse:

«Dentro le stanze, o mamma, trattienimi un
po' le fantesche,

ché radunar nella sala voglio io le belle armi del
padre,

che giaccion per la casa neglette, ed il fumo le
oscura,

da che partí mio padre, mentre ero tuttora bam-
bino.

Porre le voglio dove non giunga l'afflato del fuo-
co».

E gli rispose così la fida nutrice Euriclèa:

«Oh!, se davvero un giorno prendessi il partito,
figliuolo,

di custodire i tuoi beni, di darti pensier della ca-
sa!

Ma chi ti seguirà recando la luce? Le ancelle
che lo potevano fare, non vuoi che abbandonin
le stanze!»

Queste parole a lei rispose Telemaco scaltro:

«Mi seguirà lo straniero; perché non voglio io

che poltrisca

niuno che mangi il mio pane, per quanto da
lungi sia giunto».

Cosí dunque parlò; né l'altra soggiunse paro-
la,
e tutte quante le porte serrò delle comode stan-
ze.

All'opera allor pronti, Ulisse ed il fulgido figlio
gli elmetti trasportaron, le aguzze zagaglie, gli
scudi

ombelicati di borchie. Reggendo una fiaccola
d'oro,

Pallade Atena effondeva d'intorno bellissima lu-
ce.

E volse allora al padre Telemaco queste parole:

«O padre mio, che grande miracolo scorgon
questi occhi?

Vedi che le pareti, le travi di pin della stanza,

i bei tramezzi, e l'alte colonne che reggono il
tetto,

brillano al guardo come se qui scintillasse un
gran fuoco?

Certo è qui alcuno dei Numi che reggono il cie-
lo infinito».

E gli rispose così l'accorto pensiero d'Ulisse:
«Taci, ed i tuoi pensieri raffrena; né piú diman-
dare.

Tale il costume è appunto dei Numi che reggon
l'Olimpo.

Récati adesso a dormire, tu dunque, mentre io
qui rimango:

mettere voglio ancora a prova le ancelle e tua
madre,

che m'interrogherà, la misera, punto per pun-
to».

Cosí disse; e traverso la sala, al chiaror delle

faci,

mosse Telemaco, entrò, per dormir nella stanza, ove sempre

solea giacere, quando su lui discendeva il sopore.

Quivi dunque, attendendo l'Aurora divina, si giacque.

Entro la sala invece Ulisse divino rimase, che con Atena andava tramando la morte dei Proci.

Dalla sua stanza frattanto Penelope scaltra scendeva,

simile in tutto ad Artèmide, all'aurea Afrodite, nel volto.

E presso il fuoco un seggio le posero, ov'ella sedeva,

che un giorno il fabbro Icmàlio tornía nell'avorio e l'argento;

e v'era uno sgabello, congiunto col seggio,
sporgente,
dove poggiare i piedi: coprir lo solean con un
vello.

Quivi a sedere, dunque, si pose Penelope scal-
tra,
e dalle stanze sceser le ancelle dal candido
braccio.

Il pan rimasto queste levarono allor dalle men-
se,
levâr le coppe dove bevevano i Proci arroganti;
e dai bracieri il fuoco gittarono al suolo; e sovra
esso

molta ammucchiaron legna, che luce e calore
spandesse.

E qui Melanto ancora scagliò contumelie ad
Ulisse:

«Infastidirci vuoi dunque, straniero, anche

adesso ch'è notte,
gironzolando per tutta la casa, sbirciando le
donne?

Sbrigati, sfratta; e buon pro' la cena ti faccia,
pezzente;

o presto qualche tizzo farà che tu varchi la soglia».

E bieco la guardò Ulisse, così le rispose:

«Dimmi, perché, sciagurata, m'investi con tanto
livore?

Forse perché non son liscio, perché son coperto
di cenci,

perché vo' pitoccando? La necessità mi costringe:

tale quale io mi sono son tutti i mendichi e i pitocchi.

Uomo tra gli uomini, anch'io m'ebbi un giorno
una casa opulenta,

vissi felice; e diedi del mio cento volte al mendico,

chiunque egli si fosse, checché gli potesse servire.

E a mille a mille avevo domestici, e ogni altra abbondanza

per cui vivono in agio le genti, e son dette felici.

Ma tutto quanto piacque distruggere a Giove Croníde.

Perciò, bada anche tu, che un dí tutta perder non debba

la tua bellezza, o donna, per cui tutte or vinci le ancelle:

bada che non si debba crucciare con te la signora,

o che non giunga Ulisse: speranza tuttor ne rimane.

Ed anche s'egli è spento, se piú non dovesse

tornare,

c'è già fra queste mura, per grazia d'Apollo, un
figliuolo

come Telemaco; e niuna di quante fantesche
qui sono,

potrà, se male adopra, sfuggirgli: ch'ei piú non
è bimbo.»

Cosí parlava Ulisse: l'udiva Penelope scaltra;
ed all'ancella si volse con queste parole d'ingiuria:

«Cagna sfrontata, arrogante, per nulla mi
sfugge l'ingiuria
grande che tu mi fai, che tu laverai col tuo sangue;
perché tu ben sapevi, udito da me tu l'avevi,
che io nelle mie stanze veder lo straniero volevo,

e chiedergli d'Ulisse, per cui tanto duolo mi

cruccia».

E poi queste parole rivolse alla fida massaia:

«Uno sgabello porta, con pelli da stendervi sopra,

Eurinome, sicché lo straniero vi segga, e mi parli,

e ciò ch'io dico ascolti: ché volgergli debbo dimande».

Disse così. L'attenta massaia portò la sgabello

súbito, a terra lo pose, distese sovra esso le pelli.

Quivi a sedere Ulisse tenace divino si pose.

E cominciò per prima Penelope scaltra a parlare:

«Questo ti chiedo prima, straniero: Chi sei?

La tua gente

qual'è? Dov'è la tua città? Dove sono i paren-

ti?»

E a lei così rispose l'accorto pensiero d'Ulisse:

«Niun dei mortali, o divina, sovressa l'illimita
terra

biasimo appórti potrebbe: ché al cielo perviene
tua fama,

come d'un qualche re senza macchia, che te-
ma i Celesti,

che sovra molte genti magnanime tenda lo
scettro,

e la giustizia onori. La terra feconda gli cresce
orzo e frumento, gravati son gli alberi tutti di
pomi,

figliano senza mai sosta le greggi, offre il pela-
go i pesci:

tanto il suo buon governo gli frutta; e la gente è
felice.

Perciò sotto il tuo tetto rivolgimi ogni altra domanda;

ma non mi chiedere, no, la mia stirpe, la terra materna,

se tanto più non vuoi gravare il cuor mio di cordoglio,

pure al ricordo; ché molto sono io sventurato; e sconviene

starsene in casa d'altri levando lamenti e piattendo.

Nulla di peggio v'è che un pianto perenne; ed io temo

che delle ancelle alcuna si crucci, o tu stessa non dica

che in lagrime io mi struggo perché sono pieno di vino».

E a lui queste parole rispose Penelope scaltra:

«O forestiere, le mie virtù, le sembianze, le forme

distrutte han gl'immortali quel dí che salparon per Ilio

gli uomini d'Argo, e partí con essi anche Ulisse mio sposo.

S'egli tornasse qui, se curare di me si potesse, allora sí, piú grande, piú bella sarebbe mia fama.

Ora il dolor m'opprime, pei mali scagliati dai Numi;

perché quanti signori governan queste isole in giro,

Same, Dulichio, Zacinto coperta di selve, e gli stessi

principi ch'anno dimora su l'ardue d'Itaca balze, contro mia voglia, sposa m'ambiscono, e struggon la casa.

Dare perciò non mi posso di supplici e d'ospiti
cura,

né degli araldi che recan da popolo a popol
messaggi;

ma nella brama d'Ulisse vo' sempre struggendo
il mio cuore.

Le nozze affrettan quelli, malizie vo' io dipanan-
do.

Prima nel cuore un Nume l'idea m'ispirò che in-
nalzassi

nelle mie stanze un grande telaio, e tessessi
una tela

grande grande, di fine lavoro; e così dissi ai
Proci:

«Giovani miei pretendenti, poiché morto è Uli-
se divino,

piacciavi attender le nozze, per fretta che ab-
biate, sin ch'io

finisca questa tela, ch  pers  non vada la trama.

Essere questa dovr  di Laerte la funebre veste,
quando lo colga il fato funesto di morte dogliosa;

ch  alcuna delle Achee non debba di poi rampognarmi

che senza un manto giaccia chi tante ricchezze ebbe in vita».

Cos  dissi; e convinti rimaser quei cuori superbi.

Ora io tessendo andavo cos  la gran tela di giorno,

e la struggevo, notte per notte, al chiaror delle faci.

Celar potei tre anni l'inganno, e convincer gli Achivi;

ma quando al quarto, poi, cominci  la vicenda

dei mesi,

grazie alle ancelle, cagne sfacciate, e nemiche
di zelo,

vennero, e fui sorpresa, rimproveri m'ebbi da
tutti.

Cosí, contro mia voglia, la tela compire dovei.

Ed ora piú non posso schivare le nozze, né tro-
vo

altra malizia. E molto mi spingono i miei genito-
ri

ch'io vada sposa; e il figlio s'affligge dei beni di-
strutti,

ché già capisce, è uomo, di già, da badare alla
casa,

quanto altri mai; ché Giove fa sí ch'egli prospe-
ro viva.

Ma pur dimmi chi sei, qual'è la tua gente; ché
certo

né favolosa quercia né sasso t'han dato alla luce».

E le rispose Ulisse, l'eroe dalla mente saggia:

«O veneranda sposa d'Ulisse, figliuol di Laerte, tu non desisti ancora dal chieder qual'è la mia stirpe?

Dunque, te lo dirò; sebbene più gravi dolori così mi dà di quelli ch'or soffro, che sono compagni

d'un uom che tanto tempo lontan dalla patria rimase

quanto io, per tante errando città di mortali, e soffrendo.

Ma, pur così, ti voglio rispondere a ciò che mi chiedi.

Levasi in mezzo al mare purpureo la terra di Creta,

bella, ferace, tutta recinta dai flutti. Novanta
quivi son le città, numerar niun saprebbe le
genti.

Parlan ciascuna una lingua diversa, commista.
Qui Achivi,

quivi i Cretesi puri, magnanimi, quivi i Cidóni,
e, in tre tribú divisi, coi Dori i divini Pelasgi.

Cnosso, la gran città qui levasi, dove Minosse
per nove anni regnò, che solea favellare con
Giove,

padre di Deucalione mio padre, magnanimo
cuore.

Deucalione a luce me diede, ed il prence Ido-
mène.

Ma verso Ilio costui salpò coi figliuoli d'Atreo,
sopra le curve navi. Etòne è il mio fulgido no-
me,

ch'io piú giovane nacqui: maggiore Idomène, e

piú forte.

E a Cnosso Ulisse io vidi, gli offersi ospitali presenti,

poi che gittato a Creta l'aveva la furia del vento,
respinto dal Malèa, quand'ei veleggiava per
Troia.

Ei ne l'Amniso approdò, dov'è la spelonca d'Ili-
zia,

in rive malsicure, che appena schivò le procel-
le.

Súbito chiese, appena salito in città, d'Idomè-
ne,

ch'ospite suo diceva, egli era diletto e pregiato;
ma era già spuntata la decima o undecima au-
rora

da che partito egli era per Ilio, sui legni ricurvi.

Sotto il mio tetto cosí lo condussi, ed ospizio gli
offersi

con ogni amore: ch  in casa penuria non v'era
di beni;

e agli altri suoi compagni, che seco vernano,
farina

diedi, raccolta fra i miei cittadini, con fulgido vi-
no,

e bovi da immolare, che paga facesser la fame.

Dodici giorni qui rimaser gli Achivi divini:

ch  li teneva la Bora gagliarda, che un demone
tristo

fatto avea sorger, che a terra prostrava col sof-
fio le genti.

Al tredicesimo d , cadde il vento e partirono tut-
ti».

Cos  molte menzogne parlava in sembianza
di vero;

e udiva quella, e pianto versava, e bagnava le
guance.

Come su l'alte cime dei monti si fonde la neve,
dove da Zefiro fu cospersa, quando Euro la
scioglie,

e mentre si dissolve, si gonfiano i letti dei fiumi:
cosí le guance belle struggevano lagrime e
pianto.

Piangeva ella il suo sposo, che l'era dinanzi.
Ed Ulisse

pietà della sua donna sentia, di sue lunghe
querele;

ma gli occhi al par di corno restavano, al pari di
ferro,

nelle palpebre immoti: ché ad arte frenava il
suo pianto.

Poi che si fu saziata la donna di gemiti e pianti,
di nuovo a lui rivolta, parlò queste alate parole:
«Ora davvero porre ti debbo alla prova, stranie-
ro,

se veramente colà, sí come tu dici, ad Ulisse
offristi ed ai suoi prodi compagni la casa ospita-
le.

Dimmi che specie mai di vesti ei cingeva alle
membra,

e quale era di lui l'aspetto e dei prodi compa-
gni».

E le rispose così l'accorto pensiero d'Ulisse:
«Donna, difficile cosa parlare d'un uomo lonta-
no,

da tanto e tanto tempo; ché già son trascorsi
venti anni,

dal giorno ch'ei lasciò la mia patria, la casa
ospitale.

Pur tuttavia, ti dirò com'egli m'appare alla men-
te.

Aveva Ulisse, sangue divino, un mantello a due
doppi

di porpora, villosa: stringealo una fibula d'oro
con una gemina staffa. Immagini ornavano il
dorso:

coi piedi un can premeva, stringeva fra i denti
un cerbiatto

variopinto, che tutto guizzava: stupore a veder-
li:

ch'erano d'oro; e quello mordeva, strozzava il
cerbiatto.

e questo, pur tentando fuggire, guizzava coi
piedi.

Ed una tunica vidi, che tutte cingeagli le mem-
bra,

fulgida, fine come la buccia d'un arido pomo,
cosí morbida; e come la luce del sole fulgeva;
sí che a mirarlo stupite restavano femmine mol-
te.

E un'altra cosa ancora ti dico, e tu figgila in

mente:

non so se tali vesti Ulisse le prese di casa,
o se qualcun degli amici, degli ospiti alcuno,
mentr'egli

era per mar, glie le diede; ch  amico era Ulisse
di molti:

ch  tra gli Achivi ben pochi potevano stargli alla
pari.

Ed una spada allora gli diedi di bronzo, e una
bella

tunica doppia, che ai pie' gli scendeva, di por-
pora; e seco

a fargli scorta mossi fin presso alla rapida na-
ve.

Ed un araldo poco di lui pi  provetto negli anni,
seguialo; ed anche questo ti dico qual era
d'aspetto:

curvo di spalle, nero di pelle, di chiome ricciute;

era il suo nome Euribate: e lui piú che gli altri
compagni

molto pregiava Ulisse: ch  aveva concordi pen-
sieri».

Cos  disse. E la brama di pianto nel cuore alla
donna

crebbe ancor pi : ch  i segni conobbe descritti
da Ulisse.

E poi che fu sfogata la brama del flebile pianto,
schiuso a rispondere allora le labbra, cos  pre-
se a dire:

«Se pietosa cura, nel cuor poco fa mi destavi,
ospite, or sotto il mio tetto sarai venerato ed
amato:

per  ch'io stessa diedi le vesti che dici ad Uli-
se,

ben ripiegate, come le tolsi di stanza; e una fib-
bia

per ornamento v'aggiunsi. Ahimè, che vederlo
di nuovo

piú non potrò, che al suo tetto ritorni, alla terra
paterna;

ché con sinistro augurio Ulisse salpò su le navi
verso Ilio maledetta, che pur non vorrei nomi-
nare!»

E a lei cosí rispose l'accorto pensiero d'Ulis-
se:

«O veneranda consorte d'Ulisse, figliuol di
Laerte,

il tuo bel viso piú non sciupare, non struggerti il
cuore,

per singhiozzare il tuo sposo. Rampogna non
già te ne faccio:

ogni altra donna ch'abbia perduto il legittimo
sposo

che a lei s'uni d'amore, che n'ebbe figliuoli, lo

piange,

anche se Ulisse non sia, cui dicono pari ai Celesti.

Ma tuttavia desisti dal pianto, ed ascolta i miei detti:

ch'io voglio dirti, senza mentire né asconderti nulla,

ciò che narrare udii poco fa del ritorno d'Ulisse, poco lontano di qui, fra le tèsprote genti felici: che Ulisse vive, e porta con sé molti e rari cimeli,

che asilo fra le genti riceve; ma i cari compagni perse e la rapida nave, nel mare purpureo, saltando

dall'isola Trinacria, per l'ira del Sole e di Giove: ché aveano i suoi compagni sgozzati i giovenchi del Sole.

Quelli morirono tutti tra il fiero ondeggiare del

ponto;

su la carena Ulisse gittato fu invece dai flutti
al suolo dei Feaci, che sono parenti dei Numi,
che di gran cuore onore gli fecero come a un
Celeste,

gli offriron molti doni; e incolume in patria essi
stessi

voleano accompagnarlo. E qui già sarebbe da
un pezzo

Ulisse; ma però gli parve migliore partito
per molte terre andare vagando, e ammassare
ricchezze:

tanto nel lucro Ulisse piú scaltro è degli uomini
tutti,

né dei mortali alcuno contendere seco potrebb-
be.

Questo mi raccontò Fidone, dei Tèsproti sire;
e m'accertò, libando, giurandomi sotto il suo

tetto

ch'era la nave in mare già scesa, già pronti i
compagni

che ricondurlo doveano al suol della patria di-
letta.

Ma pria me rimandò; ché a caso un naviglio
salpava

di marinai tesprozi per Dúlìco ricca di biade.

E mi mostrò le ricchezze raccolte da Ulisse:
eran tante,

che sostentare un uomo potrebber ben dieci
progenie;

e in casa di Fidone giacevano questi cimeli.

E disse ch'ei voleva recarsi a Dodona, e di Gio-
ve

chieder la volontà dall'eccelso stormir delle
querce,

come potesse mai tornare alla patria diletta,

dopo l'assenza lunga, se a tutti palese, o di furto.

Ulisse dunque è salvo, tra poco tornar lo vedrai,

tra molto poco; né a lungo lontano starà dagli amici

e dalla patria; e se vuoi, ne posso a te far giuramento.

– Sappia dapprima Giove l'eccelso, il più grande fra i Numi,

il focolare sappia del nobile Ulisse, ove ioiedo,

che queste cose tutte saranno come io te le dico.

Dentro quest'anno Ulisse sarà ritornato alla patria,

mentre si strugge un mese, e un mese comincia il suo corso».

E a lui queste parole rispose Penelope scaltra:

«Ospite, deh!, si potesse davvero compire il presagio!

Allora sí, sapresti la mia gratitudine; e tanti doni tu avresti, che ognuno dovrebbe chiamarti felice.

Ma dentro il cuore un pensiero così mi disegna il futuro:

né Ulisse a casa piú tornerà, né una scorta tu avrai

per ricondurti in patria; ché guide fra noi piú non sono

quale era Ulisse, quand'egli fra gli uomini ancora viveva

per dare asilo, e in patria ricondurre gli ospiti sacri. —

Ancelle, ora, su via, lavatelo, e il letto stendete,

le sponde, i materassi, i velli fulgenti, ch'ei possa
sa

starsene al caldo, finché giunga Aurora
dall'aureo trono.

Fategli il bagno, al sorgere dell'alba, ed ungetelo
tutto.

sí ch'ei, nella gran sala, seduto a Telemaco
presso,

possa asciolvere in pace. E guai se qualcuno
dei Proci

dargli tormento vorrà, maltrattarlo; piú nulla di
bene

aver potrà fra noi, per quanto s'infuri e si crucci.
Ospite, e come infatti potresti saper se davvero
supero l'altre donne di mente e di callido sen-
no,

se presentarti al banchetto dovessi coperto di
stracci.

sudicio indosso? Ben poco la vita degli uomini
dura;

chi sia scortese, chi solo con atti scortesi pro-
ceda,

molti malanni dietro gl'imprecano gli uomini tut-
ti,

mentre egli è vivo; e quando sia spento, lo co-
pron di scherno.

Ma chi, cuore gentile, solo opre gentili conosce.
diffondon gli stranieri sua fama fra tutte le genti,
sí ch'ella cresca; e molti lo chiaman col nome
di buono».

E le rispose Ulisse, l'eroe dall'accorto pensie-
ro:

«O veneranda consorte d'Ulisse, figliuol di
Laerte,

davvero io le coperte, davvero i tappeti fulgenti
odio, dal dí che i monti di Creta coperti di neve

lasciai, partendo sopra la nave dagli agili remi.
Bramo dormir come quando pur dianzi le notti
passavo
vegliando: molte notti disteso in un tristo giaciglio
giacevo, ed attendevo l'aurora dal fulgido carro.
Né molto grato a me riesce il lavacro dei piedi,
né femmina sarà cui consenta toccare i miei
piedi,
fra quante ancelle sono fra queste pareti, se
pure
qualche vecchia non sia, grave d'anni, di mente
assennata,
che tanti abbia sofferti dolori quanti io n'ho sofferti:
questa non m'opporrei che avesse a toccare i
miei piedi».

E a lui queste parole rispose Penelope scal-

tra:

«Ospite caro, fra quanti stranieri mi giunser da
lunghi

alla mia casa, nessuno fu mai piú assennato,
piú caro:

tanto assennato e giusto mi par tutto quello che
dici.

C'è nella casa una vecchia di sano giudizio, ed
accorta,

che crebbe ed allevò quel misero: ché tra le
braccia

súbito l'ebbe, dacché la madre lo diede alla lu-
ce.

Essa ti laverà, per quanto sia debole, i piedi.

Dunque, Euriclèa fedele, tu àlzati súbito, e lava
l'ospite: esso ha l'età del tuo signore: ché Uli-
se

simili a questo avrà piedi e mani pur egli: ché

presto,

se la sciagura li opprime, divengono vecchi i
mortalì».

Cosí diceva. Il volto la vecchia celò tra le pal-
me,

e pronunciò queste tristi parole fra lagrime ar-
denti:

«Povera me, figlio mio sventurato! ché piú
d'ogni altro uomo

in odio l'ebbe Giove, sebbene il suo cuore era
pio.

Ché al Dio che vibra in cielo le folgori, niun dei
mortalì

mai tante pingui cosce bruciò, né prescelte
ecatombe,

quante ne offrivi tu, pregando che giunger po-
tessi

sano a vecchiaia, e nutrire, sin che fosse illu-

stre, tuo figlio.

Egli a te solo invece, contese che in patria tornassi!

Forse anche a lui così scagliarono scherni le ancelle

di stranieri lontani, quando egli ai lor tetti giungeva,

come ora queste cagne si sono di te fatte beffe, tutte, sicché, per sfuggire gli affronti e le molte insolenze,

non vuoi che i pie' ti lavino; e a me l'incombenza ne diede,

e ne son lieta, l'accorta Penèlope, d'Icaro figlia.

Dunque, io ti laverò, per amor di Penèlope, e insieme

per amor tuo: ché il cuore mi sento balzare nel seno

per le sciagure tue. Tu, poi, ciò ch'io dico com-

prendi.

Molti giunsero qui fra noi sventurati stranieri,
ma niuno ti dirò, vidi mai tanto simile a Ulisse,
quanto di forme tu gli somigli, di voce, di piedi».

E le rispose Ulisse, l'eroe dall'accorto pensiero:
ro:

«Vecchia, dicon così tutti quelli che ci hanno
veduti,

Ulisse e me: che siamo l'immagine l'uno
dell'altro,

come tu stessa adesso, che bene m'osservi, mi
dici».

Così disse. Portò la vecchia una conca lucente,
te,

dove soleva i piedi lavare; e molta acqua v'infuse,
se,

gelida, ed altra calda ne aggiunse. Ed Ulisse,
frattanto,

lungi dal focolare sede', verso l'ombra si volse:
ché súbito teme' che quella vedere potesse
la cicatrice, e tutto venisse scoperto. La vec-
chia

fattasi presso, a lavare si diede il signore. E co-
nobbe

súbito la ferita, che un verro una volta gl'inferse
col bianco dente, quaudò movea con Autòlico e
i figli

verso il Parnaso. Padre questi era d'Anticla sua
madre,

per lo spergiuro e il furto famoso fra gli uomini
tutti:

doni d'Ermète entrambi: ché grati d'agnelli e
capretti

lombi l'eroe gli bruciava: benigno perciò gli era
il Nume.

Ora, una volta al pingue suol d'Itaca Autòlico

giunse,

e della figlia il figlio trovò, che da poco era nato.

Sulle ginocchia allora la fida Euriclèa glie lo pose,

appena ebbe l'eroe compiuto il suo pasto, e gli disse:

«Autòlico, ora il nome tu trova che porre vorresti

al caro figlio della tua figlia: ché molto tu l'ami».

E le rispose queste parole Autòlico, e disse:

«Genero mio, figlia mia, ponetegli il nome ch'io dico:

poi ch'io son giunto qui crucciato dall'odio di molti,

uomini e donne, sovressa la terra ferace di genti,

d'Ulisse il nome a lui sia posto. E quand'egli raggiunga

l'adolescenza, e voglia venire alla casa materna

ch'è sul Parnaso, dove io posseggo i miei beni, opulenta,

tanti glie ne darò, ch'ei debba partirsi contento».

E dunque, Ulisse andò, per avere quei fulgidi doni.

E Autòlico, ed i figli d'Autòlico, lui con abbracci e con parole accolser soavi, di miele. E la madre

della sua madre, Anfitea, stringendo Ulisse al suo petto,

sopra la fronte un bacio gl'impresse, sugli occhi fulgenti.

Ai suoi nobili figli die' l'ordine Autòlico poscia che preparassero il pranzo; né tardi fûr quelli al comando.

Súbito avanti un bove condusser che aveva
cinque anni,

l'accudîr, lo scoiarono, in quarti lo fecero e in
pezzi,

ed abilmente i pezzi infissero dentro gli spiedi,
li fecero arrostiti, con cura diviser le parti.

Cosí tutto quel giorno, finché giunse il sole al
tramonto,

stettero a desco: ch  cibo ci fu per la brama
d'ognuno.

Come, sparito il sole, si steser le tenebre in cie-
lo,

andarono a giacere, fruirono i doni del sonno.

Come l'Aurora spunt  mattiniera, ch'  dita di
rose,

sursero, ed alla caccia si volsero i cani, e gli
stessi

figli d'Aut lico; ed era con loro anche Ulisse di-

vino.

E del Parnaso al monte scosceso, vestito di
selve,

giunsero; e penetraron gli anfratti battuti dal
vento.

Il sole giusto allora lanciava i suoi raggi sui
campi,

surto d'Oceano appena dai placidi gorghi pro-
fondi;

ed ecco, in un burrone la caccia pervenne. Di-
nanzi

ivano i cani, l'orme cercando. D'Autòlico i figli
dietro seguiano, e Ulisse divino moveva con lo-
ro,

súbito accosto ai cani, stringendo la lunga za-
gaglia.

Or qui stava un immane cinghiale in un denso
macchione,

cui né d'umidi venti potea traversare la furia,
né lo poteva il sole colpire coi raggi fulgenti,
né penetrar sino al fondo la pioggia: sí fitto il
frascame

v'era; e faceano dentro le foglie cadute gran
mucchi.

Ecco, e alla fiera giunse dei cani e degli uomini
il grido,

che già spingeano i piedi lí presso. Balzò dal
covile,

fuoco dagli occhi lanciando, rizzando le setole
tutte,

e contro loro stette. Si lanciò primissimo Ulisse,
nella gagliarda mano stringendo la lunga zaga-
glia,

cercando ove ferirlo. Però lo prevenne il cin-
ghiale,

e lo ferí nel ginocchio, strappandogli via molta

carne,

con un obbliquo morso; ma non poté giungergli
l'osso.

Ulisse lo colpí, gli trafisse la spalla sinistra:
uscí della fulgente zagaglia fuor fuori la punta;
e al suol con un grugnito piombò giù, perdendo
la vita.

D'attorno, per curarlo, gli furono Autòlico e i fi-
gli,

e la ferita d'Ulisse, l'eroe senza macchia, divi-
no,

bendarono abilmente, stagnar con un magico
carne

il negro sangue; e poi tornarono ai tetti del pa-
dre.

E quivi allora Autòlico e i figli d'Autòlico, quan-
do

l'ebbero ben sanato, ricolmo di fulgidi doni,

lo rimandarono tutto contento alla terra natale
d'Itaca. E il padre quivi, la sua venerabile madre,
dre,

lieti del suo ritorno, gli chiesero punto per punto
della ferita, e quanto sofferto ne avesse. Ed ei
tutto

narrò: che lo trafisse col bianco suo dente un
cinghiale

mentre movea sul Parnaso coi figli d'Autòlico a
caccia. —

Dunque la vecchia, prone tendendo le mani a
lavarlo,

al tocco la ferita conobbe. Cader lasciò il piede;
e nella conca la gamba piombò: diede il rame
un rimbombo,

si reclinò da una banda, al suol cadde l'acqua
rovescia.

Gioia ed ambascia insieme le strinsero l'animo:

gli occhi

le si gonfiaron di pianto, la voce rimase strozzata;

e carezzando il mento d'Ulisse, così gli diceva:

«Dunque, sei proprio Ulisse! Né io, figlio mio, riconobbi

il mio signore, avanti che il piè non gli avessi palpato!».

E, così detto, verso Penelope gli occhi rivolse,

che dello sposo dirle volea, ch'era qui, nella stanza.

Ma quella né badarle potè, né pur volger lo sguardo:

tanto il pensiero Atena le aveva offuscato. Ed Ulisse,

súbito la ghermí con la destra, la strinse alla gola,

e con la manca a sé presso traendola, questo
le disse:

«Perché dunque, nutrice, mi vuoi rovinare? Tu
stessa

m'hai sul tuo seno cresciuto! Adesso, trascorsi
venti anni,

dopo tanti travagli, son giunto alla terra mater-
na,

e poi che conosciuto m'hai tu, che svelato m'ha
un Nume

taci, che nessun altro lo venga a saper nella
casa.

Perché questo io ti dico che certo avverrà. Se
tu parli,

e a me conceda un Dio ch'io stermini i Proci
superbi,

non ti risparmiarò, sebbene tu sii mia nutrice,
allor che ucciderò tutte quante le ancelle di ca-

sa».

E gli rispose queste parole la scaltra Euriclèa:

«Qual detto, figlio mio, t'uscí dalla chiostra dei denti?

Tu sai qual forza ho in seno, ch'è salda, che mai non si flette

Come la dura pietra resister saprò, come il ferro.

E un'altra cosa ancora ti dico, e tu figgila in mente.

Se col tuo braccio un dio fiaccherà l'arroganza dei Proci.

allora io ti dirò tutte quante le ancelle di casa, quelle che oltraggio ti recano, e quelle che son senza colpa»

E a lei cosí rispose l'accorto pensiero d'Ulisse:

«Nutrice, e perché mai tu dici cosí? Non lo de-

vi.

Bene osservare io stesso saprò, riconoscerle io stesso.

Ma piú non dir parole, rimetti la cosa ai Celesti».

Cosí disse; e la vecchia si mosse traverso la stanza,

a prendere acqua ancora: ch  s'era versata la prima.

E quando l'ebbe poi lavato, spalmato con l'olio, Ulisse accanto al fuoco di nuovo port  lo sgabello,

per riscaldarsi; e sotto i cenci copr  la ferita.

E a lui queste parole rivolse Penelope scaltra:
«Solo un istante ancora ti vo' trattenere, straniero:

ch  presto giunta l'ora sar  del soave riposo per chi, seppure afflitto, pu  cogliere il sonno

soave.

Ma senza fine è l'ambascia che il dèmone a me
compartiva.

Ché il giorno pur, sebbene tra pianti e querele,
mi svago,

badando ai miei lavori, badando alla casa e alle
ancelle;

ma quando cala poi la notte, e riposano tutti,
giaccio nel letto insonne: ché fitti ed acuti i pen-
sieri

d'intorno al gonfio cuore mi struggono e sforza-
no al pianto.

Come allorché la figlia di Pàndato, l'usignoletta
pallida, appena brillò Primavera, soave gor-
gheggia,

posata sopra il folto fogliame degli alberi, e ver-
sa

la voce, che soave s'effonde con fitte volute,

Ítilo, il suo figliuolo diletto piangendo, il figliuolo
del re Zeto, che un dí, per errore, ella uccise di
ferro:

cosí l'animo mio qua e là va ondeggiando fra
due:

o ch'io presso mio figlio rimanga, ed i beni tute-
li,

il lutto rispettando di Ulisse, e la pubblica fama;

o ch'io scelga oramai fra gli Achei che mi bra-
mano sposa

quello che gli altri avanzi, che m'offra piú copia
di doni.

Il figlio mio, sinché fu pargolo e senza pensieri,
non consentí ch'io sposassi, lasciassi la casa
del padre;

ma giunto adesso agli anni che il giovine senno
matura,

d'abbandonare invece mi prega la casa d'Ulis-

se,

ché del suo ben si cruccia, che van divorando
gli Achivi.

Ed ora andiamo, ascolto tu porgimi, e spiegami
un sogno.

In casa mia, venti oche, dall'acque del truogolo
i chicchi

soglion beccare del grano, ed io mi compiaccio
a guardarle.

Ora ecco, giú dal monte un'aquila grande piom-
bava

su quelle, e le uccideva, col rostro ricurvo alla
gola.

Poi nella corte a mucchi giacevano quelle; e
per l'aria

l'aquila surse a volo. Piangevo io nel sogno,
ululavo;

e s'adunarono a noi d'intorno le Achive chioma-

te,

mentre io dirottamente piangevo per l'ocche
sgozzate.

E l'aquila, tornata di nuovo, su un trave spor-
gente

stette, e con voce umana voleva calmarmi; e
diceva:

– D'Icaro, dell'eroe famoso figliuola, fa' cuore:
sogno non è, verità questa è, che avere esito
deve.

Erano l'ocche i Proci testé: la grande aquila ero
io;

e adesso invece sono Ulisse, il tuo sposo che
giunge.

che a tutti questi Proci preparo un destino
d'obbrobrio –.

Cosí disse. Ed allora fui sciolta dal sonno soa-
ve;

e, nel cortile di casa guardando, rividi ancor
l'ocche,

che ancora, ov'eran prima, beccavan dal truogolo il grano».

E le rispose così l'accorto pensiero d'Ulisse:

«In nessun modo, o donna, possibil non è di tal
sogno

volgere altrove il senso, se Ulisse medesimo
ha detto

com'ei lo compierà. Sui Proci sovrasta la morte:
su tutti; e niun potrà sfuggire il feroale destino».

E gli rispose la scaltra Penelope queste parole:

«Sono difficili a intendere i sogni, son privi di
senso,

ospite; e ciò che v'appare non tutto si compie ai
mortalì.

Infatti, sono due le porte dei labili sogni:

sono di corno le imposte nell'una, nell'altra,
d'avorio;

e i sogni che traverso ci giungon le lastre
d'avorio,

sono ingannevoli, e i detti che recan non giun-
gono al fine;

ma quelli che traversan la porta di lucido corno,
all'uomo che li scorge prenunzian veridici even-
ti.

Ma che di qui sia giunto non spero il terribile
sogno:

bello sarebbe troppo per me, pel diletto mio fi-
glio!

E un'altra cosa ancora ti dico; e tu figgila in
mente:

troppo odïosa per me quell'alba sarà che mi
spinga

lungi dal tetto d'Ulisse. Perciò vo' proporre una

gara

le scuri ch'egli in casa soleva una volta disporre

come puntelli di nave in fila: son dodici in tutto;
e tutte traversarle da lungi solea con un dardo.
Questo cimento ai Proci vo'adesso proporre; e
qual d'essi

piú facilmente di tutti riesca a tendere l'arco,
e con la freccia saprà traversare le dodici scuri,
quello potrei seguire, lasciando il legittimo tetto
del mio consorte, bello qual'è, d'ogni bene ricolmo,

di cui sempre dovrò ricordarmi, persino nei sogni».

E gli rispose cosí l'accorto pensiero d'Ulisse:
«O vereconda sposa d'Ulisse figliuol di Laerte,
piú a lungo in casa tua differir non ti piaccia la
gara:

ché prima tu vedrai qui giungere Ulisse sagace,
prima che questi provando le mani su l'arco lu-
cente,

tendan la corda, e avventin la freccia traverso
le scuri».

E gli rispose la scaltra Penelope queste paro-
le:

«Se quivi, a dilettermi restar tu volessi, o stra-
niero,

piú non potrebbe a me su le ciglia discendere il
sonno.

Ma possibil non è che insonni rimangano sem-
pre

gli uomini: ché segnato per gli uomini vollero i
Numi

per ogni cosa il tempo sul fertile suol della ter-
ra.

Dunque, ora io salirò nell'alte mie stanze, e sul

letto

mi getterò, che per me divenuto è giaciglio
d'ambascia,

sempre del pianto mio bagnato dal giorno che
Ulisse

partí per Ilio infesto – disperso ne vada anche il
nome!

E quivi io giacerò. Tu pur dormi sotto il mio tet-
to,

o steso a terra; oppure le ancelle ti apprestino
un letto».

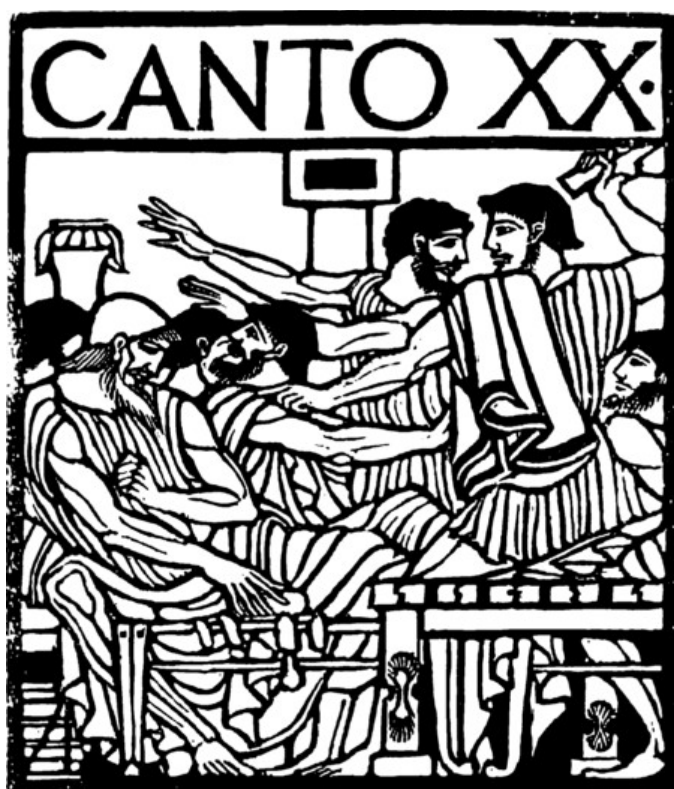
Cosí detto salí nell'alte sue stanze fulgenti,
sola non già, che insieme movevan con lei le
fantesche.

Ed essa con le ancelle salita nell'alte sue stan-
ze,

piangeva Ulisse, il caro suo sposo, finché su le
ciglia

Atena, Dea dagli occhi cilestri, sopore le infuse.







CANTO XX

Dunque, il divino Ulisse nell'atrio apprestava
un giaciglio.

Stese una pelle a terra di bove non concio, e di
sopra

velli di pecore molte, che i Proci solevano im-
molare;

e una coperta su lui che giaceva, Eurinome
stese.

E quivi dunque Ulisse, pensando al malanno
dei Proci,

desto giaceva. Intanto uscian dalle stanze le
donne,

che da gran tempo già sollevano unirsi coi Proci
l'una coll'altra scambiando risate e giocose pa-
role.

Ed a tumulto il cuore batteva nel seno d'Ulisse,
e piú disegni andava nel cuor, nella mente vol-
gendo:

o se dovesse scagliarsi su loro, ed ucciderle
tutte,

o se d'amor lasciasse che un'ultima volta com-
miste

fosser coi Proci arroganti. Ma in seno il suo
cuore latrava

come una cagna che accorre dei teneri cuccioli
a schermo,

contro ad un uomo ignoto: che latra, ed è pron-
ta alla lotta.

In seno il cuor cosí gli latrava per quelle sozzu-
re;

e il petto ei si batteva, cosí gliolgeva rampogna;

– Tollera, cuore mio! Patisti un tormento piú cane

quel dí che Polifemo, l'orribile mostro, sbranava i miei compagni prodi. Tu allor tollerasti, ed infine

dall'antro ove pensavi morire, ti trasse il mio senno –.

Cosí disse, a rampogna del cuor che gli onda-va nel seno.

E obbediente in tutto gli fu, paziente il suo cuore,

senza dar crollo. Pure, egli s'andava qua là voltolando.

Come talvolta un uomo sovresso un gran fuoco che arde

va voltolando un ventricolo pieno di sangue e di

grasso,

di qua, di là perché si possa più presto arrostit-
re:

Ulisse parimenti qua e là si girava, pensando
come gittar le mani potesse sui Proci sfrontati,
ch'erano molti, ed ei solo. E Atena, discesa dal
cielo,

presso gli giunse; e aveva sembianza di donna
mortale.

E stando a lui sul capo, parlò queste ratte paro-
le:

«Perché stai così desto, tapino fra tutti i morta-
li?

Pur la tua casa è questa, pur qui la tua sposa
soggiorna,

e un figlio quale ognuno vorrebbe che fosse
suo figlio!»

E le rispose così l'accorto pensiero d'Ulisse:

«O Diva, tutto quello che dici, risponde a giustizia:

ma questo punto andava nel seno volgendo il mio cuore,

come potrò sui Proci sfrontati gittare le mani,
ch'io sono solo, ed essi qui dentro son sempre una frotta.

E un altro punto ancora piú grave mi preme la mente:

se mercè tua, mercè di Giove, ad ucciderli io valgo,

dove potrò fuggire! Vorrei che tu ciò mi dicesi».

E gli rispose Atena, la Diva da gli occhi azzurrini:

«In un compagno di me piú gramo altri avrebbe pur fede,

che pur mortale fosse, che quello ch'io so non

sapesse:

stolto, ch'io sono Dea: ch  a difenderti sempre
provvedo

in tutti i tuoi travagli. Questo ora ben chiaro ti
dico:

pur se cinquanta schiere ci avessero chiusi nel
mezzo

di guerrieri mortali bramosi di abbatterti in zuffa,

tu prederesti ad essi le pecore pingui e i gio-
venchi.

Dunque, abband nati al sonno: ch  troppo mo-
lesto   vegliare

tutta la notte insonne: n  a lungo pi  devi pati-
re».

Cos  disse. Ed a lui sopore vers  su le ciglia,
ed essa ritorn , la Dea, fra le Dive d'Olimpo.

Quando il sonno che scioglie le membra e le

pene del cuore

ebbe ghermito l'eroe, si destò la sollecita sposa;

e su le molli coltri levata a sedere, piangeva.

E quando il cuore suo fu poi saziato di pianto,
prima ad Artèmide volse la donna divina una
prece:

«Figlia di Giove, Artèmide, Dea veneranda, oh!,
se infine

scagliandomi una freccia nel seno tu pur
m'uccidessi

súbito adesso, oppure, ghermitami qualche
procella

mi trasportasse via, pei tramiti oscuri dell'Ade,
o mi gittasse alle foci d'Oceano che lungi fluisce,

come le figlie ghermí di Pàndaro un dì la procella!

Poi che dal cielo i Numi spenti ebbero ad esse i
parenti,

orfane erano in casa rimaste; e la diva Afrodite
di cacio e dolce miele nutriale, di vino soave,
Era concesse a loro d'ecceller su tutte le don-
ne,

di forme e d'intelletto, le rese Artèmide snelle,
le fece Atena esperte nel compiere egregi lavo-
ri.

Ma quando si recò la diva Afrodite in Olimpo,
per le fanciulle a chieder la sorte di floride noz-
ze

a Giove, che s'allieta del folgore, e tutta cono-
sce

degli uomini mortali la prospera sorte e la rea.
alto per l'aer le rapaci procelle rapir le fanciulle,
ed all'Erinni odiose le dieder, che fossero an-
celle.

Deh!, mi facesser cosí sparire i Signori d'Olimpo!

Cosí, deh!, mi colpisca Artemide, e scendere io possa

sotto la terra odíosa, pur ch'io rivedere il mio sposo

possa, e non esser la gioia d'un uomo da meno di lui!

Ché la sciagura anch'essa patire si può, se taluno

durante il giorno effonde nel pianto le pene del cuore,

e poi la notte dorme; ché allora dimentica tutto, e le fortune e i guai, com'abbia serrate le ciglia.

Ma invece un triste sogno a me sempre un demone invia;

e questa notte stessa vicino mi stette il mio sposo,

tale qual'era quando partí per la guerra; ed il
cuore

mi sobbalzò di gioia: ché vero pareva e non sogno».

Cosí disse; e sorgeva l'Aurora dall'aureo trono.

E Ulisse prode udí la voce di lei che piangeva;
e restò allor nel dubbio sospeso, temé che la
donna

riconosciuto lo avesse, dovesse venirgli vicino.

E le coperte su cui giaceva, raccolte, ed i velli,
sul trono, entro la sala, li pose; e la pelle di bove

fuor de la porta recò, levando a pregare le mani:

«Deh!, Giove padre, se tu di buon grado per
terra e per mare

mi conducesti, poiché tanto ebbi sofferto, alla

patria,

or della gente che dentro si desta fa' tu che mi
giunga

qualche propizio augurio, qualche altro presagio dal cielo».

Cosí disse pregando; né Giove fu sordo alla
prece;

e subito tuonò dalle fulgide vette d'Olimpo,
alto su da le nuvole; e lieto fu Ulisse divino.

Ed una donna che il grano molía dalla casa vicina,

dov'erano le moli d'Ulisse, mandava un augurio.

Dodici donne sempre quivi erano intente al lavoro,

che macinavan frumento, midollo degli uomini,
o farro.

Tutte dormivano l'altre, che avevan compiuto il

lavoro.

Solo una non dormiva, piú stanca delle altre e
piú tarda:

essa la mola fermò, disse queste parole augu-
rali:

«Deh!, Giove padre, che imperi sugli uomini
tutti e sui Numi,

qual mai profondo tuono scagliasti dal cielo
stellato,

né v'è pure una nube! Di certo un prodigio tu
annunzi!

Esaudisci, per quanto meschina io mi sia, la
mia prece:

l'ultimo l'ultimo giorno sia questo che i Proci ar-
roganti

dentro alle mura d'Ulisse si godano il lauto ban-
chetto:

che le ginocchia mi fanno fiaccar pel continuo

travaglio

di preparare il pane: banchettin per l'ultima volta!».

Cosí disse, ed Ulisse gioí dell'augurio e del tuono;

e concepí speranza che avrebbe puniti quegli empi.

Entro la casa bella d'Ulisse, frattanto raccolte, sul focolare l'altre fantesche accendevan le fiamme,

quando balzò dal letto Telemaco simile a un Nume,

cinse le vesti, sospese all'omero destro la spada,

strinse i calzari belli ai morbidi piedi, la salda lancia impugnò che aveva la punta di bronzo affilato,

mosse alla soglia, stie', questi detti rivolse a

Euriclèa:

«Come avete onorato, nonnina mia, lo straniero?

Con letto e cibo? Oppure se ne sta cosí, senza cure?

Ché suole far cosí, sebbene assennata, mia madre:

non ha criterio: un uomo da nulla lo colma d'onori,

inonorato un altro di molto migliore rimanda».

E gli rispose Euriclèa, l'accorta con queste parole:

«Rimproverarla davvero non puoi, ch'ella immune è da colpa.

A ber vino sedé lo straniero sinché n'ebbe voglia,

né cibo gli mancò: se n'ebbe quanto egli ne chiese.

E quando brama poi del giaciglio e del sonno
gli venne,

essa alle ancelle ordinò di stendere il letto e le
coltri;

ma quegli, come uom troppo tapino ed avvezzo
ai travagli,

dormir fra le coperte del letto non volle; e
nell'atrio

sopra una pelle di bue non concia dormì, sopra
velli

di pecora: e su lui stendemmo noialtre un man-
tello».

Così disse; e Telemaco mosse traverso la sa-
la,

con la zagaglia in pugno, seguiarlo due candidi
cani,

per ire all'assemblea degli Achivi dai belli schi-
nieri.

Ed Euriclèa, la donna migliore d'ogni altra, la figlia

d'Opi, a Pisànore figlio, comandò furtiva alle ancelle:

«Presto, al lavoro: senza piú indugi spazzate la casa,

d'acqua spruzzate il suolo, stendete i purpurei tappeti

sugli eleganti troni: le tavole voi con le spugne lavate tutto attorno, forbiti rendete i cratèri e le tazze a due fauci, di fine lavoro; e voialtre ite per acqua alla fonte, portatela qui senza indugio:

ché molto a giunger qui tardare non possono i Proci,

anzi, verran di buon'ora: ché festa è per tutti quest'oggi».

Cosí diceva: e udito, compierono l'ordine

quelle.

E venti d'esse al fonte movevan dell'acqua profonda,

altre restarono in casa, con zelo badando ai lavori.

I servi degli Achei frattanto giungevano. E allora

presero a fender legna con abili colpi; e le donne

tornaron dalla fonte. Dopo essi giungeva il porcaro,

seco tre porci recando, fra tutti i piú pingui e pasciuti,

e li lasciò che a loro agio pascessero via pei cortili.

Ed ei queste parole cortesi rivolse ad Ulisse:

«O forestiere, gli Achei t'han dunque maggiore riguardo,

o ti maltrattano, come solevano innanzi, anche adesso?»»

E gli rispose Ulisse sagace con queste parole:

«Eumèò, deh!, se i Celesti punire volessen gli oltraggi

che, macchinando imprese nefande, mi scagliano questi,

in casa d'altri, senza pur briciolo aver di pudore!»»

Queste parole i due scambiavano l'uno con l'altro.

E giunse presso ad essi Melanzio, pastore di capre,

che conduceva le capre piú belle di tutta la gregge,

per banchettarne i Proci. Veniano con lui due pastori.

Dunque costui le bestie legò sotto il portico; e a
Ulisse

queste parole poi rivolse, per mordergli il cuore:

«In questa casa vuoi rimanere anche adesso,
straniero,

a fastidir la gente? Perché non infili la porta?

Ma già, secondo me, liberarci di te non potremo

senza un assaggio di bòtte; ché tu senza punto
riguardo

vai pitoccando. Anche altrove ci sono banchetti
d'Achivi».

Cosí disse; ed Ulisse nessuna risposta gli
diede;

ma senza motto il capo crollò, meditando il suo
danno.

E dopo loro, giunse per terzo Filezio il capoc-
cia,

ai Proci pingui capre recando e una sterile
manza.

Nocchieri trasportate le aveano, che sopra le
barche

trasportano anche genti, ché chiedono ad esse
il passaggio.

Dunque costui le bestie legò sotto il portico,
presso

si fece a Eumèo porcaro, gli volse Così la paro-
la:

«Chi è, porcaro, questo straniero da poco qui
giunto,

dentro la casa nostra? Qual'è la sua gente, lo
sai?

Qual'è la sua famiglia? Qual'è la sua terra nata-
le?

D'aspetto, poverino, somiglia davvero a un so-
vrano;

ma di sciagure i Numi opprimon chi vaga ramingo,

quando essi hanno tramato, sia pur contro un re, la rovina».

Disse. E, venutogli presso, gli fe' con la mano un saluto;

e a lui parlando, queste veloci parole rivolse:

«Ospite padre, salute! T'arrida nei giorni venturi fortuna: poi che adesso t'opprimono molte sciagure.

Giove padre, nessuno fra i Numi è di te piú funesto!

Degli uomini pietà non senti, ch'ài pur generati, quando nei mali avvolti li vedi, nei crucci funesti.

Come t'ho visto, sudore m'è corso pel corpo, e di pianto

mi si son colmi gli occhi, pensando ad Ulisse,

che anch'egli,

mi credo, andrà ramingo pel mondo con simili
cenci,

se pure ancora è in vita, se vede la luce del sole.

Se poi morto è di già, se sceso è alla casa
d'Averno,

ahimè!, misero Ulisse, signor senza terra, che
in questo

popol di Cefalleni, quando era ancor bimbo, mi
pose

custode ai bovi, ch'ora non hanno più numero,
e a niuno

può maggior messe di bovi fiorir dalle larghe
cervici.

Ma forestieri audaci m'impongon che ad essi li
serbi,

per divorarli; e punto non curano il figlio ch'è in

casa,

né la vendetta dei Numi paventano: tanta è la
brama

di divorare i beni del re che lontano si trova.

Ed il mio cuore a me nell'animo volge e rivolge
tali pensieri. Male saria, mentre il figlio ancor vi-
ve,

ch'io me ne andassi insieme coi bovi tra genti
straniere,

presso ad un'altra tribú. Ma peggio è che qui ri-
manendo

a custodire i buoi d'altra gente mi debba cruc-
ciare.

E già sarei da un pezzo fuggito, da un altro so-
vrano

già mi sarei recato, ché reggere qui piú non
posso;

ma sempre a quel meschino rivolta ho la men-

te, che un giorno

donde non so, pur torni, per fare sterminio dei Proci».

E gli rispose Ulisse lo scaltro con queste parole:

«O mandriano, giacché né malvagio né stolto mi sembri,

e bene intendo anche io che senno t'ispira la mente,

voglio una cosa dirti, con giuro solenne affermarla:

Sappiano Giove, ch'è primo fra i Numi, e la mensa ospitale,

e il focolare, a cui son giunto, del nobile Ulisse, che Ulisse giungerà mentre ancor qui sarai: di sicuro

potrai con gli occhi tuoi vederlo, se pur tu n'hai brama,

che i Proci ammazzerà, che adoprano qui da padroni».

E il mandriano dei bovi con queste parole rispose:

«Deh, straniero, le tue parole compiesse il Croníde!

Bene vedresti allora qual sia la mia forza, il mio braccio!».

E allora anch'egli Eumèò rivolse la prece ai Celesti

tutti, che il saggio Ulisse tornare potesse alla reggia.

Cosí dunque costoro paroleolgevano; e i Proci

apparecchiando andavan frattanto la sorte fatale

contro Telemaco. Ed ecco spuntare a sinistra un augello

alto volante, un'aquila; ed una colomba ghermi-
re

trepida; e Anfínomo allora parlò, disse queste
parole

«Amici, a buon evento non può riuscir questa
trama:

Telemaco non morrà. Ma ora si pensi al ban-
chetto».

Questo Anfínomo disse; né ad essi dispiac-
que il consiglio.

Mossero; ed alla casa venuti d'Ulisse divino,
deposero i mantelli sovressi i sedili ed i troni.

Quindi le grosse capre sgozzaron, le pecore
pingui,

i ben pasciuti porci, con una giovenca di man-
dria.

Poscia, arrostate l'entragne, si fecer le parti, ed
il vino

fu nei crateri infuso. Recava le tazze il porcaro,
distribuiva i cibi Filezio, capoccia di genti,
entro canestri belli, mesceva il capraio Melan-
zio.

E sopra i cibi pronti gettarono tutti le mani.

E in sé volgendo accorti pensieri, Telemaco
fece
sedere Ulisse sopra la salda marmorèa soglia,
e presso un rozzo scanno gli pose ed un picco-
lo desco,

e delle viscere innanzi gli mise, gli offerse del
vino

entro una coppa d'oro, poi queste parole gli
volse:

«Tra i commensali adesso qui siedì, e tracanna
del vino:

ed io terrò da te lontano le ingiurie e le mani
di tutti quanti i Proci: perché non è pubblica

questa

casa, bensí d'Ulisse, che acquisto per me
n'ebbe a fare.

E dalle ingiurie voi stornate le voglie e dai colpi,
Proci superbi: ché poi non nascano liti e conte-
se».

Cosí diceva. E tutti si morser le labbra, stupiti
che tanto arditamente Telemaco avesse parla-
to.

E cosí prese a dire Antínoo. figlio d'Eupíto:
«Patir l'affronto, Achei, di Telemaco è d'uopo,
sebbene
duro ci sembri. Ei parla con tòno di molta mi-
naccia.

Giove Croníde non l'ha voluto: se no da un bel
pezzo

posto l'avremmo a tacere, per quanto squillante
oratore».

Disse cosí. Ma non porse Telemaco ascolto ai suoi detti.

E l'ecatombe sacra dei Numi annunciaron gli araldi

per la città: si adunaron gli Achei dalle floride chiome

sotto l'ombroso bosco di Apollo che lungi saetta.

Quando ebber cotte poi, dagli spiedi sfilate le polpe,

divisero le parti, sederono a lauto banchetto.

Ed i famigli a Ulisse dinanzi ponevan la parte simile a quella dei Proci: che aveva cosí comandato

Telemaco, figliuolo diletto d'Ulisse divino.

Ma non permise Atena che i Proci ponessero freno

alle crucciose scede: volea ch'ira sempre piú

tetra

tutto invadesse il cuore d'Ulisse figliuol di Laerte.

V'era fra i Proci un uomo maestro d'ogni tristizia,

che nome avea Ctesippo: in Same sorgea la sua casa.

Pieno di presunzione costui per le grandi ricchezze,

desiderava la sposa d'Ulisse, da tanto lontano.

Dunque, prese costui fra i Proci arroganti a parlare:

«Porgete ascolto a quello ch'io dico, magnanimi Proci.

L'ospite avuta ha già, come pur conveniva, una parte

pari alla nostra: ché bello davvero non è, non è giusto

che quando un ospite giunge, Telemaco debba mancargli.

Ma bramo adesso offrirgli anche io qualche dono ospitale,

ch'egli a sua volta lo doni a chi l'accudisce nel bagno,

o a quale altro gli piaccia dei servi d'Ulisse divino».

Cosí disse. Ed un piede di bove pigliò da un canestro,

e lo scagliò con mano sicura. Ma Ulisse, chinando

agilmente la testa, pervenne a schivarlo. E nel cuore

amaramente sorrise. Percossa ne fu la parete.

Ed a Ctesippo questa rampogna Telemaco volse:

«Meglio per te che cosí sia finita la cosa, Cte-

sippo:

fallito hai lo straniero, che seppe schivare il tuo

colpo:

se no, certo trafitto t'avrei con l'acuta mia lancia,

e tuo padre t'avrebbe dovuto apprestare la fossa,

invece che le nozze. Pertanto, nessuno in mia casa

commetta villania: ch  tutto ora vedo e comprendo

il buono ed il cattivo. Sinora, troppo ero fanciullo.

Vedere e sopportare m'  forza la vostra arroganza,

che mi sgozzate le greggi, che il vino ed il pan divorate:

ch  per un solo   cosa difficile a molti por fre-

no.

Ma non oprite piú da nemici, non fate piú danni.

Ché se bramate oramai ch'io muoia trafitto dal bronzo,

anche io questo vorrei: perché molto meglio sarebbe

morir, che tuttodí assistere a queste sozzure, gli ospiti miei trattati con male parole, le ancelle violentate senza pudor nella casa mia bella».

Cosí parlava. E tutti rimasero senza parola. Infine disse cosí di Demòstore il figlio Agelao: «Amici, agli ha parlato ben giuste parole. Nessuno

voglia però sdegnarsi, né dar violenta risposta.

E non vogliate piú maltrattar lo straniero, né alcuno

dei famigliari, dentro la casa d'Ulisse divino.

Questo amichevol consiglio vo' poscia a Tele-
maco dare.

Finché nel petto il cuore tuttor ci nutria la spe-
ranza

che ritornare Ulisse lo scaltro potesse al suo
tetto,

niun vi potea biasimare che voi l'attendeste,
che in casa

teneste a bada i Proci: ché questo di certo era
il meglio,

se quivi giunto Ulisse, se fosse tornato al suo
tetto.

Ma questo ora è ben chiaro, che invano
s'attende ch'ei torni.

Su via, dunque, a tua madre presentati, e dàlle
il consiglio

che sposi chi migliore le sembra, e più doni le
rechi:

sí che tu lieto possa goder tutti i beni paterni,
mangiare e bere; ed ella si rechi alla casa d'un
altro».

E a lui queste parole rispose Telemaco scal-
tro:

«No, pei Numi, Agelao, pei travagli d'Ulisse mio
padre

ch'è morto, forse, oppure lontano va d'Itaca er-
rando,

non mi frappongo già che sposi mia madre: la
esorto

anzi, che sposi chi vuole: profferta d'innumeri
doni

anzi le faccio; ma via mal suo grado cacciarla
di casa,

con duri detti, n'ho reverenza: che Dio non lo
voglia».

Cosí disse Telemaco. E Pallade Atena fra i

Proci

inestinguibil riso destò, ne sconvolse le menti.

Si dirompevano già per le risa via via le mascelle,

le carni ancora intrise di sangue ingollavano; e gli occhi

gonfi di lagrime aveano: ché in cor presentavano il lutto.

E a lor così parlò Teoclímeno mente divina:

«O sciagurati, che male vi coglie? Di tenebre avvolti

i vostri capi sono, le facce, giú, sino ai ginocchi, ardono i vostri lagni, di pianto le guance son molli

son le pareti infuse di sangue, ed i vaghi tramizzi,

pieno di spettri è l'atrio, di spettri la corte ribocca,

verso la tenebra erranti, nel regno dell'Èrebo: il
sole

s'è dileguato, in cielo diffusa è caligine tetra».

Cosí disse. Ma tutti proruppero in risa gioconde.

Ed il figliuolo di Pòlibo, Eurímaco, prese a parlare:

«È pazzo il forestiere testé giunto qui, chi sa d'onde.

Accompagnatelo presto, ragazzi, via. fuori dall'uscio,

che se ne vada in piazza, giacché qui gli par che sia notte!».

E gli rispose cosí Teoclímeno, mente divina:

«Eurímaco, io non ti prego che guida tu debba offerirmi,

perché posseggo gli occhi le orecchie ed entrambi i miei piedi,

e nella mente ho un cervello ben saldo, per nulla sconnesso.

Mi basteranno a uscire dall'uscio: ch'io scorgo un malanno

che sopra voi s'avanza: né alcun sfuggirlo e scampare

potrà dei Proci, che per la casa d'Ulisse divino fate agli ospiti oltraggio, compiete ogni azione ribalda».

Cosí dicendo, uscí dalla solida casa d'Ulisse, ed a Pireo si recò, che liete accoglienze gli fece.

E l'uno all'altro ammiccando, di scherni coprivano i Proci

per provocare a sdegno Telemaco, gli ospiti suoi;

e gli diceva taluno di quegli arroganti signori:

«Niuno avrà ospiti grami, Telemaco, al pari dei

tuoi.

Un vagabondo è questo, che va pitoccando alla strada,

che pane e vino va cercando, che nulla sa fare,
voglia di lavorare non ha, vano peso alla terra:
quell'altro or ora uscito, s'è messo a parlar da profeta.

Dovresti darmi retta: ch  certo sarebbe assai meglio.

Fra i banchi d'una nave questi ospiti gitta; e in Sicilia

mandiamoli: potrai ritrarne discreto guadagno».

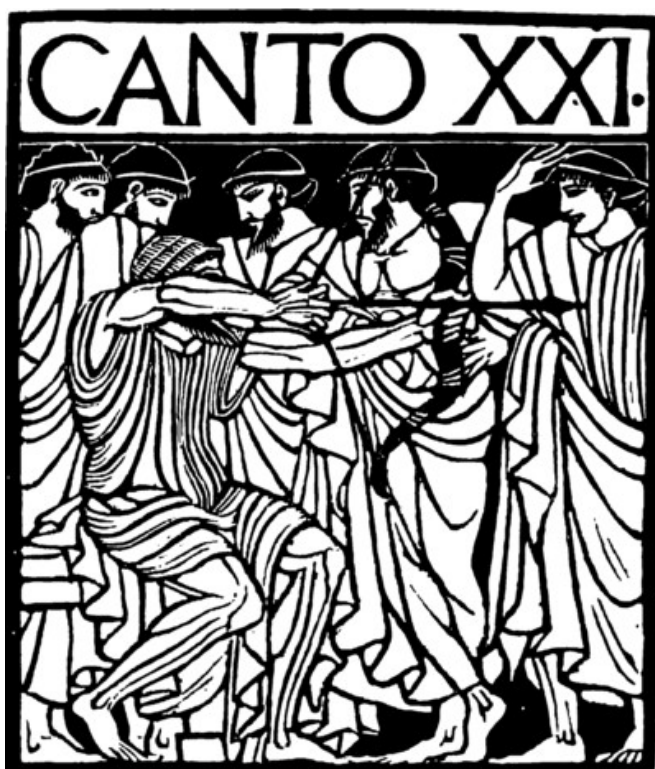
Cos  diceano i Proci. N  l'altro curava i lor detti;

bens , muto, lo sguardo volgeva a suo padre, e attendeva

l'istante ch'ei sui Proci sfrontati avventasse le mani.

Ora, di fronte alla sala, seduta sul fulgido tro-
no,
d'Icaro la figliuola, Penelope mente assennata,
udiva ciò che quelli dicevano dentro la stanza.
A banchettare quelli seguiano, ridendo in gran
festa,
in gran copia: ché bestie ne aveano sgozzate
di molte.
Ma nessun altro banchetto men pro' dovea fare
di quello
che s'apprestavano a offrire la Diva ed il valido
Ulisse
ai Proci, che per primi tesser quella trama
d'infamia.







CANTO XXI

Pallade Atena intanto, la Diva ch'à glauche le
ciglia,
mise a Penelope in cuore, d'Icario alla scaltra
figliuola,
che proponesse ai Proci la prova dell'arco e
dell'asce,
perché la gara fosse, che desse principio alla
strage
entro la casa d'Ulisse. Sali per l'eccelsa scalea
alle sue stanze, strinse la valida man sulla
chiave
bella, arcuata, di bronzo, con l'elsa di lucido

avorio.

Poscia, entro un'ultima stanza remota passò
con le ancelle,
dove i tesori tutti giacevan riposti d'Ulisse,
l'oro ed il bronzo, e i molti lavori foggianti nel ferro.

Ed era quivi l'arco ricurvo, era qui la faretra
dei dardi, e molte v'eran saette foriere di lagni:
doni che a Sparta, un dí che Ulisse con lui vi
convenne,

gli offrí l'ospite Ifito, figliuolo d'Eurito divino.

S'erano insieme i due trovati in Messene. Ed
entrambi

ospiti eran d'un uomo sagace, d'Orsíloco. Ulisse

v'era per un compenso che a lui tutto il popol
doveva:

poi che rapiti i Messeni avevano d'Itaca i greggi

sopra le grandi navi: trecento con tutti pastori.
Ambasciatore perciò venne Ulisse con lungo
viaggio:
ché lui quasi fanciullo mandarono il padre e gli
anziani;
Ifito poi, cavalle cercava: che gli erano morte
dodici femmine, e davan la poppa a muletti
robusti;
e a lui furono poscia cagione di lutti funesti:
ch'egli alla casa giunse del figlio di Giove ga-
gliardo,
d'Ercole, eroe mortale, maestro di gesta ga-
gliarde,
che inflisse a lui la morte, sebbene ospitato
l'avesse:
ché sciagurato, riguardo non ebbe al castigo
celeste,
non alla mensa, che pure gli aveva apprestata;

e l'uccise,

ed i cavalli si tenne dal fulvido zoccolo in casa.

Dunque, egli allor s'incontrò con Ulisse, ed un
arco gli diede

che prima Euríto grande soleva portare; ed al
figlio

poi lo lasciò, quando morte lo colse nell'alta
sua casa.

E a lui diede una spada Ulisse, e una solida
lancia,

germi di cure ospitali. Però non conobbe la
mensa

l'uno dell'altro: ché prima di Giove il rampollo
uccideva

Ifito, figlio d'Eurito, che un Nume sembrava
all'aspetto,

che l'arco aveva a lui donato. Né Ulisse divino,
quando alla guerra mosse di Troia sui neri navi-

gli,

lo portò seco; ma in casa dell'ospite amico rimasto

era il ricordo: in patria solea sempre seco portarlo.

Or, come dunque la donna divina fu al talamo giunta,

e superò la soglia di quercia che il fabbro dal legno

piallata un giorno aveva, tirandola a filo di squadra,

e avea sopra le imposte costrutte e la lucida porta,

rapidamente qui da l'anello sfilò la coreggia,
spinse nel foro la chiave, respinse indietro i paelletti,

premendo avanti; e quelli mandarono un mugghio di toro

che sovra il prato pasca. Tal mugghio suonò
dai paletti
respinti dalla chiave, dischiuso fu súbito l'uscio.
E sopra l'alto palco la donna balzò. Quivi
l'arche
stavano, e dietro quelle riposte le vesti fragran-
ti.
Quindi l'arco staccò, levata sui pie', dal pièolo,
con la vagina lucente che tutto fasciavalo attor-
no;
e poi, balzata giù, posatolo sulle ginocchia,
dalla vagina l'arco traendo, in gran pianto pro-
ruppe.
Quando fu sazia poi del gemito lungo del pian-
to,
mosse di lí, s'avviò per la sala, fra i Proci su-
perbi,
l'arco reggendo in mano dai capi ricurvi, e il tur-

casso

ov'eran chiuse molte saette foriere di pianto;
e secolei le ancelle recavano un cesto, ove ferro

era di molto e bronzo, già premi ai certami
d'Ulisse.

Dunque, come la donna divina fu giunta fra i
Proci,

stie' della salda sala vicino alle imposte, diritta,
teso dinanzi alle gonne tenendo il suo fulgido
velo.

E la parola ai Proci rivolse, così prese a dire:
«Datemi ascolto, o Proci superbi, che in questa
mia casa

soliti siete adunarvi per bere e mangiar tutto il
giorno,

poiché da lungo tempo Ulisse mio sposo è lontano,

né sapevate altra mèta trovare dei vostri discorsi,

che di volermi sposare, di rendermi vostra consorte.

Presto, su via, pretendenti, sentite che gara io propongo.

Io vi consegno questo grande arco d'Ulisse divino;

e chi piú facilmente fra voi saprà stenderne il nervo,

e con la freccia saprà traversare dodici scuri,
io quello seguirò, lascerò questa casa ove sposa,

ove fui madre, bella, ricolma d'ogni dovizia,
tale che pur nei sogni dovrò sempre averne il ricordo».

Cosí disse. E ad Eumèo die' l'ordine, al fido porcaro.

che consegnasse l'arco ai Proci e le lucide scuri.

Eumèo lo ricevè piangendo, e lo porse; e il bovaro

piangea dall'altro lato, poiché vide l'arco del sire.

E a lor si volse Antinoo, parlò per coprirli d'ingiurie

«Sciocchi, villani, che non vedete dall'oggi al dimani,

povera gente, perché versar tante lagrime, e il cuore

turbare alla regina, che l'animo ha già tanto afflitto

per altra cura, perché perduto ha il diletto consorte?

Statevene a mangiare lí zitti; e se pianger volete,

uscite a pianger fuori dell'uscio, e lasciate qui
l'arco,

onde sarà dei Proci la gara incruenta: ch'io
penso

che tendere quest'arco non sia troppo agevole
impresa:

perché fra tutti questi non c'è verun uomo che
valga

quanto valeva Ulisse: ché io con questi occhi
l'ho visto,

e ben me lo rammento, sebbene ero ancora
fanciullo».

Cosí disse; ma il cuore nel sen gli nutria la
speranza

ch'ei tenderebbe il nervo, che l'asce fuor fuor
passerebbe:

e invece egli doveva gustarne per primo le frec-
ce,

lanciate dalle mani d'Ulisse ch'egli ora offende-
va,

standogli in casa, e inoltre spingeva alle ingiu-
rie i compagni.

E a lui così parlò Telemaco mente divina:

«Ahimè, davvero Giove Cronide m'ha reso de-
mente!

La madre mia diletta mi dice, sebbene assen-
nata,

ch'ella con altri andrà, che abbandonerà questa
casa,

e intanto io me la rido, mi balocco al par d'uno
stolto.

Ora, Proci, su via. poiché tale premio è propo-
sto,

tale una donna quale per tutta la terra d'Acaia
né in Pilo sacra c'è l'eguale, né in Argo o in Mi-
cene,

e voi ben lo sapete: che devo lodare mia madre? –

ora fine ai pretesti si ponga, ed a tendere l'arco non indugiate piú: si tenti la prova, e si vegga.

Anzi, io medesimo voglio tentare la gara dell'arco.

E se lo tenderò, se saprò traversare le scuri, via non andrà da questa mia casa la nobile madre

per seguire altri, me lasciando qui solo e doglioso,

mentre già posso in gara contender con l'armi del padre».

Disse. E, balzato in piedi, dagli omeri il rosso mantello

depose giú, sfilò dal collo l'acuta sua spada, l'asce dispose quindi. Scavò per tutte una fossa

grande, traverso la sala, tracciandola a filo di squadra,
e v'assodò la terra d'attorno. E stupirono tutti
con che garbo le pose, né mai visto aveva quel
gioco.

Poscia alla soglia andò, vi stette, fe' prova
dell'arco.

S'adoperò tre volte per fletterlo come avea brama:

tre volte si fiaccò, sebbene tuttora sperasse
tendere il nervo, e spinger la freccia fuor fuori
dall'asce.

E ben la quarta volta curvato lo avrebbe di forza;

ma la sua voglia Ulisse frenò con un cenno del capo.

E allora disse ai Proci Telemaco mente divina:
«Ahimè tristo! O sarò mai sempre un imbelle,

un dappoco,

o troppo giovine sono tuttora, ed ho fiacche le mani.

Orsú, via, dunque, voi che me superate di forza,

date di piglio all'arco, che compier si possa la gara».

Cosí disse. E lontano da sé l'arco a terra depose,

poggiandolo ai battenti ben solidi, ben levigati:
il dardo acuto quindi chinò vicino a l'anello,
e nuovamente sede' sul trono dond'era pria
sorto.

E allora Antinoo, figlio d'Eupíto, cosí prese a dire:

«Su, dalla destra, compagni, da dove a libar si comincia,

l'un dopo l'altro, sorgete, tentate la prova

dell'arco».

Cosí diceva Antìnoo; né a quelli dispiacque
l'invito.

E si levò per primo Leiòde, figliuolo d'Enópo,
di sacrifici maestro, che in fondo sedeva alla
mensa,

presso al cratere bello, mai sempre. A lui solo
odïose

erano l'empietà, nemico dei Proci tutti era.

Dunque, primo egli cosí, prese l'arco e l'aguzza
saetta:

mosse alla soglia, stette, tentò di flettere l'arco,
né lo poté curvare, pria furono stanche la mani
morbide, non temprate dall'uso; e cosí disse ai
Proci:

«Amici, io non lo posso curvare: tenti altri la
prova,

che già quest'arco privi molti altri farà dei mi-

giori

dell'anima e della vita: perché meglio vale morire
che restar vivi, quando fallito ci fosse lo scopo
per cui giorno per giorno noi qui ci aduniamo in
attesa.

Tuttora alcuno in cuore la speme alimenta e la
brama

di sposa aver la moglie d'Ulisse, Penelope
scaltra:

ma quando avrà veduto, tentata la prova
dell'arco,

qualcuna altra dovrà cercar delle Achive ele-
ganti,

per propria moglie, e offrirle presenti di nozze;
e la donna

sarà di chi più doni le porga, e chi scelga il de-
stino».

E gli rispose così, coprendolo Antinoo d'ingiu-

rie:

«Quale parola, Leiòde, ti uscì dalla chiostra dei denti?

Dura parola, e grave, che udendola m'empie di sdegno,

se veramente quest'arco dovrà render privi i migliori

dell'anima e della vita, perché tu non vali a curvarlo.

Ma gli è che la tua madre saputo non t'ha generare

tale campion che sappia scagliare saette dagli archi;

ma facilmente sapranno curvarlo i magnanimi Proci».

Così disse, e chiamò Melanzio pastore di capre:

«Ora del fuoco accendi, Melanzio, su via, nella

stanza,

ed un gran seggio accanto vi poni, e sopra esso dei velli;

e porta un grosso disco di grasso, che in casa ne trovi,

perché, scaldato ed unto di grasso quest'arco, possiamo

fare la prova, e curvarlo, condurre a buon fine il cimento».

Cosí disse. Ed accese Melanzio l'indomito fuoco,

ed un gran seggio accanto vi pose, e sovr'esso le pelli.

Poscia di grasso portò, che in casa ve n'era, un gran disco.

E, riscaldato l'arco, tentarono di tenderlo i Proci.

Invano: troppo indietro restavano ad essi le forze.

Solo indugiar la prova Antínoo ed Eurímaco
bello,
ch'erano i capi dei Proci, per nascita molto piú
insigni.

Fuori uscian dalla casa frattanto, accoppiatisi
insieme,
il guardiano dei porci d'Ulisse divino e il bifolco;
e dietro a loro uscí Ulisse divino, egli stesso.

E quando furon giunti già fuor della porta, e
nell'atrio,

prese a parlare, e mosse cosí le soavi parole:
«Bifolco, e tu porcaro, vi posso affidare un se-
greto,
oppur debbo tacere? Il cuore mi dice ch'io parli.
Che aiuto avreste cuore di dare ad Ulisse, se a
caso
giungesse all'improvviso, se un Nume fra voi lo
guidasse?

Dare man forte a Ulisse vorreste, o soccorrere i Proci?

Dite quello che il cuore, che l'animo vostro v'ispira».

E gli rispose il custode dei bovi con queste parole:

«Deh, Giove padre, se tu questa brama volessi far paga,

deh, se venisse quest'uomo, se un dèmone qui lo adducesse!

Bene sapresti allora qual'è la mia forza, il mio braccio!»

E parimenti Eumèo tutti quanti pregava i Celesti

che ritornare Ulisse lo scaltro potesse al suo tetto.

E quei, com'ebbe a pieno scrutato il pensiero d'entrambi,

prese a parlare, e ad essi con queste parole si volse:

«Ecco, egli è giunto al suo tetto! Sono io! Dopo molti travagli,

dopo venti anni lunghi, son giunto alla terra materna:

e ch'io giungessi qui, voi soli, fra i miei famigliari

lo bramavate: bene io lo so: ché nessuno degli altri

udii che voti alzasse perché ritornassi alla patria.

E dunque, il vero a voi dirò come deve seguire.

Se un Dio sotto i miei colpi farà che soccombanno i Proci,

voglio che tutti e due spose abbiate, che abbiate sostanze,

e case ben costrutte, vicine alle mie: vo' che

siate

d'ora in avanti, di me, di Telemaco amici e fratelli.

E su, che un altro segno ben chiaro vi voglio mostrare,

che ben mi conosciate, che abbiate fiducia nel cuore:

questa ferita che un apro m'inferse col candido dente,

quand'io coi figli insieme d'Autòlico fui sul Parnaso».

Cosí dicendo, i cenci scostò dalla grave sua piaga;

e i due, poi ch'ebber visto, poi ch'ebbero tutto compreso,

piansero, fra le braccia stringendosi Ulisse divino.

E gli faceano feste, baciandogli il capo e le

spalle;

ed anche Ulisse a loro baciava le mani ed il capo.

E certo, anche nel pianto sorpresi li avrebbe il tramonto,

se non li avesse Ulisse distolti con queste parole:

«Dai gemiti or, dal pianto cessate, che alcuno per caso

non esca dalla casa, non vegga e non vada a ridirlo.

Entrate, non insieme, bensí prima l'uno, poi l'altro:

io prima, quindi voi. Fra noi resti poi tale intesa.

Tutti di certo, quanti son dentro magnanimi Proci,

non lasceranno che a me si porgano l'arco e il turcasso;

ma tu, fedele Eumèò, traversa la sala, e consegna

nelle mie mani l'arco. Dà l'ordine poscia alle ancelle

che della sala chiudan sbarrate le solide imposte;

e se qualcuno udisse frastuono qua dentro o grandi urli,

degli uomini serrati nel nostro recinto, non esca dall'uscio, ma rimanga dov'è, taccia e intenda al lavoro.

E tu serra, fedele Filezio, le porte dell'atrio, col chiavistello; e sopra v'attorci sicura una fune».

E così detto, di nuovo entrò nella solida casa: quivi sovr'esso il seggio sedé, donde prima era surto,

e dietro i due famigli entrarono d'Ulisse divino.

Avea dato di piglio frattanto Eurímaco all'arco,
e lo scaldava alla vampa del fuoco qua e là; ma
neppure

cosí, gli venne fatto di tenderlo; e il solido cuore
forte piangeva; e tutto crucciato, cosí prese a
dire:

«Ahi!, quale ambascia per me, per tutti i com-
pagni m'invade!

E non mi lagno già per le nozze, se ben me ne
affliggo:

molte altre donne achive pur vivono in Itaca al-
pestre

cinta dal mare, ed altre per l'altre città; ma mi
lagno

perché tanto da meno noi siamo in vigore
d'Ulisse

pari ai Celesti; né siamo capaci di tender
quest'arco;

e biasmo tal ne avremo, che i posterì ancor lo sapranno».

E gli rispose così Antinoo figlio d'Eupito:

«No, non andrà così, Eurimaco, intendilo bene.

Oggi pel Dio dell'arco nel popolo è festa solenne:

chi mai di tender l'arco curar si vorrebbe?

Smettete,

state tranquilli. Le scuri direi di lasciarle qui tutte

dove ora sono; ché niuno vorrà, se non erro, introdursi

entro la casa d'Ulisse figliuol di Laerte, e rubarle.

Su via, dunque, il coppiere ricolmi per primo le tazze,

sicché, libando ai Numi, si lasci il pensiero degli archi.

Quindi s'imponga al capraio Melanzio che
all'alba dimani

capre qui rechi, quante migliori ne conta il suo
gregge.

sí che ad Apollo offerte, signore dell'arco, le co-
sce,

tendiam di nuovo l'arco, portiamo la gara ad ef-
fetto».

Disse Antínoo cosí, né spiacquero agli altri i
suoi detti.

Gli araldi allora ad essi recarono l'acqua alle
mani.

Sino all'orlo i valletti licore mescêr nelle broc-
che,

ed attingendo qui, colmarono a tutti le coppe.

Ora, poi ch'ebber libato, bevuto ciascuno a sua
posta,

cosí lo scaltro Ulisse parlò, meditando l'ingan-

no:

«Datemi ascolto, voi che ambite l'illustre regi-

na:

prima ad Eurimaco volgo la prece e ad Antinoo
divino,

perché questo consiglio che diedero è certo op-
portuno.

Ora si lasci l'arco, si volga la mente ai Celesti;
domani all'alba, il Nume darà la vittoria a chi
brama.

Ma l'arco levigato date ora a me, ch'io tra voi
delle mie mani provi la forza, se ancora il vigo-
re

mi resta, quale un giorno l'avevo nelle agili
membra,

oppur se l'han distrutto l'inertia e l'errare mio
lungo».

Cosí diceva Ulisse. Ma grande fu l'ira di tutti,

per il timor che l'arco lucente egli a tender valesse.

E Antinoo lo colpí con queste parole d'ingiuria:
«Straniero sciagurato, ben poco ti regge la mente.

Oh non ti basta che qui fra noi altri signori banchetti

in pace, e niun dei cibi ti viene conteso, ed ascolti

tutti i discorsi, tutte le nostre parole? Nessuno dei forestieri mai, dei pitocchi ode i nostri discorsi.

Il vin dolce di miele t'offese, che suol danneggiare

sempre chi troppo ingordo, chi senza misura ne beve.

Il vino danneggiò pur esso il Centauro, il famoso

Eurizione, quando egli veniva fra i Lapiti, nei tetti
di Piritòo cuore ardito. Poi ch'egli fu vinto dal vi-
no,

di Piritòo nella casa proruppe furente ad ecces-
si:

onde gli eroi crucciati balzarono su dalla porta,
via lo cacciaron per l'atrio, mietendogli il naso e
le orecchie

con lo spietato ferro. Così per l'ebbrezza dan-
nosa

egli partí, recando la pena del folle suo cuore.

E da quel dí fra i Centauri e gli uomini surse la
lite,

e con l'ebbrezza sua principio egli fu del malan-
no.

Anche per te predico così gran cordoglio, se
l'arco

tender vorrai: non pensare d'avere benevolo al-

cuno

nel popol nostro: súbito invece su nero naviglio
ti manderemo a Echète flagello del genere
umano;

e niun di lí potrebbe salvarti. Sta dunque tranquillo,

bevi, non cercar brighe con gente di te piú gagliarda».

E a lui queste parole Penelope scaltra rispose:

«Antinoo, bello non è, non è giusto coprire
d'oltraggi

chi giunge ospite qui di Telemaco. Pensi tu forse

che se questo straniero potesse il grande arco
d'Ulisse

tendere mai, se a tanto valergli potesse la forza,

alla sua casa potrebbe condurmi, ed avermi
sua sposa?

Niuno fra voi non voglia crucciare per questo il
suo cuore».

Ed il figliuolo di Pòlibo, Eurimaco, questo ri-
spose:

«O Penelope, o figlia d'Icario, che tanto sei
scaltra,

no, non pensiam, non ci sembra che questi via
possa condurti:

bensi la mala voce temiamo d'uomini e donne,
che non ci lanci qualche plebeo questi motti
d'oltraggio:

– Uomini assai da poco d'un prode vagheggian
la sposa,

che poi non sono stati capaci di tendere un
arco,

e invece uno qui giunto per caso, un pitocco

straniero,

súbito lo flette', scagliò il dardo traverso alle
scuri —.

Cosí diranno; e questo per noi sarà biasimo
grande».

E gli rispose queste parole Penelope scaltra:
«Possibil non è già tra il popolo aver buona fa-
ma,

quando si oltraggia, quando si vorano, Euríma-
co, i beni

d'un valoroso eroe. Questa altra vergogna te-
mete?

Questo straniero è grande, di valide membra
robusto,

buona è sua stirpe, dice, figliuolo è di nobile
padre.

Dategli dunque l'arco lucente, e si tenti la pro-
va.

Ch'io questa cosa adesso vi dico, ed avrò compimento.

S'egli saprà curvarlo, se Febo gli dà questa gloria,

bei panni io gli darò da coprirsi, una tunica e un manto,

e acuto un giavellotto, degli uomini a schermo e dei cani,

e dei calzari, a riparo dei piedi, e una spada a due tagli,

e lo farò condurre là dove sua brama lo spinge».

E a lei queste parole rivolse Telemaco scaltro:

«O madre mia, negare quest'arco, conceder quest'arco,

niuno n'ha più di me diritto fra gli uomini achivi,
nè quelli ch'àn dimora in Itaca alpestre, né
quelli

ch'abitan l'isole, presso dell'Elide equestre alla
terra.

Niuno di questi potrà contendermi a forza ch'io
l'arco

allo straniero doni, magari che via se lo porti.

Or tu nelle tue stanze rientra, e ai lavori tuoi bada,
da,

bada al telaio ed alla conocchia; e le donne di
casa

spingi al lavoro; e lascia che gli uomini pensino
all'arco:

ad essi spetta e a me soprattutto che son qui
padrone».

Alle sue stanze così di nuovo tornò la regina,
poiché del figlio udí, stupita, le savie parole:
e nelle stanze eccelse tornata che fu con le an-
celle.

Ulisse ivi, lo sposo diletto, piangea, sin che Ate-

na

glauca pupilla, su gli occhi sopore soave le infuse.

Il curvo arco frattanto portava il fedele porcaro; ma nella sala i Proci levarono insieme le voci: «O sciagurato porcaro, pezzente, ove porti quell'arco?

Presto gli svelti cani t'avranno a sbranar sui tuoi porci

che custodisci pei campi, lontano da tutti, se Apollo

essere voglia a noi benigno, con gli altri Celesti».

Dissero. E quegli ov'era ristie', l'arco a terra depose,

temendo perché molti gridavan così nella sala.

Ma d'altra parte levò Telemaco tale minaccia:

«O babbo, porta l'arco! A tutti obbedir non vor-

rai!

Vedi che a furia di sassi non t'abbia a cacciare
ai tuoi campi,

sebbene io sia di te piú giovin: ché sono piú
forte

Deh!, se cosí parimenti piú valide avessi le ma-
ni

di tutti quanti i Proci che intrusi si son nel mio
tetto!

Bene a qualcuno vorrei procacciare un'amara
partenza

via dalla nostra casa, perché d'ogni infamia son
rei».

Cosí disse; e ai suoi detti levarono risa gio-
conde

i Proci tutti quanti, diêr bando allo sdegno fero-
ce

contro Telemaco; e il fido porcaro traverso la

sala

portò l'arco, ristie', lo porse ad Ulisse divino.

Poi, la nutrice Euriclèa chiamata, così le parlava:

«Telemaco ti dà quest'ordine, saggia Euriclèa:
che della sala tu le solide porte ora chiuda,
ed anche se tumulti, se urli degli uomini udissi
dentro il recinto nostro rinchiusi, non esca
dall'uscio,

bensí badi alle tue faccende e rimanga in silenzio».

Cosí diceva Eumèò; né quella rispose parola;
e della sala bene costrutta le imposte rinchiusse.
Poi dalla casa, senza far motto, uscí fuori Filezio,

e fermò l'uscio a chiave dell'aula dal saldo recinto.

E di papiro una fune da nave nel portico v'era:

l'uscio ei vi strinse, poi di nuovo tornò nella sala,

e sovra lo sgabello dond'erasi or ora levato,
sede', guardando Ulisse. Già questi iva l'arco
provando,

guardandolo per tutto, qua e là volgendol, se a
caso,

mentre egli era lontano, corroso l'avessero i
tarli.

E nel vederlo, cosí dicea questi e quegli al vicino:

«Intenditore d'archi perito deve esser costui.

Davvero, o ch'egli n'ha lasciato uno simile a casa,

oppur se lo vorrà costrurre; qua e là per le mani
lo va girando, questo pitocco maestro di guai».

E soggiungeva un altro di quei tracotanti signori:

«Cosí della Fortuna potesse raccogliere i doni,
com'egli ora potrà riuscire a tender quest'arco!»

Cosí diceano i Proci. Ma Ulisse frattanto, lo
scaltro,

poi ch'ebbe punto a punto scrutato, provato il
grande arco,

come allorquando un uomo di cetera esperto o
di canto

agevolmente tende sul bischero nuovo una cor-
da,

cosí l'arco suo grande Ulisse piegò senza sfor-
zo.

Poi, con la destra prese la corda, ne fece la
prova;

e quella un suono acuto mandò, che una rondi-
ne parve.

Grave l'ambascia fu dei Proci, sbiancarono in
viso

tutti; e Giove mandò con lo scoppio d'un tuono,
il presagio.

Ma lieto il cuore fu d'Ulisse tenace divino,
che a lui tale presagio mandasse il figliuolo di
Crono.

E prese un dardo acuto che fuor del turcasso
giaceva

sopra la mensa – dentro rinchiusi ancora erano
gli altri

onde gli Achivi presto doveano saggiare la pun-
ta.

Col cubito alto, quindi, tirando la corda e la coc-
ca,

dallo sgabello dove sedeva scagliò la saetta
dritto mirando; e niuna fallí de le scuri: sfioran-
do

l'impugnatura a sommo, uscí via dall'ultimo foro
il grave bronzeo dardo. E Ulisse a Telemaco

disse:

«Vergogna non ti fa, Telemaco, questo straniero

ospite tuo: fallita la mira non ho, né stentato
troppo, per tender l'arco: le forze mi valgono
ancora.

Quello non sono che i Proci maltrattano e copron d'ingiurie.

Ora il momento è giunto, finché dura il dí,
d'ammanirne

il pranzo ai Proci; e poi potranno pigliarsi altri
svaghi

col canto e con la cetra, che sono ornamento
alla mensa».

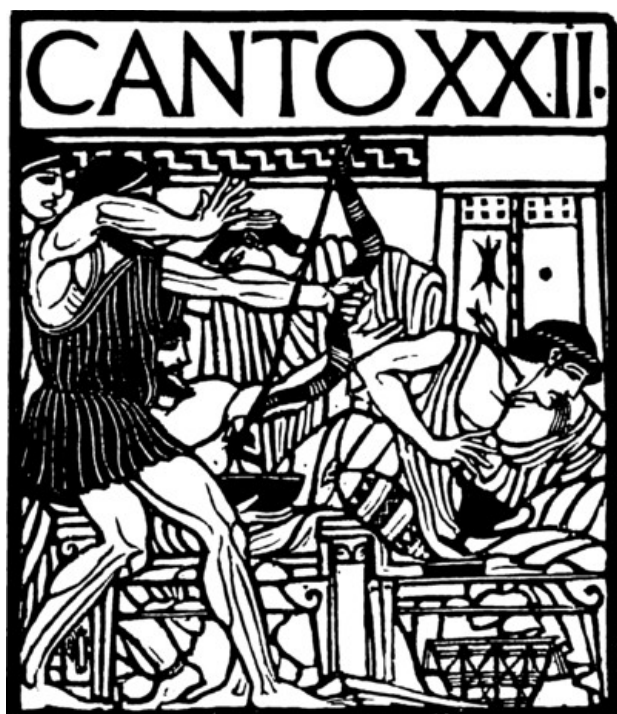
Disse, e fe' cenno con gli occhi. Di subito cinse
la spada

Telemaco, figliuolo diletto d'Ulisse divino,
gittò sul giavellotto la mano; e vicino a suo pa-

dre

stette vicino al seggio, fulgente nel lucido bronzo.







CANTO XXII

Ecco, ed Ulisse l'accorto, dai cenci le membra
disciolse,

e sopra l'alta soglia con l'arco balzò, col turcas-
so

pieno di frecce; e le frecce veloci dinanzi ai
suoi piedi

sparse sul suolo; ed ai Proci si volse con tali
parole;

«Questo cimento da folli fu pure condotto alla
fine:

or vo' tentare un altro bersaglio, cui niuno fino-
ra

volse la mira, se Apollo mi dà la vittoria e
l'imbrocco».

Disse; e un'amara saetta vibrò contro Anti-
nöö. Stava
questi levando allora un calice duplice d'ansa,
d'oro, leggiadro, e con ambe le man' l'appres-
sava alle labbra,
per tracannare il vino, né in cuor gli passava la
morte.

Creder chi mai potrebbe che in mezzo a un
convito, fra tanti
uomini, un uomo solo, per quanto gagliardo egli
fosse,
cosí la negra Parca recasse, il malanno, e la
morte?

Ma la saetta d'Ulisse lo colse per mezzo alla
gola,
forò da parte a parte la cuspide il morbido collo.

Piegò su l'un dei fianchi rovescio il ferito, la
coppa

giú dalle mani gli cadde, sprizzò dalle nari un
gran fiotto

di negro sangue; e in furia coi piedi springando,
respinse

lungi da sé la mensa: i cibi si sparsero al suolo,
furono il pane e la carne lordati di sangue. Ed i
Proci

alto levarono un grido, vedendo il compagno ri-
verso,

e su balzâr dai seggi, correndo qua e là per la
stanza,

gli occhi ansiosi d'intorno volgendo alle salde
pareti.

Ma scudo ivi non era da prender, né solida lan-
cia.

E con irose parole, d'ingiurie coprirono Ulisse:

«Pel tuo malanno, straniero, colpito hai
quest'uomo. Di gare
non ne farai piú altre: di certo farai mala fine.
Quest'uomo hai posto a morte che era il miglio-
re dei figli
d'Itaca: adesso dovranno sfamarsi di te gli av-
voltoi».

E biecamente Ulisse guardandoli, questo ri-
spose:

«Cani, non lo pensavate, che dalla città dei
Troiani
sarei tornato un giorno, che a sacco tutta la ca-
sa
mi mettevate, ed a tresca costringevate le an-
celle,
ed ambivate, mentre ero pur vivo, sposar la
mia donna,
senza timor né dei Numi, che in cielo han subli-

me dimora,

né che degli uomini alcuna vendetta potesse
colpirvi!

Or su voi tutti incombe la forza dell'ultimo Fa-
to».

Disse: ed invase tutti tremore livido. Solo
prese a parlare Eurímaco, e tali parole gli vol-
se:

«Se tu che giungi, il re sei proprio, se Ulisse tu
sei,

tu giustamente gli Achei rampogni di quello che
han fatto,

tante nequizie nella tua casa, tante altre nei
campi.

Ora, però, spento è l'uomo che fu la cagione di
tutto:

spento è Antínoo: ché questi con tanti soprusi ti
offese,

non perché amasse e bramasse Penelope avere consorte,

ma vagheggiando ben altro, che il Nume Croníde non volle:

d'essere in Itaca re, delle genti e dei vasti palagi,

di tendere l'insidia, di mettere a morte tuo figlio.

Ora a ben giusto castigo soccombe; e tu mostrati mite

con la tua gente. E noi tutti, tuoi sudditi, a te per ammenda

di tutto quanto fu mangiato e bevuto in tua casa,

qui recheremo un compenso ciascuno di venti giovenchi,

e ti daremo oro e bronzo, finché ne sia pago il tuo cuore;

prima di ciò, darti biasmo nessuno potrà del tuo

cruccio».

E bieco lo guardò, Ulisse, e rispose: «Neppure
re
se tutti quanti mi deste, Eurímaco, i beni paterni,
ni,
quanti n'avete, quanti altri possiate trovarne a
impinguarli,
neppure allor vorrei trattenere le man' da la
strage,
prima d'avere tutti puniti i misfatti dei Proci.
Ora vi restan due strade: combattere o darvi alla
fuga,
chi con la fuga potrà schivare il destino e la
morte;
ma niuno sfuggirà, ne son certo, l'estrema rovina».

Cosí diceva; e a tutti mancarono cuore e ginocchia.

Ma nuovamente parlò Eurímaco, e disse ai
compagni:

«Amici miei, di certo quest'uomo alle invitte sue
mani

non porrà freno: e poiché stringe in pugno
l'arco e il turcasso,

piantato su la soglia, ci saetterà, sinché tutti
ci abbia veduti morti. Su dunque, pensiamo a
lottare.

Su, sguainate le spade, vi siano le tavole scudi
contro le frecce letali, piombiamo su lui tutti in-
sieme,

se lo possiamo sbalzare lontan dalla soglia e
dall'uscio,

e sparpagliarci per Itaca, alzando le grida al
soccorso:

l'ultime frecce così forse avrebbe lanciato
quest'uomo».

Detto cosí, sguainò la spada di bronzo a due tagli,
acuminata, e piombò su l'eroe con un orrido grido.

Ma, colto il punto, scagliò Ulisse divino una freccia,
e lo colpí nel petto, sottessa una mamma, e il veloce

dardo gli conficcò nel fegato: giù da la mano
gli scivolò per terra la spada: e piombò su la mensa

barcollante prono, rovesce mandò le vivande
e la profonda coppa, battè nell'angoscia di morte

la fronte contro il suolo, scalciando con ambe le piante

fe' tentennare il trono, su gli occhi gli corse una nebbia.

Tratta la spada affilata, Anfinomo allora d'un
balzo

contro l'eroe s'avventò, se forse il magnanimo
Ulisse

retrocedesse dal varco. Ma prima Telemaco
giunse,

che lo colpì fra le spalle, da tergo vibrando la
lancia,

sí che dal petto gli uscì la punta di bronzo.

Piombando

fece un rimbombo; e la faccia percosse aspra-
mente la terra.

Subito lungi balzò Telemaco, infitta lasciando
la lunga lancia nel corpo d'Anfinomo: tanto te-
meva

che se la lancia estraesse, qualcun degli Achei
con la spada

lo trafiggesse, vibrando su lui, così curvo, un

fendente.

A corsa si spiccò, fu súbito accanto a suo padre,

e stando a lui vicino, parlò queste alate parole:

«O padre, ora uno scudo ti porto con due giavellotti,

ed un elmetto di bronzo, che bene alle tempie s'aggiusti,

e d'armi tutto anch'io mi copro, e ne reco al porcaro

altre, ed altre al bovaro: ché meglio sarà ripararsi».

E gli rispose l'accorto pensiero d'Ulisse, gli disse:

«Portale, corri, finché mi restano frecce a difesa:

che non dovessero infine sbalzarmi dal varco: son solo!»

Disse: del padre udí le parole Telemaco; e
pronto
su ne la stanza corse, dov'erano l'armi fulgenti:
quivi dai rostri spiccò quattro scudi con otto zaglie,
con quattro elmi di bronzo dai fitti cimieri di crini;
e cosí carico giunse in un attimo presso a suo padre.

Egli per primo si cinse di bronzo per tutte le membra.

e i due famigli anch'essi si chiuser ne l'armi fulgenti,

e stavan presso Ulisse lo scaltro, dall'agile mente.

Questi poi, sino a che gli rimasero frecce a difesa,

ad uno ad uno i Proci toglieva di mira, e colpiva

qua e là per la stanza: cadevano quelli un su
l'altro.

Ma quando poi le frecce finite gli furono, allora
l'arco vicino a un pilastro poggiò della solida
porta

alla parete lucente, che al suol non cadesse; e
lo scudo

ad armacollo si mise, di cuoio quadruplice, e un
elmo

solido, sopra la testa gagliarda, con l'alto cimie-
ro

di crini – paurosa dall'alto ondeggiava la cresta
—,

ed impugnò due lance dal cuspide aguzzo di
bronzo.

V'era una porta d'uscita nell'alta parete; e
sboccava

per un passaggio in un ronco, sbarrata di saldi

battenti:

ma detto aveva Ulisse che il fido porcaro vi
stesse

sempre vicino a guardia: ch  questa era l'unica
uscita.

Ed Agelao favell , rivolse ai compagni i suoi
detti:

«Perch  quell'uscio alcuno di noi non infila, o
compagni,

per dir tutto alla gente, che presto si chiami al
soccorso?

Quest'uomo avrebbe allora lanciate l'estreme
sue frecce!».

E gli rispose cos  Melanzio, pastore di capre:
«Stirpe divina, Agelao, possibil non  ! La gran
porta

troppo   vicina, l'imbocco del varco difficile  
troppo,

ed un sol uomo, se prode, di lí può respingere
tutti.

Ma fra un istante qui spero recarvi, a vestirve-
ne, l'armi,

che nella stanza sono disopra: ché qui, non al-
trove,

l'armi deporre sollevano Ulisse e il suo fulgido
figlio».

Detto cosí, Melanzio, pastore di capre, saliva
pei corridoi della casa d'Ulisse a la stanza diso-
pra:

dodici scudi dai rostri spiccava, e altrettante za-
gaglie.

ed altrettante celate di bronzo, crestate di crini;
poi si spiccò di lí, tornò, porse il carico ai Proci.

A quella vista, a Ulisse mancarono cuore e gi-
nocchi,

quando li scorse d'armi coperti, squassare nel

pugno

le lunghe lance: allora tremenda gli parve
l'impresa;

ed a Telemaco subito volse l'alate parole:

«O Telemaco, qui Melanzio il pastore o qualcu-
na

delle fantesche contro ci suscita asprissima
guerra».

E gli rispose l'accorto Telemaco queste paro-
le:

«Io, padre mio, questo sbaglio commisi: non
darne la colpa

a nessun altro: ch  l'uscio trovai saldamente
sprangato,

e lo lasciai dischiuso; ma io pensai fosse pel
meglio.

Ma presto, o buon Eum o, va su, spranga
l'uscio di nuovo,

e guarda bene, se opera è questa di qualche
fantesca,

o del figliuolo di Dolio, Melanzio: di lui piú so-
spetto».

Tali parole cosí scambiarono questi fra loro.

Ed il pastore di capre, Melanzio, di nuovo alle
stanze

salí per prendere armi; ma il fido porcaro lo vi-
de,

e subito parlò a Ulisse, che gli era vicino:

«O di Laerte figlio divino, scaltrissimo Ulisse,
quel maledetto capraro che noi sospettiamo, di
nuovo

sale alla stanza. Tu dimmi preciso che cosa ho
da fare;

se, superarlo potendo di forze, gl'infliggo la
morte,

o se recar lo debbo qui a te, perché tutti i mi-

sfatti

abbia a scontare che osò commettere sotto il tuo tetto».

E gli rispose, gli disse l'accorto pensiero d'Ulisse:

«Bene Telemaco ed io bastiamo a sbarrare la porta,

a trattenere i Proci, per quanto c'investan di furia.

Voi correte, legate le mani ed i piedi al capraro, gittatelo entro la stanza, sbarrategli sopra le imposte.

O, meglio, ad una fune legatelo, e issatelo al sommo

d'una colonna eccelsa, sospeso vicino alle travi,

sì che, tardando a morire, patir debba un'aspra tortura».

Disse: ascoltarono i due, né furono tardi a obbedire.

Corsero su; né Melanzio s'accorse di loro, ché stava

dentro la camera, e l'armi scovava per gli angoli. I due

stettero presso alla porta, da un lato e dall'altro, in agguato.

Ed ecco, su la soglia comparve il pastore Melanzio,

che nella mano destra reggeva una bella celata,

nella sinistra uno scudo vetusto, fiorito di muffa, cui, giovanetto ancora, portava il sovrano Laerte.

Ora giaceva là con le cinghie scucite e disciolte.

Gli si avventarono sopra, lo trasser, ghermito ai

capelli,

dentro la stanza, rovescio, gemente lo stesero
al suolo,

le mani entrambe e i piedi gli strinser di nodi
crudeli,

piú volte e piú per tutto volgendoli in solidi giri,
come ordinato aveva il figlio divin di Laerte.

Quindi, una corda legatagli al corpo, lo issaro-
no al sommo

d'una colonna eccelsa, sospeso vicino alle tra-
vi.

E per trafiggergli il cuore, cosí gli dicevi, o
porcaro:

«Ora sí, tutta la notte, Melanzio, in un morbido
letto

quale neppure potevi sognare, sdraiato starai.

Ti troverà ben desto l'Aurora dall'aureo trono,
che, mattiniera, dai flutti si leva d'Oceano,

quando

tu porti qui le capre, perché ne banchettino i Proci».

Cosí rimase quello sospeso alla fune letale.
I due ripreser l'arme, serraron la lucida porta,
presso tornarono a Ulisse l'accorto dal pronto
consiglio.

Cosí stettero i quattro, spirando belligera furia,
sopra la soglia; e dentro quegli altri: prodi erano e molti.

Ora vicino ad essi si fece la figlia di Giove,
Atena, e aveva assunta di Mentore forma e lo-
quela.

E s'allegro vedendola, Ulisse, e tai detti le volse:

«Mentore, aiutami in questo frangente, ricorda
l'amico,

e tutto il bene ch'io ti feci, e l'età che ci aggua-

glia».

Cosí dicea, sicuro che Atena pugnace era
quella.

Ma fiero strepito i Proci levavan di fondo alla
stanza;

ed Agelao, di Damàstore il figlio, per primo la
offese:

«Mentore, ve' che le ciarle d'Ulisse non t'abbia-
no a indurre

ad attaccar battaglia coi Proci, e a prestargli
soccorso:

se no, codesta briga finisce come ora ti dico:
dopo che padre e figlio saranno caduti trafitti,
tu dopo quelli sarai sgozzato, se vieni fra que-
ste

mura con queste idee: cosí pagherai col tuo ca-
po.

E quando poi t'avremo col ferro levata la vita,

le tue sostanze, quante n'hai tu, nella casa e
nei campi

le ammasseremo con quelle d'Ulisse: né piú la-
sceremo

che i tuoi figliuoli in casa tua vivano, vivan le fi-
glie,

né che restare in Itaca possa la cara tua spo-
sa».

Disse cosí: tanto piú s'accese lo sdegno
d'Atena.

E con irate parole rivolse ad Ulisse un rimbrot-
to:

«Piú non ti resta la forza nel cuore, non l'impe-
to, Ulisse,

come allorché per la figlia di Giove dal candido
braccio

senza mai tregua nove anni volesti pugar coi
Troiani,

e nella fiera mischia tanti uomini spenti abbattevi,

e per il tuo consiglio la rocca di Priamo cadde.

Ora che in casa tua sei giunto, e difendi i tuoi beni,

messo dinanzi ai Proci, ti periti d'essere prode!

Piàntati a me dappresso, su, pigro, ed osserva la prova.

Veder potrai se il figlio d'Alcimi, se Mentore vale

a render bene, fra l'impeto ostile, a chi bene gli fece».

Disse, né ancor gli concesse vittoria, ma mettere a prova

volle la forza ancora, l'ardire d'Ulisse e del figlio.

Essa, veloce al pari di rondine, via con un lancio

al fumicato soffitto balzò, stette immota a vedere.

Ed Agelao, di Damàstore figlio, dava animo ai Proci,
e Demoptòlemo, ed Anfimedonte, ed Euríno-
mo, e il saggio

Pòlibo, con Pisandro, figliuol di Polittore: questi
erano insigni e primi per l'alto valore, fra quanti
Proci campavano ancora, lottando a difender la
vita:

sotto le frecce fatali già tutti eran gli altri caduti.

Dunque, diceva Agelao, volgendosi a tutti i
compagni:

«Or sí, costui dovrà frenare le mani gagliarde:
Mentore, dopo i suoi vanti sonori, s'è già dile-
guato,

e su la soglia sono rimasti essi soli. Su via,
lanciate tutti quanti d'un colpo le lunghe zaga-

glie.

Presto, voi primi sei lanciatele dunque, se Giove

vi concedesse che Ulisse feriste, e ne aveste la gloria:

quando caduto ei fosse, quegli altri non danno pensiero».

Disse; e come egli esortava, scagliarono tutti le lance,

pieni d'ardore; ma i colpi mandò tutti a vuoto la

Diva:

colpiva uno un pilastro, sostegno dell'alta mazione:

l'altro le solide imposte dell'uscio; ed il terzo confisse

nella parete la punta di bronzo del frassino lungo.

Or, poi che andarono a vuoto le lance dei Proci,

ai suoi quattro

queste parole Ulisse tenace divino rivolse.

«Amici, anch'io vi debbo rivolgere un mònito
uguale:

di saettar le zagaglie sui Proci, che vogliono
adesso

toglierci pure la vita, per giunta ai malanni di
prima».

Disse: pigliaron la mira, lanciarono tutti d'un
colpo

le lance aguzze. Ulisse colpí Demoptólemo a
morte:

Telemaco Eriädne: die' morte ad Elàto il por-
caro;

ed il pastor guardiano di bovi, spacciava Pisan-
dro.

Tutti piombaron, cosí colpiti, con spasimo lungo
mordendo il suolo: i Proci si trassero in fondo a

la sala,

corsero gli altri, estrarser dai corpi caduti le lance.

Ecco, di nuovo i Proci lanciaron le acute zagaglie,
pieni d'ardire; ma il piú dei colpi fece írriti Atena.

Colpiva uno un pilastro sostegno dell'alta magione:

l'altro le solide imposte dell'uscio; ed un terzo confisse

nella parete la punta di bronzo del frassino lungo.

Anfimedonte però Telemaco giunse alla mano,
nel carpo lo scalfí, strappandogli un brano di pelle.

E Ctesippo ad Euméo, sovresso lo scudo, la spalla

segnò d'un graffio; ma oltre volando, al suol
cadde la lancia.

Quindi i compagni d'Ulisse, l'accorto dal savio
consiglio,

verso la turba dei Proci lanciaron le acute za-
gaglie:

Euridamante piombò sotto il colpo d'Ulisse
guerriero:

Anfimedonte per man di Telemaco: a Pòlibo
diede

morte il porcaro; e il pastore, di bovi custode,
trafitto

Ctesippo a mezzo il petto, parole superbe gli
volse:

«Di Politerse figliuolo mordace, non dar sempre
ascolto

all'umor tuo pazzesco, né sempre gonfiarti la
bocca:

lascia parlar, ch  la sanno pi  lunga di te,
gl'Immortali.

Abbi tal dono ospitale, in cambio del piede di
bove

che tu, quand'ei pitocco qui giunse, donasti ad
Ulisse».

Disse il pastore custode dei lucidi bovi; ed
Ulisse
di lancia a fronte a fronte, colp  di Dem store il
figlio;

quindi a Le crito figlio d'Ev nore immerse la
lancia

Telemaco in un fianco, uscire la fece dall'altro;
piomb  gi  prono, e il suolo percosse con tutta
la faccia.

Ecco, ed allora Atena dall'alto soffitto scoper-
se

l' gida sterminatrice: sgomenti rimasero i Proci,

e per la stanza fuggivano al par di sbandate
giovenche,

quando su loro l'assillo veloce si avventa e le
sperde,

a primavera, quando già lunghi si volgono i
giorni.

Come allorché gli avvoltoi, dall'unghie, dai ro-
stri ricurvi,

calano giù dai monti, si lanciano sopra gli uc-
celli:

fuggono questi giù dalle nubi, si gittano al pia-
no:

quelli, su loro piombando, ne fanno sterminio,
né scampo

v'è, né rifugio; e la gente contempla la caccia, e
si gode:

similmente i Proci, cacciati per tutta la stanza,
l'uno cadea su l'altro: dei crani percossi il rim-

bombo

sconcio si alzava, e tutto fumava di sangue il
piantito.

Or si lanciò Leiòde, d'Ulisse abbracciò le ginocchia,
e, supplicando, queste gli volse veloci parole:
«lo ti scongiuro, e tu abbi pietà, non voler la
mia vita.

Mai, te lo giuro, Ulisse, non feci né dissi alcun
male

nella tua casa con le tue donne: ma anzi solevo
dissuader gli altri Proci, se male adoprar li vedessi.

Ma non mi davano retta, frenar non sapevan le
mani.

Essi or soggiacquero al tristo destino pei loro
misfatti:

io le primizie ardevo soltanto; né mai feci dan-

no.

Pure morrò; che non ha compenso chi opera bene».

E biecamente guardandolo, Ulisse l'accorto rispose:

«Se, come dici, fra quelli le vittime ardevi, di certo

piú d'una volta, fra queste mie mura, avrai fatto l'augurio

che tardi per me l'ora giungesse del dolce ritorno,

e che toccasse a te la mia sposa, e ne avessi figliuoli.

Ecco perchè non potrai fuggire la doglia di morte».

Detto cosí, raccolse da terra una spada: Agelào,

colpito a morte, se l'era lasciata sfuggire di ma-

no:

gliela vibrò con pugno gagliardo per mezzo a la
nuca;

e sul terreno piombò la testa che ancora parla-
va.

Femio, il cantore, figliuolo di Terpi, alla Parca
ferale

era sfuggito: per forza doveva ei cantare fra i
Proci.

E stava, fra le braccia tenendo la cetera arguta,
presso l'uscio: e il cuore fra due gli ondeggia-
va: se uscisse

fuor dalla porta, e sui gradi dell'ara di Giove po-
tente,

che nella corte sorgeva solenne, sedesse, ove
molte

cluni solean di giovenchi bruciare Laerte ed
Ulisse;

o se corresse ai ginocchi del Sire, e tentasse la prece.

Questo, così riflettendo, gli parve migliore partito:

correre alle ginocchia d'Ulisse figliuol di Laerte.
Però depose giù la cétera concava al suolo,
in mezzo, fra un boccale e un trono dai chiovi
d'argento:

egli poi si lanciò, si strinse ai ginocchi d'Ulisse,
e, scongiurandolo, queste veloci parole gli disse:

«lo ti scongiuro, Ulisse, risparmiami, lasciami vivo.

In avvenire ne avresti rimorso tu stesso, se ora
spengi il poeta: ch'io levo pei Numi e per gli uomini il canto.

L'arte ho appresa da me: ché un Dio mi gittava
nell'alma

d'ogni canzone i germi: per te vo' discioglier il
canto,

come per un Celeste: per ciò non volermi sgoz-
zare.

Anche Telemaco, il figlio tuo caro, può dirtelo,
questo,

che non di buona voglia venivo in tua casa, che
nulla

io vi cercavo; e assistevo cantando ai banchetti
dei Proci,

sol perché molti e gagliardi mi ci trascinavano a
forza».

Disse così. L'udiva Telemaco, stirpe divina,
ed a suo padre, che gli era vicino, tai detti rivol-
se:

«Férmati, non vibrare la spada su questo in-
nocente:

e si risparmi pure l'araldo Medonte, che in casa

sempre si prese cura di me, sinché fui fanciullo:
se pur non l'hanno ucciso Filezio o il guardiano
dei porci,

o, mentre tu furïavi, non ti s'è parato dinanzi».

Medonte, testa fina, l'udí, che, a schivare la
morte,

interrorito stava sotto uno dei seggi, e la pelle
s'era tirato addosso d'un bove scoiato di fresco.

Disotto al seggio tosto balzò, gittò via la coten-
na,

verso Telemaco corse veloce, gli strinse i gi-
nocchi,

lo scongiurò, gli volse cosí le veloci parole:

«Eccomi, caro, son qui. Tu salvami, parla a
tuo padre,

ché la sua forza non debba provare su me, non
m'uccida

col ferro aguzzo, mentre lo infiamma furor con-

tro i Proci

che gli struggevano i beni, né te rispettavano, i ciechi!»

E sorridendo gli disse l'accorto pensiero d'Ulisse:

«Sta di buon animo, adesso costui ti protegge e ti salva,
perché tu stesso vegga, perché possa dirlo anche ad altri,
quanto oprar bene val meglio che d'opere inique macchiarsi.

Ma su via, dunque, tu col canoro poeta, sgombrate

via da questo carnaio, sedetevi fuor nella corte, mentre che io nella casa farò ciò che fare m'è d'uopo».

Cosí parlava; e quei due s'avviarono fuor della stanza;

e si sedevano dunque vicino all'altare di Giove,
guatando tutto intorno, che sempre temevan la
morte.

Ulisse intanto gli occhiolgeva per tutta la
stanza,

se non vi fosse nascosto, pur vivo, qualcuno
dei Proci;

ma tutti quanti a mucchi distesi fra polvere e
sangue,

li vide, come pesci che dentro a una gola ricur-
va,

i pescatori dal mare spumante fuor trassero a
riva

dentro le fitte maglie di sciàbica; e giacciono
tutti

sopra la sabbia, guizzando per brama dei flutti
marini,

sin che cocente la fiamma del sole li tolga di vi-

ta:

simili a questi, i Proci giacevano l'uno su l'altro.

Ed a Telemaco Ulisse divino così favellava:

«Presto, Telemaco, adesso va su, la nutrice
Euriclèa

chiama, che venga da me; ché io debbo darle
un comando».

Disse; e il comando del padre Telemaco presto adempieva:

corse alle stanze, dischiuse la porta, e chiamò
la nutrice:

«Alzati, e vieni qui, vecchietta, che in questo
palazzo

sei preposta alle donne che prestan servizio, a
vegliarle:

seguimi: ché mio padre ti chiama per darti un
comando».

Disse: né furono vane parole; ma l'uscio ri-

chiuse,
e mosse ove guidava Telemaco, dietro ai suoi
passi.

E trovò dunque Ulisse che stava su i corpi
trafitti,
lordo tutto di grumi di sangue: pareva un leone
che da la spoglia sbranata d'un bove sbandato
si stacca:

tutta dinanzi è la giubba cosparsa di sangue:
ne goccia

l'una mascella e l'altra, spettacolo orrendo a
vederlo:

cosí le mani e i piedi d'Ulisse parevano lordi.

Come i trafitti ella vide, gl'innumeri fiotti del
sangue,
fu per alzare un grido di gioia dinanzi a tal ge-
sta.

Ma quella sua gran voglia Ulisse frenò, la trat-

tenne,

e le parlò, le volse così la veloce parola:

«Dentro te, vecchia, t'allegra, ma frénati, ma
non gridare,

ché millantar sopra genti cadute non è generoso.

Vittime caddero questi del fato segnato dai Numi,

e dei misfatti loro; ché a niuno degli uomini,
quanti

qui ne giungessero, avevan riguardo, né al tristo né al buono.

Ma delle colpe loro pagato hanno il tristo compenso.

Ora, su via, tutte quante le ancelle a me noverra, e scerni,

quelle che m'hanno oltraggiato da quelle che sono innocenti».

E gli rispose così la fida nutrice Euriclèa:
«Sta bene, tutto il vero ti dico, figliuolo. Cin-
quanta
sono di questa casa le ancelle che avevo adde-
strate
a lavorare, filare la lana, prestare servigi.
Dodici sole fra queste da banda hanno messo il
pudore,
senza né a me né alla stessa Penelope avere
rispetto.
Quanto a Telemaco, allora veniva crescendo, e
la madre
non lo lasciava ancora comando impartire a le
donne.
Ora lascia ch'io salga di sopra alle fulgide stan-
ze,
e la tua sposa avverta, che un Dio circonfuse di
sonno».

E le rispose, le disse l'accorto consiglio d'Ulisse:

«No, non destarla per ora. Ma imponi alle femmine, a quelle ree di codeste sozzure, che scendano giù nella sala».

Dicea così: la vecchia si diede a percorrere la casa per avvertir le ancelle, che presto scendessero da Ulisse.

Questi frattanto Telemaco e il fido porcaro e il bifolco presso di sé raccolti, parlò queste alate parole: «Or comandate alle donne che portino via questi corpi, poi che le mense e i seggi detergan con l'acqua e le spugne; poi, quando tutto vedrete in ordine dentro la ca-

sa,

fuor della stanza all'aperto condotte sian tutte
le ancelle,

e nella vasta corte, fra il muro di cinta e la torre,
con le taglienti spade colpitele, sino a che tutte
rendano l'anima, e piú non pensino al dolce
sollazzo

che si pigliavan coi Proci, mescendosi a lor di
soppiatto».

Questo diceva; e le donne giungevano tutte in
un branco,

con lamentele lunghe, con fiotti di lagrime vive.

Prima portarono dunque le salme trafitte
all'aperto.

e ne la corte le poser via via sotto il portico, in
fila,

l'una poggiata all'altra, secondo il volere d'Ulis-
se

che le incitava; e portarle dovevano pur contro voglia.

Poi, quando i seggi e le mense con l'acqua e con l'avide spugne

ebber lavate, Telemaco e il fido porcaro e il bifolco

con i rastrelli spazzaron le lastre del saldo piantito,

e la sozzura le ancelle gittarono fuor dalla porta.

Poi, quando videro tutto in ordine dentro la stanza,

fuor da la casa bella condusser le ancelle all'aperto,

nella capace corte. Fra il muro di cinta e la torre,

le ragunarono, donde possibil non era la fuga, ed il sagace Telemaco a loro così favellava:

«Non d'onorata morte conviene che rendano
l'alma
quelle che su la mia testa versavano oltraggi
ed oltraggi,
e di mia madre Penelope, e accanto dormivano
ai Proci».

Disse; e una gómena presa che fu d'una ce-
rula prora,
l'assicurò, con piú giri, da un grande pilastro al-
la torre,
alta da terra, ben tesa, che i pie' non toccassero
il suolo

Come talora tordi dall'ala veloce, o palombi
battono entro una ragna nascosta nel folto ce-
spuglio,
che ritornavano al nido, ma un lutto fatale li ac-
coglie:

tutte cosí le ancelle dannate alla misera morte

stavano coi capi in fila, col nodo scorsoio alla gola.

Diedero qualche guizzo coi piedi, ma fu cosa breve.

Poi sotto il portico, giù nella corte, condusser Melanzio,

senza pietà gli reciser col ferro le orecchie ed il naso,

via gli strapparono le coglia, per darle a sbranare ai mastini,

poi gli mozzâr piedi e mani, sfogando cosí la loro furia.

Poi, quando i piedi e le mani lavati si furono, e tutta

l'opera fu compiuta, tornar nella casa ad Ulisse.

E disse questi alla fida nutrice Euriclèa: «Buona vecchia,

portami solfo, che il lezzo purifica, portami fuo-

co

ché la mia casa tutta suffumighi; e récati quindi
su da Penelope, e dille che scenda quaggiú
con le ancelle;

e fa che calin pure qui tutte le donne di casa».

E a lui cosí rispose la fida nutrice Euriclèa:

«Sì, tutto quello che dici, figliuolo mio caro, sta
bene;

prima però ti voglio portare una tunica e un
manto,

che nel palagio non debba restare cosí con le
spalle

tutte coperte di cenci: davvero ci perdi decoro».

E le rispose cosí l'accorto pensiero d'Ulisse:

«Bene, ma portami il fuoco: questa è la primis-
sima cosa».

Disse cosí: né fu tarda la fida nutrice Euriclèa.

Gli portò dunque il solfo col fuoco; ed Ulisse di-

vino

tutta suffumigò la stanza, la casa e la corte.

Quindi la vecchia andò per tutte le fulgide stanze,
ze,

dando l'annuncio alle ancelle, spingendole a
scendere presto

Quelle discesero súbito giù con la fiaccola
ognuna,

e circondarono Ulisse, con mille saluti festosi;
e lo baciavano, piene di gioia, sugli omeri e il
corpo,

e gli afferravan le mani. Le andava l'eroe ravvi-
sando

ad una ad una; e lo invase di pianto dolcissima
brama.





CANTO XXIII

E nelle stanze eccelse la vecchia andò, tutta ridente,

per dire alla regina com'era tornato il suo sposo.

Salde le sue ginocchia, veloci salivano i piedi;
e stando a capo al letto, le volse così la parola:
«O figlia mia diletta, Penèlope, sorgi dal sonno,
vedi con gli occhi tuoi ciò che tu notte e giorno
bramavi!

Tornato è Ulisse, è giunto, sebben dopo tanto,
al suo tetto,

ha morte inflitto ai Proci, flagello di questa di-

mora,

che divoravano i beni, faceano sopruso a tuo figlio».

E le rispose Così Penèlope piena di senno:

«Pazza, mia cara nutrice, t'han resa gli Dei,
ch'àn potere

di rendere demente chi pur possedesse gran
senno,

e avvian talora, invece, su vie di saggezza lo
stolto:

essi t'han leso: prima diritta tu avevi la mente.

Perché vuoi farmi danno, se tanto già debbo
soffrire?

Tali stoltezze per dirmi, mi dèsti perfino dal sonno,

che dolcemente or ora coperte m'aveva le ciglia?

Che mai non ho così dormito, dal giorno che

Ulisse

di qui partí per Ilio, per quella città maledetta.

Su via, dunque, discendi, ritorna di nuovo alla sala;

ché se delle mie donne qui fosse alcun'altra venuta,

e ridestata dal sonno m'avesse, per darmi tal nuova,

giú nella sala di nuovo di certo l'avrei rimandata con un gran brutto congedo: a te gli anni tuoi fanno schermo».

Ed Euriclèa, la fida nutrice, cosí le rispose:

«lo non ti faccio danno, figliuola mia cara! Davvero

è ritornato Ulisse, è in casa, come io te lo dico:

è lo straniero che tutti qui dentro copríano d'oltraggi.

Telemaco da un pezzo sapeva di già ch'era in

casa,

ma per prudenza tenne nascosti i disegni del
padre,

per vendicar gli affronti di quei tracotanti Signo-
ri».

Cosí disse. Gioí Penelope, e a terra balzata,
strinse la vecchia al seno, dagli occhi versando
gran pianto;

e a lei rispose, queste parole veloci le disse:

«Se tu la verità, nutrice mia cara, m'hai detta,
se proprio Ulisse, come tu dici, è tornato al suo
tetto,

come poté le mani gittare sui Proci sfrontati,
s'egli era solo, e gli altri qui ognor se ne stava-
no a frotte?».

E le rispose cosí la fida nutrice Euriclèa:

«Io non lo so, non ho visto: udito ho soltanto le
grida

dei Proci uccisi: noi stavam delle stanze nel
fondo,
invase di terrore, con gli usci serrati sprangati,
sinché venne a chiamarmi, che uscissi alla fine,
tuo figlio

Telemaco; ed a lui l'aveva ordinato suo padre.

E allora Ulisse io vidi, che in mezzo ai cadaveri
stava:

i corpi intorno a lui giacevan sul sodo impiantito
l'uno sull'altro: così lo vidi, fui colma di gioia!

A mucchi quelli adesso, dinanzi alla porta
dell'atrio,

stanno; e la casa tutta purifica Ulisse col zolfo.
ch'arde presso un gran fuoco; e ha me qui
mandata, a chiamarti.

Seguimi, dunque, sicché tu e lui vi possiate al-
legrare

entrambi il cuore; perché, dopo tanti travagli

sofferti,

vivo è tornato al suo focolare, e te viva ha trovata,

e il figlio caro; e quelli che oprarono tanto a suo danno,

i Proci, a tutti quanti scontare egli ha fatta la colpa».

E a lei queste parole Penelope scaltra rispose:

«Non giubilare ancora, non darti, nutrice, alla gioia:

tu sai quanto bramato giungerebbe Ulisse al suo tetto,

da tutti, e più da me, dal figlio che abbiám generato.

Però questa novella non è come tu me la narri: ma dei Celesti alcuno trafisse quei prenci arroganti,

che si sdegnò della loro superbia, e dei loro misfatti,

però ch'essi a nessuno degli uomini aveano rispetto,

né buoni, né malvagi, che ad essi giungesse.

Per questo,

per la stoltezza loro, patiron la morte; ma Ulisse

ebbe conteso il ritorno, lontan dalla patria è perito».

E le rispose così la fida nutrice Euriclèa:

«Qual motto, figlia mia, ti fuggi dalla chiostra dei denti?

Lo sposo tuo ch'è dentro, che al tuo focolare è vicino,

dici che non è giunto? Incredulo è sempre il tuo cuore!

E allora, un altro segno ti posso mostrare ben

certo:

la piaga che col bianco suo dente gl'inferse un
cinghiale:

io mentre lo lavavo, la vidi, e volevo a te dirlo;
ma egli m'afferrò, su la bocca mi pose la mano,
e proibí, saggiamente, che a te ne facessi pa-
rola.

Seguimi adesso: ch'io per pegno ti do la mia vi-
ta:

fammi, se mai t'inganno, morire di misera mor-
te».

E a lei queste parole Penelope scaltra rispo-
se:

«Cara nutrice, i consigli dei Numi che vivono
eterni

ardua cosa è scoprire, chi pure abbia saggia la
mente:

ma, tuttavia, dov'è Telemaco andiamo, ch'io ve-

da

spenti i superbi Proci, ch'io veda colui che li uccise».

Detto così discese; e il cuor le ondeggiava nel
petto,
molto, se interrogare dovesse in disparte lo
sposo,
oppur farglisi presso, le mani baciargli ed il capo.

E poiché giunse, ed ebbe varcata la soglia di
pietra,
sedé quivi, ad Ulisse di fronte, alla vampa del
fuoco,
alla parete di fronte. Vicino ad un alto pilastro
quegli sedeva, in terra guardando, attendendo
se nulla,
ora che innanzi a sé lo vedea, gli dicesse la
sposa.

Ma muta ella restava, stupore ingombrava il
suo petto.

Ed or nel viso a lui lungamente figgeva lo
sguardo,

or non lo ravvisava, coperto com'era di cenci.

E allor parlò, le volse Telemaco questa rampo-
gna:

«O madre, o madre mia cattiva, dall'animo du-
ro,

perché dunque dal padre lontana rimani, e non
siedi

vicino a lui, né alcuna parola o dimanda gli vol-
gi?

Niun'altra donna avrebbe di certo sí rigido cuo-
re,

che dallo sposo lontana restasse, che dopo
venti anni,

dopo tanti travagli, tornato pur fosse alla patria!

Ma nel tuo petto sempre piú duro è d'un sasso
il tuo cuore».

E a lui queste parole Penelope scaltra rispo-
se:

«Figlio, nel seno mio percosso è il cuor mio di
stupore,

né posso una domanda rivolgergli, non un ac-
cento,

neppur gli occhi nel viso fissargli posso io. Se
davvero

Ulisse egli è, se questa pur è la sua casa, noi
due

meglio potremo l'un l'altro conoscere. Abbiamo
dei segni

nascosti a tutti gli altri, che solo noi due cono-
sciamo».

Cosí disse. Ed Ulisse divino tenace sorrise.
e tosto queste alate parole a Telemaco volse:

«Lascia, lascia che adesso tua madre mi metta
alla prova,
nella mia casa: vedrà, Telemaco, presto, piú
chiaro.

Ora, perché son lordo, perché vesto miseri
cenci,
per questo ella mi spregia, né crede ch'io sono
il suo sposo.

Ma or pensiamo al modo che tutto finisca pel
meglio:

perché quando taluno dà morte, tra il popolo, a
un uomo

che pure dietro a sé non lasci gran copia d'ami-
ci,

i suoi congiunti deve lasciare, lasciar la sua
patria;

ma noi della città struggemmo il sostegno, i mi-
gliori

tra quanti erano giovani in Itaca: a questo rifletti».

E a lui queste parole rispose Telemaco scaltro:

«Provvedi a ciò tu stesso, diletto mio padre: il tuo senno

dicon che quello avanzi degli uomini tutti; né alcuno

degli uomini mortali saprebbe contendere te-co».

E gli rispose così l'accorto pensiero d'Ulisse:

«Dunque, ti dico quale mi sembra il partito migliore.

Prima lavacri fate, cingete le tuniche belle,
ed ordinate alle ancelle che prendano dentro le vesti.

Prenda poscia il cantore divino la cetera arguta,

e guidi i nostri passi col suono di danza gioiosa,
sí che ciascuno, udendo, sia pur viandante che passi,
sia dei vicini, pensi che qui si festeggiano nozze;
sicché per la città divulgarsi non debba la fama
dei Proci uccisi, prima che noi non lasciamo la
reggia,
e ci rechiamo al nostro podere alberato: qui poscia
provvederemo al nostro vantaggio, che Giove
c'ispiri».

Cosí diceva Ulisse: udito, ubbidirono gli altri.
Presero dunque i lavacri, di tuniche cinser le
membra,
misero i loro ornamenti le donne; e il divino
cantore

presa la concava lira, destò nei lor cuori un desio

d'armoniose canzoni, di bene composte carole.

E la gran casa allora fu tutta sonora di piedi
d'uomini che seguiano le danze, e di donne
eleganti.

E dal di fuori, udendo, dicea questo e quel dei
vicini:

«Certo la nostra tanto bramata regina, ha sposato,

la sciagurata! Non ha resistito a restar nella casa

bella, del suo consorte legittimo, sin ch'ei tornasse».

Cosí dicea taluno, che nulla sapea degli eventi.

La dispensiera Eurinome intanto lavava ed ungeva

nella sua stanza Ulisse magnanimo cuore; ed

un manto

bello dintorno alle membra gli cinse, e una tunica; e Atena

su lui, dal capo ai piedi, profuse celeste bellezza:

e dalla vasca uscì che un Nume sembrava all'aspetto,

ed a sedere tornò sul trono onde prima era surto,

dinanzi alla sua sposa, volgendole queste parole:

«O sciagurata, un cuore ti diedero i Numi d'Olimpo

duro come a niun'altra fra quante son femmine in terra.

Con cuor tanto sicuro nessun'altra donna potrebbe

lungi restar dallo sposo che dopo sí fieri trava-

gli,

dopo venti anni lunghi, giungesse alla terra materna.

Su via, nutrice, adesso preparami il letto: che anch'io

vada a giacere: che questa nel petto ha un cuore di ferro».

E a lui queste parole rispose Penelope scaltra:

«O sciagurato, non pecco d'orgoglio, né a vile ti tengo,

né mi stupisco troppo. So bene qual'eri d'aspetto

quando Itaca lasciasti sul legno dagli agili remi.

Fuori dal talamo, su, distendigli il letto, Euriclea,

solido ch'egli stesso foggia, di salda fattura.

Qui fuori il saldo letto portate, gettatevi sopra,

ch'egli vi giaccia, velli, tappeti e cuscini fulgenti».

Cosí dunque diceva, per metter lo sposo alla prova.

Ma Ulisse, infin crucciato, parlava alla saggia consorte:

«Queste parole che dici davvero m'affliggono il cuore.

Chi mai quel letto altrove porterà? Ben arduo sarebbe

anche ad un uomo esperto, se pur non venisse un Celeste,

che facilmente potrebbe portarti anche in terra straniera.

Ma dei mortali nessuno, per quanto fiorente di forze,

potrebbe agevolmente rimuoverlo: è in esso un segreto

ch'io solo so: ch'io solo, senza opera d'altri,
l'estrussi.

Crescea dentro il recinto d'ulivo un gran tronco
fronzuto,

tutto in rigoglio, fiorente, massiccio al par d'un
pilastro.

Ed io d'intorno a questo le mura del talamo
estrussi,

di ben connesse pietre, poi su lo copersi col
tetto,

e con le porte lo chiusi dai ben connessi bat-
tenti.

Poi dell'ulivo la chioma di frondi prolissa recisi,
e su dalla radice lasciato un pedale, con l'ascia
lo venni levigando, tirandolo a filo di squadra,
sin che ne feci un piede che tutto forai col tri-
vello;

e, cominciando a piallare, di qui trassi a termi-

ne un letto

che d'oro intarsiati tutto quanto, d'argento e
d'avorio,

e strisce infin di cuoio vi stesi, di porpora tinte.

Questo è il segreto, donna, ch'io dunque ti dico. Ed ignoro

se il letto ancor si trova dov'era, e se il ceppo
d'ulivo

altri tagliato l'abbia, altrove abbia il letto portato».

Cosí disse; e alla donna mancarono cuore e
ginocchia,

quando conobbe il segno sicuro che Ulisse le
diede.

E allor diritta corse piangendo, ed al collo
d'Ulisse

gittò le braccia, il viso gli coprì di baci, e gli disse:

«Non adirarti, Ulisse, con me, tu che avanzi in
saggezza

gli uomini in ogni cosa. Ci diedero i Numi gli affanni,

invidiosi che noi, restandoci l'un presso l'altro,
la gioventú godendo, giungessimo agli anni canuti.

Ora non t'adirare con me, non serbarmi rancore,

perché non t'abbracciai così come prima ti vidi,
ché sempre il cuore a me di paura gelava nel seno,

ché alcuno, qui giungendo, dovesse con belle
parole

trarmi in inganno: ché molti disegnano tristi
consigli.

Neppure Elena argiva, la figlia di Giove possente,

mai si sarebbe stretta di amore ad un uomo
straniero,
quando saputo avesse che avrebber dovuto gli
Argivi
di là novellamente condurla alla terra materna.
A compiere quell'atto d'obbrobrio la spinse la
Diva,
né presenti nel cuore da pria la funesta vendet-
ta,
onde anche a noi la doglia dovea primamente
venire.
Ma ora, poi che tu m' hai detto il certissimo se-
gno
del nostro letto, cui niun altro sapea dei mortali,
ma tu soltanto ed io, noi soli con l'unica ancella
Altònide che, quando qui venni, mi diede mio
padre,
che custodia per noi del talamo saldo la porta.

Ora l'animo mio, per quanto restio, tu convin-
ci».

Disse; ed in lui suscitò piú viva la brama del
pianto;

e sí piangea, stringendo la cara, la saggia sua
sposa.

Come la terra appare gradita a chi naufrago
nuota,

quando spezzata gli abbia Posidone l'agile na-
ve

sovresso il mar, da venti sbattuta e da masse di
flutti:

pochi potean sfuggire del mare schiumoso alla
riva

a nuoto, e molta a loro salsuggine copre le
membra,

quando, sfuggiti a morte, riescono infine alla
terra:

similmente apparve gradito alla donna lo sposo.

né dal suo collo piú staccava le candide braccia.

E ancor li avrebbe in pianto trovati l'Aurora di rose,

se non formava un altro disegno la Diva occhiazzurra.

Trattenne all'ultimo orlo la notte, e la rese piú lunga,

e nell'Oceano Aurora frenò, né lasciò che i cavalli

agili piedi aggiogasse, che recan la luce ai mortali.

Lampo e Fetonte, svelti puledri che recano Aurora.

E Ulisse allora queste parole rivolse alla sposa:

«Donna, di tutte le prove non siamo ancor giun-

ti alla fine,

anzi, un travaglio ci resta da compier, difficile,
grave

senza misura; ed io conviene che tutto lo affronti;

perché tanto predetto m'ha l'alma del vecchio
Tiresia

quel giorno ch'io disceso son giù nella casa
d'Averno,

per procacciare ai miei compagni il ritorno, e a
me stesso.

Ma ora vieni, sposa, moviamo al giaciglio, ché
infine

possa trovar conforto nel dolce sopore del sonno».

E a lui queste parole rispose Penelope scaltra:

«Il letto pronto sempre per te sarà, quando lo

brami,

ora che t'hanno i Numi d'Olimpo concesso il
ritorno

alla tua casa bene costrutta, alla terra materna.

Ma perché tu ben sai, perché te l'ha detto un
Celeste,

dimmi, su via, di questi travagli: ché in séguito,
credo,

io li dovrò sapere; né male è ch'io sappia fin
d'ora».

E a lei così rispose l'accorto pensiero d'Ulis-
se:

«O disgraziata, perché tu insisti, perché vuoi
saperlo?

Ebbene, parlerò, ché nulla io ti voglio celare;
ma lieto il cuore tuo non ne andrà, né pure io
ne fui lieto.

Egli per molte e molte città di mortali mi disse

che andar dovrei, con me recando un manevo-
le remo,

sinché giungessi a genti che il pelago mai non
han visto.

né cibo mangian mai commisto con grani di sa-
le,

che mai non han veduti navigli dai fianchi rube-
sti,

né maneggevoli remi che sono come ali alle
navi.

E questo chiaro indizio mi disse, né a te lo na-
scondo:

quando, imbattendosi in me, un altro che pure
viaggi,

un volutabro mi dica ch'io reco su l'omero sal-
do,

allora il remo in terra, mi disse, dovrai confic-
care,

ed immolare vittime elette a Posídone: un toro,
un ariete, e un verro petulco, signore di scrofe.
Ed alla patria quindi tornare, ed ai Numi immor-
tali
ch'anno nell'ampio Olimpo dimora, offrir sacre
ecatombe,
a tutti quanti per ordine. E, infine, dal mare una
morte
placida a me verrà, che soavemente m'uccida,
prostrato già da mite vecchiezza; e felici d'intor-
no
popoli a me saranno: tal, disse, sarebbe il mio
fato».

E le rispose queste parole Penelope scaltra:
«Se dunque i Numi a te concedon migliore vec-
chiezza,
speme pur v'è che tu possa rifugio trovare dai
mali».

Queste parole dunque scambiavan Penelope
e Ulisse.

E la nutrice ed Eurínome intanto apprestavano
il letto

con le sue soffici coltri, di faci brillanti al fulgore.

E, quando con gran zelo steso ebbero il solido
letto,

nelle sue stanze di nuovo la vecchia tornò per
dormire,

e la custode del talamo Eurínome ad essi fu
guida,

mentre moveano al letto, reggendo due fiacco-
le in pugno.

Quindi partí, poi che li ebbe guidati nel talamo;
e quelli

lieti ripreser l'uso del letto da tanto deserto.

Il mandriano frattanto, Telemaco e il fido por-
caro

posero fine alle danze, desistere fecer le donne;
ne;

e per la casa buia si stesero anch'essi a dormire.

Ora, poi ch'ebbero i due godute le gioie
d'amore,

si giocondâr parlando, scambiando parole. Narrava
rava

la diva donna quanto sofferto ella avea nella
reggia,

la voratrice turba vedendo dei suoi pretendenti,
che per sua causa molti giovenchi sgozzavano
e pingui

pecore, e molto vino spillare solevan dai dogli.

Ed a sua volta Ulisse divino le doglie che inflitte
aveva altrui, le doglie che aveva egli stesso
sofferto

tutte narrava; ed ella godeva ascoltandole; e il

sonno

non le discese sugli occhi, se tutto non ebbe
narrato.

E disse ei come vinse dapprima i Cicòni; ed ai
campi

fertili giunse poi dei Lotòfagi; e quanto il Ciclo-
pe

fece, e com'egli trasse vendetta dei prodi com-
pagni

che il mostro aveva senza pietà divorati. E poi,
come

ad Eolo giunse; e questi gli fe' cordiali acco-
glienze,

e poi lo rimandò; ma ancora non era destino
ch'ei ritornasse alla patria. Di nuovo il rapí la
procella,

lo trascinò, ch'alti lagni levava, sul mare pesco-
so;

e come poi dei Lestrígoni al suolo, a Telépilo
giunse,

che gli distrusser le navi con tutti i compagni
guerrieri.

Poscia narrò dell'inganno, dei molti laccioli di
Circe;

e come scese poi nella squallida casa d'Aver-
no,

per consultar lo spirto del vate di Tebe Tiresia,
con la sua nave; e tutti li vide i compagni, e la
mamma

che partorito lo aveva, nutrito mentre era picci-
no.

E poi, delle Sirene come udí la voce canora,
come alle pietre giunse vaganti e all'orrenda
Caridди,

e a Scilla, onde sfuggito niun uomo era mai
senza danno.

E poi, come i compagni sgozzarono i bovi del
Sole,
e la sua nave colpí col fumido folgore Giove
che romoreggia dal cielo: sicché tutti i fidi compagni
furono spenti; ed ei solo sfuggí la Parca fatale.
E come giunse all'isola Ogigia, e alla fata Calipso,
che lo trattenne, per brama che aveva di farlo
suo sposo,
e lo nutria nella cava spelonca, e promessa faceva
che lungi essa terrebbe da lui la vecchiaia e la
morte;
ma non poté neppure così far convinto il suo
cuore.
E come, dopo molti travagli, poi giunse ai Feaci,

che di gran cuore onore gli fecero, come ad un
Nume,
ed alla terra patria lo addussero sopra una na-
ve,
dandogli bronzo ed oro, con molta abbondanza
di vesti.

Questi fûr gli ultimi accenti ch'ei disse; ed il
sonno soave
piombò su lui, che scioglie le pene e gli affanni
del cuore.

E qui la Dea dal ciglio cilestre ebbe un altro
pensiero.

Quando le fu sembrato che Ulisse goduto ab-
bastanza
della sua sposa avesse il talamo e il sonno
soave,

dal mar tosto la Dea suscitò mattiniera, dal tro-
no

d'oro, perché recasse la luce ai mortali. Ed

Ulisse

surto dal morbido letto, così favellava alla sposa:
sa:

«O sposa, entrambi sazi noi siamo oramai di
travagli,

tu, nell'attesa qui piangendo il mio crudo ritorno,
no,

io mentre Giove e gli altri Celesti fra mille iatture
re

lungi tenevan me dal suol della patria diletta.

Ma ora, poi ch'entrambi ci unisce di nuovo un
sol letto,

i beni raduniamo che addotti ho con me, nella
casa.

Ed il bestiame che a me distrutto hanno i Proci
arroganti,

molto ne avrò, facendone preda, altro ancora

gli Achivi

me ne daranno, finché riempite non abbia le
stalle.

Ed ora, dunque, al nostro podere alberato mi
reco,

per rivedere il buon padre, che lí giace, immer-
so nel cruccio.

E a te, donna, sebbene sei savia, darò tal con-
siglio.

Presto si spargerà, come il sole s'innalzi, la fa-
ma

dei pretendenti, come li ho uccisi dentro la reg-
gia.

Sali perciò nelle stanze di sopra, conduci le an-
celle

con te, né alcun guardare, né volger parola ad
alcuna».

Disse. E l'armi sue belle d'intorno agli omeri

cinse.

Poscia svegliò Telemaco, il fido porcaro e il bifolco,

e ingiunse a tutti e tre che impugnassero l'armi di guerra.

Sordi all'invito quelli non furono. Cinsero l'armi, aprirono le porte, uscirono; e Ulisse era guida.

Già s'effondea su la terra la luce; ed avvoltili d'ombre,

velocemente Atena li addusse nei campi lontani.







CANTO XXIV

Frattanto Ermète, il Nume cillenio, gli spirti dei
Proci

fuor dalle membra chiamava. Stringeva nel pu-
gno la verga

aurea, bella, con cui degli uomini gli occhi sopi-
sce,

quelli che vuole, ed altri ne desta giacenti nel
sonno.

Le sospingea con questa, seguivano quelle
stridendo.

Come allorché vipistrelli nel cavo di fonda spe-
lonca

stridono svolazzando quando un dalla rupe giù
cade,

donde in catena pendevano, e stretti si tengono
a sciame:

cosí stridendo quelle movevano; e a tutte era
guida

il salvatore Ermète, pei tramiti d'ombra velati.

Giunsero presso ai rivi d'Oceano, presso la pie-
tra

Leucade, presso le porte del Sole, ed al popol
dei sogni

giunsero; e tosto di qui pervennero al prato
asfodelo,

dove han dimora l'alme, parvenze di genti de-
funte.

Quivi trovaron l'alma d'Achille figliuol di Pelèo,
di Pàtroclo, d'Antíloco scevro di macchie, e
d'Aiace,

che per bellezza di forme, per forza di membra
era il primo

fra i Danai tutti, dopo l'egregio figliuol di Pelèo.

D'intorno a lui questi tre s'aggruppavano. E ad
essi, crucciata

l'anima s'appressò d'Agamènnone figlio
d'Atreo;

e tutte intorno a lui si stringevano l'altre che in-
sieme

furono uccise, e morte trovar nella casa d'Egi-
sto.

E del Pelíde l'alma si volse a lui prima, a parlar-
gli:

«Noi credevamo, Atríde, che a Giove signore
del tuono

piú assai che ogni altro eroe mai sempre tu fos-
si diletto,

perché su molta gente gagliarda tendevi lo

scettro

nel suol di Troia, dove patirono tanto gli Achivi:
ed anche tu dovevi perire, incontrare la sorte
lugubre, a cui nessuno, che nato pur sia, può
sfuggire.

Deh, se tu avessi, tutto godendo l'imperio e
l'onore,
trovata fra i Troiani la morte, e seguita la sorte!
Tutti gli Achivi allora t'avrebbero eretta una
tomba,
e guadagnato avresti gran fama per te, per tuo
figlio.

Ora il destino ti volle segnare a tristissima mor-
te!»

E de l'Atríde l'alma cosí gli rispose, gli disse:
«Oh te beato, Achille Pelíde, che agguagli i Ce-
lesti,
che lungi d'Argo, in Troia cadesti; e quanti eran

migliori

Troiani e Achivi, attorno cadeano, per te combattendo.

Ma della polvere tu giacevi fra i vortici, grande per grande spazio: né piú ti davi pensier dei cavalli.

Noi tutto il dí pugnammo; né fin ponevamo a la zuffa,

se non avesse mandato un turbine Giove a troncarla.

E allor che dalla pugna t'avemmo poi tratto alle navi,

sul letto ti ponemmo, le membra tue belle con acqua

tepida purificammo, con olio; e assai lagrime ardenti

a te d'intorno i Dànai versaron, reciser le chiome.

Ed emergea tua madre dal mar con le Ninfe immortali,

quando ella udí la Fama. E un grido infinito sul mare

sorgeva, un gran terrore invase gli Achei tutti quanti.

E allor balzati via sarebber sui duri navigli,
se un uom non li frenava maestro d'antica saggezza.

Nestore, il cui consiglio parso era anche prima il piú saggio.

Questi, pensando al meglio, cosí cominciava a parlare:.

«Qui rimanete, Argivi! Figliuoli d'Achei, non fuggite!

Questa è la madre sua, che sorge dal mar con le Ninfe

divine, per vedere la salma del morto

figliuolo!».

Cosí disse. E il tremore cessò dei magnanimi
Achivi.

E a te d'intorno stetter le figlie del vecchio del
mare,

miseramente ululando, si cinser di vesti fra-
granti.

E tutte e nove le Muse, le voci soavi alternan-
do,

te compiangeano; nè avresti veduto verun degli
Achivi

scevro di pianto: cosí li toccava l'arguta quere-
la.

Per dieci e sette dì, parimenti di giorno e di not-
te,

qui ti piangemmo, genti mortali coi Numi im-
mortali:

il diciottesimo al rogo ti diemmo, e a te intorno

di molte

pecore pingui sgozzammo, con molti fulgenti
giovenchi.

Qui nella veste divina fra copia d'unguenti bru-
ciasti

e di soave miele. E molti giravano Achivi
tutti nell'arme chiusi, d'intorno a la pira fiam-
mante,

pedoni e cavalieri; ed alto suonava il frastuono.

E quivi, poi che t'ebbe consunto la fiamma
d'Efesto,

sul far dell'alba, Achille, raccogliemmo l'ossa
tue bianche,

nel vino immune d'acqua, nel balsamo; e
un'anfora d'oro

ci die' tua madre; e disse che il nume Dìòniso a
lei

l'avea donata: ed era lavoro d'Efèsto famoso.

E qui giacciono l'ossa tue candide, o fulgido
Achille,
e insiem quelle di Pàtroclo, il morto figliuol di
Menezio;
e a parte giaccion quelle d'Antíloco, a te piú di-
letto,
poi che fu Pàtroclo spento, su tutti gli altri com-
pagni.

Quindi la sacra schiera dei validi argivi guerrieri
su l'ossa vostre estrusse un grande magnifico
avello,
sovra una balza sporgente nei flutti de l'ampio
Ellesponto,
che ben visibile fosse da lungi, dai gorgi del
mare,
a quelli ch'ora vivono, a quelli che un giorno vi-
vranno.

E la sua madre ottenne dai Numi bellissimi do-

ni,

li offrí, contesi premi di gara, agli Achivi piú forti.

Certo, di molti eroi ti trovasti alle funebri feste, quando, venuto a morte qualcun dei sovrani, i garzoni

cingon le fasce, si chiudon ne l'arme, si apprestano a lotta.

Ma molto piú stupito tu avresti, se quelle vedevi che ad onorarti indicava bellissime gare, la Dea Teti dal pie' d'argento. E molto eri caro ai Celesti.

Cosí, neppur morendo, la fama perdesti; ma sempre

chiara, oh Achille, sarà la tua gloria fra tutte le genti.

Ma quale gioia io m'ebbi, quando ebbi finita la guerra?

Giove, quando io tornai, mi prescrisse una fine funesta

sotto le man' della mia maledetta consorte, e d'Egisto».

Queste parole, dunque, andavan mutando l'un l'altro.

E presso a loro fu l'Argicida che l'anime guida, che l'alme conduceva dei Proci trafitti da Ulisse.

Come le videro, a loro, stupiti, si fecero innanzi.

E d'Agamènnone l'alma, del figlio d'Atrèò, riconobbe

l'inclito Anfimedonte, diletto figliuol di Melanio, che la sua casa gli aveva ne l'isola d'Itaca offerta.

E de l'Atride l'alma per prima parlò, così disse:

«Anfimedonte, qual danno vi spinge pei tramiti oscuri

tutti scelti cosí, tutti giovani? Niun, se dovesse
della città raccogliere il fiore, farebbe altra scelta.
ta.

Sopra navigli, forse, Posidone morte vi diede,
terribili procelle levando, ed eccelsi marosi?
Oppur sovra la terra v'uccisero i vostri nemici,
mentre preda di buoi facevate, e di pecore belle;
le;

o mentre pugnate per la vostra città, per le
donne?

Dammi risposta a ciò ch'io ti chiedo: ch'ospiti
siamo.

Non ti ricordi quando son giunto alla vostra dimora,

insieme a Menelao divino, a convincere Ulisse,
che ad Ilio insiem con noi venisse sovresse le
navi?

Per un intero mese durò quel viaggio, e a fatica

potemmo far convinto Ulisse eversore di rocche».

D'Anfimedonte l'alma rispose con queste parole:

«Tutto rammento quello che dici, divino signore:

e tutto io ti dirò, senza punto scostarmi dal vero,

qual fu la nostra morte, la nostra misera fine.

Noi bramavamo la sposa d'Ulisse, da tanto lontano;

ed essa né schifava le nozze, né pur le compieva,

ché contro noi macchinava la morte e la livida parca;

e la sua mente aguzzò, per ordire un nuovo tranello.

Una gran tela ordí nella reggia, ed a tesserla

imprese,

lunga lunga e sottile; poi queste parole ci disse:

«Giovani miei pretendenti, poiché spento è

Ulisse divino,

pazienza abbiate, per quanto bramosi di nozze,

ch'io compia

questo mantello, sí che perduto non vada il già
fatto.

Per Laerte l'eroe sudario deve essere, il giorno

che de la morte dogliosa la sorte feroce lo col-

ga,

che delle donne Achee rampognarmi taluna

non debba

che senza manto giaccia, chi tanti conquiderne

seppe».

Cosí disse; e restò conquiso il nostro animo

altero.

Ella, pertanto, di giorno la gran tela a tessere

imprese,

e poi di notte, accese le fiaccole, tutto sfaceva.

Restò tre anni ascoso l'inganno, e gabbati gli
Achivi;

ma poi che il quarto giunse, tornando la bella
stagione,

una delle sue donne c'informò, che tutto sape-
va,

e la cogliemmo, mentre struggeva la fulgida te-
la.

Cosí, pur contro voglia, le fu gioco forza finirla.

E quando l'ebbe poi finita, la fece lavare,

e un manto ci mostrò che un sole pareva, una
luna.

E allora un triste dèmone Ulisse condusse alla
patria,

dove il porcaro aveva la casa, all'estremo dei
campi.

Frattanto anche Telemaco, il figlio d'Ulisse divino,
dalla sabbiosa Pilo giungeva sul negro naviglio:
e contro ai Proci entrambi tramando la misera
morte,
all'inclita città pervennero: Ulisse secondo
e Telemaco primo, che guida gli fu nel cammino;
e lo condusse, tutto coperto di cenci, il porcaro,
che somigliasse a un pitocco che vada errabondo,
ad un vecchio.
Né alcun di noi poté riconoscer che Ulisse egli fosse,
quando improvviso apparve, neppure quelli
ch'eran piú annosi;
ma lo colpimmo di male parole e investimmo di colpi.
Ma i colpi egli e le ingiurie, sebben fosse sotto

il suo tetto,

patí con saldo cuore, sinché non fu giunto il
momento.

Ma quando poi lo destò de l'Egioco Giove la
mente,

spiccate via, col figlio Telemaco, l'armi stupen-
de,

le collocò nel talamo, e chiuse sovra esse le
imposte.

Alla sua sposa allora suggerí con molta accor-
tezza

che proponesse ai Proci la gara dell'arco e
dell'asce,

ch'esser doveva per noi tapini principio di mor-
te.

Né tendere poté dell'arco possente la corda
niuno di noi: ché scarse troppo eran le forze al-
la prova.

Ma quando l'arco grande fu giunto alle mani
d'Ulisse,

qui tutti insieme noi levammo la voce, ad im-
porre

non gli si desse l'arco, per chiederlo ch'egli po-
tesse.

Solo insisté, die' l'ordin Telemaco ch'egli lo
avesse.

Quindi in sua mano Ulisse tenace divino lo tol-
se,

e facilmente la freccia scagliò per i fori
dell'asce;

poscia balzò, si piantò su la porta, versando le
frecce,

terribilmente guardando, colpì prima Antinoo. E
poscia

scagliò su tutti gli altri dall'arco orribili frecce.

Dritto mirava; e quelli cadevano l'uno su l'altro.

Si conosceva bene che un Dio gli era presso,
al soccorso.

Alla sua furia così soccombendo per tutta la sala,

chi qua chi là cadeva, levandosi sconcio fracasso

delle teste percosse: di sangue fumava il piantito.

Così dunque morimmo noi tutti, Agamènnone;
e i corpi

giacciono senza onore tuttor nella casa d'Ulisse;

ché nulla sanno ancora, d'ognun nella casa, gli amici

che dalle piaghe le faccie detergano, e levino il pianto

sovra le salme esposte: ché tale è il diritto dei morti».

E de l'Atride l'alma rispose con queste parole:
«O te beato, Ulisse, scaltrito figliuol di Laerte,
quanta era la virtù della donna che avesti con-
sorte!

Quanto fedele fu Penelope figlia d'Icario,
quanta saggezza la sua! Che memore sempre
d'Ulisse

fu, del legittimo sposo! Per questo, perenne la
fama

sarà di sua virtù: d'amabile canto i Celesti
sempre onorata vorranno Penèlope piena di
senno.

Non tramò, come la figlia di Tindaro, scempi
nefandi:

quella il suo sposo uccise legittimo; e canto
d'obbrobrio

ne sarà sempre fra gli uomini; e sopra le fem-
mine tutte

imprese mala fama, se pur bene adoperi alcuna».

Cosí quell'alme andavan volgendo fra loro il
discorso

entro le case d'Averno, negli anfratti bui della
terra.

E quelli, usciti dalla città, presto giunsero al
campo

ben coltivato, bello, del vecchio Laerte. Laerte
stesso l'avea guadagnato, col frutto di grandi
travagli.

Quivi la casa aveva: correa tutto intorno le
stanze,

dove solean mangiare, dormire, posar dal tra-
vaglio

gli schiavi che attendevan solerti al lavoro dei
campi.

E qui, lontano dalla città, nel podere, una vec-

chia

 sacula c'era, e curava con tutto l'amore il vegliardo.

 Qui tali detti Ulisse rivolse al vegliardo ed ai servi:

 «Adesso, entrate prima voi tre nella solida casa,

 e per il pranzo un porco sgozzate, il migliore di tutti;

 e intanto io cercherò nostro padre, per fare la prova

 se pur mi riconosce, se san gli occhi suoi ravvisarmi,

 o s'ei non mi ravvisa, che fui tanto tempo lontano».

 Dette queste parole, ai servi die' l'armi di guerra,

 e quelli, senza indugio, entrarono in casa. Ed

Ulisse

al fertile podere si fece piú presso, cercando.

Né com'egli v'entrò, trovò Dolio, il fedele capoc-
cia,

né v'era alcun dei figli rimasto, né alcuno dei
servi,

ma tutti erano andati lontano, a raccogliere pru-
ni

per raggiustare al podere la siepe; e lor guida
era il vecchio.

E nel podere, tutto curato, trovò solo il padre,
che custodiva una pianta. Vestiva una tunica
grama,

sudicia, rattoppata. Dintorno agli stinchi, gam-
biere

di cuoio, piene anch'esse di toppe, a riparo dei
graffi;

e nelle mani, a schermire le spine, avea guanti;

e un berretto

di cuoio in capo: cosí faceva piú misera mostra.

Or, quando Ulisse tenace divino, stentare lo vide

disfatto di vecchiaia, con l'animo oppresso dal
cruccio,

sotto ad un alto pero sostò, bagnò gli occhi di
pianto.

E l'animo ed il cuore gli andava ondeggiando
fra due:

se al cuore egli stringesse, baciasse suo padre;
e se tutto

gli raccontasse, com'era tornato alla terra ma-
terna;

oppur se lo provasse, se a lui tutto prima chie-
desse.

Questo, com'ebbe pensato, gli parve il partito
migliore:

volgergli prima parole d'angoscia, per metterlo a prova.

E dritto a lui, pensando cosí, venne Ulisse divino.

A testa bassa quegli zappava dintorno a una pianta;

e, a lui fattosi presso, cosí disse il fulgido figlio:
«Vecchio, davvero inesperto non sei d'accudire un podere,

anzi la tua perizia da tutto traspare, né pianta c'è nel verziere alcuna, né fico, né vite, né ulivo,

né pero, aiuola alcuna non c'è, che non sia ben curata.

Altro però devo dirti, né farne tu devi rancura.

Tu di te stesso cura non prendi; ma insieme t'opprime

trista vecchiaia, e irsuto sei tu, sei coperto di

cenci.

Non per la tua pigrizia cosí ti trascura il padrone,
ne,

né, chi ti guardi, da te trapela alcunché di servile

alta statura, all'aspetto; ché anzi ad un re tu somigli:

a un re dal bagno uscito somigli, quando abbia pranzato,

quando s'accinga ai riposo, com'è privilegio dei vecchi.

Ma via, dimmi ora questo, favellami senza menzogna.

Di chi servo sei tu? Di quale signore è quest'orto?

La verità di questo rispondi, ch'io sappia di certo

se veramente siam giunti in Itaca, come mi dis-

se

quell'uomo ch'ò incontrato testé, mentre qui
m'avviavo,

che poca mente aveva però, poi che dir non mi
volle

tutto; e le mie domande non seppe ascoltar:
ch'io chiedevo

d'un uomo ospite mio, se vivo è, se vede la lu-
ce,

oppur se morto è già, se sceso è alla casa
d'Averno.

Ora a te parlerò: tu intendimi, e dammi rispo-
sta.

Ospite accolsi un giorno un uom nella casa ma-
terna,

giunto alle nostre contrade; né alcuno degli uo-
mini mai

nati in estranea terra riuscì piú gradito al mio

cuore.

D'Itaca la sua stirpe diceva che fosse: diceva
ch'era suo padre l'eroe Laerte, figliuolo d'Arci-
sio.

Sotto il mio tetto dunque lo addussi, ben caro lo
tenni

ospite nella mia casa, che avea d'ogni bene
abbondanza,

doni ospitali gli offersi, che piú mi sembravano
adatti:

sette talenti d'oro di fine lavoro gli diedi,
tutto d'argento un cratere gli diedi scolpito di
fiori,

poi dodici mantelli a un doppio, e altrettanti tap-
peti,

dodici belle vesti con dodici tuniche; e inoltre
gli diedi quattro donne, maestre di egregi lavori.
di bello aspetto, quelle che scegliere piacque a

lui stesso».

E gli rispose, le guance bagnando di lagrime
il padre:

«Straniero, a quella terra che dici tu sei proprio
giunto,

ch'ora è sotto il dominio di genti arroganti e superbe.

Doni ricchi gli offristi; ma furono vani quei doni:
ché se tra il popolo d'Itaca vivo l'avessi trovato,
non ti lasciava partire, se pria non t'avesse
ospitato,

offerti cari doni: che n'ha, chi primo offre, diritto.

Ma prima questo dimmi, rispondimi senza menzogna:

quanti anni già son corsi, dal dí ch'ebbe ospizio
in tua casa

l'ospite sventurato, mio figlio, se fosse ancor vivo,

quell'infelice! Ma certo, lontano agli amici e a la patria,

l'han divorato i pesci nel pelago; oppur su la terra

è divenuto preda d'uccelli, di fiere; e sua madre pianto non l'ha, ne curato, né il padre; ed è pur nostro figlio.

Né la sua moglie saggia, Penelope piena di senno,

pianse nel letto lo sposo, com'era pur debito, e gli occhi

chiuder non gli poté, ch'è l'ultimo dono ai defunti.

E il vero anche di questo rispondi, ché bramo saperlo:

chi sei, di quale gente? Qual'è la tua patria, e i parenti?

Dov'è la nave snella che qui con gl'illustri com-

pagni

t'addusse? O sei tu forse mercante, su nave
straniera

qui giunto? E t'hanno qui sbarcato, e son po-
scia partiti?»..

E gli rispose così l'accorto pensiero d'Ulisse:

«lo tutto ti dirò, senza nulla detorcer dal vero.

Io d'Alibante sono, dove ho la bellissima casa,
e d'Afidante figlio, cui fu Polipèmone padre.

Chiamano me col nome d'Efèrito; e un dèmone
avverso

dalla Sicania qui mi fe' sbattere contro mia vo-
glia.

Lungi dalla città, nei campi è la nave approda-
ta.

Quanto ad Ulisse, questo che volge è il quinto
anno, da quando

ei si partí di lí, lasciò la mia terra materna.

E pur, quand'ei partí, da destra volaron gli augelli

fausti, sicché, gioendo, gli diedi il congedo; ed anch'egli

lieto partí: ché il cuore d'entrambi sperava la gioia

di rinnovato ospizio, di fulgidi doni scambiati».

Cosí disse; e sul vecchio di cruccio una nuvola negra

si effuse: ambe le mani rempiute di livida polve, giù per la bianca testa con gemiti lunghi l'effuse.

E il cuor balzava in gola a Ulisse, pungea le sue nari

empito acerbo, Cosí vedendo suo padre; e su lui

si lanciò, l'abbracciò, lo coperse di baci, e gli disse:

«lo stesso sono quello di cui, padre mio, tu mi chiedi:

dopo venti anni lunghi son giunto alla terra materna.

Ora desisti dal pianto, le lagrime lascia ed i lagni:

in breve io ti dirò, ché molto conviene affrettarsi;

ch'entro la nostra casa ho uccisi i proci arroganti,

il sanguinoso oltraggio, gl'iniqui soprusi ho puniti».

E gli rispose Laerte, gli volse così la parola:

«Se tu che giungi sei veramente Ulisse mio figlio,

un qualche segno dammi, ben chiaro, sí ch'io ne sia certo».

E gli rispose così l'accorto pensiero d'Ulisse:

«A questa piaga, prima di tutto, rivolgi lo sguardo,
do,

che nel Parnaso un apro m'inflisse col bianco
suo dente,

quando ero lí: ch  mia madre, che tu m'aveva-
te inviato

al padre di mia madre Aut lico, a prendere i do-
ni

ch'egli m'avea promesso quando era da noi qui
venuto.

Gli alberi poi ti dir  nel ben coltivato podere
che mi donasti un giorno, quando io te li chiesi
fanciullo,

uno per uno, nell'orto seguendo i tuoi passi: tra
quelli

camminavamo; e tu mi dicevi il nome d'ognuno.

Tredici peri tu mi donasti, con dodici meli,
quaranta fichi; e poi cinquanta filari di viti

mi promettesti che dati mi avresti; e ciascuno
era adulto

già da far uva; e grappoli in essi fiorian d'ogni
specie

allor che le stagioni celesti incombeano su lo-
ro».

Cosí disse; ed al vecchio mancarono cuore e
ginocchia

quando conobbe i segni sicuri che Ulisse gli
diede.

Gittò le braccia al collo del figlio suo caro; e
svenuto

contro il suo cuore Ulisse tenace divino lo ac-
colse.

Quando rinvenne poi, riprese lo spirto vitale,
di nuovo a lui parlò, gli volse cosí la parola:

«Oh Giove padre, sí, ci siete voi Numi in Olim-
po,

se i Proci hanno davvero scontati gl'iniqui soprusi.

Ma gran timore adesso il cuore m'invade che presto

piombino tutti qui su noi gl'Itacesi; e un messaggio

mandino ai Cefallèni, per ogni città, che li aizzì».

E gli rispose così l'accorto pensiero d'Ulisse:
«Animo, queste paure non facciano ingombro al tuo cuore.

Ma per la via piú breve dell'orto ora a casa torniamo,

ch'ivi mandai Telemaco, e il fido porcaro, e il bifolco,

perché quanto potevano prima ammannissero il pranzo».

Dunque, alla casa bella tornâr dopo queste

parole;

e quando fra le bene costruite pareti fûr giunti,
quivi trovâr Telemaco, e il fido porcaro, e il bi-
folco,

che assai carni tagliavan, mesceano purpureo
vino.

Entro la casa intanto la piccola ancella lavava
e tutto ungeva d'olio Laerte magnanimo cuore,
e un bel manto alle membra gli cinse. E a lui
fattasi presso,

rese le membra Atena piú salde al pastore di
genti,

ed alto piú di prima, piú pieno l'aspetto gli rese.

Usci cosí dal bagno. Stupore percosse suo fi-
glio

quando a sé innanzi lo vide, che un Nume im-
mortale sembrava.

E a lui, dunque, rivolto, parlò queste alate paro-

le:

«Di certo, o padre, alcuno dei Numi che vivono eterni

te di grandezza e d'aspetto piú fulgido rese a vederti!».

E gli rispose il saggio Laerte con queste parole:

«Deh, Giove padre, deh, Numi, deh, Atena ed Apollo, se tale

quale già fui quando presi la rocca di Nèrico forte,

del continente alla spiaggia, a capo dei miei Cefallèni,

se tale ancora essendo, le spalle cingendo con l'arme,

in casa nostra stare potevo a te presso, e dei Proci

rintuzzar l'urto! A molti fiaccato avrei pure i gi-

nocchi,

entro la sala; e tu goduto ne avresti nel cuore».

Queste parole andavan volgendo così l'uno
all'altro.

E poi che fu il travaglio cessato, e apprestata la
mensa,

l'uno vicino all'altro su i troni sederono e i seg-
gi,

e sovra i cibi pronti gittaron le mani; e a lui
presso

il vecchio Dolio giunse, con lui giunsero anche i
suoi figli,

stanchi, dalla campagna: chiamati li aveva la
vecchia

sicula, madre loro, che ad essi apprestava la
mensa,

e Dolio, fatto vecchio, curava amorosa. Ora
questi,

com'ebber visto Ulisse, com'ebbero tutto compreso,

stettero tutti stupiti in mezzo alla stanza. Ma Ulisse

a loro con soavi parole volgendosi, disse:

«O vecchio, siedì al desco: non statemi tanto a stupire:

ché noi, con molta voglia di stendere ai cibi le mani,

stiamo attendendo qui da un pezzo la vostra venuta».

Così diceva. E Dolio, entrambe stendendo le mani,

corse ad Ulisse, gli prese, gli baciò la mano sul carpo,

e gli parlò, così gli volse l'alata parola:

«O caro, poi che a noi bramosi sei pure tornato,

che piú non si sperava, ma i Numi t'hanno essi
condotto,

salute a te, fortuna, ti diano i Celesti ogni bene.

E questo a me rispondi verace, ch'io bramo saperlo:

se già saputo ha tutto Penelope piena di senno
che sei tornato, o se mandarle dobbiamo un
messaggio».

E gli rispose Ulisse lo scaltro con queste parole:

«Vecchio, lo sa di già: di questo non darti pensiero».

Cosí disse; e di nuovo il vecchio sedé sul suo
scanno.

E poi che similmente di Dolio i figliuoli ad Ulisse
ebbero volti saluti, lo ebbe ognun d'essi abbracciato,

vicino al padre Dolio sederono in giro alla men-

sa.

A banchettare dunque badavano questi; e veloce

per tutta la città volò messaggera la fama

a raccontar dei Proci la misera morte ed il fato.

E chi di qua chi di là correano all'annunzio i parenti,

con gemiti alti ed urli, dinanzi alla casa d'Ulisse.»

E ne portavan via, seppelliano ciascuno le salme;

e davan poi, per farli portare ciascuno alla patria,

quelli dell'altre città, su le rapide navi ai nocchieri.

Poi si adunarono tutti, si strinsero insieme a consiglio.

E nel consiglio, Eupito, levatosi primo a parlare,

ché gl'incombeva sul cuore la misera morte del
figlio

Antinoo, primo ai colpi d'Ulisse divino caduto,
per lui versando pianto, parlò queste alate pa-
role:

«Grandi misfatti, o amici, compié contro tutti gli
Achivi,

costui: condusse alcuni di noi, molti e bravi, alla
guerra,

e le veloci navi distrusse, distrusse le genti.

Dei Cefallèni il fiore, tornato che fu, quindi ucci-
se.

Su via, prima che Ulisse a Pilo si possa recare,
oppur dove han gli Epèi dominio, ne l'Elide sa-
cra,

si agisca: o svergognati saremo poi sempre in
eterno:

ché vituperio per noi sarà tra la gente futura,

se non trarremo vendetta di chi ci trafisse i figliuoli

ed i fratelli! La vita per me non sarebbe piú cara,

ma súbito morire vorrei, rimanere tra i morti.

Via, presto, su, che quelli non debbano prima fuggire!».

Cosí disse piangendo; né fu chi pietà non sentisse.

E dalla casa d'Ulisse, riscossi che furon dal sonno,

giunsero presso a loro Medóne e il divino cantore.

Stettero a loro in mezzo, sí ch'ebbe ciascuno a stupire;

e a lor queste parole il saggio Medóne rivolse:

«Vogliate udir le mie parole, Itacesi: non senza voler dei Numi, Ulisse compire poté questa im-

presa.

Io con questi occhi ho veduta la Diva immortale
apparire

presso ad Ulisse, e incuorarlo. Sui Proci egli al-
lor ne la sala

imperversava; e quelli trafitti cadevano a muc-
chi».

Cosí disse; ed invasi fûr tutti di strano terrore.

E il vecchio eroe, di Màstore il figlio Aliterse, fra
loro

prese a parlare: ch'ei solo sapeva il passato e il
futuro.

Pensando al loro bene, cosí prese questi a par-
lare:

«Datemi ascolto a quello ch'io sono per dirvi,
Itacesi.

Per colpa vostra, o amici, seguirono queste
sciagure.

Né a me davate ascolto, né a Mèntore duce di
genti,
quando v'esortavamo che freno poneste ai figliuoli
vostri, che stolti e protervi compievano tanti soprusi,
mettendo a sacco i beni, perdendo rispetto a la
sposa
d'un uomo egregio, certi che mai non dovesse
tornare.

Ecco ciò ch'ora è seguito; ma piacciavi udir ciò
ch'io dico:

non ci moviamo, ché alcuno non debba accattarsi il malanno».

Cosí disse. Ed alcuni s'alzaron con grande tumulto,
piú che metà. Ma gli altri rimasero insieme adunati:

ché quel discorso ad essi non era piaciuto; e
ad Eupíto

davano ascolto. E come s'alzarono, corsero
all'armi.

E come ebbero cinte le membra col lucido
bronzo,

dinanzi all'ampia rocca s'unirono, e accorsero
tutti;

ed era Eupíto guida dei loro propositi stolti.

Questi del figlio la morte credea vendicare; ma
indietro

piú non dovea tornare, ma quivi incontrare la
morte.

E Atena volse a Giove Cronde cosí la parola:

«O padre nostro, figlio di Crono, supremo si-
gnore,

rispondi a ciò ch'io chiedo: che cosa cela or la
tua mente?

Vuoi che tra questi prima si accenda la trista
battaglia,

l'amara pugna; o vuoi che insieme li stringa
amicizia?».

E le rispose Giove che aduna le nuvole in cie-
lo:

«Perché mi volgi questa domanda, figliuola di-
letta?

Questo disegno forse non l'hai concepito tu
stessa,

perché, giungendo, Ulisse traesse vendetta dei
Proci?

Fa' pur ciò che tu vuoi; ma ciò che dir devo, ti
dico.

Ora che tratta ha Ulisse divino vendetta dei
Proci,

stringiamo fidi patti; ché Ulisse rimanga sovra-
no;

e noi Celesti, oblio decretiam della strage dei figli

e dei fratelli: ritorni fra loro l'antica amicizia,
e la ricchezza e la pace sian d'Itaca sempre re-
taggio».

Atena già bramosa fu spinta da queste parole;
e con un lancio balzò vèr la terra dai picchi
d'Olimpo.

Or, quando Ulisse e i compagni spenta ebber
la brama del cibo,
cosí prese a parlare Ulisse tenace divino:
«Esca un di voi, faccia guardia, ché alcun di
sorpresa non giunga».

Cosí disse; ed il figlio di Dolio s'alzò per uscire.

Stette sopra la soglia, li vide che tutti eran presso,
so,

e súbito ad Ulisse parlò queste alate parole:
«Sono di già vicini: s'impugnino l'armi al piú
presto».

Cosí diceva. E quelli s'alzarono, cinsero
l'armi.

Quattro dintorno ad Ulisse: di Dolio i figliuoli
eran sei.

Ed ecco l'arme presero anch'essi Laerte con
Dolio,

bianchi di pelo entrambi, ma validi ancora alla
pugna.

E poi ch'ebbero cinte le membra col lucido
bronzo,

aperto l'uscio, fuori balzarono; e guida era Uli-
se.

E accanto ad essi Atena si pose, la figlia di Gio-
ve,

che assunta avea la voce di Mèntore e il viso. A

tal vista

s'alleggrò molto il cuore d'Ulisse tenace divino,
e volse al figlio suo Telemaco queste parole:

«Telemaco, ora sappi, movendo lui stesso alla
pugna,

dove l'un contro l'altro si provano gli uomini
egregi,

onta non fare alcuna dei prodi alla stirpe: che
fummo

per forza e per prodezza su tutta la terra famo-
si».

E gli rispose queste parole Telemaco scaltro:

«Padre, di certo vedrai sin che tu vorrai, con
che cuore

schivar saprò la taccia ch'io rechi disdoro alla
stirpe».

Cosí disse. E Laerte gioí, disse queste paro-
le:

«Numi diletти, questo che giorno è per me!

Quanto godo!

Gareggian di prodezza fra loro mio figlio e il nepote».

E a lui d'accanto, disse la Diva dall'occhio azzurrino:

«Figlio d'Arcisio, a me diletto fra tutti gli amici,
a Giove padre innalza la prece, ed a Pallade
Atena,

e poi súbito vibra, e avventa la lunga zagaglia».

Cosí disse; e vigore gl'infuse Pallade Atena.

Levò prima alla figlia di Giove possente la prece;

poi súbito vibrò, scagliò la sua lunga zagaglia,
ed Eupíto colpí nelle bronzee gote dell'elmo:
né resse questo al colpo; ma il bronzo fuor fuor
vi s'immerse.

Diede un rimbombo cadendo, su lui rintronaro-

no l'armi.

E allor sovressi i primi piombarono Ulisse ed il figlio.

E li colpian con le spade, con Caste bicuspidi.
E quivi

tutti li avrebbero uccisi, né alcuno sarebbe tornato,

se la figliuola di Giove, signora de l'egida, Atena,

la voce non alzava, che tutta la turba rattenne.

«D'Itaca genti, tregua ponete alla guerra funesta,

che senza strage si possa comporre la vostra contesa».

Cosí diceva Atena: percossi di bianco sgo-
mento

stettero quelli; e a tutti giú l'armi piombar da le mani,

caddero l'armi a terra, al suon de la voce divina.

E verso la città, fuggendo, cercarono scampo.

Quivi il tenace Ulisse, levando un altissimo grido,

s'avventò, l'incalzò, come aquila a volo dal cielo.

Ma scagliò allora una fumida folgore il figlio di Crono,

che cadde innanzi a sua figlia, la Diva dall'occhio azzurrino.

E disse allor la Diva dall'occhio azzurrino ad Ulisse:

«O figlio di Laerte, divino scaltrissimo Ulisse, frénati, e della guerra pon fine alla rissa funesta,

ché Giove, onniveggente di Crono figliuol, non s'adiri».

Disse Atena. Ubbidí col gaudio nell'anima
Ulisse.

E quindi strinse accordi giurati fra entrambe le
parti

Pallade Atena, la figlia di Giove che l'egida
scuote,

che avea la voce assunta di Mèntore, e tutto
l'aspetto.

